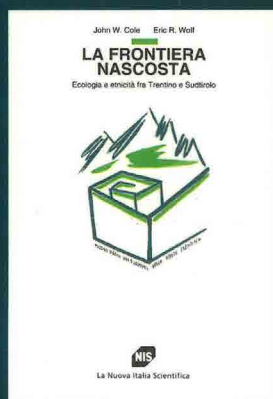
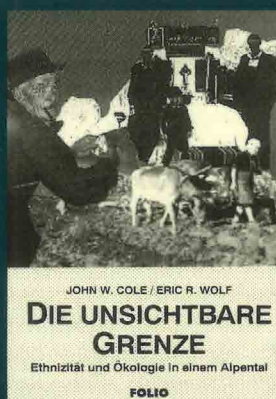
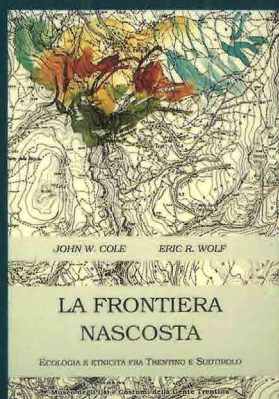
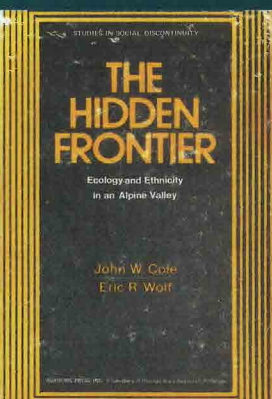


6
1993

Annali di San Michele



«LA FRONTIERA NASCOSTA» RIVISITATA ECOLOGIA, ECONOMIA, ETNICITÀ NELL'ARCO ALPINO Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (S. P. E. A.) - 1° ciclo



MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA



SM Annali di San Michele

Rivista annuale del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
di San Michele all'Adige
n° 6 - 1993

Direttore responsabile: Aldo Gorfer

Direttore: Giovanni Kezich

Comitato di Redazione: Gian Mario Baldi, Rosanna Cavallini, Gian Paolo Gri, Herlinde Menardi,
Salvatore Ortolani, Giovanni Battista Pellegrini, Chiara San Giuseppe, Sergio Zaninelli.

Autorizzazione del Tribunale di Trento n° 601 di data 25 giugno 1988.

Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 1120-5687

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Fondato da Giuseppe Šebesta

via Mach, 2 - 38010 San Michele all'Adige (TN)

0461/650314 - 650556 - Fax 0461/650703

Il Museo è aperto tutti i giorni, escluso il lunedì,
dalle 9 alle 12:30, e dalle 14:30 alle 18
(chiusura estiva ore 19).

Annali di San Michele



6
1993

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI
DELLA GENTE TRENTINA

«La frontiera nascosta» *rivisitata*

Ecologia, economia, etnicità nell'arco alpino

a cura di Giovanni KEZICH e Pier Paolo VIAZZO

Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (S. P. E. A.) - 1° ciclo

SM Annali di San Michele - n° 6 - 1993

Sommario

Presentazione

di Andrea LEONARDI xi

«La frontiera nascosta» *rivisitata*

Appunti di lavoro del Seminario Permanente di Etnografia Alpina - 1° ciclo

San Michele all'Adige, 1991-1993

di Giovanni KEZICH e Pier Paolo VIAZZO xiii

«La frontiera nascosta»: *a retrospective*

di John W. COLE e Eric R. WOLF 3

ECOLOGIA

Condizionamenti ambientali e strategie di adattamento

Vincoli ambientali e trasmissione dell'eredità nelle Alpi

di Dionigi ALBERA 13

Approccio ecologico? Approccio economico?

Per un'etnologia delle frontiere in ambiente alpino

di Sergio DALLA BERNARDINA 35

Legittimità dei simboli nell'arte popolare alpina

di Piercarlo JORIO 54

Alpi, ecologia, etnicità

Alcune osservazioni di uno storico

di Jon MATHIEU 69

Tutela e sfruttamento dell'ambiente nelle antiche 'regole'

del Trentino

di Mauro NEQUIRITO 75

Le malghe: ecosistema antropizzato e contesto socioeconomico moderno di Gianbattista RIGONI STERN	85
«La malga? Bruciatela!» <i>Territorio, risorse, spazio nella cultura dei mòcheni della valle del Fersina</i> di Giuliana SELLAN	91
Una «frontiera nascosta» nelle Alpi carniche? <i>Note sull'ergologia tradizionale di Sauris</i> di Jaro STACUL	109
I paesaggi ignorati di Gino TOMASI	121

ECONOMIA

Sistemi locali e dinamiche di largo raggio

L'individuazione dei caratteri dei sistemi locali <i>Il ruolo delle variabili socioculturali</i> di Maria Rosa ARNOLDI	131
L'emigrazione da Grosio a Venezia <i>Prospettive di ricerca per un'indagine in corso</i> di Fabrizio CALTAGIRONE	139
Strutture economiche e bilanci delle bande musicali trentine nel XIX secolo di Antonio CARLINI	145
Le «agenzie agrarie» tirolese <i>Il superamento delle resistenze alle innovazioni tra Sette e Ottocento</i> di Andrea LEONARDI	151
Le fibre tessili nell'economia trentina dei secoli scorsi di Anna MAYR	201
«Dare il proprio sangue...» <i>L'emigrazione delle balie da latte dalle Prealpi venete (sec. XIX-XX)</i> di Daniela PERCO	209
Le tendenze di lungo periodo della montagna italiana di Elena SARACENO	225
Gli affreschi devozionali popolari della Valtellina <i>Economia agropastorale, frontiere religiose, cattolicesimo valtellinese</i> di Elisabetta SILVESTRINI	229

Associazione e emigrazione nell'esperienza trentina fra Otto e Novecento di Sergio ZANINELLI	235
--	-----

ETNICITÀ

Frontiere nazionali e confini culturali

Osservazioni sul costume occidentale di Laura BONIN	241
Le parlate di Predazzo e Moena tra lombardo, veneto, ladino e tedesco <i>Note su una situazione linguistica di confine</i> di Arturo BONINSEGNA	247
Dèi pagani nell'agiografia cristiana di Giovanna BORZAGA	253
Lingua e identità in Carnia di Patrick HEADY	257
Alla ricerca dei confini nazionali nelle Alpi <i>Il contributo della demologia</i> di Reinhard JOHLER	267
«Cimbri»: mito etnogonico, identità di minoranza, situazione confinaria di lungo periodo di Massimiliano MARANGON	279
Le frontiere delle Alpi di Milko MATICETOV	297
La frontiera è nascosta, ma nascosta dove? <i>'Differenza' e 'diversità' nel contributo di John Cole ed Eric Wolf</i> di Cesare POPPI	301
Contributi alla storia dell'evoluzione della 'casa di legno' in alcune vallate delle Alpi Retiche <i>Un caso di «problema frontiera»</i> di Paolo RAINERI	317
<i>Why do people need boundaries?</i> di Mike J. ROWLANDS	321
Consociazioni locali e confini culturali in un'isola alemannica delle Alpi occidentali italiane di Paolo SIBILLA	325
La frontiera spostata di Daniela WEBER EGLI	337

Gli autori

DIONIGI ALBERA, antropologo. Laboratoire d'Ethnologie Méditerranéenne et Comparative d'Aix-en-Provence, URA 1346 du CNRS.

MARIA ROSA ARNOLDI, geografa. Ricercatrice in Geografia Economica presso l'Università degli Studi di Trento.

LAURA BONIN, antropologa. Docente di Antropologia Culturale presso l'Università degli Studi di Trento.

ARTURO BONINSEGNA, dialettologo e saggista.

GIOVANNA BORZAGA, folklorista e scrittrice.

FABRIZIO CALTAGIRONE, antropologo, laureato presso l'Università degli Studi di Pavia.

ANTONIO CARLINI, musicologo. Direttore artistico della Società Filarmonica di Trento, docente di Storia della Musica presso il Conservatorio di Bolzano.

JOHN W. COLE, antropologo. Professor of Anthropology alla University of Massachusetts in Amherst; Past President della American Society for European Anthropology.

SERGIO DALLA BERNARDINA, antropologo. Laboratoire d'Ethnologie Méditerranéenne et Comparative d'Aix-en-Provence, URA 1346 du CNRS.

PATRICK HEADY, antropologo, London School of Economics; statistico, Office of Population Censuses and Services.

PIERCARLO JORIO, architetto e scrittore, cultore di etnografia delle Alpi.

REINHARD JOHLER, folklorista. Ricercatore presso l'Institut für Volkskunde der Universität Wien.

GIOVANNI KEZICH, antropologo. Direttore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

ANDREA LEONARDI, storico dell'economia. Docente di Storia Economica presso l'Università degli Studi di Trento; Presidente del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

MASSIMILIANO MARANGON, antropologo. Dottorando in Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Firenze.

JON MATHIEU, storico e saggista, Università di Berna.

- MILKO MATICETOV, folkorista. Direttore emerito dell'Istituto di Etnografia dell'Accademia delle Scienze di Lubiana. Premio Mariani 1991 per l'Etnografia delle Alpi.
- ANNA MAYR, collaboratrice del Museo Provinciale d'Arte - Ufficio Beni Archeologici, Trento.
- MAURO NEQUIRITO, storico e saggista.
- DANIELA PERCO, antropologa. Direttrice del Centro di Documentazione per le Tradizioni Popolari della Comunità Montana Feltrina.
- CESARE POPPI, antropologo. Sainsbury Research Unit for the Arts of Africa, Oceania and the Americas. University of East Anglia, Norwich.
- PAOLO RAINERI, primario ospedaliero, cultore di etnografia alpina.
- GIANBATTISTA RIGONI STERN, tecnico forestale. Funzionario della Comunità Montana dell'Altopiano dei Sette Comuni.
- MIKE J. ROWLANDS, antropologo. Direttore del Dipartimento di Antropologia dello University College London.
- ELENA SARACENO, economista. Direttore del Centro Ricerche Economiche Sociali (C.R.E.S.) di Udine.
- GIULIANA SELLAN, antropologa. Docente di Antropologia Culturale presso l'Università degli Studi di Verona.
- PAOLO SIBILLA, antropologo. Docente di Antropologia Economica presso l'Università degli Studi di Torino.
- ELISABETTA SILVESTRINI, antropologa. Conservatrice presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma.
- JARO STACUL, antropologo, laureato all'Università degli Studi di Trieste.
- GINO TOMASI, geologo. Direttore emerito del Museo Tridentino di Scienze Naturali.
- PIER PAOLO VIAZZO, antropologo. Direttore di ricerca, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- DANIELA WEBER EGLI, sociolinguista, Università di Zurigo.
- ERIC R. WOLF, antropologo. Distinguished Professor emerito presso la City University of New York; Fellow della John and Catherine MacArthur Foundation.
- SERGIO ZANINELLI, storico dell'economia. Docente di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Presidente del Comitato Scientifico del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

Presentazione

Con questo nuovo numero la rivista «SM Annali di San Michele» assume una nuova fisionomia: da contenitore in grado di ospitare qualificati e autorevoli contributi nel campo dell'etnografia, dell'antropologia e della museografia tende a trasformarsi in occasione che annualmente è offerta agli studiosi per affrontare un dibattito riconducibile ad un tema di fondo. Non si tratta di una vera e propria trasformazione della rivista in una collana di numeri monografici che intende presentarsi con cadenza annuale, bensì di un'opportunità editoriale che il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina vuole mantenga la forma di rivista, pur assumendo una nuova conformazione. Il nostro periodico, fin dalla sua nascita, non ha mai voluto chiudere la cerchia dei suoi interessi entro lo spazio limitato dei monti e delle valli trentine, dimostrando anzi una notevole attenzione per le realtà circostanti.

Da quando per altro il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina ha voluto estendere in modo organico la sua attività, ponendosi un obiettivo culturale e scientifico per certi versi ambizioso, quello cioè di assumere la fisionomia di centro di cultura etnografica per tutto l'arco alpino, che affianchi alle proprie preziose sezioni espositive, dedicate all'etnografia trentina, anche delle occasioni di incontro, di studio e approfondimento di tematiche etnoantropologiche comuni a tutte le regioni alpine, si sentiva la necessità di attribuire uno spazio adeguato alle iniziative attivate in questo contesto.

Nella realizzazione del proprio obiettivo infatti il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina ha dato vita, partendo dal dicembre del 1991, ad un «Seminario Permanente di Etnografia Alpina», il cui primo ciclo di lavoro si è concluso nel marzo del 1993. Al Seminario hanno preso parte attiva numerosi e qualificati studiosi, provenienti sia da tutti i versanti della dorsale alpina, ma anche da tutti quei centri di ricerca dove viene dedicata una particolare attenzione allo studio della fisionomia etnoantropologica, ma anche economica e sociale delle Alpi. E' stata una preziosa occasione tanto di approfondimento scientifico, quanto di dibattito culturale di ampio respiro.

Questo numero della rivista vuole appunto dare voce alla prima seduta del Seminario Permanente di Etnografia Alpina, dedicata all'analisi di un

tema divenuto classico dell'antropologia alpina, quello del «confine», portato alla ribalta con la presentazione, nel 1974, della ricerca condotta sul campo tra Trentino e Sudtirolo da John Cole e Eric Wolf, dedicata all'analisi ecologica ed etnica di un'area di confine linguistico nel cuore delle Alpi.

L'apporto scientifico derivante da relazioni e comunicazioni presentate nel corso delle varie sedute del I° ciclo del Seminario, oltre che essere di rilevante levatura è pure quantitativamente assai consistente, ragione per cui in questo numero degli Annali di San Michele, accanto alla presentazione dei risultati del Seminario non possono trovare ospitalità, per ragioni di spazio, le rubriche fisse della rivista, quelle volte ad illustrare le molteplici attività del Museo. Tali attività oltre ad essere periodicamente illustrate da un agile notiziario del Museo saranno nuovamente presentate alla comunità degli studiosi e degli amici del Museo nei prossimi numeri degli Annali. Questi, accanto al resoconto scientifico dei nuovi cicli del Seminario Permanente di Etnografia Alpina, il secondo dei quali è già stato avviato, presteranno nuovamente una cura particolare alla vita del Museo, alla sua crescita e qualificazione dal punto di vista espositivo, nonché all'arricchimento delle sue raccolte etnografiche e bibliografiche.

Andrea LEONARDI

Presidente del Museo degli Usi e Costumi
della Gente Trentina

«La frontiera nascosta» rivisitata

Appunti di lavoro del Seminario Permanente di Etnografia Alpina

1° ciclo, San Michele all'Adige 1991-1993

di

Giovanni KEZICH

e

Pier Paolo VIAZZO



Tradurre - e pubblicare in prima edizione italiana - un testo importante: *The Hidden Frontier* / 'La frontiera nascosta' di John Cole e Eric Wolf*. Interessare e coinvolgere nell'edizione un congruo numero di studiosi, di esperti, di semplici appassionati, che presentino in forma di comunicazione - prima orale e poi per iscritto - le loro riflessioni di ricerca ispirate dal testo che si sta editando. Infine, invitare a convegno gli autori stessi, ricondurli sui luoghi della ricerca sul campo, e presentare loro il volume.

È questa, in sintesi estrema, la struttura portante del lavoro del primo ciclo del Seminario Permanente di Etnografia Alpina - un lavoro condotto, con il coordinamento degli estensori della presente nota, dal febbraio 1992 al marzo 1993 presso il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, nel corso di quattro memorabili sessioni (cinque, se consideriamo una sorta di 'assemblea di fondazione' di fine 1991) culminate con l'intervento di Eric Wolf e di John Cole, giunti appositamente dall'America, e un breve ritorno - a piedi, attraverso la 'frontiera', ma stavolta con i sindaci e la banda... - a Tret e St. Felix.

Ultimo atto: la pubblicazione della raccolta delle comunicazioni presentate al Seminario, in un volume che ne ricalca dappresso la struttura.

Tre, infatti, i filoni tematici del nostro Seminario, e tre le sezioni del volume, di cui due risultano desunte dal sottotitolo stesso del libro di Wolf e di Cole - 'ecologia' e 'etnicità' - mentre la terza - 'economia' - riesamina temi che implicitamente lo percorrono tutto.

Procediamo con ordine. Nell'ambito dell'attività di un Museo trentino che è per giunta, e fin dalla sua fondazione, anche un museo-editore, la pubblicazione in lingua italiana del libro di Wolf e di Cole è subito apparsa di enorme interesse specifico. Il lavoro di Wolf e di Cole si configura infatti, a tutt'oggi, come uno dei rari esempi di ricerca

* J. W. COLE & E. R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974; (trad. it.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1993, (2ª ediz.) La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.

svolta nel Trentino sotto specie propriamente *socio-antropologiche* - cioè di una ricerca dove il lavoro sul campo, l'osservazione partecipante, l'intervista, il punto di vista comparativo e rigorosamente non-etnocentrico, abbiano la precedenza assoluta sul lavoro d'archivio o di biblioteca, la curiosità localistorica e l'idiografia regionalistica.

Inoltre, per fortunata coincidenza, il libro di Wolf e di Cole resta ancor oggi un punto di riferimento non solo trentino e non solo alpino, ma rappresenta, nel più vasto agone delle scienze sociali, una delle formulazioni più mature e più limpide riguardo al rapporto che intercorre tra ambiente e società da un lato, e tra sistemi locali e sistemi nazionali e sovranazionali dall'altro, tra la 'piccola comunità' dislocata - *per esempio* in una valle alpina - e la Storia.

Del tutto giustificato, pertanto, l'interesse immediato suscitato dal progetto di edizione presso tanti epigoni diretti di Wolf e di Cole, attualmente impegnati a vario titolo, e secondo varie specificità disciplinari, nel campo della ricerca sulle Alpi.

Questo interesse, questo entusiasmo, sono alla base della fioritura del tutto spontanea della messe copiosa di studi e ricerche che ora, e non senza un certa soddisfazione, possiamo presentare. Gli studi, come vedremo, sono quindi afferenti, seppure in diversa misura, al tema generale di una rivisitazione critica de *'La frontiera nascosta'* a venti anni di distanza dalla prima pubblicazione americana e a più di trenta dall'inizio della ricerca sul campo: le *comunità alpine* dunque, viste nella loro specifica variabilità attraverso lo spazio - la multiformità delle 'culture' dell'uomo alpino - e attraverso il tempo - il rapporto con la Storia, e dunque con i sistemi socioeconomici di ordine 'superiore'.

Dati questi interessi, queste sensibilità in comune - che ben si adattano con l'impostazione di un Museo che ha per cardine lo studio e la tutela, se non altro della memoria, della cultura alpina in una sua specificità zonale, quella trentina - i saggi qui sotto presentati si differenziano in misura notevole. Difficilmente omologabili appaiono infatti gli autori dei trentuno saggi che vi sono rappresentati - dal professore universitario, al ricercatore, al semplice appassionato, e di diversa affiliazione disciplinare per giunta: antropologi soprattutto, ma anche economisti, sociologi, geografi e altro ancora. Altrettanto difficilmente omologabili appaiono i *papers* quanto a peso specifico - dalla semplice comunicazione alla vera e propria trattazione - e quanto a maggiore o minore pertinenza rispetto ai temi proposti.

Difficile pertanto, vista la grande ecletticità di autori e argomenti trattati, individuare al di là delle sopraindicate aree comuni di riferimento dei percorsi obbligati di lettura - compito, questo, che lasciamo volentieri alla buona volontà del lettore.

Ferma restando questa avvertenza, desideriamo tuttavia offrire qualche parola di commento ai contenuti del volume e segnalare, tra i

molti, moltissimi possibili, almeno alcuni dei percorsi di riferimento tematico più agevoli, procedendo senza riguardi per l'ordine alfabetico, nel quale abbiamo comunque creduto opportuno organizzare i *papers* all'interno di ogni singola sezione.

Per cominciare, abbiamo ritenuto che la migliore introduzione al volume non potesse che essere il saggio scritto appositamente per l'occasione di questa specialissima *Festschrift* dagli stessi John Cole e Eric Wolf, che certamente sono i migliori prefatori di sé stessi. Infatti, Cole e Wolf hanno tenuto a inquadrare la propria opera all'interno di una prospettiva difficile da cogliere da un punto di vista europeo, ricordando il proprio debito - di contro al prevalente influsso della scuola americana di *'culture-and-personality'* - con il risveglio postbellico di interessi, sempre negli Stati Uniti, per le ragioni della storia 'vera', e dunque per la variabilità della cultura in funzione della storia, per i dislivelli di cultura nelle società complesse, per la storia/'non-storia' delle classi contadine.

Detta, dagli stessi autori, 'l'ultima parola' su *La frontiera nascosta*, ecco il primo gruppo di saggi a tema, quelli su «*ECOLOGIA - Condizioni ambientali e strategie di adattamento*».

Il tema è uno dei più cari a Wolf e a Cole: la montagna alpina - il *merveilleux conservatoire* dove il sociologo o l'antropologo ha le stesse opportunità di studio del geologo o del naturalista, e il *magnificent laboratory* dove si può studiare con finezza di dettaglio il comportamento del sistema sociale dell'uomo in rapporto alle costrizioni dell'ambiente* - è in realtà il ricetto di una varietà articolata di sistemi socio-culturali significativamente diversi. Come mai?

Su questo punto, la risposta di Cole e di Wolf è particolarmente complessa. A partire da una prima posizione rigorosamente anti-determinista, in favore di una priorità delle scelte della cultura rispetto alle ragioni dell'ambiente, Cole e Wolf hanno in seguito, e significativamente proprio con *La frontiera nascosta*, cercato di mettere in particolare rilievo la natura ideologica, ovvero in qualche misura 'fantasmatica', delle rappresentazioni della cultura che, come vediamo nell'analisi dei sistemi dell'eredità contadina di Tret e St. Felix, possono essere più o meno sistematicamente contraddette nella prassi del comportamento economico quotidiano.

Ma allora, in questa prospettiva, verrebbe fatto di osservare che le ragioni ultime del sistema sociale possano essere, in ultimissima anali-

* La nozione di *merveilleux conservatoire* risale a Robert HERTZ, «Saint Besse. Étude d'un culte alpestre» in *Revue de l'Histoire des Religions*, 67 (1913), pp.115-80; quella di *magnificent laboratory* è dello stesso Eric R. WOLF, «Ownership and political ecology» in *Anthropological Quarterly*, vol. 45 n. 3, The Catholic University of America Press, Washington D. C., 1972, pag. 201.

si, funzione specifica del sistema eco-ambientale... È Dionigi Albera ad aprire la discussione su questo punto, riesaminando la classica analisi dei sistemi ereditari proposta da Cole e Wolf alla luce della successiva letteratura antropologica alpina e, in particolare, della ricerca condotta da Robert Netting a Törbel nel Vallese svizzero.

Quale che sia la soluzione specifica del problema rianalizzato da Albera, sta di fatto che, almeno in Italia, una vera e propria 'ecologia culturale' - lo studio *a distanza ravvicinata* delle interazioni dei sistemi locali con l'ambiente naturale di specifico riferimento, è in antropologia ancora ben lungi dall'essere moneta corrente. Per questo motivo, la raccolta di studi presentati sotto questa rubrica appare singolarmente originale ed inedita.

Molti dei saggi che seguono in questa sezione dedicata all'ecologia' sviluppano in varie direzioni la tematica anti-determinista, ponendo al centro dell'attenzione il paesaggio e le costruzioni cognitive, culturalmente determinate, che sullo stesso paesaggio si fondano. È questo il caso del saggio di Gino Tomasi, geologo, decano dei museografi trentini, che ricapitola la vicenda dei 'paesaggi ignorati' della montagna, come un caso eclatante in cui l'agibilità economica, l'utilità di un ambiente naturale è del tutto subordinata al suo riconoscimento, alla sua visibilità in sede culturale.

Anche il saggio di Jaro Stacul, che segnala come possibile 'frontiera nascosta' la presenza un po' anodina di una agricoltura dell'aratro in corrispondenza delle isole linguistiche tedesche dell'Alta Carnia, in contrapposizione all'agricoltura di zappa delle comunità latine circumvicine, sembra situarsi sul versante che avvalora la preferenza, la scelta del sistema culturale, rispetto alla 'cieca' determinazione dell'ambiente. Questa predilezione per la 'cultura', per le scelte dichiarate dell'uomo-in-società rispetto a quelle obbligate dell'uomo-in-ecosistema, sembra trasparire anche, tra molte suggestioni diverse, dallo scritto di Piercarlo Jorio, incentrato sul rapporto tra magismo primitivo e ecologia culturale alpina.

Altri autori confrontano direttamente l'applicabilità del paradigma ecosistemico allo studio delle società di montagna.

Con Gianbattista Rigoni Stern, possiamo dunque ammettere che alcuni istituti tipici della montagna, quali segnatamente la malga, siano *de facto* assimilabili a un 'ecosistema antropizzato'. D'altra parte, sembra altrettanto vero che essi non lo siano, o almeno non sempre, *de jure*. Mauro Nequirito, ad esempio, a fronte del più volte asserito carattere 'ecologico' della gestione delle risorse comunitative delle antiche comunità alpine, preferisce inquadrarne saldamente la giurisdizione nell'ambito della vicenda feudale, e del complesso sistema di sudditanze e anche di sperequazioni ad essa collegate. Giuliana Sellan, dal canto suo, testimonia del carattere non inevitabile, e quindi in qualche

modo opzionale, ovvero culturalmente determinato, di alcune delle pretese soluzioni cosiddette 'ecologiche' adottate dalle società di montagna: «*La malga? Bruciatela!*» è il leggendario consiglio dato ai mòche-ni di Fierozzo dal feudatario, sconsigliato dal totale disinteresse di questi campioni di individualismo rurale per la gestione collettiva dei pascoli.

In buona sintonia con questa linea di indagine, che dà la premienza a un 'concetto di cultura' inteso antropologicamente rispetto alle ragioni un po' fredde ed assenti dell'ecosistema, è il saggio di Sergio Dalla Bernardina, frutto di una breve ma intensa stagione di ricerca sul campo nel Trentino, che ha fruttato al Museo di San Michele - ed è più che doveroso ricordarlo per inciso - l'apertura di una prestigiosa nuova sezione espositiva sugli *usi popolari di caccia* nel Trentino. Anche Dalla Bernardina esamina una 'frontiera': in questo caso quella evidente tra la tradizione venatoria germanica e quella mediterranea, che sembrano contendersi palmo a palmo il territorio proprio sul filo dello spartiacque alpino. Pertanto, anche sul terreno degli usi venatori è difficile, scrive Dalla Bernardina, definire una nozione di 'alpinità' che non faccia necessario riferimento alle grandi tradizioni culturali delle aree finitime: la grande 'silvofilia' del germanesimo, ad esempio, di contro alla 'silvofobia' del mondo contadino mediterraneo.

In un saggio icastico quanto autorevole, Jon Mathieu ci conferma quanto sia difficile considerare le 'Alpi' in sé e per sé come valida categoria di analisi, senza precisi riferimenti alle grandi civiltà rurali di fondovalle. Le 'Alpi', «zone alte e spesso ripide», come concetto geopolitico e dunque storico sono un'invenzione recente, quando non addirittura recentissima: e, con un pizzico di ironia, lo storico svizzero ci ricorda che «le popolazioni delle Alpi, nel passato e nel presente, non formano una razza diversa, non sono schiavi della terra e non hanno un innato senso tribalistico».

Il secondo gruppo di studi, quello su «*ECONOMIA - Sistemi locali e dinamiche di largo raggio*», sembra ben innestarsi sul primo. Il saggio di Maria Rosa Arnoldi, con notevole ricchezza di riferimenti specifici, illustra una prospettiva della geografia che sia incline a considerare le variabili socio-culturali oltreché economico-ambientali - in altre parole, l'umanizzazione del paesaggio. Ma è Elena Saraceno a portarci nel vivo del dibattito sull'economia della montagna italiana, evidenziando da un lato i suoi rapporti con le correnti maggiori, dall'altro la sua relativa autonomia strutturale, una posizione senz'altro affine a quella di Wolf e di Cole.

Spicca inoltre in questa sezione un nucleo compatto di contributi trentini particolarmente pertinenti in questo contesto, e cioè l'esauriente saggio di Andrea Leonardi sulla diffusione delle innovazioni in

agricoltura nell'Ottocento tirolese e gli interventi più settoriali di Sergio Zaninelli, Antonio Carlini e Anna Mayr.

L'orizzonte di ricerca tracciato da Andrea Leonardi è pure in qualche modo quello della 'frontiera', trattandosi di un universo bilingue, sui due versanti contrapposti di un importante confine linguistico e culturale. La storia della diffusione popolare delle innovazioni agrarie, come risultanza di precise pianificazioni politiche per una razionalizzazione dell'agricoltura, è troppo spesso ignorato da quei demologi e antropologi che ne rilevano - decenni o anche secoli dopo - i residui in ambito popolare. L'Ottocento tirolese è un caso eccellente di razionalizzazione del sistema agrario a partire da un progetto capillare di divulgazione agronomica e zootecnica - un caso da osservare, quando non addirittura, *mutatis mutandis*, da emulare. Una simile preoccupazione di carattere etico-politico traspare anche dal saggio di Sergio Zaninelli sull'economia dell'associazionismo popolare, che spesso sottese nel vecchio 'Tirolo italiano' l'esperienza popolare dell'emigrazione.

Gli altri contributi trentini - Carlini e Mayr - trattano aspetti più specifici: la piccola economia dei corpi bandistici Carlini, quale 'segno' specifico di una forma di socialità di borgata e di villaggio affatto particolare, e molti aspetti curiosi della tessitura popolare la Mayr, che fa intravedere un mondo di saperi e di costumi di grande ricchezza e varietà.

Un ulteriore contributo alla nostra comprensione dei flussi di circolazione economica e demografica che coinvolsero e coinvolgono le comunità di montagna, ci è offerto da due lavori su altrettante correnti in qualche modo anomale dell'emigrazione alpina.

Daniela Perco tratta dell'emigrazione delle balie dal feltrino per dare il proprio latte - «*il proprio sangue*» - ai rampolli delle grandi famiglie di città - una migrazione dalle caratteristiche specifiche, e dalle implicazioni particolarissime sul terreno demografico e sociale.

Fabrizio Caltagirone, anticipando i risultati di una ricerca tuttora in corso, coordinata da Glauco Sanga, tratta della secolare corrente di migrazione a Venezia degli abitanti di Grosio in Valtellina - un'avventura secolare di lunghissimo raggio, che sembra travalicare ampiamente le tradizionali aree di reclutamento di personale da parte della Sereissima.

Sempre in Valtellina ci porta Elisabetta Silvestrini, che introduce in questo ambito di studi di carattere economico alcune considerazioni sul ruolo attivo del sacro, e della manipolazione culturale dei simboli del sacro, in particolari circostanze legate alle attività produttive.

Passiamo così al terzo gruppo di studi, su «*ETNICITÀ - Frontiere nazionali e confini culturali*», che è poi quello più topico, perché affronta

direttamente il concetto dell'etnicità' in campo alpino che è naturalmente il tema centrale dell'opera di Wolf e Cole.

In questa prospettiva, alcuni scritti affrontano direttamente il problema dei demarcatori culturali del fatto etnico, in alcune determinazioni specifiche quali quelle legate alla foggia del costume, analizzata da Laura Bonin nel saggio di apertura di questa sezione, o alle forme della casa rurale alpina, studiata nella Val San Giacomo, al confine con l'area di insediamento *walser*, da Paolo Raineri, oppure alle vaste e varie tematiche storico-religiose introdotte con letterario garbo da Giovanna Borzaga.

Ma, per quest'ultima sezione, vale forse la pena di iniziare dal fondo, e cioè dal saggio che appropriatamente chiude il volume, a firma di Daniela Weber Egli. La Weber Egli, infatti, ha svolto nel 1991-1992 una ricerca di carattere sociolinguistico proprio nelle due comunità di Tret e St. Felix studiate, trent'anni fa ormai, da Wolf e da Cole. Il risultato - imprevedibile all'epoca di Wolf e Cole, partecipi essi stessi, e confessi, dell'idea di una nazione tirolese in qualche modo 'assediate' - è che la 'frontiera', in trent'anni, si sarebbe 'spostata' un po' più a sud, facendo della nònesa Tret un paese sostanzialmente bilingue.

È la tematica cui accenna nella sua comunicazione breve e sapida Milko Maticetov, l'insigne folklorista sloveno che il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina insignì nel 1991 del suo «Premio Michelangelo Mariani per l'Etnografia alpina»: nelle Alpi, gli spartiacque orografici non coincidono quasi mai con quelli etnici - anzi, dove ci sono montagne, si nota come una stessa popolazione tenda naturalmente a situarsi sull'uno, come sull'altro versante. Siamo dunque al problema principe dell'etnografia alpina classica, quello dei 'tedeschi sul versante meridionale delle Alpi', un tema cui anche in questo volume gli specialisti potranno ravvisare alcuni contributi significativi. Massimiliano Marangon, per esempio, tratta di un caso eclatante, eppure singolarmente poco noto in ambito propriamente antropologico, quello dei cosiddetti *cimbri* della montagna vicentina, incominciando a ricostruire criticamente la lunga genesi del mito.

Passando dalle Alpi orientali alle Alpi centro-occidentali, Paolo Sibilla ripercorre le varie fasi della ricerca pionieristica da lui condotta su un altro gruppo germanofono, quello dei cosiddetti *walser*, che risulta, e in gran parte per merito suo, assai più noto.

Ancora lo scritto della Weber Egli, introduce i problemi di analisi della stratificazione linguistica e delle situazioni di più o meno marcata diglossia nelle piccole comunità di confine: ce ne danno saggio Arturo Boninsegna, che testimonia, per l'alta val di Fiemme, di una situazione di mescolazione linguistica di interessantissima complessità, e Patrick Heady, che ha studiato il contesto quotidiano dell'uso corrente delle lingue friulana e italiana nella Carnia. E proprio Heady, con le

sue fini osservazioni sulla relativa qualificazione dei contesti d'uso delle due lingue, apre la strada ad alcune riflessioni particolarmente care a Wolf e a Cole, che riguardano la non equazione di lingua ed etnicità, e il carattere fondamentalmente ideologico, non-sostantivo, dell'etnicità stessa.

La posizione di Cole e Wolf su questo punto, sempre per reazione alle molte e ingombranti generalizzazioni della scuola di *culture-and-personality*, è infatti rigorosamente non-sostantivista: l'*etnicità*, lungi dall'essere l'espressione diretta della 'natura' di un popolo, è in realtà un fatto ideologico, e dunque un prodotto della storia.

Particolarmente cogente, pertanto, il contributo teorico di questa sezione di scritti dove il problema dell'etnicità in area alpina - delle molte e molte piccole 'nazioni' confinanti nelle Alpi - viene trattato con una buona dose di disincanto.

Arriviamo così ai più saldamente teorici tra i saggi proposti. Reinhard Johler indaga a fondo sul contributo della demologia nella definizione ottocentesca degli stereotipi nazionali, almeno per quanto riguarda le incertissime frontiere nazionali di area tirolese, e nella costruzione politica delle diverse etnicità.

Sulla stessa linea, e con notevole finezza di argomentazione, Cesare Poppi riconosce e rintraccia una 'frontiera' sottile ma precisa tra la teoria essenzialista dell'etnicità - quella dell'Ottocento, che la vorrebbe fondata su dati 'oggettivi' - e una teoria relativista, o anche apertamente decostruzionista, che la vuole senz'altro parte, fin dal suo affiorare, del regno del 'politico'. E politico, per concludere, appare l'intervento di Mike Rowlands - «*Perché la gente ha bisogno di frontiere?*» - che, richiamandosi alla cospicua stratificazione di letteratura antropologica su questo tema, invita a riflettere, con aperto riferimento ai casi di Bosnia, sul significato ambiguo e minaccioso delle concezioni etniche ed etnicistiche nel mondo di oggi.

Si chiude così questa brevissima carrellata sui saggi presentati nelle sessioni del nostro Seminario. E, a conclusione, viste le molte disomogeneità degli autori e dei titoli, oltretutto i molti interrogativi lasciati aperti in sede di ricerca, possiamo senz'altro affermare che un bilancio consuntivo di tutto questo nostro lavoro non è al momento affatto possibile, e forse neppure ipotizzabile.

Eppure, se è vero che le società di montagna non sono più 'ecologiche' delle loro vicine di fondovalle, e se è vero che esse ne seguono dappresso i flussi e riflussi dell'economia, e che l'identità alpina è un costruito ideologico di marca recente, messo in campo più o meno maldestramente come sottoprodotto alpestre del nazionalismo borghese, resta evidente alla fine di questo lungo *excursus* la prevalente morale decostruzionista, o se si vuole demistificatoria, che sembra traspari-

re a tutto campo da questi studi su Alpi e alpigiani. Il che sembrerebbe contraddire, ai limiti del paradossale, l'interesse acuto di ricerca che affiora dalla mole stessa di questi studi, oltrech  dalla loro elevata qualit  specifica. Ma forse   proprio nello spirito del *merveilleux conservatoire* - e perch  no, anche nella dimensione misteriosamente planetaria che   dato avvertire nei celebrati silenzi e nei grandi freddi dell'Alpe, e nello spirito caparbio e un po' stralunato dei suoi abitanti - che osservando le Alpi, l'antropologo (come il geologo o il naturalista del resto) in realt  non guarda, o forse neppure cerca le Alpi in s  e per s , ma confronta, secondo un paradigma che il geologo direbbe 'uniformitario', e da un osservatorio privilegiato e 'meravigliosamente conservativo', la Storia stessa.

«La frontiera nascosta» *rivisitata*

ECOLOGIA, ECONOMIA, ETNICITÀ NELL'ARCO ALPINO

Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (S. P. E. A.) - 1° ciclo

a cura di Giovanni KEZICH e Pier Paolo VIAZZO

«La frontiera nascosta»: a retrospective

di
John W. COLE
e
Eric R. WOLF



Books and papers conceived and written at one point in time sometimes find an echo many years after they first saw the light of day; and they may then carry a message for a new generation of readers. Our «Hidden Frontier» is perhaps a candidate for such a book: the field research on which it is based began in 1960; the English version of the book appeared in 1974; due to the kind cooperation of the «Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina» an Italian rendering is appearing on this occasion. Yet books are also creatures of the time when they were first conceived, and it may prove useful on an occasion such as this to discuss the theoretical and conceptual background from which this work takes its departure. This seems doubly important, since these background conceptualizations are likely to differ in different national ethnological traditions; and they must contend also against alternative or new discourses and modes of understanding that emerge to challenge their validity.

Perhaps we can address first the way «The Hidden Frontier» fitted into arguments within American anthropology. When the research underlying this book was first proposed in 1958, we had just gone through a prolonged period dominated by inquiries that focused on the interrelations of culture and personality. The guiding hypothesis was that each culture tended to produce a distinctive type of personality or character structure, and that this distinctive transform of the human drives in turn channelled psychological energies into culturally specific modes. Such studies of how culture might shape personality, and personality in turn help to shape culture, gained prominence during World War II, when it was thought that defining such relations through national character studies might contribute significantly to a victory in war. The central body of data in such inquiries was thought to consist of information about the processes of socialization, about just how little babies in particular societies were taught to become adults and carriers of particular cultural dispositions and motivations. As long as similar ways of bringing up children continued to be practiced, adult cultural practices would be passed down, replicated through successive generations.

This way of envisaging the study of different cultures was still strong in the years after the war, and carried forward by a large and able cohort of culture-and-personality protagonists (among them Ruth Benedict, Margaret Mead, Melford Spiro, A. I. Hallowell). Yet the post-war years also witnessed a reaction against what was seen increasingly as an overly simple application of psychological models to the explication of far more complex realities. The culture-and-personality approach paid all too little attention to the problem of

variability among the members of a supposedly uniform culture, whether that variability lay in individual psychological differences, in ecological variation, or in differentiation caused by the social division of labor. This criticism was most forcibly made by Anthony F. C. Wallace, himself for many years a protagonist of the culture-and-personality approach. He formulated that challenge by counterposing the problematic of an organization of diversity as an alternative to an all too easy acceptance of a reliance on replication of homogeneity [cf. WALLACE, 1961].

Closely connected to this disinterest in variability at any one time was cultural anthropology's neglect of history, its indifference to variation making its appearance in the course of time. This reinforced stereotypes of cultural stasis, at the same time that it created impressions of uniformity and homogeneity among culture-bearers. This lack of interest in history was not unique to culture-and-personality studies, but also dominated the structural-functional approach in social anthropology. Moreover, with few exceptions (notably J. Whiting) there was little interest in exploring causal connections or correlations between patterns of socialization and economics, modes of extracting energy from the surrounding world and putting that energy to social use.

It was largely through the work of Julian Steward and people influenced by him that issues of ecological variability, historical change, and sociocultural heterogeneity and complexity were introduced, or re-introduced, into the mainstream of American anthropology. Steward had done field work among the Shoshone of the Great American Desert, and in this work had explored in detail the variable ways in which these then basically food collecting populations had come to extract resources from their micro-habitats by means of the simple technology culturally available to them. In the course of these inquiries he had come to see later historical cultural variants recognizable in the Southwest as outgrowths and developments of a basically similar hunting and gathering adaptation. This joined an interest in evolution - in the origins and modifications of cultural forms and arrangements over time - to an interest in local and regional ecological variability. It became important to Steward to look at the development of social complexity - of families forming communities, of communities forming multi-community federations, of regional associations unified into overarching states in relation to the development of cultural means for using and transforming the environment. This set of concerns, then, provided one set of ideas that went into the making of the «Hidden Frontier».

There was another set of ideas, however, that also influenced this particular research. Steward's notions of the evolution of complexity were always based primarily upon the consolidation and pyramiding over time of aggregates of population - family units, communities, multi-communities, regions and states. He was only secondarily concerned with the social morphology, the structuring of social relations in these socio-demographic units, and

among them. When he did pay attention to these organizational modes, his main emphasis was placed on managerial, organizational aspects of social organization, but not on the ways in which relations of gender, kinship, rank, caste, and class structured relations to resources and of people to each other. This is evident in his treatment of the role of the shaman in organizing communal hunts among the Shoshone; of the management of water resources in irrigation; of the role of states in carrying through public works.

A concern with social relations was weak in American cultural ecology, but strong among the British and British-influenced social anthropologists, and strong also, of course, among anthropologists acquainted with one or another variant of Marxist social thought.

Thus, our intent in carrying out the research for the «Hidden Frontier» was to explore also the relations of inclusion and exclusion among people, to take account of the ways in which kinship and class differentiated or united people in their High-Alpine habitat. This is one of the reasons why we focused so strongly on inheritance systems in Tret and St. Felix, since the assignment of rights and obligations in the inheritance process has historically been one of the major ways of differentiating people in their social reproduction upon the land. One of the implications of this work is that it is necessary to disaggregate households into their constituent dyads, since members of different generations, sibling sets, and affinals may have divergent interests and trajectories [cf. REBEL, 1983].

This interest constituted, in turn, part and parcel of a growing interest in America in peasant studies, as contrasted with a more traditional focus on so-called «primitives». This interest developed especially in anthropological efforts to understand the societies of Latin America. One of the important insights that came out of Latin American work in peasant communities was that the lives of rural people could no longer be understood in purely local terms; it had to be grasped in their important and unfolding relationship to the state of which they formed a part. This specifically Latin American focus expanded to include peasant populations around the world, an interest fanned by the ever more evident rural discontent and rebellion of the 1960s.

Still a third source of inspiration for our endeavor lay in the concern for understanding ethnicity. This has several aspects. Traditionally American anthropology has strongly focused on the interrelation among groups, but characterized these interrelations largely in cultural terms, as relations among cultures. The idea that the distribution of culture and cultures was not merely a matter of inter-group communication, learning and diffusion, but also a matter that involved the play of power, was not part of our education. There was much concern with culture areas, culture centers and their peripheries, but there was very little concern with power differentials that affected these cultural distributions.

The question of how different ethnic groups, functioning within a common, encompassing ethnic system, interacted with one another, was raised in

novel ways in the beginning «fifties». Some of it drew its inspiration from the work of Owen Lattimore on the interrelations of Chinese irrigation cultivators, steppe pastoralists, forest hunters and oasis dwellers along the «Inner Asian Frontiers of China» (1940). Some of it came from the Norwegian scholar Fredrik Barth, who combined the perspectives of British social anthropology with those of biological ecology in his field work of 1954 among different interacting ethnic groups in Swat. Out of this came eventually his exciting book on the ethnic boundaries (1962) in which he stressed niche occupation and boundary-making as the decisive dimensions of ethnicity, rather than cultural «stuff». This book broke decisively with previous efforts to understand the relations among different populations wholly in terms of the exchange of culture elements. Instead Barth stressed ecological relations and boundary-making within inter-ethnic systems.

The 1950s also saw the extension of a geopolitically concerned ecology to Mesoamerica. And a symposium at the annual meeting of the Central States branch of the American Anthropological Association in 1959 witnessed a major attempt to synthesize evolutionary perspectives and issues of cultural dominance [cf. SAHLINS & SERVICE, eds., 1960]. The works advanced an expanded conception of the interplay of ecological, economic, and political variables that we came to call political ecology.

Since this time there has been a renewed concern with understanding the intersection of ethnicity with «cultural stuff» but this time on a new level that sees culture-making imbedded in ecologically, economically, and politically grounded systems. Barth himself has again taken up issues of cultural invention and transmission in studying how traditions are communicated in New Guinea and Oman. At the present time such efforts to connect culture-making with societal processes constitutes one of the promising directions of anthropological research.

Interest was thus shifting away from studies that focused wholly or primarily on single villages or communities. It was moving towards perspectives that attempted to see these units either as integral parts of larger social and cultural arrangements, be they complex and heterogeneous societies or inter-ethnic systems. Researchers also had to concern themselves not only with the facts of societal or inter-ethnic complexity, but also with the ways in which this complexity was achieved and organized. This brought anthropologists working on complexity into contact with historians who were also exploring issues of complexity in their work. These were «social» historians or historical sociologists whose interest lay much less in the history of events than in the history of social alignments and structures. The best known of these are the early French «Annalists», such as Marc Bloch, and the British Marxist historians, such as Eric J. Hobsbawm. These raised questions about relations of dominance and dependency in society, the ways in which property relations structured access to the land, the role of classes in sociocultural complexity,

about class formation and class conflict, and about the role of the state in relation to the organization of society into classes.

We thus sought to set our studies in the context of a history of social relations and their development. This meant locating the villages we studied in the grid of class relations; to treat communities no longer as homogeneous solidary entities, but as locations populated by people who might conceivably differ in their life situations, their motivations and their interests. It also lay in understanding the arrangements of local life not only in their own terms, but as the outcome of complex struggles between locals - different strata of locals - and the apparatus of the state. This also meant that one should not look upon local rules or customs - say, inheritance rules - merely as traditional local baggage, but as problematic arrangements that were the complex outcomes of past and present conflicts and accommodations.

We were therefore also drawn into constructing a scenario of historical change and development in the two Tyrols - north and south of the Brenner pass - and the Habsburg domain that encompassed them, a historical scenario that would prove adequate to our descriptive and analytical tasks. This proved to be an exciting, if difficult, undertaking. We are not historians and we have had no training in the way in which historians sift and test their documentary information. Wolf had worked previously on the Caribbean and Mesoamerica; Cole, as a graduate student, had studied state formation processes in Polynesia and Melanesia. We understood clearly that our studies in the Val di Non would require a sociohistorical framework. In our work we made use of available documents and secondary sources relevant to the historical process in the area wherever we could locate these. We also looked with some care at previous attempts by social historians to develop analyses of the ways in which the political domains on both sides of the Alps came to be integrated into larger, more embracing political systems. We did this in order to develop an explanatory framework for our ethnographic efforts, with the full understanding that endeavor would necessarily be subject to critique and revision. Harriet Rosenberg, writing on three centuries of change in a French Alpine community (1988), has carried the task of integrating anthropology and history forward in an innovative and productive fashion.

A considerable part of our historical inquiry involved the processes that transformed the dynastic array of the Habsburg dominions into a set of nation-states. We were thus concerned also with the problems posed by the rise of «nations». This development produced both a new kind of political economic entity that brought people and resources under the sway of new, more encompassing and more tightly knit institutional frameworks, and new socio-cultural arrangements that demanded and elicited novel kinds of social identification, loyalty, and discipline. Thus speakers of Romance Nònes were turned into Italians, and Germanic-speaking Tyrolese both to the north and to the south of the Brenner Pass became «Germans». In the course of the «Risorgimento» and the growth of German nationalism both groups were exposed to

the pressures of rival forms of national organization and identity that sought to abrogate previous arrangements of co-existence and to mobilize them instead as members and subjects of divergent states and peoples. Such nation-making and nationalisms have by no means run their course. Yet world-wide movements towards the establishment of new kinds of arrangements and loyalties that might supersede the rivalry of nations now make it possible to examine the formation of national entities with greater detachment and analytic clarity than was possible when history was written in more nationalist terms. Historians have increasingly turned their attention to examining how different peoples and nations were historically constructed or «invented» [cf. ANDERSON, «Imagined Communities»; MORGAN, «Inventing the People»; JOHLER et al., «Südtirol im Auge der Ethnographen»]. To this topic also, we believe, «The Hidden Frontier» has also made a contribution.

In writing «The Hidden Frontier» we compared and contrasted two neighboring social arrangements and cultural traditions, in the anthropological mode of seeking out similarities and differences and comparing them to one another. This method is obviously applicable to comparisons of wider range, as in the work of Pier Paolo Viazzo (1991). Viazzo has not only studied one valley, but greatly increased our knowledge through a wide ranging comparison of communities in the western, central and eastern Alps. In this effort he has examined the interplay of social and demographic processes. This has enabled him to demonstrate systematic variability across the Alpine region. Ideally research should advance in this way, by moving between social microcosm and macrocosm. We feel that we have contributed to this ongoing process of discovery, not least because we have seen others use our materials and concerns and build upon them.

Bibliography

- B. ANDERSON, *Imagined Communities*, London & New York: Verso, 1983.
- J. W. COLE & E. R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974; (It. tr.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1993, (2nd. ed.), La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- R. JOHLER, L. PAULMICHL & B. PLANKENSTEIN, eds., *Südtirol: im Auge der Ethnographen*, Vienna & Lana: Edition per Procura, 1991.
- E. MORGAN, *Inventing the People*, New York & London: Norton, 1989.
- H. REBEL, *Peasant Classes: the Bureaucratization of Property and Family Relations under Early Habsburg Absolutism*, Princeton: Princeton University Press, 1983.
- H. ROSENBERG, *A Negotiated World: Three Centuries of Change in a French Alpine Community*, Toronto, Buffalo & London: University of Toronto Press, 1982.
- M. D. SAHLINS & E. SERVICE, *Evolution and Culture*, Ann Arbor: University of Michigan Press, 1960.

- J. STEWARD, *Basin Plateau Aboriginal Sociopolitical Groups*, Bureau of American Ethnology Bulletin 120. Washington: Smithsonian Institution, 1938.
- J. STEWARD, *The Theory of Culture Change*, Urbana: University of Illinois Press, 1955.
- P. P. VIAZZO, *Upland Communities: Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge: CUP, 1989; (It. tr.) *Comunità alpine*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- A. F. C. WALLACE, *Culture and Personality*, New York: Random House, 1961.
- J. W. WHITING & I. L. CHILD, *Child Training and Personality*, New Haven: Yale University Press, 1953.

COLE / WOLF

ECOLOGIA
Condizionamenti ambientali
e strategie di adattamento

1

Vincoli ambientali e trasmissione dell'eredità nelle Alpi

di Dionigi

ALBERA



Quasi trent'anni fa, nella sua celebre opera di sintesi sul mondo contadino, Eric Wolf osservava che, malgrado le molte ricerche concernenti i modelli di eredità in particolari luoghi e periodi, le cause soggiacenti non erano ancora state comprese a fondo [1966:73]. Guardando alla imponente mole dei lavori che nel frattempo si sono accumulati in relazione ai processi ereditari in ambito europeo, possiamo purtroppo notare che la constatazione di Wolf continua a conservare una certa validità.

Da un lato, soprattutto tra gli studiosi francesi, si è manifestata una diffusa tendenza ad evitare addirittura la ricerca delle cause, concependo i processi di trasmissione della proprietà in termini di modelli culturali autonomi, di 'sistemi di pensiero', lungo una linea che va da Le Roy Ladurie (1972) ad Augustins (1989). Dall'altro si assiste al perdurare di razionalizzazioni che sembrano dovere la loro forza più al numero delle ripetizioni che alla solidità dell'argomentazione.

Una di queste scorciatoie interpretative è senz'altro quella che ricollega i processi ereditari a non meglio precisate determinanti ambientali. Anche le concezioni 'idealiste' non disdegnano di accordare un certo rilievo ai vincoli ecologici, i quali sembrano pesare immancabilmente sulla devoluzione della proprietà, facendo della necessità di evitare la frantumazione della terra una sorta di generalizzato imperativo cui ogni sistema ereditario deve fare fronte. Come nel gioco degli scacchi si persegue un unico obiettivo con differenti tattiche, ha osservato Le Roy Ladurie, così i vari costumi ereditari attestati all'interno della Francia non facevano altro che selezionare diverse soluzioni per arrivare ad un identico scopo: evitare una indebita frantumazione della terra familiare [1972: nota 4]. Insomma, un mentalismo assai pronunciato sembra essersi sposato senza inibizioni con un determinismo tanto ferreo quanto vago.

D'altro canto l'affermarsi di un interesse per le strategie familiari ha portato a identificare nella conservazione del patrimonio uno tra gli obiettivi perseguiti con maggior costanza dalle famiglie contadine. E, come ha sostenuto Pier Paolo Viazzo,

'è difficile non ricevere l'impressione che il concetto di strategia familiare, se da una parte ha liberato la ricerca dall'eccessivo legalismo che aveva precedentemente afflitto lo studio dei sistemi di eredità contadini,

abbia però condotto alcuni studiosi verso una sofisticata ma singolarmente inflessibile forma di determinismo ambientale' [1990:338].

Una interpretazione che ricollega l'organizzazione domestica a caratteristiche più specifiche dell'ambiente è prevalsa soprattutto in relazione alle aree di montagna. In particolare, la *famiglia a ceppo* è stata vista spesso come un ingranaggio fondamentale per garantire la riproduzione sociale - attraverso una trasmissione ordinata delle proprietà, priva di esiti traumatici - nelle condizioni in cui si trova ad operare l'agricoltura alpina. Negli ultimi anni, infatti, non pochi studiosi si sono trovati d'accordo nel sostenere che un obiettivo di vitale importanza per le popolazioni contadine delle regioni montuose dell'Europa consistesse nel conservare intatti i patrimoni, evitando di suddividerli tra più eredi. La terra non era forse troppo scarsa, in quelle aree, per consentire di essere frazionata? Senza contare poi che negli ecosistemi di montagna l'agricoltura si basava su un delicato bilanciamento di terreni destinati a differenti funzioni produttive: un bilanciamento che sarebbe stato oneroso ricostruire ad ogni generazione.

In alcuni casi il collegamento tra l'indivisibilità e le caratteristiche ambientali rimane implicito, come quando nelle ripartizioni areali si sottolinea la prevalenza della famiglia a ceppo nelle regioni montuose [cfr. BURGUIÈRE 1986]. In altri casi, invece, il legame tra gli imperativi ambientali e questo tipo di trasmissione ereditaria è pienamente esplicitato [cfr. DEROUET 1989].

Il riferimento alle determinanti ambientali, che impedirebbero una divisione dell'eredità, è poi rinvenibile con frequenza nelle monografie dedicate all'organizzazione domestica in singole località montuose della Francia, nei Pirenei come nel Massiccio Centrale [cfr. FINE-SOURIAC 1977:482; LAMAISON 1979: 722]. Vari autori hanno inoltre ricondotto l'organizzazione familiare a ceppo riscontrata nel nord della penisola iberica alle caratteristiche ecologiche di quest'area, ed in particolare alla sua montuosità. Ancora una volta questo tipo di *ménage* è stato visto come una strategia adattiva destinata a prevenire la frammentazione della terra a disposizione delle piccole proprietà contadine ⁽¹⁾.

Nel complesso, dunque, l'indivisibilità e la prevalenza della famiglia a ceppo sembrano derivare logicamente dalla stessa conformazione ecologica del contesto di montagna, e la loro presenza si impone con una necessità che risulta così evidente da essere accettata da vari autori senza nemmeno l'onere della prova. Parrebbe insomma che nelle zone montuose una società che aveva il proprio nerbo in un largo strato di contadini piccoli proprietari potesse reggersi senza macroscopici squilibri solo spostando il peso dell'ineguaglianza all'interno di ciascuna famiglia, nel dispiegarsi di ogni linea di discendenza.

Eppure, se ci volgiamo al corpus della letteratura antropologica dedicata alle Alpi, ci accorgiamo che le cose sono notevolmente più complicate. Il rapporto meccanico tra spinte ambientali e processi ereditari è stato più volte messo in discussione da ricerche che hanno portato alla luce dei complessi di relazioni molto più vasti e dinamici. È questo il punto che cercheremo di illustrare in questo intervento, in cui si esamineranno, per quanto concerne i rapporti tra il contesto tecnico-ambientale e le forme di trasmissione della proprietà, i risultati conseguiti da un filone di studi che, per una lunga fase, ha avuto come protagonisti soprattutto antropologi di lingua inglese.

1. Fin dagli inizi la ricerca antropologica nelle Alpi ha manifestato un considerevole interesse per le connessioni tra determinanti ambientali e processi ereditari. Già nell'articolo di Burns, che agli inizi degli anni Sessanta si caratterizzava come la carta di fondazione dell'antropologia alpina, questo nesso riceveva una grande attenzione. Il lavoro si collocava all'interno di uno dei primi tentativi di comparazione e di confronto tra i dati etnografici raccolti in Europa ⁽²⁾, ispirato e coordinato da Conrad Arensberg, il decano degli studi di antropologia europea. In sostanza Arensberg (1963) proponeva una esportazione in Europa del modello delle aree culturali elaborato per lo studio delle popolazioni aborigene del Nuovo Mondo, e poi utilizzato anche per l'Africa e l'Asia, in una versione che si sforzava di tener conto della complessità della stratificazione sociale e dell'articolazione tra la componente contadina e il resto della società, facendo soprattutto ricorso alle categorie proposte qualche anno prima da Robert Redfield.

Distinguendo tra *'grande'* e *'piccola'* tradizione - e restringendo a quest'ultima l'ambito di impiego del concetto di area culturale - , Arensberg tentava di sottrarsi alle critiche di quanti, come ad esempio Herskovits, avevano sottolineato la difficoltà , e persino l'inutilità, dell'impiego di un simile strumento di organizzazione dei dati nel contesto di società complesse e altamente stratificate.

A prima vista l'impostazione di Burns non pareva discostarsi da quella prospettata nell'introduzione di Arensberg. La *'culture area'* alpina era caratterizzata come una regione di *'cultural climax'* che rappresentava

'an orderly, independent synthesis of diverse traits and patterns accepted from virtually all Europe's culture areas' [1963:154].

Anche Burns, dunque, sembrava muoversi all'interno di un quadro tradizionale che, pur individuando una corrispondenza tra uniformità ambientali e uniformità culturali, preferiva astenersi dall'ipotizzare nessi causali espliciti, ricorrendo piuttosto a spiegazioni di tipo diffusionista e storico-culturale. Questo però è vero solo in parte, per-

ché nell'analisi dei dieci tratti che a suo avviso caratterizzavano l'area culturale alpina, l'importanza dell'ambiente risultava spesso determinante nello spiegare alcuni elementi dell'organizzazione sociale. Si ha insomma l'impressione che Burns oscillasse tra una fedeltà all'impostazione del metodo delle aree culturali nella versione di Arensberg, e una qualche inclinazione verso l'ecologia culturale propugnata da Julian Steward, il quale sosteneva che particolari adattamenti delle società umane ai loro ambienti generassero comportamenti socio-culturali corrispondenti. I sintomi di questa ambivalenza si possono cogliere nella stessa definizione dei contorni geografici della *Circum-Alpine area*. Essa non si limitava, nella visione di Burns, alla catena che porta questo nome, ma veniva estesa a gran parte delle montagne europee. E, aggiungeva, avrebbe potuto comprendere anche il Caucaso, l'Himalaia, l'Atlante [1963:133]. Ma ipotizzare questa prospettiva non significava prendere commiato dall'impostazione storico-culturale?

Le spinte verso il determinismo risultano particolarmente evidenti nella discussione della famiglia a ceppo e della primogenitura, che costituivano per Burns uno dei dieci principali '*cultural patterns*' alpini. I fondamenti di questa forma familiare erano infatti identificati in alcuni caratteri eco-tecnologici propri dell'area alpina.

L'indivisibilità era collegata alla necessità di non suddividere i patrimoni, resa più acuta dalle caratteristiche ambientali. Certo Burns sottolineava i vantaggi di un assetto della proprietà estremamente frammentato, che permetteva di possedere risorse diversificate e di conseguire un ritmo di attività ben bilanciato durante la breve stagione dei lavori agricoli. Ma questo complesso insieme di risorse gli sembrava affetto da una cronica scarsità di terra, che determinava l'indivisibilità [cfr. BURNS 1963:143].

Il modello interpretativo proposto da Burns testimoniava la difficile navigazione antropologica oscillante tra Scilla e Cariddi: da un lato l'ortodosso approccio delle aree culturali che si limitava a riscontrare vaghi parallelismi tra ambiente e cultura, dall'altro le seduzioni del determinismo eco-tecnologico, tendente a far scaturire i fenomeni culturali dai meccanismi di adattamento all'ambiente ⁽³⁾.

Nello stesso periodo uno degli altri iniziatori dell'antropologia alpina, Eric Wolf, si muoveva in una direzione alquanto diversa. Presentando i primi risultati di una ricerca svolta nella val di Non, Wolf (1962) metteva infatti in luce i contrasti culturali e sociali che opponevano le due comunità studiate, malgrado la vicinanza spaziale e l'uniformità ambientale che le caratterizzava. Le differenze includevano i sistemi ereditari: a St. Felix, di lingua tedesca, prevaleva l'indivisibilità, mentre la popolazione romanza di Tret optava per la divisione. Simili contrasti erano riportati alle differenti affiliazioni culturali e al coinvolgimento in processi storici di segno diverso.

Wolf non appariva molto interessato ad una analisi delle componenti ecologiche, cui era riservata una attenzione marginale. Così, commentando il sistema di trasmissione ereditaria di St. Felix, si limitava ad osservare:

'The ideal norm may well be supported by the realization that an effective homestead must include arable land, pasture and forest, and that this combination would be threatened by unlimited division' [1962:8].

Sembra però di intravedere, nel periodo successivo, uno spostamento del suo interesse verso le problematiche di tipo ecologico. Alcuni anni più tardi lo stesso argomento era infatti ripreso, ma con implicazioni di portata molto più ampia, all'interno della discussione generale attorno ai sistemi ereditari contadini:

'In some of the mountain areas of Europe - in the Pyrenees, in Northern Spain, in the Alps, for example - a viable homestead must include meadowland, pasture, woodland, and plowland. This optimal ecological combination would therefore be threatened by subdivision. At the same time, such a unit cannot support more than a given number of people. Hence, rules governing inheritance serve to eliminate from succession all those whose potential competition would diminish the potential capacity of the farm' [1966:74].

L'espansione della ricerca antropologica nelle Alpi che si ebbe negli anni successivi rivelò comunque altre 'dissonanze' alpine rispetto al modello previsto da Burns. In particolare diversi studi condotti nel Vallese, pubblicati tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima parte del decennio successivo [cfr. BERTHOUD 1967; FRIEDL 1972; 1974; NETTING 1972; WEINBERG 1972; 1975], descrissero in modo esauriente un modello di trasmissione dell'eredità imperniato su rigidi criteri egualitari. L'ipotesi di un collegamento diretto tra imperativi ambientali e modelli di comportamento culturalmente definiti risultava irrimediabilmente compromessa.

Per rendere conto della variabilità dei modelli ereditari in ambito alpino non occorre allora tener conto di aspetti esclusi dal modello di Burns, e su cui invece Wolf (1962) aveva richiamato l'attenzione, come le differenze etniche e le conseguenze dell'inglobamento dei vari settori della catena in più ampi insiemi economici e politici? E qual era il peso dei fattori ecologici una volta che si riconoscesse un intreccio di relazioni più sottile e multidirezionale tra le variabili in gioco? Se non risultava accettabile pensare che l'adattamento ad un determinato ambiente avesse indotto automaticamente lo svilupparsi di precise regole culturali di comportamento, cui corrispondessero altrettanto chiare forme sociali, si doveva per questo negare ogni importanza ai fattori di tipo ecologico? Se le spinte provenienti dall'adattamento ambientale non emergevano pienamente alla luce, non ci si poteva invece aspetta-

re di ravvisare una loro influenza sotterranea e impercettibile, operante non al livello delle norme culturali, ma sul piano della loro traduzione in effettiva pratica sociale? Una risposta molto seducente a simili interrogativi venne dalla ricerca condotta dallo stesso Wolf, in seguito affiancato da John Cole, nelle Alpi orientali.

2. Come abbiamo rilevato, nel corso degli anni Sessanta la riflessione di Wolf in relazione ai nessi tra ambiente ed eredità sembrava conoscere alcune oscillazioni. Nel magistrale articolo del 1962 aveva messo in luce il contrasto nei modelli ereditari tra St. Felix e Tret, senza attribuire eccessiva importanza alle determinanti ecologiche. Nel 1966 appariva invece meno lontano da posizioni deterministe. D'altro canto, in quello stesso libro proponeva una ipotesi generale che poteva risolvere la contraddizione. Egli individuava infatti due grandi ambiti da indagare per rendere conto della diversità dei processi ereditari tra i contadini:

'the ecological context, involving the relations between technology and environment, and the hierarchical social context, involving the relation of the domestic group to other, superordinate political and economic institutions and mechanisms' [1966:74].

Il successivo lavoro etnografico di Cole e Wolf, i cui risultati sono stati esposti, oltre che in una serie di articoli, in una monografia destinata a divenire ben presto uno dei classici della ricerca antropologica nelle società complesse, si è sviluppato in sintonia con le indicazioni generali contenute in *Peasants*. Com'è noto una gran parte del lavoro si impernia sull'analisi dei processi ereditari, che vengono interpretati come il risultato dell'interazione tra due insiemi di forze: quelle ambientali e, dall'altra parte, quelle economiche, politiche e ideologiche provenienti dall'esterno.

Nel lavoro precedente Wolf (1962) aveva mostrato che i due villaggi erano caratterizzati da opposti modelli di devoluzione della proprietà: a Tret veniva incoraggiata la divisione, a St. Felix si sceglieva la trasmissione indivisa delle tenute. Nel prosieguo della ricerca Cole e Wolf pervennero invece ad un risultato per molti versi sorprendente: nell'alta val di Non entrambe le norme relative alla trasmissione dei patrimoni erano raramente applicate, ed in sostanza le modalità di accesso alla conduzione dei fondi presentavano forti analogie nei due villaggi: nell'uno come nell'altro la maggior parte delle tenute trasmesse in via ereditaria era mantenuta nell'indivisione. Un censimento dei gruppi domestici indicava inoltre una forte somiglianza tra St. Felix e Tret sul piano dell'organizzazione domestica, rivelando addirittura una proporzione di famiglie a ceppo leggermente superiore nella comunità romanza [1974:234-235, 1993:242-245].

L'uniformità nella pratica era ricondotta dai due autori alla comune situazione ambientale. Visto che i limiti ecologici erano stati raggiunti da tempo ai due lati della 'frontiera nascosta', ad ogni generazione la riproduzione sociale generava una divisione tra chi usufruiva dell'eredità, restando nel villaggio e sposandosi, e chi risultava invece escluso da queste possibilità. In entrambi i paesi le analoghe pressioni ambientali facevano sì che le funzioni legate alla gestione della tenuta agricola tendessero a concentrarsi nelle mani di un'unica persona.

Pur convergendo nelle pratiche sociali per risolvere i comuni problemi ecologici, Tret e St. Felix si allontanavano nelle finalità e nelle modalità di questi comportamenti. Le regole concernenti la trasmissione ereditaria rivelavano così la loro natura eminentemente ideologica: esse operavano in un ambito diverso da quello a cui apparentemente rimandavano, legittimando differenti modelli di distribuzione dell'autorità all'interno dei gruppi domestici [1974:264; 1993:275-276].

Le diversità non erano limitate all'ambito domestico, ma si riverberavano nella sfera giuridico-politica. La rete di vincoli di parentela e di amicizia strutturava a Tret un campo sociale *privato*, senza relazioni regolari con i campi politici in cui il villaggio era inglobato (il comune, la provincia, ecc.). La manipolazione di queste relazioni private permetteva di rispondere alle pressioni esterne e di stabilire delle relazioni al di fuori del villaggio.

A St. Felix, invece, l'ambito domestico e quello giuridico-politico risultavano strettamente connessi. Lo posizione del capofamiglia quale detentore dell'autorità assoluta all'interno del suo gruppo domestico si riverberava nella sua qualità di pubblico rappresentante di una unità organizzativa dotata di un alto significato all'interno della comunità. Status privato e status pubblico coincidevano, ed il primo dipendeva dal secondo. Ogni atto privato assumeva dunque una valenza pubblica, ed il ruolo di contadino proprietario (*Pauer*) veniva a costituire un anello all'interno di una catena regolare di relazioni politiche che conduceva ad entità come il villaggio e il Tirolo [1974:265; 1993:277].

L'analisi di Cole e Wolf rimandava a nodi problematici che erano al centro della riflessione antropologica di quel periodo. Basti pensare al celebre saggio in cui Marshall Sahlins (1965) aveva spiegato la mancata corrispondenza tra ideologia e composizione dei gruppi di discendenza nelle società tribali, collegando il secondo aspetto alle costrizioni ambientali ed il primo al contesto delle relazioni tra gruppi. Cole e Wolf facevano un ulteriore passo in avanti, sottolineando come, nel caso di comunità inserite in uno stato, i processi locali non potevano essere disgiunti da quelli operanti nei più vasti insiemi che avevano inglobato la realtà locale. La spiegazione dei contrasti sociali, ideologici e politici fra St. Felix e Tret andava dunque cercata con un'analisi storica dei loro diversi modi di integrazione con queste più ampie entità.

Era l'esperienza storica tirolese, a loro avviso, che permetteva di capire la natura dei rapporti sociali e dei modelli ideologici riscontrati a St. Felix. Il consolidamento politico della regione ad opera dei conti del Tirolo accentuò l'indipendenza dei contadini, cui vennero riconosciuti diritti di possesso ereditario della terra, per indebolire così il potere della nobiltà locale. L'indivisibilità delle proprietà costituì un importante punto di incontro tra gli obiettivi politici e fiscali dell'*élite* regionale e quelli del ceto dei contadini proprietari. Il maso indiviso formava l'elemento di base di una struttura gerarchica, che collegava per gradi il *Pauer* alla comunità, all'assemblea tirolese, giungendo fino all'imperatore. D'altro canto, i vertici politici trentini, interessati ad una moltiplicazione delle unità tassabili, incoraggiarono la divisione dei possedimenti e la diversificazione delle risorse dei gruppi domestici [1974:80; 1993:81].

La trasformazione di questi modelli in comportamento effettivo fu possibile nelle zone di bassa quota del Trentino e del Tirolo, caratterizzate da una maggiore penetrazione del mercato, mentre fu limitata nelle alte vallate, dove l'ambiente poneva dei severi vincoli ad una agricoltura che rimase orientata verso la sussistenza [1974:264; 1993:275]. Scarsamente efficaci sul terreno della pratica, questi modelli ebbero nondimeno importanti effetti, resi evidenti dall'analisi della frontiera nascosta tra St. Felix e Tret. L'alta val di Non fu il punto di incontro di due processi espansivi: l'uno, tedesco, proveniente da nord; l'altro, romanzo, proveniente da sud. Le due popolazioni svilupparono meccanismi di adattamento all'ambiente sostanzialmente simili, ma attuarono forme divergenti di rapporto con l'esterno e diedero vita a processi di strutturazione sociale e ideologica radicalmente diversi.

È possibile estendere il modello di Cole e Wolf ad altri ambiti alpini? Come si è visto, il punto di incontro tra St. Felix e Tret, a dispetto dei differenti modelli culturali, è individuato nel prevalere dell'indivisibilità, che ammette delle eccezioni soltanto nel caso delle proprietà più grandi, le quali possono essere talvolta smembrate. Il ruolo che viene riconosciuto alle spinte ambientali ha però inevitabilmente una portata più vasta dell'alta val di Non. Un corollario piuttosto ovvio del ragionamento di Cole e Wolf potrebbe infatti portare a ritenere che, essendo il quadro ambientale di Tret e St. Felix tutt'altro che atipico, lo stesso meccanismo possa essere individuato in altre parti della catena alpina. Le condizioni ecologiche e la marginalità economica di larghi settori dell'area montuosa avrebbero dunque impedito la divisibilità e, pur permettendo alcune deroghe, avrebbero generato una preminenza dell'indivisione ⁽⁴⁾.

Questo determinismo 'debole' è indubbiamente più affascinante del modello 'forte' su cui ci siamo soffermati in precedenza, e non ha mancato di esercitare la sua attrazione su diversi studiosi. Eppure, ad

un esame ravvicinato, non appare esente da difficoltà, anche per il contesto etnografico in rapporto al quale è stato elaborato. Sarà quanto cercheremo adesso di argomentare, prima di allargare il discorso ad altri settori delle Alpi.

3. Il riferimento che Cole e Wolf fanno ai fattori ecologici ci rimanda alla lunga durata di quello che Braudel ha definito il «tempo geografico», caratterizzato dai ritmi lentissimi dell'interazione dell'uomo con l'ambiente. Il loro modello presenta una dicotomia molto netta tra una storia di villaggio quasi immobile nella sfera della vita materiale - in cui il succedersi delle generazioni è cadenzato da un'equazione malthusiana che impone severe limitazioni nell'accesso alle risorse, a causa dei vincoli ecologici gravanti su un'economia rimasta di sussistenza fino agli anni '50 - e una storia politica e sociale delle entità che inglobano il villaggio, dai tratti molto dinamici. Le perplessità che sorgono riguardano l'articolazione tra i due aspetti e la plausibilità del primo versante del modello.

Gli autori dichiarano apertamente un forte scetticismo nei confronti dell'utilità dell'antropologia ecologica nel contesto delle società complesse, sottolineando che un microsystema locale non può essere compreso soltanto nei termini dei meccanismi retroattivi con i quali viene mantenuta l'omeostasi con l'ambiente, prescindendo dai mutevoli sistemi economici e politici che lo inglobano, dalle forze dello stato e del mercato [1974:284-285; 1993:298]. Eppure il loro modello si avvale in misura considerevole di argomentazioni ecologiche. Uno dei pilastri è costituito, come si è più volte detto, da un'interpretazione delle somiglianze dei processi sociali ed economici dei due villaggi nei termini di un adattamento all'ambiente. In questo modo si suggerisce l'esistenza di meccanismi di autoregolazione piuttosto statici, operanti silenziosamente ed in modo quasi inavvertito da quando i limiti di espansione della coltivazione vennero raggiunti nell'alta val di Non, all'inizio del XVII secolo. Si rimane dunque con l'impressione che, malgrado l'esplicito scetticismo nei confronti dell'ecologia culturale, permanga paradossalmente nel lavoro di Cole e Wolf una qualche dose di determinismo ambientale, certo molto sofisticato e nascosto. Ed è proprio questo il punto debole dell'impianto proposto dagli autori.

L'articolazione tra il 'tempo geografico', essenzialmente statico, che caratterizza i processi di produzione e di riproduzione biologica e sociale operanti sul piano locale, e la 'storia sociale' dei sistemi politici ed economici più vasti è risolta in modo brillante, operando una distinzione tra pratica ed ideologia. Tuttavia qualche dubbio permane, soprattutto in relazione alla profondità cronologica del contrasto individuato nel corso della ricerca sul campo. L'analisi dei processi sociali di adattamento all'ambiente si basa soprattutto su osservazioni di ca-

rattere etnografico e su informazioni orali relative ad un periodo abbastanza recente. La loro proiezione sul lungo periodo richiederebbe forse un'analisi microstorica e demografica più approfondita.

In alcuni casi sono le stesse informazioni storiche presentate dagli autori ad offrire lo spunto per alcuni interrogativi. Ad esempio il numero delle tenute di St. Felix sembra essere stato privo di significativi cambiamenti nel corso del Seicento e del Settecento. Nel 1600, quando i limiti dell'espansione non erano ancora stati completamente raggiunti, le proprietà erano 23. Nel 1697, quando ormai tutto il territorio disponibile era probabilmente utilizzato, erano salite a 29, e nel 1766 ammontavano a 31 [1974:113; 1993:116]. Questo assetto, considerevolmente stabile, sembra subire delle profonde modificazioni nel periodo successivo, quando l'introduzione della coltivazione della patata modifica il quadro delle risorse locali. Nella prima metà dell'Ottocento a St. Felix si assiste ad una sensibile diminuzione dell'età al matrimonio, mentre il numero assoluto dei matrimoni raddoppia [1974:254-255; 1993:264-266]. La popolazione aumenta e il tasso di suddivisione delle proprietà s'impenna. Dai dati forniti dagli autori si deduce che in questo periodo si arriva ad un numero di tenute tre volte più grande di quello attestato nel Seicento [1974:151; 1993:153-154].

Sembra insomma di intravedere, nei processi ecologici locali, delle discontinuità non del tutto compatibili col modello di stabilità di lungo periodo che viene proposto. Senza contare, poi, che esistono alcune divergenze non trascurabili tra i due villaggi, come quelle rivelate dai dati sulla nuzialità per l'Ottocento e il Novecento [1974:254-255; 1993:266-267].

Non è poi impossibile supporre che l'uniformità nella pratica si sia accentuata, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in seguito al coinvolgimento in congiunture storiche esterne di portata internazionale, come la crisi agraria, le grandi emigrazioni transoceaniche o le guerre mondiali. In alcune circostanze l'indivisibilità di fatto di Tret potrebbe anche essere letta come un modello residuale, dovuto al moltiplicarsi delle partenze dal villaggio. Nei casi studiati in modo approfondito si incontrano spesso fratelli che cedono la loro quota perché emigrati [1974:293-303; 1993:306-314].

Su un piano più generale, si ha l'impressione che nell'analisi della componente ecologica Cole e Wolf attribuiscono una preminenza logica ad alcuni assunti che non trovano un univoco riscontro sul terreno etnografico. La loro discussione dei processi ereditari inizia ponendosi idealmente nei panni di un contadino alle prese con il problema di trasferire la proprietà alla generazione successiva. Ad un polo si colloca la pura e semplice perpetuazione della proprietà, mantenuta intatta e passata ad un unico erede. All'altro polo, invece, il desiderio di assicurare il miglior destino possibile ad ogni figlio può portarlo ad una

scrupolosa divisione del patrimonio. Le ideologie di St. Felix e di Tret si collocano ai due estremi di questo spettro. Non così la loro pratica effettiva, che tende verso una moderata indivisione.

Un simile ragionamento nasconde però alcune insidie concettuali. Esso presuppone infatti una visione, per così dire, 'difensiva': le proprietà devono, per definizione, essere conservate, mantenute. Le strategie 'offensive', di espansione della proprietà, anche a discapito di altri, sono escluse dal modello. Il capofamiglia è colto in un momento di solitudine, svincolato dall'ambiente sociale che lo circonda, e posto a tu per tu con la terra ed il pensiero dei figli. Questa può ben essere la prospettiva ideale in cui si pone un determinato modello culturale, ma è difficile vedervi il punto di partenza generalizzato di una qualsiasi effettiva pratica sociale, che deve fare i conti con una pluralità di situazioni, con le alterne vicende della vita, col carattere aleatorio della demografia.

Trattando il capofamiglia come una monade, lo si svincola dall'insieme dei processi che coinvolgono entità più vaste (come la parentela, il villaggio). Si fa così di ogni aggregato domestico un microcosmo che riproduce il macrocosmo del villaggio. Visto che il rapporto tra popolazione e risorse a livello di villaggio è fisso e non può superare un certo limite, allo stesso modo la proprietà familiare non può essere suddivisa tra tutti i figli. Il risultato 'logico' sembra dunque il prevalere dell'indivisibilità. In questo modo si esclude però la possibile incidenza di rapporti conflittuali, di dinamiche di ascesa o discesa sociale, di sperpero o accumulazione, come pure si trascura l'effetto della variabilità stocastica caratteristica delle vicende demografiche.

È d'altra parte possibile notare una certa aporia tra l'analisi della cultura degli abitanti di Tret (che come il resto della popolazione del Trentino appaiono urbano-centrici, scarsamente identificati con le attività agricole, e pronti ad abbandonarle per impieghi nel settore secondario e terziario non appena se ne presenti l'occasione) e l'analisi 'ecologica' dei processi legati alla trasmissione ereditaria. Accomunando i due paesi nell'esame dei processi sociali connessi alla trasmissione dei patrimoni, gli autori sembrano spesso porsi in un'ottica 'tirolese', facendo della continuità dell'azienda agricola uno degli obiettivi perseguiti dai contadini di entrambi i villaggi. Si direbbe che partano sempre da assunti, per così dire, fisiocratici, attribuendo all'agricoltura una preminenza logica e sociale sulle altre attività.

Usare per entrambi i contesti il concetto di tenuta (da trasmettere il più possibile intatta) può introdurre una sottile distorsione. Come pure si allontana dalla realtà etnografica di Tret il suggerire che in entrambi i paesi gli esclusi dalla terra costituiscano una categoria socialmente svantaggiata [1974:204; 1993:213-214]. Da questo punto di vista si può inoltre osservare che Tret, frazione del comune di Fondo e inse-

rita in una complessa trama di relazioni con l'esterno, non appare dotata di una rilevanza sul piano emico pari a quella di St. Felix. Il palcoscenico sociale è infatti qui più vasto e composito, i parametri su cui si misura il successo o il fallimento non consistono solo (e forse neppure principalmente) nel radicamento all'interno della comunità in cui si è nati, ottenuto continuando l'attività contadina. Certi nodi dell'articolazione sociale (proprietà, villaggio) hanno insomma un significato diverso ai due lati della frontiera nascosta - e l'analisi storica ed etnografica lo dimostra con ricchezza di particolari - , ma vengono trattati come se fossero equivalenti nell'interpretazione dei processi di matrice ecologica.

Anche l'apertura economica viene vista con un'ottica attenta soprattutto alla possibilità di commercializzare la produzione agricola e dunque finisce per essere situata in un'epoca piuttosto recente. La sensazione è che paradossalmente, malgrado la sensibilità storica dimostrata dei due autori, essi finiscano per riproporre, nell'analisi dell'economia dei due villaggi, la tipica periodizzazione degli studi dedicati alla 'modernizzazione' contadina, i quali hanno manifestato la tendenza a situare lo spartiacque tra il passato 'tradizionale' e il cambiamento negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Queste osservazioni critiche non possono certo portare ad ignorare gli enormi meriti del lavoro di John Cole e di Eric Wolf, che ha arricchito la prospettiva antropologica - e non solo quella - , dimostrando come i rapporti tra spinte ecologiche, pratiche sociali e modelli culturali siano ben lontani dall'essere semplici e unidirezionali. Essi hanno messo in luce la complessità e la sedimentazione storica che caratterizzano l'articolazione tra il microcosmo contadino e il macrocosmo che lo ingloba, indicando che le norme culturali concernenti la trasmissione ereditaria possono in realtà essere ideologia, e come tali operare con efficacia in ambiti diversi da quelli a cui apparentemente rimandano senza troppo successo.

La distinzione tra ideologia e pratica si è così rivelata estremamente utile, ma l'analisi del secondo aspetto si è avvalsa di strumenti non del tutto adeguati e non è risultata priva di scorciatoie concettuali e di residui deterministi. È proprio l'estrema ricchezza dell'analisi etnografica delle due comunità, assieme alle prospettive offerte dall'indagine storica dei rapporti che queste hanno intrattenuto con l'esterno, a permettere di individuare alcune rigidità nell'interpretazione dei rapporti con le determinanti ecologiche. Siamo così stati indotti a ipotizzare una spiegazione alternativa della uniformità nella pratica tra i due villaggi. Le somiglianze - abbiamo suggerito - potrebbero anche non costituire un dato di partenza, inscritto nella lunga durata del tempo geografico locale, ma essere piuttosto il risultato di una serie di processi storici più ampi, alcuni dei quali anche relativamente recenti.

4. Si è visto come malgrado l'esplicito scetticismo manifestato nei confronti degli strumenti dell'ecologia culturale nel quadro delle società complesse, permanga paradossalmente nel lavoro di Cole e Wolf una qualche dose di determinismo ambientale. Anche se in modo più sottile rispetto ad altre impostazioni, la convergenza nella pratica dovuta a ragioni ecologiche porterebbe comunque ad attendersi che nel contesto alpino l'organizzazione domestica si conformasse, nella maggioranza dei casi, al modello della famiglia a ceppo. Anche a dispetto dell'ideologia apertamente dichiarata dagli abitanti.

L'ipotesi di un adattamento immobile all'ambiente sul piano delle effettive pratiche ereditarie, per quanto seducente, solleva però delle perplessità per lo stesso contesto storico ed etnografico studiato da Cole e Wolf, e non sembra generalizzabile, alla luce di varie ricerche pubblicate nel periodo successivo.

Degli importanti chiarimenti a questo riguardo sono venuti, ancora una volta, dal Vallese. Alcune ricerche condotte in quest'area hanno infatti esaminato in una prospettiva quantitativa e diacronica le conseguenze di un regime di divisibilità, quando esso non costituisca semplicemente un modello culturale (e ideologico), ma serva da guida effettiva alle pratiche sociali.

Di particolare interesse si rivela la ricerca condotta da Ellen Wiegandt a Mase, una comunità francofona caratterizzata da una lunga tradizione di divisibilità, la cui prima attestazione scritta, conservata negli archivi comunali, risale al 1627 [1977:148]. Fino a che punto, però, il modello ha potuto essere seguito e messo in pratica, senza generare quelle conseguenze catastrofiche che spesso vengono associate ad una coerente divisibilità? Si è determinata una polverizzazione dei possedimenti fino a renderli inutilizzabili a scopi agricoli? Oppure si è manifestata anche qui, e in quale misura, una divergenza tra ideologia e pratica?

Niente di tutto questo, sostiene Wiegandt. Facendo esplicito riferimento al loro lavoro, l'autrice afferma che l'impostazione di Cole e Wolf - come quella di parecchi altri studiosi, ribadiamo noi - si basa su due assunzioni: che non ci sia una ricombinazione dei patrimoni, e che la popolazione cresca, generando una pressione destinata a rompere la regola della divisione [1977:138-139].

A Mase entrambe le premesse non possono essere date per scontate. Nel quadro di una trasmissione bilaterale, ogni matrimonio comportava l'unione di due quote di patrimonio provenienti da diverse famiglie. In un contesto di stabilità della popolazione questo meccanismo avrebbe implicato una continua metamorfosi delle proprietà, ma non una diminuzione della loro superficie. Inoltre gli abitanti di Mase hanno praticato frequenti scambi di parcelle, attestati nei documenti notarili, in modo da riaccorpere i possedimenti.

Per quanto riguarda la seconda premessa, Wiegandt osserva che l'aumento di popolazione registrato a Mase nel corso del XIX secolo non si è tradotto automaticamente in una pressione capace di bloccare i meccanismi di divisione ereditaria. Esso si è infatti accompagnato a (ed in parte è stato generato da) una intensificazione della produzione, grazie all'incremento dell'allevamento bovino e all'introduzione della patata.

Per verificare in quale misura la divisione ereditaria è stata effettivamente praticata a Mase, l'autrice ha attuato una paziente e complessa analisi statistica, mettendo a raffronto i dati genealogici relativi all'Ottocento con le informazioni di carattere economico disponibili per lo stesso periodo. L'analisi della situazione patrimoniale di otto insiemi di fratelli nati tra il 1850 e il 1875 ha rivelato una sostanziale uguaglianza al loro interno dal punto di vista economico. Le differenze riportate dai registri per la tassazione apparivano minime (il coefficiente di Gini ammontava ad appena 0,079), ed in ogni caso considerevolmente inferiori rispetto a quelle esistenti tra abitanti scelti a caso [1977:142-143].

Anche nel villaggio considerato nel suo complesso, del resto, la differenziazione economica non raggiungeva livelli molto consistenti. Il coefficiente di Gini calcolato per la distribuzione della ricchezza tra gli uomini nati tra il 1780 e il 1835 ammontava appena al valore di 0,16, attestando una ripartizione fortemente egualitaria delle risorse [1977:143].

L'autrice suggerisce che la relativa uguaglianza riscontrata tra gli abitanti di Mase possa essere ricondotta all'azione congiunta dei meccanismi ereditari e di quelli demografici. La differenza di ricchezza tra padri e figli risultava tanto più elevata quanto maggiore era il patrimonio del padre [1977:144]. L'eredità divisibile costituiva dunque un meccanismo capace di favorire il livellamento delle ricchezze e la convergenza tra gli strati sociali. A sua volta questo sembra essere dovuto al fatto che gli strati più agiati avevano in media un maggior numero di figli. L'esame delle carriere riproduttive degli uomini sposati nati tra il 1780 e il 1835 dimostra infatti chiaramente che l'entità della prole (vennero presi in considerazione i figli che raggiunsero i venti anni d'età) era correlata positivamente a quella del patrimonio [1977:145-147], anche se non risulta chiaro se ciò fosse legato a differenze nella fecondità oppure nella mortalità infantile.

Molti spunti contenuti nel ricco contributo di Wiegandt vennero sviluppati nei lavori che Robert Netting dedicò ad un altro villaggio vallesano: Törbel, di lingua tedesca, studiato a più riprese nel corso degli anni Settanta. Esponente di spicco dell'ecologia culturale neo-funzionalista, con alle spalle un'esperienza di africanista, Netting si rivolse all'Europa per porre in una prospettiva di lungo periodo, grazie alla

disponibilità di fonti storiche, il problema delle relazioni tra popolazione, struttura sociale e risorse.

In una certa misura nel suo lavoro è possibile leggere una risposta implicita alle obiezioni di chi, come Cole e Wolf, aveva sostenuto la scarsa utilità dell'antropologia ecologica nel contesto delle società complesse. Pur condividendo le stesse riserve sui modelli ecosistemici basati su un equilibrio statico e su analogie organiche, Netting non fu per questo indotto ad una risposta 'esternalista'. Al contrario, intraprese lo studio di un ecosistema in processo, analizzando come le generazioni che si erano succedute in uno stesso ambiente avevano risposto alle sfide (spesso nuove) provenienti sia dall'ecosistema locale sia da forze esterne. Proprio l'inglobamento all'interno di una società complessa, infatti, oltre a complicare enormemente il campo delle forze in gioco, aveva anche determinato la produzione di una ampia documentazione scritta che poteva permettere di situare il nodo del rapporto con le risorse ambientali in una dimensione storica.

Anche nel villaggio studiato da Netting ad ogni passaggio generazionale l'insieme delle parcelle era diviso equamente tra i figli di entrambi i sessi, generalmente ricorrendo al sorteggio, dopo aver operato una ripartizione in lotti. Le parcelle erano poi ricombinate attraverso matrimoni e transazioni commerciali. Si trattava di un assetto dotato di una considerevole profondità storica: l'esame di fonti d'archivio permetteva di concludere che

'... a real equivalence of shares appears to be a cultural ideal that is generally achieved in practice. There are no measurable differences in inheritance based on sex, birth rank, or marital status of the heirs, and even mentally incompetent individuals receive shares held in trust for them' [1981:173].

Nella discussione dei meccanismi ereditari Netting rifiutava con forza ogni ipotesi di determinismo ambientale [1981:57]. Nel caso di Törbel le limitate risorse agricole locali avevano trovato un incremento grazie all'introduzione della coltivazione della patata, e soprattutto mediante forme di emigrazione stagionale. Questo tipo di trasmissione ereditaria, inoltre, risultava perfettamente compatibile con un insieme di elementi che caratterizzavano la comunità corporata del villaggio vallesano: dalle regole sociali di ammissione alla cittadinanza a quelle relative all'uso e alla conservazione delle risorse comuni, dalla possibilità di negoziare con il governo regionale alla gestione democratica degli affari locali.

Anche per Törbel l'esplorazione dei rapporti tra demografia, trasmissione ereditaria e stratificazione economica forniva risultati simili a quelli di Mase. La comunità non presentava forti squilibri di ricchezza. L'indice di Gini calcolato sui registri delle tasse per un periodo compreso tra la metà dell'Ottocento e il primo quindicennio del Nove-

cento attestava una relativa uguaglianza ⁽⁵⁾. Certo esistevano delle differenziazioni economiche (ad esempio il 10% dei contribuenti più agiati controllava il 30% della ricchezza), ma simili divari erano attutiti da una consistente mobilità intergenerazionale [cfr. McGUIRE e NETTING 1982:273-275]. Un esame comparato della ricchezza dei genitori e di quella della prole indicava una scarsa correlazione tra la prosperità dei padri e quella dei figli, tanto che la mobilità intergenerazionale nella Törbel di fine Ottocento sembrava più alta di quella dei moderni Stati Uniti. Le limitate differenze economiche non apparivano correlate alla età al matrimonio né si caratterizzavano come un fattore dominante per la scelta del coniuge. Non si intravedeva poi una consistente restrizione del matrimonio collegata alla stratificazione economica. D'altro canto, contrariamente a quanto era stato rilevato a Mase, non era possibile dimostrare una forte relazione tra ricchezza e numero dei figli, sia in termini di fecondità sia in termini di sopravvivenza fino all'età adulta [cfr. McGUIRE e NETTING: 276-280].

Le due ricerche cui abbiamo fatto riferimento hanno dimostrato in modo convincente che processi di trasmissione egualitaria dei patrimoni hanno potuto operare concretamente a Mase e a Törbel nel corso di più generazioni, senza provocare un deterioramento dell'eco-sistema. Si è così generata una continua ricombinazione delle risorse, ed è stato favorito il livellamento della popolazione sul piano economico. A ciò è corrisposta anche una limitata concentrazione del potere sul piano politico. L'analisi dei processi ereditari, questo il secondo spunto che possiamo trarre, è divenuta particolarmente penetrante perché ha tenuto conto della demografia, accordando il giusto rilievo alla variabile 'popolazione', la materia prima con la quale si attuano i processi di riproduzione sociale.

Ma le pratiche ereditarie e i meccanismi demografici non operano nel vuoto, e devono essere collocati nel quadro di un particolare contesto economico, sociale e istituzionale, a sua volta condizionato dalla storia delle sue relazioni con l'esterno. Le istituzioni locali vallesane si sono forgiate e consolidate in un lungo processo interattivo con l'ambiente politico esterno, culminato con la creazione dello stato svizzero. Come altrove nei territori montuosi dell'attuale Svizzera, anche nel Vallese si affermarono, a partire dal XIII secolo, delle alleanze orizzontali tra comunità contadine, che lottarono contro le volontà egemoniche della nobiltà. Pur entrando abbastanza tardi a far parte formalmente della Confederazione, il Vallese condivise lo stesso processo di formazione statale, basato su coalizioni orizzontali. Le istituzioni locali emerse nel lungo processo di conquista dell'autonomia offrivano le premesse per una distribuzione sostanzialmente egualitaria delle risorse e per una loro redistribuzione mediante la trasmissione ereditaria. Di particolare importanza risultava l'accesso diffuso alle risorse comu-

nitarie e l'esistenza di un meccanismo di credito gestito dalla comunità a cui le unità domestiche avevano accesso. La divisione dei patrimoni si inseriva così in modo armonico all'interno di un simile contesto economico, sociale e politico, nel quale operava senza produrre squilibri, contribuendo anzi a plasmarlo e a riprodurlo.

Come è facile vedere, i legami tra processi ereditari e il nesso tecnico-ambientale sembrano notevolmente affievolirsi, in questi studi, mentre assumono un peso sempre maggiore i fattori socio-strutturali. Questa tendenza ha poi trovato ulteriori riscontri. Lo storico Hermann Rebel (1983), ad esempio, si è opposto alla tesi che vedeva nella famiglia a ceppo austriaca il risultato di una volontà di conservare il patrimonio familiare. In sintonia con alcune indicazioni di Cole e Wolf, egli ha messo in luce un processo di 'burocratizzazione' delle relazioni di proprietà e di famiglia, che in Età moderna trasformò l'aggregato domestico contadino nel gradino inferiore della scala gerarchica all'interno dello stato asburgico.

D'altra parte Pier Paolo Viazzo ha collegato le differenze nella crescita della popolazione riscontrate in diversi settori alpini nel corso del XVIII e del XIX secolo all'incidenza di fattori socio-strutturali come la differenziazione economica e la forza della coesione comunitaria. Così in alcune aree, ad esempio nelle Alpi austriache, il nuovo potenziale derivante dall'introduzione della patata fu sfruttato solo in parte: il sistema di stratificazione economica e sociale impedì quel significativo aumento di popolazione che si registrò invece in vari settori della Svizzera, dove esso non incontrava analoghi freni. Nelle Alpi austriache, insomma, l'indivisione delle tenute sembrava più legata al mantenimento di un certo sistema socio-economico che agli imperativi ambientali [1990:344-353] (6).

5. Il percorso di ricerca che ci siamo sforzati di seguire può presentare dei salutarì spunti di riflessione per gli studiosi di diversa provenienza disciplinare che negli ultimi anni si sono interessati ai processi ereditari e all'organizzazione domestica nella storia europea. Come abbiamo rilevato all'inizio, molte indagini recenti sembrano indulgere ad un disinvolto determinismo ambientale, soprattutto in relazione alle aree montuose, e non è raro imbattersi in asserzioni che appaiono riduttive alla luce della letteratura qui esaminata.

Nella sommaria esplorazione effettuata in quest'intervento abbiamo visto come l'antropologia alpina fosse partita con un'ipotesi 'forte' sui legami tra ambiente e processi ereditari, evidente soprattutto nel lavoro di Burns. Lo sviluppo della ricerca ha progressivamente eroso il ruolo delle componenti ecologiche. Anche il determinismo 'debole' proposto da Cole e Wolf non appare esente da limiti nello stesso contesto etnografico cui è stato applicato, e non ha trovato riscontri in altre

ricerche. Al contrario l'area alpina pare caratterizzarsi per una variabilità non solo nelle norme ma anche nelle pratiche connesse alla trasmissione ereditaria.

Il percorso che abbiamo delineato sembra essere legato non solo ad una crescita delle informazioni ma anche ad uno sviluppo qualitativo delle ricerche, che si sono avvalse di approcci sempre più complessi: dalle prime ipotesi di Burns, in bilico tra diffusionismo e determinismo, all'analisi dei processi sociali di Cole e Wolf, i quali hanno collegato lo studio di un microsistema ecologico ad un'analisi storica dei suoi rapporti coi mutevoli insiemi politici ed economici che l'hanno inglobato, all'approccio ecosistemico di autori come Wiegandt, Netting e Viazzo, che hanno fatto un uso massiccio di metodi quantitativi e demografici. Così, man mano che la componente ecologica veniva misurata con strumenti più precisi e sofisticati, essa finiva per rivelarsi meno tirannica di quanto si era supposto all'inizio.

Giudicando in base alla letteratura antropologica relativa alle Alpi, si può affermare che, dei due contesti indicati da Wolf per un approfondimento dell'indagine sui processi ereditari tra i contadini, l'ambito 'gerarchico-sociale' si è rivelato senz'altro più importante di quello collegato agli aspetti tecnologici ed ambientali. E ciò è tanto più rilevante se si considera il carattere apparentemente così costringente dell'ambiente alpino. Non si può con questo disconoscere l'importanza dei fattori ecologici, ma risulta inaccettabile vedere in essi una causa diretta di norme culturali o di pratiche sociali.

Per evidenziare una serie di presupposti spesso inesPLICITI, insiti nell'impostazione determinista, possiamo riformularla avvalendoci della efficace terminologia proposta da Netting (1972), il quale ha distinto tre strategie essenziali per l'utilizzazione e il controllo delle risorse in ambito alpino: *intensificazione*, *espansione* e *regolazione*. Collegando l'indivisibilità alle caratteristiche ambientali degli eco-sistemi montuosi europei si implica in sostanza che negli ultimi secoli si fossero ormai esaurite le possibilità di intensificazione nel tradizionale modello agro-pastorale, e che non esistessero più spazi per un'espansione delle risorse. La regolazione di questo sistema 'bloccato' sarebbe dunque stata affidata essenzialmente ai meccanismi ereditari, che impedendo la frammentazione delle proprietà avrebbero scongiurato un deterioramento delle risorse ed un indebito aumento della popolazione. Seguendo questa impostazione, però, non solo si trascurano i possibili meccanismi di riaccorpamento della proprietà e si dà per scontata una crescita della popolazione, ma si finisce anche per sottovalutare il ruolo di importanti intensificazioni delle risorse, come quella che coincide con l'introduzione della patata, e per dimenticare che l'espansione non avveniva solo nei limiti del territorio locale: basti pensare alla persistenza dei fenomeni migratori stagionali e temporanei. D'altra

parte, come è stato messo in luce dagli ultimi studi che abbiamo ricordato, la regolazione avveniva soprattutto sul terreno demografico, economico e politico. I meccanismi ereditari non costituivano dunque una risposta diretta ai vincoli ambientali, ma si inserivano in un ambito diverso, comprendente l'organizzazione comunitaria, i rapporti di produzione e l'articolazione con i più vasti sistemi economici e politici.

Un'ulteriore considerazione riguarda più da vicino la ricerca in ambito alpino. In questo intervento ci siamo concentrati su due 'cantieri' antropologici ormai classici. Non bisogna però dimenticare che all'interno della catena lo spettro dei processi ereditari e delle forme familiari è più variegato di quanto non lascerebbe supporre la contrapposizione tra Vallese e Tirolo. Una serie di lavori ha ad esempio permesso di identificare una massiccia presenza, all'interno delle Alpi italiane, di meccanismi di trasmissione dei patrimoni imperniati sul modello patrilineare divisibile, assieme a significative proporzioni di famiglie congiunte (7).

Il possibilismo alpino sembra insomma caratterizzarsi per la sua capacità di tollerare un gran numero di soluzioni. Uno dei compiti della ricerca sugli assetti domestici e sui meccanismi ereditari nelle Alpi consisterà nella comprensione dei motivi che stanno alla base di una simile variabilità. L'apporto ormai trentennale degli studi di antropologia alpina consente di partire da una posizione di forza. Inserendosi nella tradizione di studi sommariamente delineata in questo intervento, sarà senz'altro possibile evitare le sterili scorciatoie consistenti nell'ipostatizzare l'ambito domestico all'interno di improbabili sistemi culturali o nell'esagerare il peso delle determinanti ambientali.

Note

- (1) Si vedano i numerosi lavori citati nella rassegna di DOUGLASS (1988).
- (2) Si trattava, com'è noto, di un numero speciale della rivista *Anthropological Quarterly*.
- (3) Per alcune efficaci critiche della impostazione di Burns, cfr. BERTHOUD (1972).
- (4) In alcuni casi gli stessi autori sembrano suggerire un possibile allargamento del modello ad altri contesti alpini. Ad esempio: *'There may also be regions where true partibility is in fact practiced. But in Tret and St. Felix, and - we suggest - in mountain peasant communities like them, rules of inheritance are in the nature of ideology and not are guidelines for action'* (1974:264; 1993:275). Cfr. anche WOLF (1972) e COLE (1977).
- (5) Pur risultando bassi da un punto di vista comparativo - se raffrontati con comunità mediterranee, ad esempio - i coefficienti di Gini sono più alti di quelli calcolati per Mase. I risultati non sono però direttamente comparabili, perché quelli ottenuti da Wiegandt erano basati sulla ricchezza massima ottenuta dagli individui in differenti momenti, e non tenevano conto dei capifamiglia di sesso femminile. È probabile che se anche per Mase fossero state prese in considerazione tutte le informazioni disponibili per ogni spaccato sincronico, i valori sarebbero risultati leggermente più elevati.

- (⁶) Sui collegamenti tra trasmissione dell'eredità e stratificazione socio-economica, cfr. inoltre KHERA (1973).
- (⁷) Tra i lavori più significativi vanno ricordati almeno quelli di SELLAN (1979), SANGA (1979), SIBILLA (1980), DESTRO (1984). Per le Alpi Occidentali si rimanda a VIAZZO e ALBERA (1987). Una serie di riferimenti più ampi sono contenuti in VIAZZO (1990) e VIAZZO e ALBERA (1990).

Bibliografia

- C. M. ARENSBERG, «The Old-World peoples: the place of European cultures in world ethnography», in *Anthropological Quarterly*, 1963, 36: 75-99.
- G. AUGUSTINS, *Comment se perpétuer? Devenir des lignées et destins des patrimoines dans les paysanneries européennes*, Nanterre: Société d'ethnologie, 1989.
- G. BERTHOUD, *Changements économiques et sociaux de la montagne. Verniamège en Valais*, Berne: Francke, 1967.
- G. BERTHOUD, «Dynamics of ownership in the Circum- Alpine area», in *Anthropological Quarterly*, 1972, 45:117-124.
- A. BURGUIÈRE, «Pour une typologie des formes d'organisation domestique de l'Europe moderne (XVIe-XIXe siècle)», in *Annales ESC*, 1986, 41, :639-655.
- R. K. BURNS, «The Circum-Alpine area: a preliminary view», in *Anthropological Quarterly*, 1963, 36:130-155.
- J. W. COLE, «Inheritance processes in the Italian Alps», in *Ethnohistory*, 1977, 24: 117-132.
- J. W. COLE, E. R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974; (trad. it.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1993, (2^a ediz.) La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- B. DEROUET, «Pratiques successoriales et rapport à la terre: les sociétés paysannes d'Ancien Régime», in *Annales ESC*, 1989, 44:173-206.
- A. DESTRO, *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi marittime*. Milano: Franco Angeli, 1984.
- W. A. DOUGLASS, «Iberian family history», in *Journal of Family History*, 1988, 13: 1-12.
- A. FINE-SOURIAC, «La famille soche pyrénéenne au XIX siècle: quelques réflexions de méthode», in *Annales ESC*, 1977, 32: 478-487.
- J. FRIEDL, «Changing economic emphasis in an Alpine village», in *Anthropological Quarterly*, 1972, 45: 145-157.
- J. FRIEDL, *Kippel. A changing village in the Alps*. New York: Holt, Rinehart and Winston, 1974.
- P. LAMAISSON, «Les stratégies matrimoniales dans un système complexe de parenté: Ribennes en Gévaudan (1650-1830)», in *Annales ESC*, 1979, 34: 721-743.
- E. LE ROY LADURIE, «Système de la coutume: structures familiales et coutumes d'héritage en France au XVIe siècle», in *Annales ESC*, 27: 825-46.
- R. McGUIRE e R. Mc. NETTING, «Leveling peasants? The maintenance of equality in a Swiss Alpine community», in *American Ethnologist*, 1982, 9: 269-290.
- R. Mc. NETTING, «Of men and meadows: strategies of Alpine land use», in *Anthropological Quarterly*, 1972, 45 : 132-144.
- R. Mc. NETTING, *Balancing on an alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge: CUP.
- M. D. SAHLINS, «On the ideology and composition of descent groups», in *Man*, 1965, 64: 104-107

- G. SANGA, «La colonia in patria», in AA. VV. , *Premana: ricerca su una comunità artigiana*, Milano: Silvana Ed. , 1979.
- G. SELLAN, «Système familial et continuité culturelle: les Mocheni des Alpes Italiennes», in *Etudes Rurales*, 1979, 73, :41-68.
- P. SIBILLA, *Una comunità Walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki, 1980.
- P. P. VIAZZO, *Upland communities: Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge: CUP, 1989; (trad. it.) *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nella Alpi dal XVI secolo ad oggi*. Bologna: Il Mulino, 1990)
- P. P. VIAZZO e D. ALBERA, «Nupcialidad, fecundidad y estructura familiar: el caso de los Alpes Occidentales», in *Bolletín de la Asociación de Demografía Histórica*, 1987, 5, 3: 5-40.
- P. P. VIAZZO e D. ALBERA, «The peasant family in Northern Italy, 1750-1930: a reassessment», in *Journal of Family History*, 1990, 4:461-482.
- D. WEINBERG, «Cutting the pie in the Swiss Alps», in *Anthropological Quarterly*, 1972, 45: 125-125-131.
- D. WEINBERG, *Peasant wisdom. Cultural adaptation in a Swiss village*. Berkeley-Los Angeles: Un. of California Press, 1975.
- E. WIEGANDT, «Inheritance and demography in the Swiss Alps», in *Ethnohistory*, 1977, 24: 133-148.
- E. R. WOLF, «Cultural dissonance in the Italian Alps», in *Comparative Studies in Society and History*, 1962, 5: 1-14.
- E. R. WOLF, *Peasants*, Englewood Cliffs, N. J. : Prentice Hall, 1966.
- E. R. WOLF, «Ownership and political ecology», in *Anthropological Quarterly*, 1972, 45: 201-205.

Approccio ecologico? Approccio economico?

Per un'antropologia delle frontiere in ambiente alpino

di Sergio

DALLA

BERNARDINA



La nozione di *alpinità* costituisce uno strumento euristico dotato di qualche efficacia? ⁽¹⁾ Possiamo parlare di «identità alpina» per indicare un insieme di tratti culturali omogeneo e coerente? La tendenza attuale è di negare questa possibilità. L'identità alpina, dicono gli storici, è un'invenzione pura e semplice. Ogni valle ha una storia specifica che, del resto, non è nemmeno la propria storia ma quella delle ampie unità politico-territoriali da cui essa dipende o da cui dipendeva. Inutile cercare una continuità in quest'orizzonte frazionato: il diritto, l'economia, le istituzioni civili e religiose non si assomigliano più di quanto non si somiglino le diverse lingue e tradizioni regionali. Un'antropologia delle Alpi, in questa prospettiva, non sarebbe quindi concepibile che come antropologia delle frontiere storiche e politiche ⁽²⁾.

Gli storici hanno probabilmente ragione nel metterci in guardia contro le generalizzazioni affrettate o, peggio ancora, contro la tentazione di postulare l'esistenza di una pretesa «mentalità alpina», sorta di 'idealtipo' weberiano capace di spiegare tutto. Questo non impedisce all'etnografo di adottare il metodo comparativo, di constatare delle ricorrenze significative, di prendere a prestito dei modelli interpretativi (nella misura in cui la spiegazione non è alla portata della sua disciplina) [cfr. SPERBER, 1983] suscettibili di dare un senso alle analogie individuate su terreni diversi.

I tratti ricorrenti concernenti il campo cinegetico, se non ci permettono di far rientrare dalla finestra una nozione di «identità alpina» che gli storici hanno appena fatto uscire dalla porta, lasciano tuttavia intravedere l'esistenza di un reticolo di continuità culturali che supera ampiamente i confini regionali. Alcune di queste, molto ben documentate, non richiedono nemmeno lo spostamento di un ricercatore. È il caso del 'mito' della «caccia selvaggia», le cui versioni cristianizzate sono diffuse in tutto l'arco alpino: dall'Austria e il Friuli [cfr. GINZBURG, 1981], al Veneto [cfr. NARDO CIBELE, 1887], dal Piemonte [cfr. SAVI LOPEZ, 1974] alla Savoia [cfr. JOISTEN, ABRY]. Lo stesso dicasi dei numerosi racconti, come quelli concernenti il carattere demoniaco del camoscio, o di certe usanze ben note ai folkloristi, quale l'abitudine di bere il sangue del camoscio o dello stambecco appena abbattuti [cfr. NARDO CIBELE, LÉGER, 1669]. La ricerca che conduco da alcuni anni in vari luoghi dell'arco alpino ha lasciato emergere molti altri tratti co-

muni che riguardano tanto il campo tecnologico che il suo sfondo simbolico. È sulla natura e sui significati di questo *campo di ricorrenze* che è incentrata questa riflessione.

Innanzitutto bisogna precisare che la mia ricerca, in partenza, non si proponeva di rilevare delle continuità culturali (e quindi delle 'frontiere', poiché il 'continuo' si dà soltanto in rapporto al 'discontinuo'). Avviando il mio studio nelle valli valdesi del Piemonte (in particolare in val Germanasca, una valle vicina al Queiras francese), intendevo essenzialmente descrivere le competenze cinegetiche indigene. È soltanto in seguito ai miei soggiorni nelle Alpi del Veneto e del Trentino che l'insieme dei tratti registrati in Piemonte si è delineato come un vero *pattern*: un insieme di soluzioni tecniche, di regole, di preferenze e anche di esclusioni che non costituisce forse il modello della caccia nelle Alpi 'latine', ma che merita comunque di essere esaminato come un sistema di cui cogliere la logica e misurare l'entità.

Per aggirare la trappola del determinismo geografico

Quali sono, riassumendo, i caratteri «tipicamente alpini» della caccia in val Germanasca? In altri termini: dove passa la frontiera fra 'alpini' e 'non-alpini'? Da un punto di vista naturalista potremmo affermare che si tratti di una questione di ambiente, più specificamente di costrizioni, di bisogni, di potenzialità faunistiche. Ma questo approccio, riducendo gli 'alpini' a «coloro che cacciano la selvaggina disponibile nelle Alpi», non supera il semplice truismo. Formuliamo quindi la nostra domanda in modo diverso. Innanzitutto: gli abitanti della val Germanasca cacciano ogni tipo di selvaggina? La risposta è no ⁽³⁾. Privilegiano in particolare la caccia alla lepre con cani da seguito e la battuta al camoscio. Tendono l'agguato alla volpe al chiaro di luna, selvaggina di cui vendono la pelle e mangiano la carne (durante riunioni maschili relativamente abituali); danno la caccia alla martora e alla faina (la cui pelle un tempo valeva più di un mese di salario), e alla marmotta (presa in trappola ma soprattutto stanata nel corso dell'inverno). In compenso trascurano la selvaggina da penna - il fagiano di monte, la coturnice, il lagopode (pernice bianca) - che prendono solo occasionalmente accontentandosi di qualche tiro all'abbeverata (mai al volo), o di trappole installate dai rari specialisti (la tecnica più diffusa è il *trabiücett*, trappola in pietra che corrisponde alla *lèque* delle Alpi occitane). L'uso del cane da ferma è tradizionalmente riservato ai 'cittadini', gente della pianura che da più di un secolo è la destinataria virtuale della selvaggina da penna. Gli uccellini, presi in trappola dai ragazzi all'alpeggio, sono disdegnati dai valligiani. E tuttavia, secondo le testimonianze locali, il passaggio stagionale non era dei più irrile-

vanti ⁽⁴⁾. Esiste in realtà una minoranza di utenti che si dedica con passione al prelievo di questa risorsa periodica, ma si tratta di stranieri: gli operai di origine veneta immigrati nell'Alto Piemonte dopo l'ultima guerra mondiale. I veneti non si accontentano di questa risorsa marginale ma, come i cittadini, raccolgono metodicamente le rane e le chiocchie (altro genere di alimento che gli indigeni tendono a trascurare). Lo stesso dicasi per i funghi. Se in val Germanasca la loro raccolta era praticata intensivamente solo dagli abitanti della frazione di San Martino, oggi sono i turisti e gli immigrati che vi si dedicano con determinazione.

Su un altro piano, se consideriamo la situazione attuale a partire da una pratica specifica quale la caccia al camoscio, si profilano altri contrasti. Gli 'alpini' restano legati alla battuta, mentre i 'cittadini' preferiscono la caccia individuale. I primi cominciano appena a conservare i trofei, mentre gli altri non cercano altro. I montanari attribuiscono poca importanza al costume e si adattano difficilmente alla nozione di 'gestione', mentre i cacciatori della pianura accettati nel Consorzio (una specie di riserva intercomunale), vestiti alla tirolese, parlano solo di protezione e di razionalizzazione della pratica. Questa è una frontiera d'altro genere, che sembra comunque situarsi nello stesso solco delle precedenti.

I contributi dello sguardo comparativo

Nello stesso ambiente, dunque, a dispetto del carattere costrittivo dei fattori ecologici, dei soggetti culturalmente e sociologicamente differenti esprimono le loro identità rispettive attraverso pratiche molto diverse. Da un lato troviamo gli autoctoni, depositari del 'modello montanaro', dall'altro la gente della pianura e delle città, che riproduce il proprio comportamento anche in un nuovo contesto quale l'alta montagna.

Qui si pone una domanda: parlando di 'modello montanaro' non rischiamo di attribuire portata generale a pratiche e valori specifici di una regione, o peggio, di una vallata? I sondaggi che ho effettuato nelle province di Belluno e di Trento, lasciano intravedere delle somiglianze veramente notevoli. Nel Veneto esistono dei luoghi, ad esempio nella valle del Piave, in cui l'opposizione che ho appena indicato è concentrata nello spazio di alcuni chilometri. La sinistra orografica del fiume, dal rilievo molto dolce, ultima superficie collinare prima della pianura di Treviso, è popolata da veri 'patiti' della caccia agli uccelli di passo: vi si trova la più alta concentrazione di roccoli ⁽⁵⁾. L'uso dei lacci, delle paniuzze, delle pantiere, degli archetti, senza parlare della raccolta primaverile delle nidiate, erano pratiche molto diffuse. Qui, biso-

gna precisare bene, ci troviamo in una zona che è stata caratterizzata per molto tempo dalla grande proprietà fondiaria [cfr. VOLPE, 1880]. I contadini, molto poveri, erano nella grande maggioranza mezzadri o semplici giornalieri.

Tutto cambia sulla riva destra del fiume, in cui i rilievi prealpini, molto più aspri delle colline che li fronteggiano, superano i 2500 metri d'altezza. Gli abitanti delle frazioni più isolate (generalmente piccoli proprietari come nel caso della val Germanasca), presentano un profilo piuttosto simile al nostro esempio piemontese. Anch'essi privilegiano la caccia alla lepre e al camoscio, e riservano la selvaggina da penna (fagiani di monte e lagopedi) ai notabili della pianura, unici proprietari dei cani da ferma (anche tra questi ultimi ritroviamo lo stereotipo del montanaro 'che non è portato per il tiro al volo ...'). Gli uccellini, in questa zona, sono completamente trascurati e l'impiego di insidie, per quanto riguarda l'avifauna, è riservato alla coturnice ⁽⁶⁾ (mi riferisco sempre alla tendenza generale). Anche qui si caccia la volpe, ci si spartisce il camoscio (che non è considerato come una risorsa permanente, frutto di un investimento, ma piuttosto come un ospite di passaggio, la cui presenza non è indispensabile) e ci si libera senza troppo rammarrico del trofeo. Anche qui gli abitanti della pianura sono identificati come uccellatori e raccoglitori accaniti. Anche qui, infine, si accolgono dei cittadini, convertiti da qualche tempo alla filosofia cinegetica germanica, vestiti alla tirolese, muniti di carabine con cannocchiale, inclini a pensare la montagna non come uno spazio antropizzato, una superficie destinata all'allevamento, ma piuttosto come una gigantesca riserva di caccia (oggi questo modello di comportamento, è necessario ricordarlo, è stato largamente adottato anche dai cacciatori autoctoni).

L'esempio trentino

Ed eccoci al terzo caso esaminato, relativo alla provincia di Trento. Alcune considerazioni estratte dalla testimonianza di un guardiacaccia locale ci permetteranno di dimostrare meglio il carattere ricorrente e sistematico dei tratti segnalati in precedenza.

«C'erano numerosi uccellatori e roccoli, nella regione, ma soprattutto nella parte meridionale, la Valsugana e specialmente le località più vicine alla provincia di Brescia, come Tione. È da laggiù d'altronde che la tradizione degli archetti ⁽⁷⁾ si è diffusa fino a qui. Ma da noi, prima che si utilizzassero i diserbanti, era soprattutto la lepre [...]. Per il camoscio facevano la parata: si appostavano nei passaggi obbligati, sguinzagliavano i cani - ci andavano anche senza cani, con dei battitori - e quando i camosci passavano, a 20 o 30 metri, tiravano contro: tin tun tan. [...]. Con i pallettoni, naturalmente. Alcuni camosci cadevano, gli altri scappavano.

Feriti, molto spesso, era uno spreco enorme. [...] Poi c'erano le martore: nel 1956 ho catturato una martora molto bella, con la trappola, e l'ho venduta a un commerciante che mi ha dato 16.000 lire. A quell'epoca ci sarebbero voluti tre mesi di lavoro per guadagnare tutti quei soldi. Si sarebbe potuta comprare una vacca. Conosco anche un tipo che con la vendita delle pelli ha aggiunto un piano alla sua casa. [...] Il fagiano, se lo si uccideva, era solo per fare un regalo a qualcuno da cui si aspettavano dei piaceri: un avvocato, un notaio. Il fagiano si cacciava a primavera, al canto, perché era più comodo. Ma quasi nessuno ci andava. Stessa storia per il lagopode e il francolino: erano troppo piccoli. Quelli che venivano a cacciare la selvaggina da penna erano persone di Trento che prendevano un permesso stagionale. [...] Nella mia valle, non ho mai visto nessuno catturare gli uccellini ⁽⁸⁾. Dirò di più: credo che nelle alte valli non si approfittasse di alcuni prodotti della natura ⁽⁹⁾. Nella valle di Rabbi, per esempio, non ho mai sentito parlare di qualcuno che avesse fatto un pasto a base di lumache, o di rane, che sono squisite. Tuttavia ce n'erano anche là, di lumache; e molte rane che si sarebbero potute prendere negli stagni di alta montagna. E i funghi... Mi ricordo che si prendevano i porcini a calci: 'Che cosa porti?' mi dicevano a casa, 'sai che non ci piaccio-no'. C'erano degli stranieri che venivano in vacanza nella zona. Compravano i funghi, allora ho cominciato a raccogliermi. Ma era per avere dei soldi. *Comunque qui non c'era quel saccheggio che si fa in pianura* [mio corsivo]. Quelli di Brescia e di Vicenza, invece, raccolgono tutto: nidi, rane, lumache, anche erbe. È un vizio. E in effetti diciamo che dove è passato un Bresciano non c'è più niente da raccogliere» [colloquio con Ezio Albertini, primavera 1992].

Frontiere, soglie, preferenze cinegetiche. Prospettive di lettura

Potrei citare una lunga serie di casi invalidanti il quadro che ho appena tracciato. In val dei Mocheni, una valle del Trentino, si contano parecchi uccellatori (benché solamente nelle frazioni 'italiane', come mi ha fatto notare l'antropologa Giuliana Sellan, studiosa di questa comunità). Le più famose installazioni trentine per la cattura degli uccellini, i roccoli del Sauch e del Broccon e la tesa di Casét, erano situati su dei valichi alpini. Lo stesso dicasi per i loro omologhi del Cadore e della valle del Boite, nell'Alto Veneto, le cui prime testimonianze risalgono al XVI secolo ⁽¹⁰⁾. In molti paesi alpini si trovano dei professionisti, spesso dei marginali, che si dedicano alla raccolta di lumache, di rane e di funghi. La *lèque*, nelle Alpi Provenzali, era usata abitualmente per la caccia ai tordi. Le Alpi sono ricche di enclavi che contrastano con la configurazione che ho appena delineato. Ecco perché propongo di considerare il mio 'modello', che d'altronde è una costruzione del tutto provvisoria, come un insieme di tendenze e non come un sistema fisso. Niente ci impedisce, tuttavia, di considerare queste linee di tendenza

1. 2. Confini meridionali della provincia di Trento. Le frontiere si spostano: dove una volta c'erano dei roccoli - le installazioni per la cattura degli uccellini che tanto scandalizzavano Inglesi e i Tedeschi di passaggio nelle Alpi «latine» - troviamo oggi dei capanni per il tiro selettivo agli ungulati. Le mentalità sono molto cambiate, come lo testimoniano queste postazioni per la caccia/gestione in una regione in cui la selvaggina di grossa taglia - cacciata senza riguardo - era quasi sparita. Se trent'anni fa, nelle Alpi, le tecniche di caccia costituivano degli indici di identità molto eloquenti oggi la situazione è cambiata: anche i «Latini» si sono gradualmente convertiti alla logica «germanica». Dopo aver smantellato gli ultimi roccoli e aver rinunciato alla battuta agli ungulati, hanno cominciato a vestirsi alla tirolese e a praticare i tiri di selezione.

come altrettante frontiere che delimitano uno spazio culturale relativamente omogeneo: frontiere eteroclite di cui ora resta da precisare la natura.

Cominciamo dalla dimensione 'etica', nell'accezione specifica dell'etnoscienza. Tra le frontiere oggettive, percepibili da un osservatore esterno, citerò innanzitutto quella relativa all'*ambiente*. Visti i dati appena riassunti, esisterebbe una *soglia* ad un tempo altimetrica, climatica ed ecologica (che ci introduce nell'universo dell'«alta montagna», secondo la formula usata dal nostro interlocutore) a partire dalla quale i diversi indicatori cinegetici cominciano a organizzarsi in un insieme. Se osserviamo questa frontiera da vicino, noteremo che opera alla maniera di un termostato che fa scattare una lunga serie di co-occorrenze: una volta raggiunto il livello, alcuni tratti che in altri contesti si presentavano come frammenti sparsi ⁽¹¹⁾ riappaiono all'improvviso come un tutto unitario.

Da questo punto di vista, la somiglianza dei dati etnografici registrati in Piemonte, nel Veneto e nella regione di Trento, dipenderebbero da cause strettamente ambientali, cosa effettivamente plausibile. Ma come isolare l'ecologia dalla storia? È sufficiente infatti comparare il quadro di vita tradizionale dei contadini del fondovalle con quello delle popolazioni alpine perché appaia, a fianco delle disuguaglianze ambientali, un *divario economico* altrettanto sostanziale. Nelle regioni alpine, almeno sul versante italiano, la pianura e la collina sono state per lungo tempo caratterizzate da una distribuzione molto ineguale della proprietà fondiaria e della ricchezza in generale. Le inchieste prefettizie del secolo scorso insistono sul differente livello di vita che separa il proletario dei distretti rurali, colpito dalle numerose malattie della po-



vertà quali il gozzo e la pellagra, dai piccoli proprietari dei distretti di montagna [cfr. VOLPE, 234]. Come non vedere in questo carattere specifico una spiegazione - tanto pertinente quanto le ragioni ecologiche - alle preferenze e alle incompatibilità cinegetiche che ho appena indicato? Ma non è tutto: questa sfaldatura economica nasconderebbe a sua volta un'altra sfaldatura, questa volta di ordine *ideologico*. Infatti, lasciando la pianura per l'alta montagna passiamo da un regime centrato sull'agricoltura a un regime più vicino al modello silvo-pastorale. Questo cambiamento di 'modo di produzione', per recuperare alla nostra prospettiva le analisi di Maurice Godelier [1984] - potrebbe effettivamente implicare un diverso atteggiamento di fondo nei confronti della dimensione silvestre, nella misura in cui la percezione e le rappresentazioni dell'ambiente naturale variano in funzione delle attività che gli uomini vi esercitano ⁽¹²⁾. Ma anche in questo caso non si tratta per il momento che di una pista da esplorare. Quanto alle tendenze generali, personalmente, ritengo che converrebbe relativizzare il divario fra gli 'alpini' e la 'gente della pianura', e cogliere nell'insieme dei comportamenti 'latini' (compresi quelli dei montanari piemontesi, trentini o veneti) una concezione del rapporto con la natura fondamentalmente «rurale», incline a percepire la vegetazione spontanea molto più come un ostacolo e una minaccia permanente che come una fonte di vita da conservare e proteggere [cfr. DALLA BERNARDINA 1988].

La frontiera manifesta: 'latini' e 'germanici' a confronto

Comunque sia, nelle Alpi orientali, numerose discontinuità riferibili alle mentalità collettive traspaiono al primo sguardo. Si tratta precisamente delle linee di frattura allo stesso tempo linguistiche, culturali, giuridiche che differenziano i cacciatori 'latini' dai loro omologhi 'germanici' [cfr. DALLA BERNARDINA, 1988a - 1989]. La parte settentrionale delle province di Trento e di Belluno è contigua agli ambiti della caccia detta di selezione. In questa zona, la frontiera culturale è la linea di collisione di due veri e propri continenti. Da una parte si considera la selvaggina come *res nullius*, dall'altra si subordina il diritto di caccia alla proprietà del terreno (trasformando così la selvaggina in un 'prodotto'). Da un lato - parlo sempre di tendenze - si preferisce l'uso del segugio e dei pallettoni, dall'altra troviamo il fucile a palla, la gestione oculata, la ritualizzazione pronunciata delle pratiche. Gli uni non disdegnano l'uccellazione, benché essenzialmente concentrata nella parte meridionale della regione e secondo una logica che resta da definire, gli altri deplorano questa passione. Gli esempi non mancano: basti ricordare l'esistenza di un'ultima frontiera esplicita che delimita il *pat-*

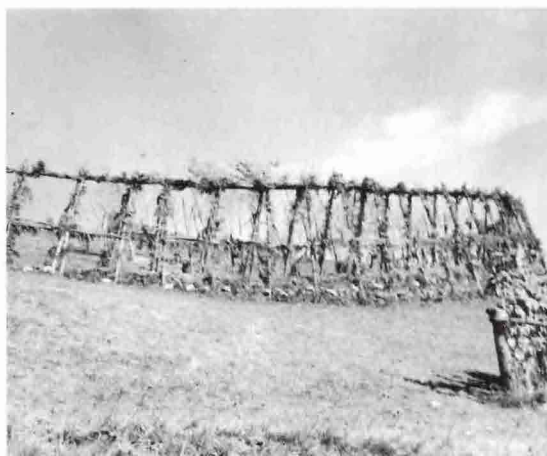
3. 4. Imer (estremità meridionale della provincia di Trento). Il roccolo della Costa com'era nel 1965 e come appare oggi.

tern della caccia tradizionale nelle Alpi 'mediterranee': si tratta della *frontiera sociologica*. Notabili e cittadini hanno sempre investito nello spazio alpino alla propria maniera: una volta percorrevano i boschi e i pascoli di alta quota con i loro preziosi cani da ferma, oggi si dedicano alla grossa selvaggina *prelevandola* alla maniera dei Tedeschi. I poveri e gli immigrati continuano a ripiegare sugli uccellini, le rane, le chioccioline e le erbe selvatiche.

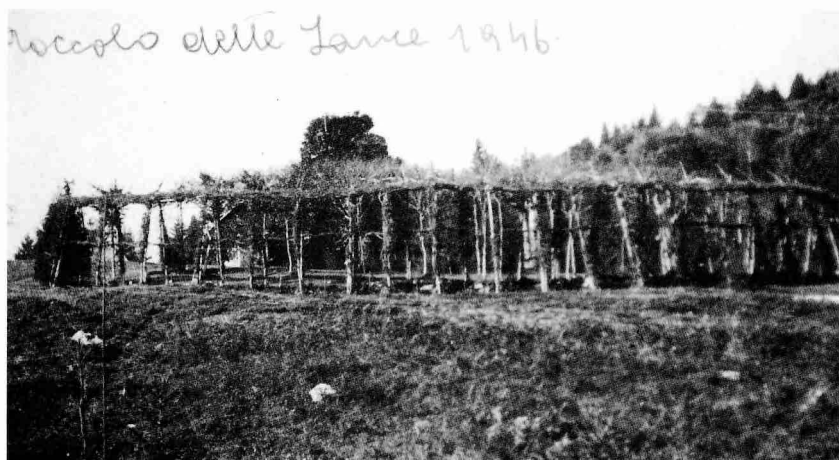
Frontiere 'emiche', o dell'uso corretto degli stereotipi

La tendenza attuale, di fronte al tipo di quadro che ho appena tracciato, è di denunciarne il carattere artificiale e un po' caricaturale: «la realtà», dicono i sostenitori degli approcci post-strutturali, «è molto più sfumata e complessa di quanto non credano i seguaci di Lévi-Strauss» - il che, in fin dei conti, equivale a negare legittimità stessa di uno studio sulle frontiere culturali (Zenone d'Elea avrebbe sicuramente condiviso questo modo di ragionare). «Andate a verificare quello che dice la gente», suggeriscono gli 'ermeneuti', «e le vostre frontiere si scioglieranno come neve al sole».

La ricerca in corso, fino ad ora, non sembra confermare questa posizione, direi anzi che tende a invalidarla. È sufficiente osservare i dati disponibili a una certa distanza per convincersi che quando «ci si mette nella testa della gente», quel che si incontra sono proprio delle *frontiere*. E come potrebbe essere altrimenti? Nella misura in cui ogni gruppo umano ha bisogno di situarsi in rapporto agli altri gruppi, non stupisce che il discorso collettivo sia intessuto di stereotipi, di figure ricorrenti, di opposizioni che designano da un lato la norma, dall'altro le sue deroghe ⁽¹³⁾. Così, è il *cacciatore alpino* stesso (nozione un po' vaga, sono il primo ad ammetterlo), che, quando cerca di situarsi nel mondo,



ragiona da strutturalista. È lui che trova e designa le numerose barriere che lo separano dai 'tedeschi', dalla gente di pianura, dai cittadini e dagli immigrati. Non è dunque un caso se l'universo che emerge dalle sue analisi, nonostante sia fondato su valutazioni soggettive, assomiglia a quello che ho appena delineato: le categorizzazioni dei cacciatori semplificano la realtà etnografica, è vero, ma a partire da un'esperienza concreta. Trascurano il dettaglio, nascondono forse gli aspetti più critici e contraddittori del vissuto locale, ma in questo modo ci avvicinano all'essenziale (poiché è il sistema cinegetico nel suo insieme, qui, ad occupare la nostra riflessione). Da questo punto di vista, anche dimostrando l'esistenza di uccellatori in alta montagna (finché si tratta di un epifenomeno), o il carattere non esclusivamente latino delle cacce col segugio, il nucleo del nostro ragionamento resta sostanzialmente intatto. Quello che possiamo legittimamente dedurre da questo genere di autoritratti è la concezione delle appartenenze di cui sono allo stesso tempo testimonianze e vettori. Le generalizzazioni 'emiche' ci rivelano le *intenzioni* dei soggetti culturali, ci mostrano l'autoctono nel momento in cui *si costruisce* un'identità, tradiscono la sua volontà di essere riconosciuto (e di distinguersi dagli altri) in ragione delle sue preferenze e delle sue idiosincrasie. Ma queste generalizzazioni, lungi dall'essere arbitrarie, sono anche degli indici obiettivi che ci informano sulle scelte di una comunità, illustrando contemporaneamente la logica profonda che ne orienta i comportamenti. Quando Michelino Brun, cacciatore delle Alpi piemontesi, associa l'immigrato veneto alla «strana passione per la ricerca dei nidi» o quando attribuisce ai turisti di Pinerolo e di Torino - che chiama «quelli della pianura» - la foga «incomprensibile» del raccoglitore di funghi, non ci comunica semplicemente un pregiudizio. Quando Giovanni Lucian, all'estremità meridionale della provincia di Trento ci dice: «Sí, ci sono molti uccellatori; d'altronde non siamo dei veri Trentini, siamo dei Veneti», non si limita a enun-



5. Val Breguzzo (limiti meridionali della provincia di Trento): il roccolo delle Lance nel 1946.

6. 7. Quantin (provincia di Belluno, 1989). Uno degli ultimi roccoli ancora attivi nella regione. Curiosamente il suo utente è un bresciano, quasi a conferma dell'origine lombarda di questa tecnica di cattura.

ciare uno stereotipo, ci trasmette un sentimento largamente condiviso, che è anche una constatazione etnografica radicata in un'esperienza altrettanto collettiva. Quando Ezio Albertini ci presenta 'il Bresciano', con la sua passione per gli uccellini, come il contrario del 'montanaro', fonda questa opposizione (questa «giustapposizione strutturalista» - direbbero i sostenitori dell'approccio monografico), su delle osservazioni che hanno già ricevuto ampie conferme. D'altronde le fonti storiche gli danno ragione, poiché il cronista Michelangelo Mariani, nel 1673, già osservava che la gente di Trento ha talvolta l'abitudine di «far venire uccellatori, massime dal Bresciano, *dove son i veri*» [mio corsivo].

In breve, se gli stereotipi collettivi non riproducono la 'verità cinetica' nel suo insieme, hanno comunque il merito di indicarci le linee di tendenza e, forse, l'ossatura strutturale che regge l'insieme ⁽¹⁴⁾.

Alcune ipotesi

Benché questa ricerca non sia ancora stata sottoposta alle necessarie verifiche, il denso *corpus* etnografico ci autorizza ad avanzare le prime ipotesi.

L'ambito della caccia alpina si presenta come una sorta di reticolo, un sistema dinamico costituito da un insieme di scelte culturali. Abbiamo tentato di delinearne il profilo. Si tratta ora di comprenderne la 'ragion d'essere' (l'origine e le funzioni). Di qui la domanda seguente:



esiste un paradigma, un principio unitario, in grado di giustificare da solo tutte le scelte che abbiamo appena elencato?

Prima, quando indicavo i pericoli del determinismo geografico, ho insistito sul carattere eteroclito dei fattori (storici, ideologici, sociologici) responsabili delle linee di frattura che suddividono il nostro spazio etnografico. Ritengo tuttavia che un approccio relativista basato sulla nozione di *tradizione* (in cui ogni collettività sceglierebbe i propri usi cinegetici come sceglie lo stemma, il cappello e il costume da cerimonia) non sarebbe meno fuorviante. Dietro tante continuità infatti, come non immaginare l'esistenza di una causa generale? Ora mi sembra che se affrontassimo il nostro oggetto in una prospettiva utilitarista molte di queste scelte troverebbero una motivazione comune. Cerchiamo dunque di esaminare l'attività cinegetica sotto il profilo economico (in senso lato) considerando ogni preferenza locale, non come una decisione arbitraria, ma piuttosto come la risposta più appropriata alla domanda: *qual è in termini di spesa, la soglia al di là della quale una tecnica di caccia non è più conveniente?* I limiti dell'area alpina, in questa nuova prospettiva, sarebbero semplicemente quelli a partire dai quali il mantenimento di un certo numero di pratiche diventerebbe *economicamente irrazionale*. Eccoci dunque di fronte a una nuova frontiera, che non elimina le altre ma che, in qualche modo, le precede.

Il paradigma utilitario

Resta ora da precisare quale tipo di chiarimento possiamo attenderci da un approccio che privilegi la dimensione utilitaria. A questo scopo 'simulerò' le conclusioni della mia ricerca, presentando le mie ipotesi come dei risultati già acquisiti.

Per quale motivo, in fin dei conti, il cacciatore alpino preferisce la battuta alla lepre con il segugio? Perché si tratta della tecnica più fruttuosa (alcuni praticanti arrivavano a prendere oltre una quarantina di capi a stagione), la sola che giustifichi il mantenimento di un ausiliario. Ed è ancora per ragioni di convenienza economica che trascura la caccia al fagiano di monte, che impone spostamenti considerevoli, sprechi (non tutti i tiri al volo raggiungono il bersaglio), nonché le spese per il cane da ferma, in cambio di una preda decisamente poco redditizia. Lo stesso vale per gli uccelli di passo, le rane e i funghi la cui presenza troppo sporadica o aleatoria non merita il sacrificio di una giornata di lavoro (e in questo caso, perché cacciare tordi quando restano molte lepri, camosci e marmotte?). Da questo punto di vista, non è la *presenza* della selvaggina ma piuttosto la sua *densità* (e forse la sua accessibilità) a giustificare l'esistenza di una tradizione. Prova ne sia il fatto che quando il flusso migratorio raggiunge una certa consistenza, anche il

montanaro impianto dei roccoli e si converte alla caccia con reti, panie e insidie d'altro genere. Ecco dunque una prima spiegazione delle 'enclavi', dei 'buchi' che invaliderebbero il nostro modello.

Ma porre l'accento sulla dimensione pragmatica ci permette di spiegare anche altre 'incoerenze'. Quando prendiamo in esame l'identità dei «raccoglitori» e degli «uccellatori», come accennavo, colpisce il fatto che si tratta spesso di stranieri (o di individui dallo statuto un po' particolare). A origini diverse, mentalità diverse, saremmo tentati di arguire. Ma questa differenza di mentalità, tutt'altro che fortuita (e dunque irriducibile a truismi del genere: «sono fatti così perché questa è la loro indole»), affonda le proprie radici in una differenza di motivazioni economiche. Fondamentalmente 'irrazionale' in ambiente alpino, la raccolta delle risorse spontanee e la cattura degli uccelli migratori diventa 'molto funzionale' nelle zone collinari e nella grande pianura cerealicola e viticola. Le ragioni sono allo stesso tempo d'ordine *ecologico* (l'*habitat* favorevole, il passaggio abbondante, l'accessibilità dei siti), *tecnologico* (l'uccellazione appare come una continuazione naturale del lavoro agricolo) ⁽¹⁵⁾, *giuridico* (in molte proprietà la caccia propriamente detta era proibita ai contadini), *politico* (il divieto incoraggia un bracconaggio reattivo), *sociale* (la povertà, la carestia rendono prezioso ogni apporto proteico) e *commerciale* (l'abbondanza degli uccellini giustifica l'esistenza di un vero mercato).

Il contadino di pianura, una volta emigrato in montagna, continua così ad applicare la logica del proletario rurale in un ambiente organizzato secondo altri criteri. Poco importa d'altronde, poiché la sua azione investe solo gli interstizi, le porzioni di natura non valorizzate dalla cultura indigena.

8. Tione, 1907. Cacciatori locali dopo una battuta alla lepre.



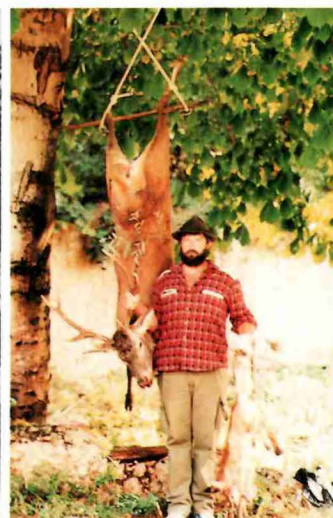
Ma questo stesso ragionamento, che consiste nel suggerire il carattere prioritario delle cause materiali (soltanto su questa scala di analisi, ci tengo a sottolinearlo), permette di intravedere anche nell'altra frontiera, quella che separa gli «allevatori di selvaggina» dai loro vicini «raccoglitori» [cfr. DALLA BERNARDINA, 1988] il punto d'intersezione di due modelli che sono economici prima di essere ideologici. Il cacciatore «nordico» trova inammissibile (oltre che crudele) che si possa provare tanto interesse per l'uccellazione, o che ci si accanisca senza ritengo sui rari camosci che sopravvivono nelle Alpi italiane (oggi, si sa, tutto è cambiato) ⁽¹⁶⁾. Da un certo punto di vista ha ragione. Dalle sue parti, in effetti, le precipitazioni abbondanti assicurano la prosperità di una foresta maestosa. All'interno di questa, cervi, caprioli e cinghiali hanno abbastanza spazio per non entrare in concorrenza con il bestiame. La selvaggina di grossa taglia, in questo contesto, raggiunge spontaneamente una densità sufficiente per diventare una vera risorsa. Sarebbe dunque illogico, e anche un po' masochista, sprecare questa ricchezza con battute non selettive, e quindi necessariamente distruttive. Sarebbe ugualmente irrazionale dedicare il proprio tempo agli uccellini quando il carniere medio di un cacciatore è di circa due ungulati, sei lepri, due fagiani e nove uccelli acquatici all'anno (è il caso di alcune zone della Germania, [cfr. BASSILANA, 1988, 58-59] ⁽¹⁷⁾).

In compenso nella montagna «mediterranea», l'incremento del pascolo (a scapito del bosco) e la pressione antropica hanno imposto una scelta diversa: consumatore di risorse vegetali, divoratore di piante giovani, il grande erbivoro perde qui il suo *status* di «prodotto» per accedere a quello di «nocivo». Le prove del carattere cosciente di questa alternativa (*o ci si dedica al bestiame, o si dà da vivere ai branchi di selvaggina*) non mancano. Leggiamo in un periodico alpino del 1891:

DALLA BERNARDINA

9. Montagne del Trentino. Cacciatori di Castel Tesino dopo una battuta.

10. Faedo (provincia di Trento). Un cacciatore del paese posa a fianco del cervo che è appena stato abbattuto.



«Non sono molti anni che per meglio conservare le nostre foreste venne proibito il cascolo delle capre, motivo per cui esse scomparvero quasi del tutto da certi villaggi. Ora domandiamo noi: per qual ragione devono essere tanto protetti dalle leggi i camosci ed i caprioli che delle capre non ci apportano che il danno? Lasciamo quindi che i cacciatori si sbizzariscano anche contro questi animali, come contro i tassi e gli scoiattoli, ecc. quando questo loro divertimento non torna che utile all'economia dei vegetali più necessari. Per la conservazione della specie, via non ci badiamo tanto! Tendiamo anche noi a sopprimere dalla razza umana gli esseri dannosi od inutili» [in *Cadore*, agosto 1891].

Il messaggio è piuttosto chiaro: se un certo tipo di selvaggina non è protetto che sulla carta (e dovrebbe anzi essere cacciato senza scrupoli), è per ragioni essenzialmente economiche. Morale: non ci si può occupare della caccia senza considerarla nei suoi rapporti con gli altri settori della vita materiale. È proprio questa prospettiva di lettura che sembra a tutt'oggi la più pertinente.

La pietà: una questione d'interesse

Prima di concludere questa serie di ipotesi, desidero segnalare un ultimo campo d'analisi in cui l'approccio economico sembra aver qualcosa da dire. Gli autori che si sono interrogati sull'atteggiamento delle diverse popolazioni europee nei confronti del mondo animale [cfr. ELIAS, 1973; THOMAS, 1985], hanno spesso affrontato questo argomento in termini di *sensibilità*. Una frontiera psicologica, prima ancora che filosofica, separerebbe i 'cacciatori del nord' dai 'mediterranei': i primi non capiscono come ci si possa accanire su esseri «che pesano la metà di una cartuccia», i secondi (che dopo aver decimato gli ungulati si sono specializzati nella caccia all'avifauna stanziale e di passo), si stupiscono che qualcuno abbia il coraggio di tirare contro cervi e caprioli, animali «tanto carini e dallo sguardo così umano». Una lettura 'utilitarista', che rilegga queste inclinazioni psicologiche in termini di calcolo (d'opportunità, di rapporto fra l'investimento e il profitto), non faticerebbe a mostrarci che le due posizioni, nella loro logica immanente, si assomigliano. Nei due casi, infatti, si rinuncia solo al *superfluo* (alle specie che *devono* restare rare, per i 'latini', a quelle la cui caccia sarebbe disfunzionale per i 'setteentrionali'). In breve, ciascuno dei due schieramenti non riserverebbe i propri scrupoli (la propria pietà) che alla selvaggina marginale: ci si astiene dal consumo di alcune risorse potenziali a partire dal momento in cui la loro acquisizione diventa troppo dispendiosa. Ed è ancora un problema di soglie, a ben vedere.

In ultima analisi, anche se la si affronta sotto il profilo della caccia, la problematica delle frontiere culturali appare come una sorta di gioco prospettico in cui le tracce, le chiavi di lettura, le particolarità etnografiche si moltiplicano vertiginosamente. Il partito preso di ridurre tutto alla dimensione utilitaria ci permetterà forse di lavorare su modelli semplificati corrispondenti ad aree culturali relativamente omogenee. Il *pattern* «nordico» (sarei quasi tentato di dire *'forestale'*) e il *pattern* «mediterraneo» (*'agricolo'* e *'silvofobo'*) si presentano come due configurazioni piuttosto chiare e autonome. Resta ora da provare l'esistenza di un terzo *pattern*, il modello «alpino»: un insieme diverso dalla semplice media aritmetica dei due precedenti.

Note

- (1) Questo articolo riprende, pur apportandovi numerose modifiche, la relazione *ad interim* («*Approche écologique? Approche économique? Pour une ethnologie des frontières en milieu alpin.*») di uno studio sulle frontiere culturali nell'area alpina svolto su commissione della *Mission du Patrimoine Ethnologique*. La traduzione italiana è a cura di Antonella Mott.
- (2) Per un approccio critico all'antropologia delle società alpine, con un riesame radicale di ogni generalizzazione (sia esso il riduzionismo ecologista o lo sguardo unificatore delle spiegazioni 'etniciste'), rimando all'articolo di Jon MATHIEU, «Alpi, ecologia, etnicità. Alcune osservazioni di uno storico», *ut infra*.
- (3) Qui presento un quadro statico della tradizione locale pur ricordando che la situazione generale oggi è molto cambiata. Sulla caccia in val Germanasca, e sulla problematica delle identità culturali cfr. anche i miei articoli 1988, 1988a e 1994.
- (4) La questione del debole interesse dei montanari piemontesi per la caccia agli uccellini è lungi dall'essere risolta. Secondo alcuni autori si tratterebbe soprattutto di un problema orografico, dal momento che la catena alpina interrompe le rotte migratorie. Per altri autori, in compenso, tutto dipenderebbe dall'antica legislazione piemontese che, per proteggere gli uccelli ritenuti utili all'agricoltura, proibiva la loro cattura (tranne un giorno all'anno, nel mese di dicembre). Secondo Giuseppe BONELLI, autore dell'opera *Le cacce in Italia* (1933, 40), la portata del flusso migratorio non sarebbe in causa. «In seguito alla mia esperienza nel corso di alcune stagioni di caccia nella zona di Torino (1907-1909)» - scrive supportando le sue impressioni con delle testimonianze abbastanza convincenti - «posso dire che il passaggio degli uccelli silvani, là, è più intenso che in Lombardia».
- (5) Il roccolo è un impianto per la cattura degli uccellini. Si tratta di una parete vegetale, talvolta circolare, talvolta a forma di ferro di cavallo, raramente quadrata, attraversata da una rete a maglie doppie. Quando i migratori, attirati dai richiami, si posano all'interno dell'area, l'uccellatore, nascosto in un piccolo capanno, lancia degli spauracchi che simulano il volo di un rapace. Spaventati, gli uccelli si precipitano verso l'esterno e restano impigliati nelle reti.
- (6) Rispetto al nostro esempio piemontese, qui, si preferisce usare i lacci alla trappola in pietra.
- (7) L'archetto è una bacchetta di legno verde (nocciolo nella maggior parte dei casi) piegata a forma d'arco e tenuta in tensione tramite una cordicella trattenuta a sua volta da un bastoncino. L'equilibrio di questo insieme è molto precario: è sufficiente che

un uccello (si catturavano specialmente il codirosso e il pettirosso, ma anche tordi, merli e molte altre specie) si posi su questo 'trespolo', perché l'arco scatti spezzando le zampe dello sfortunato. Sulle reazioni indignate dell'opinione pubblica italiana riguardo a questa pratica popolare qualificata come «barbara», cfr. DALLA BERNARDINA, 1989.

- (8) Nella regione di Trento l'esistenza di un'importante tradizione di caccia all'avifauna minuta è attestata da numerose fonti. Malgrado ciò i montanari, come illustrato da questa testimonianza, non concepiscono il loro rapporto con questi animali allo stesso modo degli amatori accreditati di questa disciplina. Che si tratti di un'omissione motivata, o di una sorta di rimozione, sta di fatto che nel discorso indigeno il riferimento all'uccellazione è decisamente raro. Qui si parla di «alta montagna», ed è forse in questa formula che va cercata la spiegazione del 'mistero'. Perché nei villaggi d'alta quota non si caccerebbero gli uccellini? La risposta più immediata, come abbiamo visto nel caso del Piemonte, consisterebbe nel ridurre questa anomalia a una questione di correnti migratorie: quando l'altitudine è troppo elevata l'uccellazione è assente, dal momento che il flusso migratorio risulta ostacolato. È l'opinione di numerosi uccellatori trentini. Il dottor Speranzino Boni, uno specialista in materia, mi faceva notare che la rotta delle migrazioni non segue la direzione nord-sud, ma piuttosto l'asse est-ovest. Ciò giustificherebbe il fatto che la maggior parte degli uccellatori era concentrata nella parte meridionale della regione, alla stessa latitudine dei 'Vicentini' e dei 'Bresciani'. Se questo aspetto venisse confermato, potremmo allora spiegare in termini 'materialistici', tanto l'assenza degli uccellatori in «alta montagna» (confinata a monte della corrente), che il disinteresse dei Tirolesi per questo tipo di caccia (la protezione ufficiale degli uccellini non sarebbe in fondo che la ratifica di uno stato di fatto). Ma il flusso migratorio e le zone di cattura sono così legate come si vorrebbe credere? Solo una ricerca particolareggiata potrà confermarlo. Per il momento, limitiamoci a constatare che in «alta montagna», quando si considera questo universo come un insieme strutturato di costrizioni ambientali e di adattamenti culturali, il non sfruttamento di una risorsa marginale può rispondere a una strategia economica del tutto coerente.
- (9) Attiro l'attenzione su questa osservazione, bell'esempio di etnologia spontanea, che porta nuova luce sulla nostra problematica. Analizzata sotto questo profilo, l'«alta montagna» sarebbe così una dimensione antropica in cui le condizioni ambientali particolarmente costrittive *scoraggiano* (in quanto non funzionale) lo sfruttamento di un certo tipo di risorse tuttavia disponibili.
- (10) Sarebbe interessante identificare gli utenti, conoscere i loro luoghi di origine, ricostruire i modi di propagazione e la distribuzione spaziale dei roccoli (descrivere l'«epidemiologia» del fenomeno, direbbe Sperber). Potremmo ad esempio avanzare l'ipotesi che il roccolo alpino sia il trasferimento in alta montagna di una tecnica di 'valorizzazione' dell'avifauna migratrice originaria della pianura. Stando alle numerose fonti disponibili, quest'impianto relativamente dispendioso ha costituito per molto tempo uno svago signorile (molto apprezzato anche dai religiosi, cfr. INNAMORATI, MARESIO BAZOLLE, PAGELLO), che unisce il piacere della caccia a un ritorno economico. Il roccolo, in questo senso, potrebbe corrispondere a una costosa 'macchina vegetale' messa a punto dai grandi proprietari di pianura e adottata in seguito da professionisti d'origine più modesta.
- (11) L'abitudine di non usare i cani da ferma, per esempio, è condivisa dai contadini di pianura. Ma questi, a differenza dei montanari, cacciano le pernici, le beccacce e ogni altra specie di volatile con temibile accanimento.
- (12) Godelier, come è noto, collega la «silvofobia» dei Bantu alla logica del loro modo di produzione. Praticando l'agricoltura su terreno debbiato, i Bantu vivono negli spazi disboscati da cui traggono le loro risorse alimentari. La natura stessa della loro attività economica li porterebbe così ad avvertire la foresta come una realtà estranea, minacciosa e ostile. La «silvofilia» dei Pigmei, cacciatori-raccoglitori che popolano la foresta equatoriale, si spiega con un ragionamento analogo: contrariamente ai loro vicini Bantu, i Pigmei attribuiscono alla foresta caratteristiche positive poiché è proprio

dalla foresta, presenza protettrice e che dà nutrimento, che dipende la prosperità collettiva. Cosciente delle critiche che questi argomenti possono suscitare presso i sostenitori degli approcci monografici («con quale diritto si pretende di comparare situazioni così diverse?»), penso tuttavia che l'analisi di Godelier possa guidarci nella comprensione del divario ideologico che separa i cacciatori «latini» (che sono innanzitutto agricoltori, dissodatori, colonizzatori di spazi selvatici) dai loro omologhi «germanici». Anche nel caso che ci riguarda, ragioni d'ordine materiale sembrano poter spiegare la compresenza, in territori adiacenti, di una comunità 'silvofoba' e di una 'silvofila'. In altre parole, anche nel quadro europeo, per comprendere le diverse percezioni e rappresentazioni dell'ambiente della foresta, bisogna innanzitutto considerare i ruoli attribuiti alla foresta nelle rispettive realtà economiche. È chiaro che le tendenze 'macro-economiche' cui faccio riferimento, ritagliano lo spazio europeo secondo criteri che non corrispondono affatto alle frontiere nazionali contemporanee.

- (13) Sul funzionamento degli stereotipi etnici, in una prospettiva diversa da questa, cfr. C. BROMBERGER, 1986.
- (14) Se i modelli 'emico' ed 'etico' si assomigliano un po' ovunque nelle Alpi mediterranee, bisogna ammettere che dietro le scelte dei singoli villaggi sono all'opera dei fattori omogeneizzanti. Ma questo ci dà il diritto di parlare di *pattern* 'alpino-mediterraneo'? Non corriamo il rischio di scambiare per mediterranea un'omogeneità (una coerenza) che dipende semplicemente dalla storia nazionale italiana? Per poterlo dire sarebbe utile estendere quest'analisi al versante francese. In altre parole: dall'altra parte delle Alpi si trova la stessa organizzazione del cosmo cinegetico? E se ci sono importanti differenze, di quale natura sono? In quali ambiti le rispettive tradizioni nazionali hanno esercitato la loro influenza? Perché il nostro tentativo di superare i confini rassicuranti dell'approccio monografico abbia qualche possibilità di riuscita, bisogna far piena luce su questo punto. Il comune di Névache (nella regione di Briançon), in cui ho condotto una ricognizione preliminare, sembra costituire un'area di confronto particolarmente adeguata. In questo comune, in effetti, l'approccio «nordico» (piano di abbattimento per il camoscio, prelevamenti selettivi, carabina con cannocchiale) è stato adottato molto precocemente (bisogna vedervi l'influenza dei cittadini, residenti estivi, accettati nella *Société de chasse*?). La presenza nella stessa associazione di un certo numero di Italiani (gli abitanti di Bardonecchia proprietari di terreni nel suolo francese), sembra aver favorito lo sviluppo di un discorso convenzionale abbastanza strutturato sulle rispettive identità cinegetiche così come sulle caratteristiche comuni (è forse a questo livello, in fin dei conti, che si situa l'«alpinità») che rendono possibile questa insolita unione. Questo confronto dovrebbe permetterci di superare il livello strettamente documentario per cogliere la dinamica delle frontiere culturali nelle sue manifestazioni attuali.
- (15) Non è un caso se P. SCHEUERMEIER, nelle sue opere sul lavoro dei contadini italiani (1935, ristampa 1981) ci propone delle immagini che riguardano dei roccoli e degli archetti (ma non delle armi da caccia). L'uccellazione, in questa prospettiva, dipenderebbe meno dalla caccia propriamente detta che dal lavoro agricolo. Ecco una delle ragioni 'ideologiche' (non è sicuramente la sola) che spiegherebbero la poca eloquenza del cacciatore alpino - anche nelle zone in cui gli uccellatori non mancavano - quando si affronta questo argomento. Per confermare quest'idea (*la caccia agli uccellini è un'attività stagionale concepita sullo stesso modello del lavoro rurale*), ecco due altre testimonianze. La prima ci è presentata da G. BONELLI (1933, 40) che, nella sua critica alla legislazione piemontese, osserva che «la presenza delle uccellature aumenta il valore delle proprietà rurali»; la seconda testimonianza ci è consegnata dall'ornitologo trentino N. GARBARI che qualifica quest'attività come *vendemmia degli uccellatori* (1922:12).
- (16) Anche qui, se volessimo, sarebbe piuttosto facile dimostrare il carattere riduttivo delle mie generalizzazioni. Le chiassose cacce in battuta, non selettive - per ritornare all'opposizione «silvofili» / «silvofobi» appena proposta - non sono esclusive dei 'mediterranei': la tradizione aristocratica della *chasse à courre*, largamente diffusa nell'intera Europa, lo dimostra chiaramente. Lo stesso dicasi per l'uccellazione, come insegnano gli studi di Jean Jamin sulla cattura dei tordi nelle Ardenne (salvo a voler ve-

dere negli uccellatori di quella regione dei 'mediterranei' che non sanno di esserlo). Non posso che riconoscere questa spiacevole evidenza. Perdo allora il diritto di generalizzare? Proponrò due argomenti in favore del mio modo di procedere (1) L'opposizione nord/sud, se ci atteniamo alle grandi linee di tendenza, trova ampi riscontri sul piano generale: non è un caso se i paesi del nord sono stati i promotori del vasto movimento europeo che ha dato luogo alla razionalizzazione dei prelievi (la gestione, la selezione, l'umanizzazione degli abbattimenti) e alla delegittimazione dell'uccellazione. (2) Quando si situa in rapporto ai 'meridionali', è il cacciatore «nordico» stesso ad usare, ratificandole, queste stesse opposizioni.

- (17) Bisogna anche segnalare il fatto che la logica stessa della caccia col fucile alla selvaggina minuta (si tratti di caccia vagante o al capanno), perturba considerevolmente le altre forme di prelievo: un tiro ai tordi compromettendo irrimediabilmente l'attesa di cervi e caprioli.

Bibliografia

- CH. ABRY, CH. JOISTEN, «Du 'roi chasseran' au Récheran scieur de têtes: un avatar de la chasse sauvage en Savoie», in *Dialectologie histoire et folklore. Mélanges offerts à Ernest Schüle pour son 70ème anniversaire*. Berne, Francke.
- F. BASSILANA, *La caccia in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1988.
- G. BONELLI, *La caccia in Italia*, Milano, 1933.
- C. BROMBERGER, «Les blagues ethniques dans le nord de l'Iran. Sens et fonctions d'un corpus de récits facétieux», in *Cahiers de littérature orale*, 1986, n. 20.
- S. DALLA BERNARDINA, *Il miraggio animale. Per un'antropologia della caccia nella società contemporanea*. Roma, Bulzoni, 1988.
- S. DALLA BERNARDINA, «Hédonistes et ascètes. Méditerranéens et Nordiques à la chasse au chamois dans les Alpes du Piémont», in *Le Monde alpin et rhodanien*, 1er et 2ème trimestre 1988: 165-185
- S. DALLA BERNARDINA, «L'invention du chasseur écologiste: un exemple italien», in *Terrain*, 1989n.13, 130-139
- S. DALLA BERNARDINA, «La part des chasseurs ou les rebuts de la famille? Les emplois du gibier en Val Germanasca», in *Gens du Val Germanasca, Le Monde alpin et rhodanien*, 1993.
- N. ELIAS, *La civilisation des mœurs*. Paris, Calmann-Lévy, 1973.
- N. GARBARÌ, *L'uccellazione e i suoi metodi nel Trentino*, Trento, Libreria editrice Tridentum, 1922.
- C. GINZBURG, «Charivari, associations juvéniles, chasse sauvage», in *Le charivari*, Paris, Mouton, 1981.
- M. GODELIER, *L'idéal et le matériel*. Pensées, économie, sociétés, Paris, Fayard, 1984.
- B. HELL, *Entre chien et loup. Faits et dits de chasse dans la France de l'Est*. Paris, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1985.
- G. INNAMORATI, *Arte della caccia, testi di falconeria, uccellazione ed altre cacce*. Milano, Il Polifilo, 1965.
- J. JAMIN, «Deux saisons en grivière. De la tradition au délit de tradition», in *La chasse et la cueillette aujourd'hui. Etudes rurales*, 1982 nn. 87-88.
- J. LEGER, *Histoire générale des Eglise Evangeliques des vallées de Piémont ou vaudoises*. Leyde, Jean Le Carpentier, 1669.
- A. MARESIO BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, Feltre, 1868-1990 (reprint 1987).
- M. MARIANI, Trento con il Sacro Concilio et altri notabili, 1673.
- J. MATHIEU, «Alpi, ecologia, etnicità: alcune osservazioni di uno storico», in *SM Annali di San Michele* n. 6/1993

- C. MECHIN, B. HELL, *Braconner en Vosges. Ethnologie d'une vallée vosgienne*, Les Cahiers d'Archipel, 1987.
- A. NARDO CIBELE, *Zoologia popolare Veneta specialmente bellunese. Credenze leggende e tradizioni varie*, Palermo, Lauriel, 1887.
- S. PAGELLO, *Il roccolo*, Milano, 1823.
- M. SAVI-LOPEZ, *Le Valli di Lanzo, bozzetti e leggende*. Torino, Gribaudo, (reprint) 1974.
- P. SCHEUERMEIER, *Fotografie e ricerca sul lavoro contadino in Italia 1919-1935*, Milano, Longanesi, 1981.
- D. SPERBER, *Le savoir des anthropologues* Paris, Hermann, 1982.
- K. THOMAS, *Dans le jardin de la nature. La mutation des sensibilités en Angleterre à l'époque moderne (1500-1800)*, Paris, Gallimard, 1985.
- R. VOLPE, *Terra e agricoltori nella provincia di Belluno*, Belluno, Deliberali, 1880.
- F. WEBER, «Gens du pays, émigrés, étrangers: conflits autour d'une chasse en montagne», in *La chasse et la cueillette aujourd'hui. Etudes rurales*, 1982 nn. 87-88.

DALLA BERNARDINA



Legittimità dei simboli nell'arte popolare alpina

La conquista da parte dell'uomo dell'ambiente altoalpino difficile per orografia, climatologia, dissimmetria di versanti, fattori termici legati al variare dell'altitudine e dei periodi stagionali, eccetera, e persino biorepulsivo là dove gli attributi microclimatici e orografici diventano particolarmente severi, fu ardua e rischiosa. Lo stesso può dirsi per lo sviluppo di economie rispondenti a una sussistenza durevole e per i meccanismi psicoadattivi alle leggi imposte dalla catena viva delle Alpi. L'antica armonia 'uomo/natura' è, con molte probabilità, soltanto un mito romantico.

Fra le strategie di adattamento elaborate fin dai primordi delle sedi trogloditiche, ritengo che si possa comprendere anche quella di tipo magico/rituale che ha prodotto, sulle rocce e sui legni, simboli collocati oggi impropriamente nelle categorie dell'arte rupestre e dell'arte popolare alpina.

Potrebbe sembrare provocatorio o addirittura assurdo voler considerare tali manifestazioni della condizione umana un coordinamento di forze per regolare i mondi fisico e spirituale in vista di risultati adattivi, ma intanto petroglifi e intagli suscitano concetti sempre maledettamente plausibili, entrano in sintonia con altre sostanze interiori quasi fossero dogmi comuni a tutti.

La conoscenza razionale, da sola, non può penetrare in quell'«oltre» che non sappiamo misurare; soltanto i paralogismi, assolutamente impervi alla ragione e alla conoscenza, sono in grado di avvicinarci al caos delle cose che succedono senza una ragione comprendibile (a cui si è dato il significato di Destino) e che vorremmo poter stornare allorché diventano psicologicamente insostenibili o ponderosamente incombenti o dannose.

I moduli figurali deputati a trattare l'oscuro intreccio degli accadimenti, sono antichi quanto l'uomo (in tutte le epoche e sotto ogni cultura, le popolazioni devono misurarsi con gli stessi problemi nei loro rapporti con il creato) e mai separati da altri moduli. Interagiscono con valori di connotazione psicologica e religiosa che ciascuno vive a modo proprio e con stimoli dell'inconscio (come quelli che riconoscono un principio sacrale in certi massi erratici, totemico in larici di non comune dimensione, eccetera) costituenti continuità di traiettoria lungo le paure irremovibili, fino a una forma di teurgia gestita dall'istinto

collettivo di difesa. «Vita» è la capacità di reagire alle provocazione dell'ambiente.

Per meglio avvicinare la parte sostenuta dai simboli nel silenzio di mondi chiusi da cerchia di montagne (i moduli accolti concettualmente quali schermi apotropaici o strutture consolatorie), dobbiamo occuparci prima di tutto del «patrimonio tradizionale» - l'insieme delle manifestazioni di una pluralità di persone di matrici socioculturali comuni, diffuse in uno spazio temporale più o meno lontano, riscontrabili oggi in ristretti ambiti locali e differenziati - e delle implicazioni che all'uso del termine «tradizione» conseguono.

Il patrimonio tradizionale, in cui si comprendono sistemi ideologici e cognitivi, valori spirituali e acquisizioni materiali mantenuti vivi nel comportamento e nel «costume» comunitario mediante continuità generazionale, è specialmente conservato dalle «subculture etniche» [cfr. G. CLARK, 1967; F. FEDELE, 1983] contadine e montanare, risparmiate in parte dalle modificazioni introdotte o subite perlopiù in tempi recenti.

Per estensione, possono dirsi «tradizioni» le usanze immemoriali, le idee, le abitudini, le credenze, trasmesse dagli insegnamenti formali e informali degli anziani, conformi a quanto da tempo accettato e indiscusso; «tradizionali» i prodotti tangibili che, nella scia del *mos maiorum*, del costume degli antenati, vengono elaborati localmente e anonimamente.

Una società estremamente conservatrice come quella altoalpina, con strati analfabeti o appena scolarizzati fino alle soglie del XX secolo, priva o povera di scrittura ⁽¹⁾, lascia tracce di sé nei suoi oggetti d'uso quotidiano e nel funzionamento delle proprie strutture (la *memoria esterna*). La *memoria vivente* invece è sita nella testa delle persone come una epigrafe inscalfibile, si tramanda da padre a figlio come i beni fondiari, replica, quasi in obbedienza a un patto segreto, il patrimonio collettivo «vecchio». La *memoria immediata* è sempre contraddittoria.

Mi sembra allora giusto far rientrare anche i simboli ripetuti sui legni come codici della comunità, fra gli *etnemi* - temi culturali specifici, fonti di energia della cultura tradizionale nel senso esistenziale -. Sono infatti convinto che i segni scelti per richiamare concetti esprimano, meglio di altre manifestazioni, la concatenazione di echi culturali in larghe dimensioni temporali e spaziali.

Campo di ricognizione dovrà essere il complesso amalgama di credenze e superstizioni del «faticante» coltivatore di terre o guardiano di mandrie e di greggi e il suo mondo di esigenze e di ragioni (il pastore deve essere, ad esempio, veterinario e meteorologo, artigiano e botanico).

Esiste una distanza tra cose che succedono e cose che non dovrebbero succedere: in tale spazio vacuo e indeterminato si colloca l'e-

laborazione cosciente delle strategie esistenziali - previsioni o ricerche di una spiegazione plausibile a certi fatti (epidemie di bovini, pestilenze, carestie) e conseguente adozione di contromisure - e trovano terreno fertile le difese di tipo magico, attrattive o repulsive, che in qualche modo favoriscono la maggiore probabilità di ottenere l'avvicinamento o l'allontanamento. Una forma di «terapia sacrale» per modi di vita originali.

Le scorciatoie mentali dell'uomo che visse realtà effettuali totalmente diverse dalle nostre in condizioni di precarietà (le semine e l'accoppiamento di animali domestici che a ogni costo devono fruttificare, la pioggia e la neve che devono cadere in giusta misura, le quattro stagioni che devono susseguirsi con ben definite ripartizioni climatiche, le gelate anomale che non devono accadere, eccetera) passano per il territorio antropologico dei simboli; assumono per fini pratici, pur senza una spiegazione degna di tale nome, quelli che, correlabili all'intersio di reminiscenze inconsapevolmente ricevute, sono capaci di «fare» o «non fare» succedere.

Gran parte di questi, se non tutti, usati - nei tempi in cui la tradizione era certezza di solido stampo - dal contadino/pastore mai colpevole convinto di procedere in contrasto con quanto la morale cristiana considera lecito, vivono di umori sotterranei e dipendono da come egli «è» dentro, dalla sua cultura di provenienza, dall'ambiente naturale e sociale che lo contiene e che lo ha plasmato. «Nelle Alpi, l'estinzione di tradizioni cui si assiste è dimostrabilmente null'altro che la fine della preistoria. Siamo gli spettatori della estinzione dell'ultima civiltà preistorica dell'Europa meridionale» [cfr. F. FEDELE, 1979].

Il montanaro di Champlas Seguin (Valle di Susa) non sa motivare o giustificare perché gli zampetti di coniglio bianco piantati nella canapaia attirino la neve, ma li infigge (in barba ai nembrostrati) affinché scenda come una certezza di steli lunghi e fibrosi; il margaro di Charvensod (Valle d'Aosta) incide il cuore fiorito sulla spannarola affinché la panna generi buon burro e il caglio apprenda nel modo giusto; il pastore di Lities (Valle di Lanzo) incide rosoni e croci complesse sui collari della mandra per dirottare le streghe succhiatrici di latte e il morbo della «mucca pazza» (lo *scrapie*). Potrei continuare pagina dopo pagina a elencare i multiformi rimedi occulti che «tirano» sempre nello stesso senso, sordi a ogni scetticismo, superiori a ogni ironia, verso soluzioni adattive indirizzate al superamento - puerili se vogliamo - ma le uniche in grado di dare una qualche sicurezza, gratificazioni, compensazioni, in quella montagna umanizzata forse soltanto dalla sofferenza.

Non siamo ovviamente nello spazio delle scienze cognitive, ma nel microcosmo della psiche. Qui, i modelli mentali del «rustici» interfacciano con l'inconscio vero e proprio, con l'immaginato, con le ambi-

zioni, con le passioni, con le emozioni, con i pregiudizi piú retrivi; costituiscono un organismo a sé, autonomo, una fede ostinatamente sostenuta dal chiacchiericcio del villaggio.

La componente «verosimile», sempre presente nelle illusioni e sempre insidiata dall'ipoteca superstiziosa, poggia su quel plinto di verbi ottativi che corrobora le proiezioni in ambito possibilistico di elementi che magari non troveranno corrispondenza nella realtà contingente, le rende immuni da verifica.

Davanti allo zampetto attivaneve, al cuore salvalatte, al rosone cacciastreghe, la scienza deve arrestarsi, in quanto scienza. Deve cedere il passo all'incantesimo, alla scomunica lanciata contro i bruchi, alla formula rituale che blocca l'epistassi, all'immagine floreale che, scolpita nella spalliera «di testa» del letto matrimoniale, protegge tutto il divenire della coppia, alle quattro coppelle unite da un solchetto convertite in croce bisantata o pomata, alle rogazioni per propiziare il raccolto, al triduo privato per guarire la mucca, allo scapolare per tenere distanti le malfe, ai *brevi* che si macinavano e si somministravano ai malati, ai cuori devozionali in panno portati addosso come amuleti.

Questo mondo, metà cristiano metà pagano, amministrato dalle matriarche narratrici di favole, coinvolgeva sempre anche il parroco, per il montanaro non altro che un intermediario necessario, una specie di stregone indulgente a cui si faceva ricorso in determinate situazioni e si compensava con una regalía in denaro per certe dubbie pratiche (far piovere, annientare le folgori, scacciare le processionarie, annullare le fatture, benedire il sale pastorizio e le erbe speciali per segnare il corpo degli ammalati).

Un altro incarico ufficiale al quale il prete, comunque riconosciuto dotato di un particolare carisma presso la comunità, non poteva sottrarsi, era quello di salire dove non esistevano cappelle pastorali, da fine maggio a metà settembre, ad aspergere con acquasanta i ricetti dei margari le stalle e le stesse bestie (in quell'occasione, l'oblazione consisteva in burro e formaggi). Si era infatti certi, in tutto l'arco alpino *arpitano*, che i centri sabbatici fossero sempre scelti in prossimità degli alpeggi (ad avvalorare questa credenza furono proprio i pievani, i quali non sapevano/volevano spiegare altrimenti la presenza di incisioni rupestri precristiane nei boschi e presso le fonti).

La croce di Cristo collocata sul sentiero come una pianta messa a dimora o inchiodata sulla porta e il pilone devozionale voluto come un altare di famiglia sostituirono la nottola fissata con cavicchi all'architrave, le teste di capri sacrificati poste sui tetti o la corda dai nodi multipli piazzata dove i bovini erano costretti a passare per l'abbeverata: mezzi dissuasivi la cui semplice presenza consentiva di tenere lontane le masche e la «capra del diavolo», i globi di fuoco, i «luminici folletti» e il continuo andirivieni di spiriti usciti allo scoperto, turbante e in-

quietante fino all'angoscia (uno strumento apotropico particolare era la croca equibracci, in ferro, con estremità acuminate. Validissima anche contro gli incendi).

Atmosfere che sembrano evocare il clima fantasioso celtico; invadenti dello spazio umano e franate da un medioevo psichico con il piombo di reazioni a catena, dove l'unica condotta, l'unica garanzia per ogni gruppo (famiglia nucleare o paese) esposto al disordine della ragione era quella di ridurre il territorio di resistenza entro gli spazi stretti dell'«agnusdei» (pezzi di cera benedetti il sabato santo che portano impressa la figura dell'Agnello, distribuiti ai fedeli che li conservavano religiosamente) e dell'esorcismo, i rassicuranti fortilizi.

La segale cornuta, tossica per la presenza di un micromiceto parassita, che finiva macinata insieme con la *Secale cereale* e con l'orzo nella farina da pane (qualche volta migliorato con l'impasto di patate), non era estranea a visionarietà e vaneggiamenti; e anche a un avvelenamento assai grave (*ergotismo*) simulante talvolta l'andamento di una malattia epidemica. Fra le sostanze attive contenute dalla segale cornuta compaiono infatti l'*ergotossina* (eccitante in piccole dosi; paralizzante delle fibre muscolari se ingerita in dosi massicce) e la *cornutina* (un veleno convulsivante).

Ma non vorrei che si attribuisse alla mia irruzione nel sottobosco delle pratiche magiche e loro immediati dintorni la pretesa di definire e inquadrare *tout court* la spiritualità del montanaro. La relazione tra il «fatto segnico» rigorosamente elaborato dalla tradizione e i rapporti con le fossili credenze che lo fanno, come le *abrâxas*, strumento scaramantico e l'indagine di tipo diacronico sui principi associativi per i quali l'astratto-simbolico divenne competenza di precisi poteri, di cer-

1. Custodia portatile delle sacre particole. Valle Varaita. Piemonte. Tutti gli oggetti di seguito riprodotti risalgono al XIX secolo.

2. Collare da pascolo per mucche. Valle Grande di Lanzo. Piemonte.



to non possono portare alla ricostruzione di una logica universale segno/effetto stesa s'una miriade di borgatelle e s'una infinità di oggetti dall'Occitania alla Ladinia.

Il lato appassionante di questo mio edificare teorie per pietruzze sovrapposte, sta nel vedere come la disposizione magica abbia funzionato sino a un ieri vicino per conformare esigenze interne a situazioni esterne fisiche o spirituali.

Nello spirito magico faccio rientrare anche i monogrammi della Madonna e di Cristo (il secondo tipo di potenza dopo la Natura), i «millesimi», le sigle (i segni personalizzanti) incise spesso capovolte per eludere letture «invidiose», le «lettere mistiche» suggerite dal concetto che ogni lettera dell'alfabeto nasconda un significato arcano e trascendente, le croci con basamento dette «calvari» e gli ostensori, gli stemmi nobiliari (il terzo tipo di potenza) e araldici, qualche figura tratta dalle ventidue dei tarocchi piemontesi, eccetera, che nulla avrebbero a che fare con gli arnesi agricoli, con l'utensileria casearia, con i mezzi di trasporto, con i contenitori e che invece li contrassegnano, sconvolgendo la gerarchia degli oggetti, per conferire - loro tramite - un valore sacro al lavoro.

La logica di cose solamente utili diventate sostanziali per merito di immagini, quel continuo ondeggiare fra fede distorta e sincretistica e pratica occulta è errato collocarlo nelle manifestazioni chiamate 'arte popolare alpina' o 'arte pastorale'. Esso è caratterizzato dal portare in sé una sequenza di concetti normalizzati; in altri termini, è il risultato della simbolizzazione del rapporto uomo/cose/natura/avvenimenti, vale a dire della volontà esistenziale.

Mi sembra allora necessaria - nella generale disattenzione - una precisazione dei termini da usare quando si intenda parlare di produzione alpina, giudicata di striscio «passatempo» scarsamente significativo nel piano culturale.

Per il montanaro, intagliatore/artista «suo malgrado», l'oggetto d'uso e i simboli che lo elevano a un valore diverso costituiscono la configurazione esauriente coerente e convergente di un unico pensiero. Il prodotto della sua mano non vuole imporsi soltanto come seducente dimostrazione d'impegno di padronanza o di destrezza esecutiva (anche quando lo è), come non può proporsi con la qualità di fatto d'arte un non databile rito magico suscitatore di un intervento imbriigliante.

Non esiste dicotomia tra oggetto e simboli; l'iconografia (anche quando l'impatto visivo è forte) combacia sempre con il mondo ideologico in cui l'oggetto la esternerà con discrezione. Mai è fortuita o gratuita elevazione di un prosaico legno, qualche volta di fattura grossolana, al livello del soggetto artistico, ma (cosciente e motivata) al livello del *medium* col cui concorso si verificherebbero determinati effetti.

Il sottile piacere di abbellire credo sia venuto dopo, quando il senso originario del sacro si è corroso in un labirinto d'immagini e l'ornamentazione ha mortificato le convinzioni dei padri costruttori di megaliti.

Mentre un tempo tutte le cose che umanizzarono la più rozza baita, fatiscente, segnata da troppe nevi, avevano un loro proprio status di «presenze», una invadenza familiare nella dimensione della vita e portavano - non come superfetazione, ma come marchio esistenziale opposto all'inconsapevolezza storica - segni che mai tradirono le fluttuazioni del condizionante odio/amore del montanaro verso la montagna, nell'uso manierista di paleosimboli (verificabile nella infatuazione folkloristica esasperata e gestita dagli sfruttatori della «rusticofilía») leggo una mascherata insulsa che pretende di far diventare quei segni, che diedero fiducia nel miracoloso e sicurezza a segmenti culturali minoritari abbarbicati su stretti crinali e su altipiani, una qualcosa d'altro; una deviazione di atmosfere, un inquinamento del «grande racconto» dell'uomo.

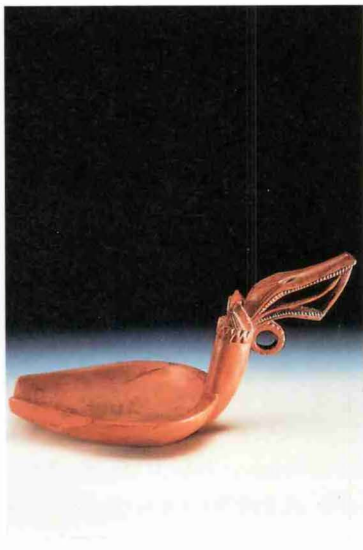
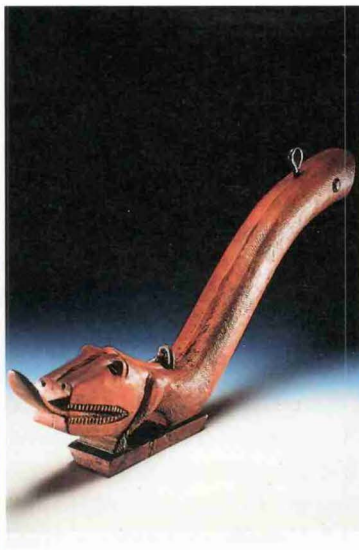
Le fantasie che assillavano le veglie di stalla sino a farsi mitologia e le speranze riposte in ogni fase lunare (tutta l'attività casearia dipendeva dal corso delle lune), trovarono nei moduli che oggi si guardano soltanto come bellurie una panacea a cui ricorrere quando più forte era la sensazione di essere bersagli passivi di eventi inattesi, non controllabili e non prevedibili, e della volontà cieca e irriflessa di forze superiori che possono all'improvviso dirupare la capra, smuovere la valanga, cagliare un bacile di panna, far straripare il torrente.

Escogitare ricette per neutralizzare il Male e attirare il Bene, è diverso dal decorare. Una velleità magico-mentale, mai pienamente effi-

3. Collari da pascolo per mucche. Valle d'Ala di Stura. Piemonte.

4. Terminale zoomorfo di stiva d'aratro, ricavato da un unico blocco di leccio. Bossolasco, Alta Langa. Piemonte.

5. Cucchiaina per fari-ne con impugnatura teriocefala. Legna di acero. Bossolasco, Alta Langa. Piemonte.



cace seppure mai scoraggiante, accompagna ognuno dei segni diventati, nella lunga convivenza con le credenze, anche mezzi di antropizzazione.

Stretto parente della formula verbale di repulsione o di attrazione, il simbolo (la valenza gestaltica) potrebbe essere definito come strumento per regolare il disordine del caso. Analogamente il Demiurgo di Platone prese «quanto c'era di visibile che non stava quieto, ma si agitava sregolatamente e disordinatamente, e lo ridusse dal disordine all'ordine».

L'agricolture pioniere neolitico, dopo una meditata e sperimentata selezione, tracciò le mappe ordinarie/informative dei suoi domini incidendo nelle rocce i simboli ispirati dalla concezione antropocentrica (indicazioni di sentieri e accessi, di fonti, di insediamenti, di proprietà), ma anche le risposte, lasciatemi dire «filosofiche», alle speculazioni interiori sull'esistere in quell'Eden sempre più dilatato e sempre più complesso che aveva cominciato a depredare (seppure nei tempi più antichi il prendere per usare e il restituire in altra forma facessero parte di un equilibrato rapporto di corrispondenze, l'uomo preistorico fu autore di radicali trasformazioni degli ecosistemi e del carattere stesso dei luoghi).

Prelevare i beni primari necessari a vivere, non era fatto traumatizzante di distruzione e danno irreversibile come adesso: uomo e mondo delle riserve facevano parte di una dinamica di scambi che vedeva da un lato un essere organicamente debole in continuo chiedere alla Natura e dall'altro la terra, l'acqua, la pietra, il legno con le loro disponibilità passive allo sfruttamento libero e alla trasformazione. Ma sole, luna, pioggia - la triade della fertilità agraria - dovevano essere sollecitati con particolari riti e con l'offerta di sacrifici. *Homo sapiens* e *Homo vocans* sono, almeno nel mio modo di vedermi, due facce della stessa medaglia.

Coordinare le strategie d'inserimento nell'ecosistema della montagna elevata (un tipo di «paese» altamente differenziato in «microambienti» contrastanti) significa - nel senso ampio - ridurre (costringere) tutto il perturbante e destabilizzante imputabile a interventi dall'esterno di divinità crudeli e temibili o a potenze incoercibili, entro una griglia «più potente», ovvero in una struttura selettiva di norme, proibizioni, consigli, regole qual'è ad esempio il proverbio in cui si condensa in forma oracolare un insegnamento tratto dall'esperienza di secoli.

Il disordine pericoloso può essere circoscritto e conciliato anche mediante la sostituzione della supplica intonata alla solennità della preghiera o del voto con determinati simboli e con il loro impiego nella magia naturale (fondata su forze occulte ma non soprannaturali) affermatasi, ancor prima dell'orazione e della giaculatoria, come unica in

grado di manipolare in modo risolutivo il *Bonus Eventus*, la benedizione celeste sulla campagna.

I cicli biologici con forte stagionalità, le connessioni pastorizia-montagna e gli esiti della fatica umana (sempre sproporzionata) sempre precari, in concreto il dualismo fra situazioni naturali e aspettative vitali dirette e pressanti, è la costante non secondaria scatenante quel particolare malessere che va risolto comunque, anche con «affondi» vietati dalla dottrina cristiana (il mondo rurale pedemontano considerato terra di missione fin dai tempi del protovescovo torinese Massimo - V secolo -, lo era ancora nel XIX) (?).

Il quadro logico-rituale tratteggiato dal complesso di simboli usati in funzione di magia agraria dalle genti di cultura contadina e di collocazione alpina, non è infatti avulso dal background economico-sociale comune a chi abita l'altitudine, pure se ogni gruppo (paese, frazione, borgata, contrada) è geloso dei *sacra* ancestrali, dei quali le contaminazioni le commistioni i sincretismi non hanno mai cancellato le radici tribali (un esempio tipico è rappresentato dal - santo patrono -, il vero *deus loci* di un paganesimo folklorico, protettore assoluto di una piccola comunità campanilista, gestito con cura scrupolosa e suscettibile dai priori).

Questa mescolanza di sacralità-profanità trascina con sé tutte le cupe tensioni e le nevrastenie collettive (ancorché i temi sembrano sempre di natura locale): la fondamentale diversità (non conflittualità) del cattolicesimo contadino in cui aleggia corposa una religione naturalistica nata dalla dipendenza dell'uomo che produce (il coltivatore/boscaiolo) e che trasforma (il pastore/margaro) nei confronti di forze impassibili quando non ostili, trova proiezione nella mitizzazione della Natura (il quanto di solenne, grandioso, eterno, rappresenta per piccoli uomini) con annessi rituali destinati a «promuovere» che, per immagini e referenze, richiamano concretamente gli antichi universi religiosi dominati ancora dal fato (la forza cieca a cui non potevano resistere neppure gli dèi), più che dalla infinita saggezza di Dio.

Come nella storia delle idee le «metafore assolute», ossia le immagini guida che accompagnano interi cicli di civiltà, ebbero un peso notevole nella trasformazione delle mentalità e delle culture, così i simboli rampollati dalla rugosa vecchiezza dell'eredità protostorica e pagana produssero momenti rassicuranti, in un ambiente spesso repulsore per una serie di negatività, attraverso la riduzione dei terrori che suscita la montagna furente come un animale in collera, del quotidiano aggressivo, e l'esaltazione delle aspettative espressa in intagli talvolta realizzati con fiammate di perfezione, sempre di gradevole effetto.

Il mito ripartisce le funzioni fra i simboli, assegna a ciascun simbolo una peculiarità vincente: riconnette i suoi fili sparsi con l'elabora-

zione e la riproposizione continua del cerchio in rotelle raggiate, del triangolo in cuori, del motivo stellare in fiori (forme nelle quali, in principio, s'individuava il rapporto emotivo con la Natura).

Il suo presupposto elementare, quello di attenuare la conflittualità uomo/immediatezza di piccoli drammi confusi, si protrae nel tempo ogniqualvolta vengano intagliati simboli rassicuranti oltre la razionalità fondativa dell'esperienza e della conoscenza e polarizzanti le aspirazioni dell'ordito sociale.

I simboli, anche quando usati in funzione decorativa (atta a garantire dignità e attenzione), assolvono in pieno il loro compito: infatti partecipano in modo inestricabile dei sistemi comportamentali (culturali) dell'uomo della terra, sono sempre un contrappeso di mediazione tra fruizione di una fisicità materiale transitoria e fruizione spirituale densa di altri spessori. Un arricchimento del rapporto interno-esterno, un accesso involontario alla soglia dell'estetica attraverso l'essenza di un rito che per secoli seppe non disperdere gli intenti.

L'atteggiamento di *captatio benevolentiae* che sembra affiorare da ogni legno decorato, è in realtà l'espressione di una ricercatezza formale tesa a dare declinazioni di ricchezza a una storia minima e insignificante di povere cose. Un esame ravvicinato dei simboli, può meglio fare apprezzare la loro esuberanza sostanziale.

L'aspetto aniconico, o addirittura asemantico, di un oggetto, non è concepibile da parte di un paesanismo altèro che ritroverebbe nella nudità della tavola di cirmolo o del massello di noce l'inferiorità economica e sociale patita; che modella giorno per giorno l'insieme delle premesse esistenziali secondo un repertorio di precetti ideali e di schemi di condotta. Un modo certamente ingenuo di rispondere «ecologicamente» ai continui e diversi stimoli, ma non un modo rassegnato di partecipare alla vita.

JORIO

6. Figuretta muliebre incisa su aspo a mano. Chiampernotto, Valle d'Ala di Stura.

7. Cucchiaio o *cuija*. Mezenile, Valli di Lanzo.

8. Giogo bovino da collo. Bossolasco, Alta Langa.



In realtà quella chiamata, anche dagli specialisti, «civiltà montana» non è una civiltà particolare, ma il millenario disporsi a strati sovrapposti di credenze, miti, rapporti con l'ulteriorità, comportamenti privati e pubblici, senso e dimensione dell'esistenza, relazioni con l'«intorno» e con culture «altre», in un habitat che richiede continue compensazioni (equilibri funzionali).

Questa costellazione ideologica, sovrastrutturale, è rilevabile in modo particolare nella sacralità dei cicli agrari, dalla Chiesa fatti coincidere con le celebrazioni culturali dei Santi.

È dunque legittimo l'uso, in tale direzione, dei simboli e sbagliano coloro i quali vogliono vederli soltanto come addobbo gratuito elaborato da un incolto - vulgus - marginalizzato in uno stato di ostinato oscurantismo. Mi sembra giusto insistere su questo.



9. Marche da burro a sigillo. Valle Grande di Lanzo.



10. Cofanetto porta sementi. Valli del Cuneese.

Il determinarsi figurale delle oscurità irrisolte, dell'ansia della perdita, delle inclinazioni affettive, del rifiuto della morte, appare invece essenziale per mettersi nella possibilità di esaurire ogni rapporto con la realtà (esistiamo soltanto quando comunichiamo le nostre relazioni implicative con la realtà spirituale e materiale).

Nell'ambito etnostorico sociologico e antropologico, all'associazione (non soltanto semiologica, ma pratica) di rito e simbolo che rimuove e sostituisce, si riconosce una precisa funzione: i nessi antropologia - etnologia - psicologia correlati al tatuaggio che fa della pelle umana «un palcoscenico simbolico» sono noti a tutti.

L'errore penalizzante è quello di giudicare la loro intenzionalità nel segno di ciò che chiamerei «sindrome ornamentistica», senza rendersi conto della sostanziale differenza esistente, ad esempio, tra un masso-altare portante i grafemi mistici dell'indicibile se non con linguaggio ermetico e lo stesso su cui un «gestuale» *ante litteram* fosse intervenuto soltanto per sperimentare, in un atelier all'aperto, un discorso d'artista. Manca la logica della celebrazione rituale.

Il montanaro, oggi in avanzata fase di deculturazione, non conosce le vere funzioni che quei simboli avevano nel passato piú remoto, tuttavia continua a riprodurli come fece l'antenato (conscio di usarli in qualità d'ingiunzione magica) sui legni di casa e sulle pietre dei pascoli perché dal profondo «sa» con certezza assoluta (ma soltanto morale) che portano buono; li usa ormai con intenzione scaramantica altrove soddisfatta dal chiodo o dal ferro di cavallo, dal cornetto di corallo, dalla manina che «fa la fica», dalla chiave, dal quadrifoglio e da tutti quei piccoli oggetti, che si nascondono sulla persona o si esibiscono come ornamento, creduti per superstizione capaci di proteggere da mali e da disgrazie.

Concludendo questa preliminare ricognizione lungo l'arte alpina del legno (di competenza antropologica piú che artistica), vorrei sottolineare come l'ininterrotta permanenza nell'ambito del «tollerato» di un repertorio fisso amalgamante fede, superstizione, magia, religione nel rincorrere la sopravvivenza, denunci un sacrale rispetto per esso che restringe, se non addirittura esclude, qualsiasi ipotesi di piacevolezze a uso e consumo di una rallegrata e consolante quotidianità.

L'attardarsi di un quadro ideologico-religioso unitario non limitabile al solo arco alpino, espresso dall'insistente predilezione per certi simboli (come quello a U rovesciata) ai quali fanno riscontro i codici significanti di ampia portata propri dell'arte neolitica, è una prima dimostrazione del vero impulso e del carattere assolutamente «non ingenuo» che animò gli artigiani/artisti di una società agricola conservata in tutte le sue strutture primigenie, cresciuti nello spirito di questa disposizione, contrariamente a quanto si suole pensare, ossia lampeggi di genialità «selvagge» costrette o sopraffatte tirannicamente dall'impronta di una antiquata stereotipa decoratività. Reminescenze pagane erano ancora, nel secolo XVI, molto comuni nelle zone montane o appartate.

Una seconda prova sembra insita nell'uso continuo e strutturante non di tutti ma soltanto di quei simboli che nella dinamica *mito* (la rappresentazione)-*rito* (il comportamento) assunsero, da espressioni di una preiconografia concettuale che intendeva esprimere la totalità delle virtù generative, un assetto grafico-formale distintivo di attribuzioni (cerchi, ovali, triangoli, rettangoli), mai totalmente stravolto dai localismi culturali o dai manierismi importati (faccio l'esempio del *fleur de lys*, il fiordaliso adottato nel secolo XII come emblema della casa reale di Francia, affermatosi in qualità di decorazione allegorica nelle valli di Susa e d'Aosta).

Una terza prova, se mai ve ne fosse bisogno, sembra polarizzata attorno alla *ratio* astratta del rosone tipico medievale, segno cosmologico-religioso, mezzo magico e specchio di tutte le ansie che ho scoperto in una cappella alpestre inciso perfino nel frontespizio di un confessio-

nale. Considerata da diversi autori ancorati al francese *rosace* come proposizione, estranea a qualsiasi motivo o fondamento spirituale, di una corolla dialipetala integrata mediante sei petali che congiungono vertice a vertice in modo da conferirle l'aspetto di una ruota a razze piú che di una rosacea o di una sassifraga stellata, questa forma geometricamente compatta evoca meglio di altre la dimensione cinetica propria della croce a ruota, non tema ornamentale derivato dalla morfologia dei fiori ma un *dejà-vu* millenario che fa del Sole, assoluto ed eterno, il baricentro ideale di ogni esistere e di ogni rinascere. Questo emblema venne infatti ripreso dai giudeo-cristiani come croce cosmica.

È superfluo ricordare la sua divinizzazione in tutte le religioni politeistiche (culto del sole e del fuoco) e la coincidenza particolarmente significativa col Natale cristiano: in Egitto e in Siria si celebrava la nascita di Elio da una vergine celeste alla mezzanotte del 24 dicembre (Soreghina «filo di sole» della leggenda ladina muore a mezzanotte per un suo perduto amore). Nulla esprime meglio del cardone il crogiolo culturale alpino: la *Carlina acaulis* appesa alla baita come pianta barometro, era già simbolo caldaico delle greggi e del carro solare (la migrazione ciclica) e anche emblema della stella polare che ritroviamo tanto fra i berberi nomadi del Sahara quanto nei ricami popolari baschi (è il famoso «modulo 8» della eliolatria).

Fra le figure umane incise a Monte Bego, le piú enigmatiche sono gli «invocanti» (notissima è quella detta «*il Mago*»). Esse, come nel simbolo egizio del «*ka*», tendono le mani aperte verso Soli figurati con cerchi coronati di punti. Attorno all'astro, bovi schematizzati (i «buoi del Sole» di una futura mitologia?), pugnali triangolari o coltelli sacrificali. Una roccia mostra invece le quattro fasi del sole: che abbandona la terra - sotto la terra - che comincia a spuntare - pienamente raggiante. Una divinità policefala.

Con questa valutazione anticonvenzionale, che sollecito ritenendola piú convincente del traforo floreale anche sulle solide facciate di chiese romaniche e gotiche (la sublime luminosità e potenza somma, attributo di Dio), appare superato il registro ornamentale a vantaggio del mai esausto contenuto mistico d'origine orientale che finisce per dominare tutti gli altri concetti.

Troviamo infatti il cerchio crociato apposto al sesso di un personaggio maschile inciso in Valcamonica con lo stesso valore del disco solare sopra l'«albero della vita» nella glittica siriana e mesopotamica. Il disco solare alato era simbolo del dio creatore *Ahura Mazdà* nell'Oriente Anteriore. Nella compresenza sole-luna era metaforicamente espressa la concezione cosmica della regalità sasanide e in quella sole-cavallo la regalità iranica (anche in tempi storici).

Non dimentichiamo che nell'arte popolare, arte povera la cui efficacia si basa sull'universalità del suo appello, il sole isolato (cerchio

raggiato oppure rosone) ha valore propiziatorio in senso ampio; unito invece alla luna (il semicerchio) su cassoni nuziali, rappresenta la coppia umana e, su altri oggetti d'uso, il fluire dei giorni (sole-marito e luna-moglie che continuamente s'inseguono litigando).

In molte stampe religiose cattoliche raffiguranti la Crocifissione, la compresenza sole/luna simboleggia Dio nel Sole/luce e la Vergine nella Luna/luce riflessa del sole, ma anche la morte (= notte = luna) e la risurrezione soprannaturale di Cristo/Sole, apportatore di salvezza e di redenzione.

Note

(¹) Dal 1700 in avanti, quasi tutti i vicecurati, eccetto quelli che sostavano soltanto pochi mesi, tennero insieme con l'ufficio della «cura delle anime» anche quello dell'insegnamento (maestri-cappellani) in quei paesi di alta montagna dove la pubblica autorità non era in grado di provvedere.

Nel ducato di Savoia, risalgono a Emanuele Filiberto le prime disposizioni riguardanti l'adozione della lingua italiana nei documenti pubblici (1566) e l'istruzione primaria a mezzo di «*arrangements temporaires avec des maitres d'école*» (A. GROS, *Histoire de Maurienne*, III), mentre Carlo Emanuele († 1675) impone più chiaramente a tutte le comunità l'obbligo delle scuole elementari. Ma è appena attorno al 1800 che si sviluppa la scolarizzazione pubblica, mentre i dialetti gallo-romanzi (quali il franco-provenzale o «*arpitano*» nell'Italia padano-alpina) si conservano sino alla metà del Novecento pur senza essere lingua scritta.

Anche gli analfabeti però usavano segnare le cose di loro proprietà (mobili e terreni inclusi) con sigle di personalizzazione alle quali si conferiva il potere magico «di assoggettare a una protezione superiore».

Questa continua rivincita del sacro, fu rilevata già dagli archeologi a proposito dei sigilli-marchio di possesso di Catal Hüyük (6150 a.C.) e sopravvisse nella ripetizione, sempre in un tipico orizzonte magico/rituale e senza nessuna sostanziale pretesa linguistica, delle rune, la scrittura angolare sviluppata dagli anglosassoni (III sec. d. C.) attraverso contatti con alfabeti mediterranei, tipica da incidere nel legno e nella pietra. I segni delle iscrizioni runiche ed etrusche, erano considerati dallo strato sociale meno evoluto come opera delle fate (da *fatum*, il latino tardo neutro pl., *fata* considerato femminile singolare) venerate soprattutto nell'Italia settentrionale (*faies*, *fees*).

Le sigle non sempre erano l'abbreviazione di comodo del nome di una persona, ma piuttosto un contrassegno personale; segni (o lettere come ad esempio la R, S, B,) magari tracciati alla rovescia, che piacevano per il loro carattere di stenogrammi e che venivano anche graffiti, datati o no, sui muri delle chiese come testimonianze di presenza.

Il movente fondamentale era infatti l'immagine, la forma nuova che nasceva dalla combinazione rielaborata anche di segni base non alfabetici dell'astrologia, dell'alchimia, di monogrammi in caratteri latini, della numerazione latina (rimasta in vigore per tutto il Medioevo), della brachigrafia medievale (regole delle abbreviazioni), dei marchi-firma dei «maestri della pietra», eccetera, i quali rappresentavano per l'analfabeta trascrittore ciò che è ignoto: manifestazioni o messaggi crittografici di esseri o di potenze soprannaturali e pertanto usabili in funzione di amuleti e talismani che, nell'immaginario individuale e collettivo, infondevano fiducia.

Credo che anche il crocesegno usato, da chi non sa né leggere né scrivere, in sostituzione della firma (anticamente precedette, in qualità di sigillo, la firma autografa; oggi esclusivo dei vescovi) e che ha niente a che fare con lo strumento di supplizio oggetto di culto per i cristiani o con il simbolo tracciato dalla mano destra nel culto cat-

tolico, sia stato adottato non tanto per la elementarità della sua esecuzione, ma piuttosto per il retroterra preistorico dove la rappresentazione mediante due tratti incrociati dell'individuo partecipe della realtà e della vita, risale addirittura a 10.000 anni fa.

- (2) Nonostante che le Valli di Lanzo fossero evangelizzate e fatte cristiane già dai tempi dei famosi apostoli delle Gallie, S. Martino (sec. IV) e S. Mauro (sec. VI) e una notevole penetrazione benedettina risalga al 1300, forti tendenze anticattoliche erano segnalate negli anni 1366, 1389, 1416.

Dai registri parrocchiali di Ala di Stura risulta che fin oltre il 1770, su 722 abitanti, erano ancora presenti nel territorio comunale acattolici, forse provenienti da sette scismatiche o eretiche, e qualche famiglia di fede giudaica.

Condanne a morte per crimini di eresia vennero eseguite (...*suspensio laqueo et catenis ferreis...*, ossia per impiccagione) nel 1442 e i rigori della legge si opposero a «masche» affatturatrici (...*quae fecerunt fayturas...*) nel 1354, 1357, 1440, con una condanna al rogo nel 1445.

Le erezioni in parrocchia dei principali paesi sono databili tra il 1596 e il 1888. Le ultime «croci di missione» nelle parti alte delle Valli, portano le date 1890 e 1921.

Bibliografia

- A. BERTHOD, «L'art populaire valdotaine», in *Le flambeau*, anno II, n. 3, Aosta, 1950.
- G. CHARBONNIER, C. LEVI STRAUSS, *Colloqui*, Milano, Silvia, 1966.
- G. CLARK, *La preistoria del mondo*, Milano, Garzanti, 1967.
- R. CORSO, «L'arte dei pastori», in *La fionda*, Roma, ottobre 1920.
- R. CORSO, «Sopra alcuni motivi preistorici ricorrenti nell'arte rustica» in *Archivio per l'Antropologia e la Etnografia*, vol. LVIII, Firenze, 1928.
- R. CORSO, «Emblemi mitici, simbolici e realistici nell'arte popolare italiana» in *Folklore*, Napoli, 1947.
- F. FEDELE, «Tradizioni, patrimonio tradizionale e antropologia», in *Antropologia contemporanea*, vol. 6 n. 1:81.
- P. JORIO, *In principio era la pietra*, Torino, EDA, 1980.
- P. JORIO, *Il magico, il divino, il favoloso nella religiosità alpina*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1983.
- P. JORIO, *Fra stregherie possibili santi improrogabili montagne vere*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1988.
- M.L. PIACENZA, «Qualche saggio d'arte folkloristica piemontese», in *Atti del VII Congresso Nazionale delle tradizioni popolari*, Firenze, 1959.
- C. SAIBENE «Conoscere le nostre montagne» in *Montagne e Natura*, vol. I, Commissione Centrale delle pubblicazioni del Club Alpino Italiano.
- L. VASCHETTI, «Graffiti su chiese romaniche dell'Astigiano» in *Atti del 1° Congresso internazionale di arte rupestre*, Torri del Benaco-Verona, 1985.
- A. VISCONTI, «Sigle e monogrammi, segni di distinzione d'importanti famiglie di Alagna e Valsesia» in *Corriere Valsesiano*, anno 88, n. 41, 1983.

Alpi, ecologia, etnicità

Alcune osservazioni di uno storico

di Jon MATHIEU



L'aspirazione teoretica ed il metodo comparativo nelle scienze umane favoriscono il discorso su modelli e fattori astratti dal caso individuale e dal contesto concreto. Indispensabile per lo sviluppo di conoscenze più generali e più coerenti, questa via è esposta al pericolo di produrre delle immagini astoriche, quindi irreali, delle strutture e dei processi sociali. Nell'ambito alpino gli approcci ecologici ed etnicisti, promossi soprattutto da geografi, antropologi e folcloristi, godono di una posizione privilegiata nel dibattito scientifico. Per evitarne un uso affrettato o addirittura ingenuo non si dovrebbe trascurare il fatto che questi concetti si sono formati in una situazione storica specifica, che a loro volta essi influenzano. Se la storiografia alpina può trarre utili insegnamenti dalle discipline sopra menzionate, può anche contribuire alla discussione teoretica, indicandone la dipendenza dal contesto sociale. Questa è l'intenzione di queste brevi osservazioni.

1. Cominciamo con la voce '*Alpi*'. Mi sembra importante essere consapevoli che il concetto di '*Alpi*' è un concetto geografico, basato sul semplice fatto che si tratta di zone alte e spesso ripida. In questa accezione particolare, la parola è molto vecchia, ma secondo una accezione più specificamente storica le Alpi sono un'invenzione moderna. Se consideriamo la bibliografia scientifica come l'indicatore di uno spazio storico - e credo che sia in molti riguardi un indicatore utile - vediamo subito che le Alpi in generale sono un tema nuovo, un tema degli ultimi decenni. Solo dopo la seconda guerra mondiale gli storici hanno cominciato a produrre dei saggi sulle Alpi: prima si erano accontentati di scrivere sulle diverse nazioni, regioni, valli, comuni, ecc. (¹). Questo cambiamento scientifico corrisponde naturalmente al cambiamento sociale, alla mobilità, all'internazionalizzazione, al regionalismo alpino. A livello politico, le Alpi nascono oggi in corrispondenza ed in opposizione ad una Europa integrata. Nel passato invece i detti paesaggi montuosi sono, lo sappiamo tutti, una zona di frontiere più o meno marcate.

Questa situazione ambivalente forma il quadro per l'applicazione delle teorie etniche (piuttosto vecchie) e delle teorie ecologiche (piuttosto moderne). Come storico, mi sembra importante di relativizzare le tendenze che spingono oggi verso una visione troppo unitaria dello

spazio alpino, sapendo che queste tendenze nascono dai bisogni legittimi, ma nello stesso tempo ideologici, che ogni società giovane deve produrre. Anche se si lasciano da parte i contrasti di lingua e di appartenenza politica, è assai difficile trovare dei caratteri comuni e distintivi delle società alpine per il passato. Perfino i concetti fondamentali che vogliono dimostrare questa unità sono, secondo la mia opinione, non troppo forti. Penso all'idea che l'equilibrio tra risorse e popolazione sia particolarmente fragile nelle Alpi, e penso pure al concetto di «*Alpwirtschaft*» elaborato da John Frödin e da altri scienziati (2). Per ambedue i modelli le variazioni che conosciamo all'interno delle Alpi sono considerevoli e la distinzione con le pianure non mi sembra ben demarcata o affatto determinante. Per lo meno, si può asserire che di queste categorie non si è data finora una dimostrazione sufficientemente sistematica. Anche per questo aspetto la bibliografia fornisce un buon indicatore. Studi empirici comparativi di ambito più vasto, che confrontino le Alpi alle pianure, sono di fatto rari. La stessa tendenza che pone in essere una storiografia *unitaria* delle Alpi, promuove infatti un certo isolamento dei paesaggi limitrofi. Ma «lo spazio storico non è un fatto, è un'ipotesi», dice una regola aurea. E per le Alpi, l'ipotesi di una *unità*, deve sicuramente ancora essere trattata in maniera dettagliata (3).

2. Proseguiamo con le voci '*ecologia*' ed '*etnicità*'. Le teorie, o gruppi di teorie, che corrispondono a queste voci non si sono formate nelle Alpi stesse, ma di preferenza, da qualche secolo a questa parte, nei grandi centri culturali dell'Europa. Entrambi questi modi di pensare le società alpine hanno dei rapporti con la società d'origine e con i loro sviluppi. La visione *etnica* è ovviamente promossa dal nazionalismo moderno, come si può per esempio dimostrare, nell'ambito delle mie esperienze personali, per quanto riguarda i *Walser*. Il popolo oggi ben conosciuto come 'Walser' non esiste, ad un livello cosciente e coerente, prima del 1800. Si tratta in pratica di una fondazione etnica del XIX e XX secolo, cioè di una forma periferica di integrazione politico-culturale, di cui si possono osservare altri casi (4).

Possiamo proporre una simile interpretazione per le teorie ecologiche e per l'utilizzazione sempre più frequente del termine «*ecosistema*». Più la società moderna si libera dal contesto tradizionale, nel campo tecnologico come in molti altri, più sembra farsi pressante il bisogno di concetti ambientali sistematizzati. Proprio nel momento in cui l'uomo diventa più indipendente dalla terra, insiste sul fatto della propria dipendenza, cercando di ricostruirsi la propria genealogia. Non intendo dire con questo che i modelli etnici ed ecologici siano inutili per fare luce sul passato delle Alpi. Ma voglio sottolineare i loro legami con problematiche moderne e quindi la necessità di storicizzar-

li come hanno fatto per esempio John Cole ed Eric Wolf nel loro libro sulla Val di Non ⁽⁵⁾.

«Storicizzare» vuol dire collocarsi nel contesto sociale e politico del periodo, liberandosi da considerazioni unilaterali e parziali, che non sempre sono a tutta prima evidenti. A prima vista, infatti, la teoria etnica e quella ecologica sembrerebbero trovarsi in un chiaro rapporto antitetico, implicante una scelta altrettanto chiara oppure una mediazione tra di esse. Considerandole più da vicino, però, notiamo diversi tratti comuni. Infatti ambedue sono inclini a *segregare*. La ricerca sui Walser ha riunito idealmente comunità sparse da mezzo millennio in luoghi diversi e le ha isolate dall'ambiente circostante. L'approccio ecologico, invece, parte sostanzialmente dalle potenzialità di un certo luogo (ad esempio un villaggio) e lo tratta come se fosse un sistema chiuso. A questa tendenza si aggiungono idee di carattere *organicistico*. Ciò è palese nel caso dell'ecologia che attinge i propri concetti dalla biologia, ma anche l'interpretazione etnica non si discosta da tale approccio quando tende a sopravvalutare, sintetizzandolo, il complesso 'lingua-cultura'. Le due teorie, inoltre, sottolineano la *continuità*, sia la continuità culturale-geneologica, come nel caso dei Walser, sia quella ecologica, garantita da processi costanti di riequilibrio.

A mio avviso questi caratteri comuni o simili non sono accidentali. Si tratta di complicità che si può spesso osservare tra concetti binari, tra dicotomie marcate. E questa complicità non manca di senso sociale. Proiettati sullo spazio alpino, i tratti comuni - *segregazione*, *organicismo*, *continuità* - tradiscono una tendenza a fissare la gente e le sue esperienze in un quadro rigido, anzi, al limite, di eliminare la loro storia, cioè i processi potenzialmente aperti ed irreversibili.

Tale tendenza si accorda bene alla situazione periferica di molti paesaggi alpini in rapporto ai centri culturali. Non si deve essere geografo o antropologo per cedere alla sua influenza. Possiamo illustrarla anche con una frase famosa di uno storico famoso. «La storia della montagna - scrive Fernand Braudel - consiste nella sua non-esistenza» ⁽⁶⁾. Questo paradosso mostra con rara chiarezza come il problema risiede anche nella concezione stessa che si ha della *storia*. Gli accademici occidentali hanno avuto - e hanno ancora in parte - la tendenza a utilizzare di preferenza il concetto di 'storia' per indicare lo sviluppo politico-economico, documentato da fonti scritte, dei centri egemoni, confinando le forme periferiche nell'ambito della *natura*, umana o ambientale. Alla fine del XX secolo è tempo di abbandonare questi modi di pensare, non solo per le Alpi, ma anche per molte altre zone più o meno marginali.

3. Se i concetti «Alpi», «ecologia» ed «etnicità» debbono essere trattati in maniera storico-relativista, diventa difficile discuterli e valutarli in mo-

do astratto. La valutazione teoretica non può prescindere dalle situazioni concrete d'applicazione. Perciò voglio dare, a conclusione di questa comunicazione, un *esempio* preso da un mio lavoro recente (7). Secondo gli studiosi svizzeri, un carattere tipico dell'azienda alpina tradizionale è il suo decentramento. «*Il contadino-pastore* (leggiamo in un libro standard) *porta il bestiame al foraggio e non il foraggio al bestiame. In questo modo egli risparmia la fatica di trasportare al villaggio il fieno e di portare sui prati il letame. Finché questi trasporti, a causa dei sentieri accidentati o addirittura mancanti, potranno essere effettuati solo sulla schiena di un animale o sulle spalle di un uomo, sarà più facile condurre il bestiame - che cammina sulle proprie quattro zampe - presso il foraggio.*» Effettivamente questo sistema decentrato, che è collegato all'immagazzinamento del raccolto in numerosi edifici sparsi al di fuori del villaggio, era diffuso nelle Alpi svizzere. Ma non lo era in modo generale. Infatti, nella parte orientale della regione è attestata la presenza di sistemi più o meno centralizzati, dove i contadini usavano spesso dei carri e dei traini e trasportavano direttamente il raccolto al villaggio, e dove quindi il bestiame, durante la stagione fredda, veniva soprattutto foraggiato a casa. Il tipo centralizzato della Svizzera orientale si estendeva pure nel Tirolo limitrofo.

Queste differenze nell'organizzazione territoriale e nelle tecniche di trasporto tra ovest ed est, che avevano delle conseguenze assai importanti in diverse sfere economiche e sociali, erano di vecchia tradizione: le possiamo documentare già alla fine del medioevo. Il fatto che il decentramento si sia mantenuto, accanto all'accentramento, fino all'epoca moderna dei motori e dei cambiamenti accelerati, dimostra che ambedue i sistemi avevano una propria logica con certi vantaggi e svantaggi. In un ambiente con edifici agricoli sparsi e quindi con piccoli spazi, i metodi più semplici come il trasporto a spalla, si rivelavano spesso più efficienti. D'altra parte l'esistenza di mezzi di trasporto adatti a lunghe distanze, come i carri ed i traini, era un presupposto per la genesi di sistemi più o meno centralizzati. La descrizione di questa genesi deve essere un compito dei medievalisti. Noi li possiamo consigliare di tenere d'occhio quelle culture tecnologiche che potessero favorire ed instradare delle linee specifiche di sviluppo.

Qui l'esempio serve per illustrare la relatività dei concetti considerati. Il decentramento - una struttura che viene presentata come tipicamente alpina - era, in realtà, tipica solo di certi paesaggi delle Alpi. Questi paesaggi non erano caratterizzati da una cultura linguistica o etnica comune. E neanche il loro ambiente ci dà una spiegazione sufficiente. Benché il rilievo montuoso nella problematica dei trasporti svolga un ruolo evidente, esso non sembra formare un fattore determinante. In molti luoghi erano possibili soluzioni tecniche diverse. Sia le une che le altre si adattavano, a modo loro, all'ambiente. Quando una

soluzione si consolidava, nasceva tutta una serie di elementi che condizionava le scelte delle generazioni successive. Possiamo per esempio documentare a partire dal '500 che, dove il grosso del raccolto veniva trasportato al villaggio, i comuni in espansione cercavano di costruire strade carrozzabili fin nelle valli più impervie. Questa dipendenza da strutture e azioni anteriori ci dimostra la forza genuina del processo storico, irreversibile ed irriducibile, ma non privo di logica.

4. Con queste brevi osservazioni e riflessioni ho inteso fare l'«avvocato della storiografia delle Alpi», assumendo il ruolo di *advocatus diaboli* contro una storiografia *specificamente* alpina. Questa argomentazione, apparentemente contraddittoria, si riassume in un semplice messaggio. Ho sottolineato i limiti del complesso 'Alpi / ecologia / etnicità' nella prospettiva di *normalizzare* il discorso scientifico, cioè di uscire dalla situazione culturale periferica alla quale questo complesso, a mio parere, deve buona parte della sua risonanza. In parole povere: le popolazioni delle Alpi, nel passato e nel presente, non formano una razza diversa, non sono schiavi della terra e non hanno un innato senso tribalistico.

Note

- (¹) Indicazioni bibliografiche in Werner BÄTZING, *Die Alpen. Naturbearbeitung und Umwelterstörung. Ein ökologisch-geographischer Essay*, Francoforte s. M. 1988 (4. edizione).
- (²) I due modelli sono centrali in Pier Paolo VIAZZO, *Upland communities. Environment population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge 1989.
- (³) Uno dei contrasti più forti nelle Alpi tradizionali differenzia i paesaggi austriaci (fin al Tirolo orientale) dalle parti occidentali, cfr. Jon MATHIEU, «Von der verstreuten Familie zum Ganzen Haus. Sozialgeschichtliche Übergänge im schweizerisch-österreichischen Alpenraum des 17.-19. Jahrhunderts» in Rainer LOOSE (ed.), *Der Vinschgau und seine Nachbarräume*, Bolzano 1992.
- (⁴) Cfr. Peter LORETZ, Jürg SIMONETT, «Die dreimalige Entdeckung der Walser» in *Valais d'emigration. Auswanderungsland Wallis*, Sion 1991.
- (⁵) J. W. COLE & E. R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic, 1974; pp. 263-288; (trad. it.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1993, (2ª ediz.) La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- (⁶) Citato e criticato da Hans MEDICK, «Entlegene Geschichte? Sozialgeschichten im Blickpunkt der Kulturanthropologie» in *17e Congrès international des sciences historiques. Rapports et abrégés*, vol. 1. Madrid 1990, p. 182.
- (⁷) Jon MATHIEU, *Eine Agrargeschichte der inneren Alpen. Graubünden, Tessin, Wallis 1500-1600*, Zurigo 1992, pp. 117-162. La citazione seguente in Richard WEISS, *Häuser und Landschaften der Schweiz*, Erlenbach-Zurigo/Stoccarda 1973, p. 215.

Tutela e sfruttamento dell'ambiente nelle antiche 'regole' del Trentino

di Mauro
NEQUIRITO



Con la costituzione del principato vescovile nel 1027 veniva a instaurarsi nella regione tridentina un ordine che, ampiamente ridisegnato nei secoli successivi dalla contrapposizione tra le due forze che si contendevano la sovranità sulla regione, i vescovi di Trento e i conti del Tirolo, da un punto di vista amministrativo non sarebbe poi più mutato nella sua sostanza fino alla fine dello stesso principato (1802), escludendo la parentesi quattrocentesca dell'occupazione veneziana della parte meridionale della regione. L'aggressiva politica condotta dai Tirolo nei confronti del principato, fece sì che l'odierno Trentino - ché da un punto di vista politico-amministrativo tale termine è piuttosto recente - rimanesse per secoli smembrato, appunto tra i territori appartenenti al principato vescovile e quelli sottoposti a casa d'Austria, nelle cui mani passò poi la contea del Tirolo.

Ambedue i domini si presentavano amministrativamente in maniera piuttosto composita: caratteristica questa di tutti i territori di area asburgica dal medioevo fino alla fine dell'antico regime. Così mentre vi erano zone del principato amministrate direttamente dal vescovo tramite suoi ufficiali - con qualche comunità di valle che godeva di un maggiore ambito di autogoverno - altre erano assegnate in amministrazione feudale a famiglie appartenenti all'antica nobiltà trentino-tirolese. Allo stesso modo anche i territori trentini sottoposti alla contea del Tirolo erano in parte costituiti da giurisdizioni infeudate, in parte amministrati direttamente dal governo tirolese.

Ma veniamo ora a ciò che può maggiormente interessare il tema proposto oggi e cioè alle comunità rurali trentine, nelle cui mani era riposto in gran parte il controllo del territorio per quanto riguardava la gestione economica delle risorse. Se l'ordine amministrativo di antico regime infatti era ben attento a tutelare i diritti feudali e a far rispettare la complessa carta dei privilegi, esso non era altrettanto interessato a imprimere un proprio indirizzo all'amministrazione locale nei suoi livelli minori, la quale quindi rimase nelle mani delle comunità, iniziando a essere insidiata solo a partire dalla metà del Settecento, quando presero corpo le ambizioni asburgiche alla creazione di un'entità statale più moderna ⁽¹⁾.

Le antiche comunità trentine, tanto quelle di pertinenza tirolese quanto le vescovili, vissero quindi per secoli strettamente ancorate al

loro ristretto ambito territoriale, che spesso non andava oltre i confini di ogni singolo villaggio, considerando quali forestieri, dunque estranei, anche gli abitanti delle comunità confinanti, fossero essi sudditi vescovili o tirolesi o sottoposti addirittura allo stesso dinasta feudale.

Le *carte di regola* erano i documenti che, attraverso una serie di norme originate da antiche consuetudini e osservanze tramandate oralmente, definivano l'amministrazione economica delle antiche comunità trentine ⁽²⁾. Queste vennero redatte in forma scritta a partire dagli inizi del XIII secolo e rimasero in vigore, attraverso modifiche e aggiornamenti che accompagnarono lo sviluppo di ogni comunità, fino al 1805. Anche se certi aspetti dell'organizzazione regoliera perdurarono sostanzialmente ben oltre tale data.

Negli statuti di ogni comunità trentina la *regola* indicava sia le periodiche adunanze di tutti i *vicini* - i discendenti cioè dei primi abitanti e quelli che avevano acquisito in seguito pari diritti - sia il *territorio* entro i cui confini la comunità viveva. Questo termine esemplificava quindi il legame inscindibile esistente tra i due elementi.

L'amministrazione regoliera aveva come scopo lo sfruttamento e la salvaguardia dei beni comuni e di quelli dei singoli abitanti. All'interno della proprietà regoliera, per principio indivisibile e inalienabile, si potevano infatti distinguere aspetti privati: mentre i pascoli e i boschi erano goduti in comunione, i terreni coltivabili di fondovalle erano divisi tra i singoli fuochi, pur rimanendo aperti in determinati periodi dell'anno. A questi si aggiungeva qualche porzione di terre indivise da disboscare e rendere coltivabile, sfruttandola però solo per un tempo limitato. L'ambito più strettamente privato era infine rappresentato dalle abitazioni, circondate da orti.

Allo stesso modo come diritti privati e diritti comunitativi si intersecavano e si sovrapponevano all'interno della proprietà regoliera, sulla stessa gravavano inoltre oneri signorili di vario genere. Non vi era cioè un concetto di proprietà assoluta del territorio, in quanto su di esso si assommavano varie pertinenze: diritti delle comunità, giurisdizioni feudali, privilegi, decime di vario possesso, regalie ⁽³⁾.

Ogni comunità istituiva per la propria amministrazione economica un certo numero di ufficiali scelti tra i vicini, le cui intitolazioni e il cui numero variavano da un luogo all'altro. Tra le numerose cariche elencate in ogni statuto quella di *regolano* sembra senz'altro, oltre che la più rilevante, la maggiormente rappresentativa dell'ambito giurisdizionale entro cui alle stesse comunità era concesso muoversi. Il *regolano* infatti giudicava in prima istanza le cause generate da infrazioni contemplate nella *carta di regola*. Nell'eventualità di una prosecuzione delle vertenze si ricorreva presso altri organi: l'autorità dinastiale per le comunità infeudate e il rappresentante vescovile o tirolese per i territori sottoposti direttamente all'uno o all'altro dominio; successiva-

mente i tribunali superiori tirolesi o il consiglio aulico vescovile. Dove vigea il diritto di *regolanato maggiore* detenuto da qualche famiglia nobile (spesso da quella dinastiale) vi era, oltre al *regolano minore*, scelto tra i vicini, un *regolano maggiore* di nomina feudale, tramite il quale chi godeva di tale prerogativa imponeva alla comunità la propria presenza anche in materia economica ⁽⁴⁾. Ricordiamo in proposito come uno dei fraintendimenti legato al concetto di amministrazione regoliera riguardi appunto il grado di autonomia della regola dagli organismi superiori. Si trattava infatti di un'autoamministrazione che quasi sempre era confinata agli aspetti puramente economici e non scalfiva i privilegi della nobiltà feudale e il potere dei rappresentanti del principe vescovo e del conte del Tirolo, che pesantemente condizionavano i villaggi trentini. Anche l'autogoverno economico del resto venne lasciato alle comunità fintantoché esso fu funzionale al sistema feudale e a quello d'antico regime. Quando i territori asburgici si avviarono verso una forma statale moderna e centralizzata, i colpi inferti alle comunità locali furono determinanti nel farle ricadere sotto il controllo del governo centrale ⁽⁵⁾.

Ma tornando all'organizzazione delle comunità, per quanto riguarda tutto quello stuolo di uomini incaricati del controllo dei diversi ambiti della vita comunitativa - saltari, consoli, sindici, massari, giurati, stimadori, attuari, misuratori, soprastanti vari - esso verrà poi drasticamente ridotto con il passaggio dal vecchio assetto regoliero, che distribuiva sul maggior numero possibile di soggetti la responsabilità della gestione del patrimonio collettivo, al comune amministrativo ottocentesco basato sulla rappresentanza, che avrebbe ridefinito le numerose mansioni e competenze.

* * *

Per tutto l'Ottocento e fino all'unione del Trentino all'Italia lo studio degli antichi statuti locali aveva rivestito tra l'altro una funzione politica, contribuendo al consolidamento di una coscienza regionale a sostegno delle aspirazioni della parte italiana del Tirolo, prima all'autonomia all'interno dell'impero asburgico, poi al suo definitivo distacco da esso.

L'interesse più recente per le *carte di regola* sembra invece generato da una serie di fattori legati a problematiche contemporanee, che investono sia il settore più strettamente storico, sia quello socio-culturale in senso più ampio.

Per quanto riguarda il primo aspetto, gli studi storici recentemente si sono orientati sempre più verso le realtà regionali, riconoscendo a quella molteplicità di 'centri' locali, che avevano costituito l'ossatura politico-amministrativa delle formazioni statuali d'antico regime, una dignità di studio che in precedenza era riservata solo ai grandi centri

della storia ⁽⁶⁾. Pur essendo stata la stessa regione tridentina già di per sé considerata ambito storico minore, anche qui è andato crescendo negli ultimi tempi un interesse per le vicende delle varie comunità disperse sul suo territorio; interesse che precedentemente era rivolto in prevalenza alla capitale del principato, unico luogo della regione entrato in taluni momenti in contatto con i grandi eventi della storia europea e per questo maggiormente indagato.

Il consolidarsi dell'esperienza autonomista trentina ha contribuito inoltre ad allargare l'interesse per le *regole* ⁽⁷⁾ - da tempo confinato altrimenti a pochi e tenaci cultori di storia locale - e per il concetto di autogoverno ad esse legato, anche se in questo approccio recente si è ravvisato a volte il pericolo di proporre in maniera forzata un passato rivisitato secondo modi di intendere attuali, attribuendo cioè una continuità col presente a sistemi politici e amministrativi troppo distanti dalla realtà odierna.

Non bisogna dimenticare infine tutte quelle implicazioni con tematiche di attualità che lo studio delle *regole* può suscitare, generando spesso dei malintesi. L'esiguità delle risorse, le difficoltà delle popolazioni locali nel conseguire il soddisfacimento di esigenze primarie, il tentativo di giungere a un'organizzazione improntata a principi di giustizia e uguaglianza, hanno finito per mitizzare sotto molteplici aspetti la vita delle antiche comunità trentine e di quelle alpine in generale.

Trasferendo ancora una volta l'ordine regoliero nella realtà attuale, ad esso vengono quindi attribuite delle valenze improprie, quasi a fare da felice contrasto con quella. Le *regole*, caratterizzate da uno scorrere della vita legato ai ritmi naturali e dalla natura stessa scandito, si prestano particolarmente infatti ad essere contrapposte alle problematiche socio-ambientali di oggi. Di conseguenza, idealizzandole, le antiche comunità ci vengono proposte come pacificate al loro interno e in perfetta sintonia con l'ambiente circostante.

Ma ad uno studio appena un po' più attento, da esse emerge invece una diffusa e congenita microconflittualità, la quale traspare dal contenuto delle stesse *carte di regola* che, nel loro tentativo di arginarla contemplavano ogni possibilità di trasgressione ai fini della composizione delle liti. Se consideriamo infatti la normativa regoliera, non può non risultare preponderante il suo carattere coercitivo, talmente ossessivo da ricercare tutte le varianti possibili per ogni trasgressione e in ogni ambito. Il che fa pensare, dato che gli statuti si erano sviluppati mediante continue integrazioni ai fini di abbracciare tutta la casistica delle infrazioni, in un mai raggiunto obiettivo delle stesse norme e al contrario in una continua insidia ai beni privati e a quelli collettivi. Quante volte nei nuovi capitoli proposti all'autorità superiore per la loro approvazione veniva sottolineato come dall'applicazione delle

norme rivedute e rese più idonee ci si attendesse una positiva soluzione a situazioni che all'interno delle comunità erano andate sempre più degenerando! Persino nelle norme a carattere 'civile', quelle cioè che avrebbero dovuto riguardare solo il governo della comunità, le sanzioni per agli amministratori inadempienti venivano sottolineate quasi con maggior forza delle loro stesse mansioni.

Come abbiamo visto, lo scopo essenziale delle norme contenute nelle *carte di regola* era la tutela del patrimonio comune permettendone uno sfruttamento tale da non indebolire le risorse naturali e da garantire una loro costante rigenerazione. Ebbene, proprio l'aspetto dell'amministrazione regoliera legato alla salvaguardia ambientale è quello che si pone maggiormente in relazione con le problematiche affrontate in questo incontro.

Le *carte di regola* dunque elencano minuziosamente i termini in cui i singoli componenti le comunità potevano attingere al patrimonio comune e le numerosissime limitazioni nei confronti degli stessi e soprattutto degli abitanti che non erano accolti nel vicinato. In base a ciò è stata spesso fornita una interpretazione carente o addirittura distorta dei dati desunti dalla documentazione statutaria e il quadro che se ne è delineato presenta ancora una volta una società perfettamente equilibrata, che controllava con rigore e parsimonia le risorse naturali ad essa appena sufficienti.

Con ciò non si intende evidentemente negare un certo ruolo rivestito dalle antiche comunità trentine nel controllo dell'equilibrio ambientale, ma per meglio precisare la funzione che esse ebbero in questo senso è necessario prendere le distanze dalle problematiche cui oggi il termine *ambiente* introduce, storicizzandolo e spostando l'attenzione sul suo aspetto di risorsa economica, anzi di mezzo essenziale a garantire la sopravvivenza delle comunità alpine. In tal modo l'azione di salvaguardia delle risorse naturali svolta in passato dalle *regole* appare come il frutto di una mediazione tra i bisogni delle comunità e la conservazione del loro patrimonio, il che presupponeva un concetto di ambiente inteso come riserva di risorse da sottoporre, almeno idealmente, a un rigido controllo e da sfruttare moderatamente. Quanto poi alle deroghe dettate dalla necessità o da situazioni eccezionali o ancora dalla pratica di un'amministrazione che talvolta alle affermazioni di principio, vuoi per incuria vuoi perché impossibilitata, non faceva seguire provvedimenti adeguati, di tutto ciò troviamo ampia conferma nella storia delle *regole*.

Consideriamo ad esempio quello che era probabilmente il settore più rilevante dal punto di vista dell'equilibrio naturale all'interno dell'amministrazione regoliera, cioè lo sfruttamento del bosco ⁽⁸⁾, che nelle *carte di regola* compare quale patrimonio indiviso e quindi goduto da tutti i componenti la comunità.

Il patrimonio boschivo era fondamentale per la sopravvivenza delle antiche comunità trentine, poiché da esso si ricavava il legname da opera, la legna da ardere, gli attrezzi agricoli, i mobili e vari prodotti artigianali. Una parte dei boschi di pertinenza di ogni comunità era rigidamente conservata quale riserva e doveva teoricamente rimanere illesa, mentre anche dove era permesso il taglio, per determinati tipi di piante particolarmente utili all'economia locale ma essenziali altresì per l'equilibrio del territorio, esso era rigorosamente controllato. L'uso del bosco era dunque regolato da una normativa estremamente particolareggiata, che teneva conto dei diversi livelli boschivi (bosco ceduo o di alto fusto), dei vari tipi di piante, dei modi e tempi dello sfruttamento, di chi poteva accedervi e in quale misura.

È importante sottolineare come le *carte di regola* fissassero generalmente i rapporti del singolo con il patrimonio boschivo, piuttosto che non descrivere la silvicoltura dal punto di vista del suo sviluppo economico. Per quanto riguarda dunque l'attività del commercio del legname, fiorente in alcune vallate, le norme ad essa relative si possono ricostruire con maggior chiarezza facendo riferimento a documenti che affiancavano le stesse *carte di regola* (libri contabili, contratti, locazioni ecc.), cui queste dovevano per forza di cose demandare parecchia materia economica, essendo costituite, come è stato detto, per lo più da norme che disciplinavano l'uso del bosco a fini familiari, prevedendo le trasgressioni e prescrivendo le relative sanzioni. La documentazione statutaria dunque, per le sue stesse caratteristiche, non si presenta quale testimonianza esaustiva dell'andamento economico dei villaggi trentini, ma proprio a causa delle sue inevitabili carenze, che ne avevano provocato l'evoluzione nel tempo mediante aggiunte, modifiche e ricompilazioni, essa ammetteva anche l'esistenza di un'ulteriore normativa. Solo l'insieme di tutte queste fonti può concorrere dunque alla costituzione di un quadro complessivo della realtà economica di ogni comunità trentina.

Al di là di queste e di altre considerazioni, non si deve comunque dimenticare che, nonostante la normativa severa e particolareggiata, le testimonianze allarmate di un uso spesso incontrollato del patrimonio boschivo sono ricorrenti nella storia locale e fanno da contraltare alle affermazioni di principio desunte dalla documentazione statutaria.

Un'insidia costante nei confronti della foresta avvenne fin dal medioevo a causa del disboscamento a fini agricoli. Ricordiamo in proposito i moniti contenuti in talune *carte di regola* alla troppo facile concessione di ricavare fratte e novali, terreni agricoli sottratti appunto al bosco e dissodati per essere fruiti a rotazione dalle singole famiglie. Non dimenticando inoltre il depauperamento subito dai boschi nelle zone dove era fiorente l'attività mineraria. Problemi questi che - ben lungi dal venire poi risolti - sembrerebbero comunque essere stati af-

frontati in termini piú decisi nei territori sottoposti a giurisdizione tirolese rispetto a quelli del principato, dove i vescovi erano impegnati in annose vicende giurisdizionali che li contrapponevano di volta in volta allo stesso conte del Tirolo, al capitolo, al corpo cittadino, piuttosto che non in una piú efficiente amministrazione del territorio. Così abbiamo notizia di ordinamenti boschivi emanati da casa d'Austria fin dal '500 (da Ferdinando I nel 1558 per il Primiero e il Tesino) e rinnovati nel '700 (da Carlo VI nel 1735) ⁽⁹⁾, mentre dai territori del principato voci di denuncia per il cattivo stato dei boschi si alzavano periodicamente, intensificandosi a cavallo dell'800, quando il continuo passaggio degli eserciti francese e imperiale e le improrogabili necessità sopraggiunte con la guerra avevano visto l'ormai moribondo istituto regoliero impossibilitato ad arginare uno sfruttamento del bosco che in quegli anni appare pressoché indiscriminato ⁽¹⁰⁾. E il fatto che allora gli amministratori delle comunità - come sembra essere avvenuto - si siano piegati alle pressanti richieste di legna il cui prezzo era in continuo aumento, oppure abbiano lasciato all'arbitrio dei commercianti di legname la scelta delle piante da abbattere o ancora abbiano concesso con troppa frequenza nuovi terreni da dissodare alle colture in via di espansione (vite e tabacco), tutto questo la dice lunga, credo, sulle difficoltà costantemente incontrate dalle *regole* e i contrasti nati al loro interno per la gestione del patrimonio boschivo e in generale di tutto il territorio.

Del resto l'ordine regoliero, nonostante sia talvolta proposto quale esempio di conduzione armonicamente democratica, fu pur sempre sottoposto ai problemi propri di ogni organismo politico e amministrativo. Anche i villaggi trentini infatti, racchiusi tra monti inospitali e gelosi dei loro ambiti territoriali e giurisdizionali, conobbero in taluni casi trame di potere e amministrazioni poco efficienti, non differenziate dai piú grossi centri della pianura. Elementi questi che, ancorché da indagare a fondo ⁽¹¹⁾, offrono agli inizi dell'800 l'occasione e il pretesto alle autorità asburgiche per la soppressione delle *regole* definendole «illecite combriccole di popolo»; espressione questa citatissima dalla storiografia locale e sottolineata con valenze unicamente negative soprattutto da chi, cedendo a quell'approccio emozionale con cui spesso si è parlato di amministrazione regoliera, vedeva nel suo spegnersi solo la fine di una società in perfetta simbiosi con l'elemento naturale sottraendola ad ogni legge politica ed economica.

- (1) Il tema della *Staatswerdung* relativamente all'impero asburgico nel corso del Settecento, assai indagato in questi ultimi anni, ha aperto la strada al piuttosto recente risveglio dell'interesse per il Settecento trentino, secolo in passato assai trascurato dalla storiografia locale, la quale, sugli eventi che andavano dalla fine dell'età del Concilio al Risorgimento trentino aveva scarsamente soffermato la propria attenzione. Cfr. perciò in particolare P. SCHIERA (a cura di), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo: strutture e tendenze di storia istituzionale prima e dopo Maria Teresa*, Bologna 1981; C. MOZZARELLI - G. OLM (a cura di), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna 1985 e C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975.
- (2) Per quanto riguarda le regole in generale, cfr. di chi scrive, *Le carte di regola delle comunità trentine*, Mantova 1988, dove sono state recensite tutte le pubblicazioni su questo tema in ambito locale fino al 1986; quanto viene qui riferito in maniera assai succinta, è sviluppato con maggior chiarezza nell'introduzione relativa a questo lavoro. Cfr. inoltre il recente lavoro a cura di F. GIACOMONI, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, Milano 1991, che raccoglie in tre volumi il corpus statutario regoliero riguardante le comunità trentine. Tra i contributi più recenti è da segnalare inoltre quello di E. CAPUZZO, «Carte di Regola e usi civici nel Trentino», in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, LXIV, 1985, pp. 371-421, dove viene riportata anche un'ampia bibliografia sugli usi civici e sul dibattito giuridico inerente l'istituto regoliero. Il termine *regola* si riscontra anche in altre zone dell'arco alpino: in *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, a cura di G. C. DE MARTIN, Atti del convegno di Pieve di Cadore del 15-16 settembre 1986, Padova 1990; cfr. in particolare F. ZANGRANDO, «La funzione economica delle antiche regole cadorine». Cfr. inoltre U. POTOTSCHNIG, *Le regole della Magnifica Comunità Cadorina*, Milano 1953, E. ROMAGNOLI, «Comunioni familiari e Regole nell'arco alpino», in *Rivista di Diritto Agrario*, I, 1971; G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei sec. XIII-XIV*, Belluno 1982 e IDEM, «Gli ordinamenti regolieri di Sappade e Caviola nell'Agordino (1591-1596)», in *Annali Veneti*, I, 1984.
- Non si può dimenticare infine, per un approccio più complessivo sulla nascita delle comunità rurali, il vasto contributo di G.P. BOGNETTI, oggi raccolto in G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 1978.
- (3) In C. MOZZARELLI (a cura di), *L'ordine di una società alpina*, Milano 1988, il documento trascritto in appendice fornisce una mappa, pur incompleta, dei diritti di decima e di altri oneri cui furono sottoposte le comunità trentine fino ai primi anni dell'Ottocento.
- (4) Per quanto riguarda il diritto di *regolanato maggiore* e le famiglie investite di esso, ivi, pp. 176-177.
- (5) In rapporto alle riforme introdotte da casa d'Austria a partire dalla seconda metà del Settecento, le quali modificarono anche l'assetto delle comunità di villaggio all'interno del nascente impero asburgico, cfr. l'ormai invecchiato ma ancora utile I. BEIDTEL, *Geschichte der österreichischen Staatsverwaltung (1740-1848)*, Innsbruck, Wagner 1896-98.
- (6) In proposito cfr. l'ormai classico G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979 e IDEM, «Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo», in *Storia d'Italia UTET*, vol. IV, Torino 1981.
- (7) Riguardo a questa tematica, nella quale una posizione di rilievo assume appunto anche l'istituto regoliero, cfr. P. SCHIERA-R. GUBERT-E. BALBONI (a cura di), *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, Milano 1988; P. SCHIERA (a cura di) *1948-1988. L'autonomia trentina. Origini ed evoluzione fra storia e diritto*, Atti della sessione storica di Trento, Castello del Buon Consiglio, 20-21 maggio 1988, Rovereto 1991.
- (8) Cfr. A. GORFER, *L'uomo e la foresta*, Trento 1988.
- (9) Cfr. in proposito *Geschichte des Landes Tirol*, Band 2, Bozen 1986.

(¹⁰) Cfr. R. MONTELEONE, «La struttura agraria del Trentino all'inizio del XIX secolo», estr. da *Miscellanea Storica Ligure*, III, pp. 259-279.

(¹¹) Vorrei segnalare in proposito solo a titolo esemplificativo una vertenza intercorsa proprio nell'imminenza della fine del principato vescovile tra le popolazioni dei borghi di Ala e Avio e le autorità giurisdizionali a causa di malversazioni operate, in momenti di carestia, dalle stesse autorità comunali dei due luoghi. I documenti relativi alla vicenda si trovano presso lo *Haus Hof- und Staatsarchiv di Vienna*, Provinzen K 12, cc. 424 - 454 e abbracciano i mesi di settembre e ottobre del 1801.

Interessante per il tema delle lotte per il potere all'interno delle comunità rurali, anche se non riguardante l'ambito trentino, è inoltre l'indagine di D. GASPARINI, «Il territorio conteso: 'masieri' e 'bracenti' in alcune comunità della montagna veneta. La contea di Valmareno (secoli XVI-XVII)», in *Cheiron*, settembre 1988, nn. 7-8.

Le malghe come ecosistema antropizzato e come contesto socioeconomico moderno

di Gianbattista
RIGONI STERN



In questa relazione, cercherò di dare un quadro del sistema della malga sotto la duplice specie che ci viene offerta, rispettivamente, dalla scienza ecologica e dall'economia agraria, considerandola pertanto dapprima in qualità di *ecosistema*, seppure *antropizzato*, e successivamente come un moderno contesto lavorativo, inserito a pieno titolo nell'economia agraria della montagna di oggi.

Per la scienza dell'ecologia, la malga può essere considerata un ecosistema antropizzato. Un *ecosistema* si ha quando gli organismi viventi e il loro ambiente sono vincolati da mutui rapporti di scambio (passaggio di energia e materia). Ogni ecosistema deve essere indagato sotto due differenti aspetti: morfologico-strutturale e trofico-funzionale. Il primo è caratterizzato dalle sue componenti: abiotiche (clima, sostanze nutritive) e biotiche (organismi viventi nelle tre funzioni: produttori, consumatori, riduttori). Il secondo è lo studio delle relazioni energetiche: l'utilizzo dell'energia luminosa, di sostanze inorganiche semplici, la sintesi di sostanze organiche complesse (organismi autotrofi), la rielaborazione e la decomposizione delle sostanze organiche complesse (organismi eterotrofi). *Antropizzato* in quanto è l'uomo come consumatore finale a regolare i suoi flussi energetici a suo vantaggio.

Alla fine degli anni Sessanta risalgono i primi studi organici sulle praterie sottoposte a pascolo bovino controllato, (cfr. ODUM, 1971) non entro in dettagli ma alcuni dati su come funziona l'ecosistema malga vorrei elencarli. Di tutta la produzione fotosintetica lorda gli erbivori ne consumano circa un quarto di cui ai bovini spetta la metà. L'uomo riesce a utilizzare un trentacinquesimo della produzione netta degli erbivori: questo vuol dire che riesce a sfruttare appena lo 0,5% della fotosintesi totale. Il 60% della produzione lorda dell'ecosistema passa direttamente a livello dei bioriduttori; a prima vista una perdita per l'uomo ma non per il funzionamento dell'ecosistema. Normalmente altri ecosistemi antropogeni, come ad esempio, la coltura di un cereale, sono più efficienti per l'uomo che però deve intervenire in modo massiccio nel flusso dell'energia (lavorazione del suolo, fertilizzanti, fitofarmaci).

Osservata la scarsa valenza di questo ecosistema antropizzato a beneficio dell'uomo, nasce immediata la domanda se l'attività dell'al-

peggio sia tutt'ora proponibile. La risposta è sí, anzi non possiamo permetterci di non farlo, il tutto però tenendo ben presente il bilancio energetico del sistema. Credo che a tutti sia noto l'effetto devastante del pascolo non controllato. Il pascolo indiscriminato, soprattutto degli ovo-caprini, ha portato in vaste aree della Terra alla desertificazione: in Africa Settentrionale, in Medio Oriente, ma anche in vaste superfici degli Appennini e delle Alpi. Con il pascolo di rapina in poco tempo la cotica erbosa si dirada fino a sparire; il suolo nudo esposto agli agenti del clima, soprattutto nei pendii, ben presto viene decapitato dai suoi strati per ridursi ad un ammasso di materiale inerte. È stato più volte ribadito dagli studiosi di agronomia che i sistemi foraggeri sono le uniche colture agrarie in grado di produrre suolo. Il suolo, elemento essenziale per la vita dei vegetali, è il frutto di un processo estremamente complesso: la *pedogenesi*. Il parametro della fertilità, cioè della capacità a produrre, è dovuto, come disse il pedologo russo Wladimir Williams «alla struttura glomerulare del terreno. Tale struttura è il risultato di una evoluzione particolare dell'humus, nella quale la funzione premiente spetta ad una specifica flora prativa». Giovanni Haussmann, agronomo e studioso della storia dell'agricoltura, nel suo libro *La terra e l'uomo* (1964) dimostra che l'uomo è diventato il fattore preminente dell'evoluzione del terreno nei suoi differenti aspetti: tecnico, economico, sociale, pur affermando l'importanza dei fattori naturali. Da ciò una serie di conseguenze «non solo per l'esercizio dell'agricoltura, ma anche per la posizione del coltivatore nella società: posizione che da sempre ha condizionato in modo determinato lo sviluppo tecnico dell'attività agricola, e quindi pure le sorti del terreno».

Il suolo non è un ammasso inerte nel quale sono contenuti gli elementi nutritivi per le piante, bensì una struttura viva dove la componente biologica è parte essenziale e come ogni sistema vivo è soggetto a miglioramenti o a peggioramenti. I pascoli, i prati-pascoli e i prati, l'allevamento zootecnico a essi legato sono dunque il presidio della fertilità dei terreni e non solo in montagna ma in collina e tanto più in pianura dove già da tempo ci si è accorti che concimi e biocidi non possono risolvere da soli la capacità a produrre da parte del suolo. Dunque l'agricoltore svolge un ruolo di pubblica utilità in quanto conserva e dovrà conservare per gli altri la fertilità dei terreni, bene comune di tutti. La società civile deve sorvegliare che gli agricoltori operino correttamente mettendo a disposizione ricerca scientifica e tecniche adeguate. L'attività d'alpeggio ben si inserisce, dunque, in una scelta di politica economica agraria su basi ecologiche.

Chi vi parla è un tecnico agro-forestale di una Comunità montana a confine con il Trentino: quella dell'Altipiano dei Sette Comuni. Seguo da circa quindici anni anche la gestione tecnica di quasi cento malghe di proprietà comunale, per una superficie complessiva di 10.660

ettari. L'esperienza che ho acquisito nell'attività dell'alpeggio riguarda l'area delle Prealpi venete, ma credo che questa sia una realtà abbastanza vicina a tante altre zone delle Alpi, in particolare per quelle Centro-orientali. Già da almeno sei secoli le praterie d'altitudine, poste al di sopra del limite vegetazionale dei popolamenti arborei, al di sopra dei milleottocento-duemila metri, sono state utilizzate con continuità dagli uomini come risorse foraggere per le loro greggi e mandrie. Dal 1400 ai nostri giorni l'uomo allevatore, sia di montagna che di pianura, ha «dimensionato» il numero dei capi allevati in funzione del pascolo estivo in quota. Quando, verso il 1700, le praterie naturali non furono più sufficienti a sfamare il numero sempre più alto di animali, iniziò su larga scala il disboscamento per ricavare nuove superfici da destinare al pascolo. Ciò provocò spesso gravi dissesti idrogeologici nelle aree a forte pendenza, tanto che le autorità statali, nel cerchio delle Alpi, emisero norme a salvaguardia della foresta. L'Ottocento è il secolo nel quale vi fu un'inversione netta delle specie allevate e del tipo di allevamento praticato: diminuirono le pecore e le capre, aumentarono i bovini; il pascolo degli animali da transumante divenne stanziale. Le cause furono molteplici, ma la più determinante fu la difficoltà del pascolo libero, dall'autunno alla primavera, nella pianura Padana su suoli coltivati a cereali vernini. Per questo si diffuse sempre di più l'allevamento del bovino da latte che durante il periodo estivo veniva trasferito dalle aziende di pianura, di collina e di montagna, nei pascoli di alta quota; sia per permettere una più agevole fienagione, che per utilizzare quelle risorse foraggere. Quindi la malga, come tutte le cose, è parte del tempo storico e non fuori di esso: ha avuto un passato, ha un presente e presumibilmente anche un futuro.

Sul presente dell'Altipiano dei Sette Comuni vorrei farvi conoscere qualche dato e alcuni aspetti. Quasi tutti gli alpeggi sono di proprietà comunale, anche se su quei suoli gravano alcuni diritti di uso civico. Le Amministrazioni comunali, con scadenza sessennale, indicano l'asta pubblica per la concessione in uso delle malghe. Queste non vengono affittate ma concesse in uso temporaneo dai primi di giugno fino al 21 settembre, come previsto dall'art. 45 della legge n. 203 del 3 maggio 1982, che regola l'affittanza dei fondi agrari. Questo articolo prevede che si possa stipulare un contratto d'uso fra il Comune e il malghese, alla presenza delle organizzazioni sindacali di categoria, in deroga alla legge per la durata e il canone.

Ogni malghese interessato a partecipare alla gara dovrà, entro i termini indicati nel bando, far pervenire in busta chiusa la sua offerta espressa in litri di latte per Unità di Bestiame Adulto (U. B. A.) alpeggiata nella malga a cui intende concorrere. Il canone sarà poi così conteggiato: il numero di carico delle unità moltiplicato per il numero di litri di latte offerti moltiplicati a loro volta per il prezzo medio del latte

pagato dai caseifici della zona. Per esempio: una malga che carica cento capi con un affitto di duecento litri di latte a capo, al prezzo medio di 600 lire al litro, darà al Comune proprietario un incasso di lire 12 milioni. Le offerte attuali variano da 634 a 135 litri per Unità di Bestiame Adulto; e questo a seconda della qualità dei servizi offerti dalla malga: stato dei fabbricati, comodità di accesso, produttività e qualità del pascolo, abbondanza e qualità dell'acqua, possibilità dell'uso di forza motrice e elettrica, licenza di praticare l'agriturismo, eccetera. Oggi, il valore medio si aggira attorno ai 250 litri di latte per U. B. A. . Si può calcolare che nelle casse dei Comuni dell'Altipiano arrivino oltre 700 milioni di lire annui per i circa 4.800 capi alpeggiati. Il dieci per cento di questo incasso dovrà, per legge, essere impiegato l'anno successivo in opere di miglioramento fondiario nelle malghe stesse. La gestione di questi fondi per miglorie pascolive, come pure ulteriori finanziamenti regionali in conto capitale, sono dai Comuni delegati alla Comunità montana.

Questo Ente progetta i lavori e li fa eseguire in diretta amministrazione con due squadre di operai: una specializzata in lavori edili, l'altra nel miglioramento della capacità produttiva dei pascoli.

Gli interventi degli ultimi anni sono stati essenzialmente di due tipi: l'adeguamento sotto l'aspetto sanitario dei locali destinati alla trasformazione del latte e alla vendita dei prodotti in funzione della sempre più diffusa attività agrituristica (intonaci, piastrellature, servizi igienico-sanitari) in conformità alla legge n. 238 del 30 aprile 1962 e al DPR n. 327 del 26 marzo 1980; il miglioramento della produttività della cotica erbosa con concimazioni letamiche, lotta meccanica alle malerbe, trasemine con seme ottenuto in loco da ecotipi foraggeri (locali) migliorati.

Riferendomi ai miglioramenti dei pascoli e alle attuali strategie che come tecnico ho adottato, devo dire che è stata l'esperienza accumulata sul campo, soprattutto gli errori commessi, a farmi operare in termini di bilancio energetico.

Gli interventi totali e selettivi, le concimazioni con fertilizzanti chimici, l'uso di sementi di specie foraggiere prodotte e selezionate in pianura, sono da sconsigliare sia per l'alto costo sia perché i risultati ottenuti richiedono un continuo apporto di energia, perché un tale modo di operare crea degli ecosistemi fortemente artificiali - *antropogeni* - non in sintonia con i caratteristici fattori ecologici del luogo.

Confrontando una appropriata ricerca condotta dai fratelli Gerala, botanici nei primi anni Cinquanta, dal titolo *Ricerche sui pascoli delle Alpi Centro-orientali*, con i rilievi fitosociologici raccolti recentemente dalla Sezione di Geobotanica dell'Università di Padova per la Comunità montana dei Sette Comuni, si può affermare che ben poco la cotica è cambiata dopo quaranta anni. Evidentemente siamo in presenza di un

ecosistema stabile che si mantiene con pochi interventi da parte dell'uomo.

Il problema più grave è quello delle piante infestanti; una gestione attenta assicura entro limiti accettabili l'infestazione: ma dove ciò non avvenisse si richiederebbero interventi di ripulitura manuale meccanica o attraverso il pascolamento di pecore e cavalli sui residui di pascolo, costituiti da qualche specie indicata come «cattiva foraggera» o «rifiutata» dal bovino e diventata così infestante pur appartenendo alla vegetazione di base.

Momento importante è l'atto di consegna annuale della malga da parte del Comune al conduttore. Di norma avviene pochi giorni prima del carico; in quella occasione si fa congiuntamente un sopralluogo ai fabbricati, alle cisterne d'acqua, alle pozze, al pascolo, alle recinzioni per verificare lo stato di efficienza che sarà dettagliatamente descritto nel verbale di consegna. Nel verbale, vengono inoltre puntualizzati i lavori di pertinenza del malghese e il tutto sottoscritto dalle parti.

Dopo il 21 settembre, data classica di demonticazione, si eseguono le operazioni di riconsegna al Comune e nel caso si fossero verificati danni alle cose, o certi lavori siano stati male attuati, questi saranno monetizzati a carico del malghese.

Attualmente le 93 malghe sono alpeggiate da 42 allevatori dell'Altopiano e 51 della pianura, intesa, questa, come area del Vicentino orientale e dell'Alto padovano. Pochi lustri fa la percentuale dei conduttori di pianura era ancora maggiore.

Le malghe dell'Altopiano, sicuramente fin dall'inizio dell'Ottocento, non hanno prodotto per una economia di tipo chiuso, basata sull'autoconsumo della produzione; questa per la maggior parte era commercializzata nei grossi centri di pianura come Padova, Vicenza e Thiene, tanto che quest'ultima è diventata ed è sede di una delle borse principali d'Italia per il commercio del formaggio e del burro. La produzione tipica è il formaggio denominato «Asiago d'allevato».

L'anno scorso si è trasformato il latte in 28 malghe: le altre lo consegnavano ai caseifici locali. Ho accertato che nelle malghe che trasformavano direttamente il prodotto il valore medio del latte equivale di norma alle 1.100 lire: quasi il doppio di quello liquidato dai caseifici locali. Ciò è dovuto alla vendita diretta presso la malga o a negozi specializzati e ristoranti di un prodotto sicuramente di alte qualità organolettiche.

Da questo si può constatare che il presente e il futuro della malga, con tutti i vantaggi che essa può dare sotto l'aspetto economico e ambientale, sta nel mantenere un equilibrato rapporto con la natura e nel trasformare il latte in formaggio e burro che abbiano in sé i sapori e il profumo dell'erba dell'alpe.

Bibliografia

- F. M. GEROLA, D. V. GEROLA, *Ricerche sui pascoli delle Alpi centro-orientali*, Fondazione per i Problemi Montani dell'Arco Alpino - Milano, n° 7, Trento, Saturnia, 1955.
- G. HAUSSMAN, *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura*, Torino, Einaudi, 1950.
- G. HAUSSMAN, *La terra e l'uomo: saggio sui principi di agricoltura generale*, Torino, Boringhieri, 1964.
- E. P. ODUM, *Fundamentals of Ecology*, Saunders & Co., 1971.
- L. SUSMEL, *Principi di ecologia*, Padova, CLEUP, 1988

«La malga? Bruciatela!»

Territorio, risorse, spazio nella cultura dei mòcheni della
valle del Fersina

di Giuliana
SELLAN



Parlando di comunità che vivono in zone di montagna, in questo nostro incontro, facciamo riferimento a comunità contadine delle Alpi. Usiamo termini quali «alpino» per sottolineare l'importanza dell'ambiente fisico come elemento caratterizzante lo stile di vita degli abitanti. In passato una visione deterministica del rapporto uomo-ambiente portava a considerare le comunità alpine - soprattutto quelle più isolate dalle comunicazioni - come fortemente condizionate dall'habitat montano.

Per il viaggiatore occasionale e l'uomo di pianura l'habitat montano ha valenze solo positive: la natura è incontaminata, l'aria pura, le cime maestose... l'impatto quindi è ricco di piacevoli emozioni...

Stranamente lo stesso habitat non esercita alcun influsso positivo sullo spirito né sul modo di vivere chi vi nasce, vive e muore. I montanari erano definiti sporchi, avari, diffidenti, superstiziosi: Aristide Baragiola, studioso di comunità alpine dell'inizio del 1900, definì le loro case (quelle della valle a cui faremo riferimento) miseri tuguri dove regna povertà, disordine, sporcizia. Altri, e soprattutto a livello di credenze popolari, definiscono «contro natura» la condotta sociale dei nostri montanari: violenti, rissosi ed anche (!) incestuosi. La credenza sulla pratica dell'incesto e sulla frequenza di matrimoni tra consanguinei è una ulteriore prova della loro massima «asocialità». Ma, ad un contatto ravvicinato, si scopre che «i nostri» sono generosi ed ospitali e - tratto fondamentale mai rinnegato, quasi si trattasse di una conseguenza di leggi di selezione naturale - sono «forti», e il loro fisico e la loro forza destano ammirazione.

Ma tutto questo appartiene al passato. Oggi, quando parliamo di ambiente montano consideriamo i rapporti dialettici tra la comunità e il suo territorio, le modalità attraverso le quali una cultura entra in relazione con le condizioni esterne e cerca di trasformare l'ambiente con le tecniche, il lavoro, l'addomesticamento per assicurarsi la riproduzione del proprio gruppo, cioè della comunità stessa entro uno specifico territorio che costituisce storicamente il proprio spazio vitale e nel quale si identifica in rapporto ad altre comunità.

Consideriamo quindi, in questo breve saggio, le forme di appropriazione ed adattamento ad un particolare territorio delle Alpi: la val-

le del Fersina in cui si è insediata in epoca remota una particolare comunità denominata «mòchena». Per semplicità consideriamo come esempio uno dei quattro villaggi insediati nella valle, quello di Vlarúts (Fierozzo).

La comunità e il suo territorio

La valle del Fersina presenta una particolare suddivisione dei territori di villaggio, che riflettono le linee originali di un modello di colonizzazione alpina già operante verso la metà del 1300 e conclusosi agli inizi del 1400. Artefici di questa colonizzazione furono i Conti del Tirolo, ma è probabile che questo modello fosse già diffuso altrove, in altre aree montane di parlata tedesca ⁽¹⁾.

Per linee generali, cercheremo ora di illustrare come questo modello di colonizzazione abbia in sé una grande valenza ecologico-ambientale percepibile ancor oggi, miracolosamente operante e strenuamente difesa per secoli dalla comunità.

La tenuta di questo equilibrio tra risorse /ambiente/ popolazione è di per sé fragile: la comunità applicando regole a salvaguardia delle unità fondiari e regolando l'accesso alle risorse mantenendo rapporti economici con l'esterno, pur nella difficoltà delle comunicazioni, riesce a «salvare» il proprio territorio, anche perché quella «montagna» rappresenta la garanzia del perpetuarsi della comunità stessa nello spazio e nel tempo.

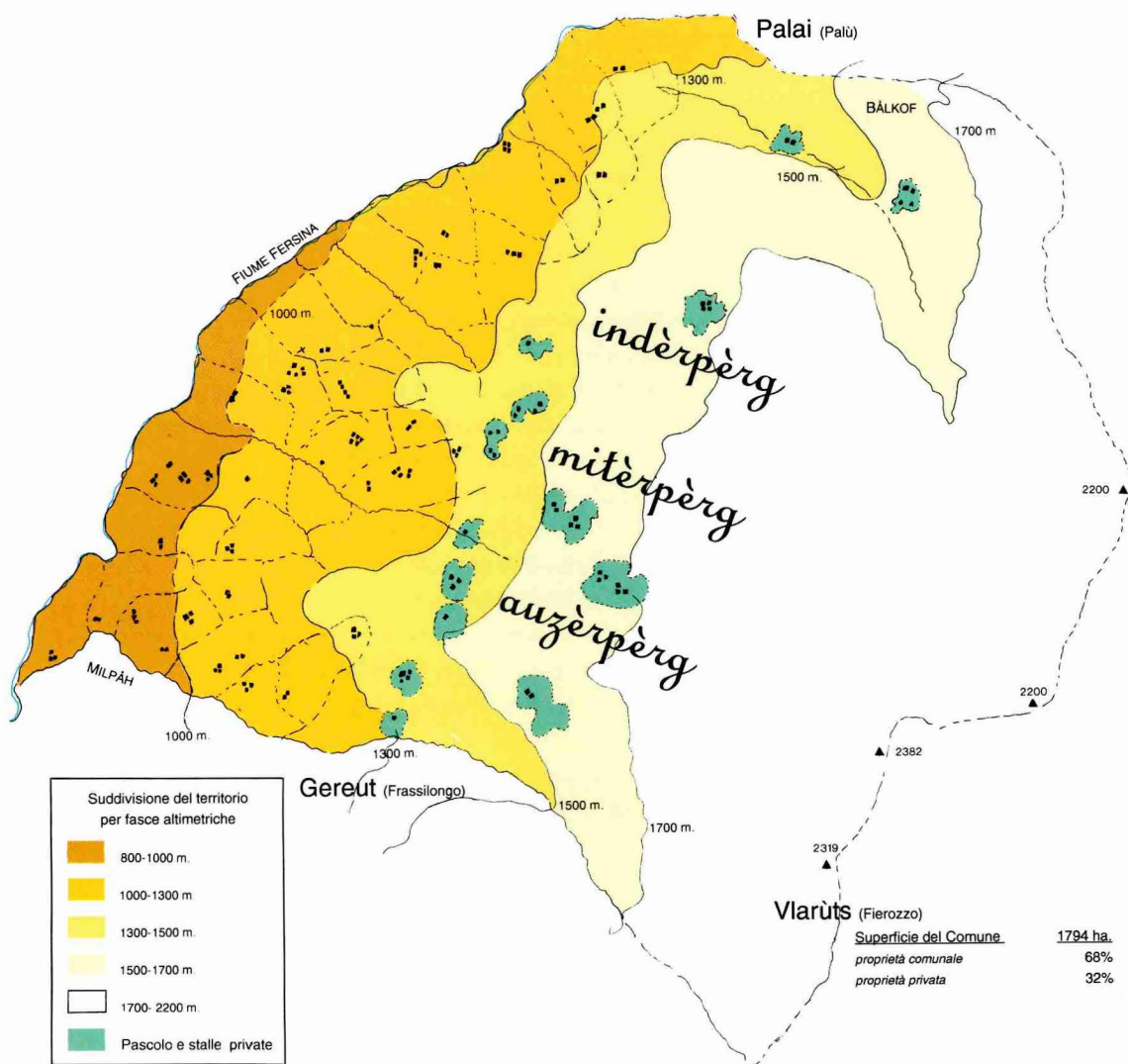
Considereremo ora, prendendo come esempio il villaggio di Vlarúts (Fierozzo), questa particolare organizzazione territoriale e il relativo sistema di accesso alle risorse. Il territorio del villaggio di Vlarúts si estende su una superficie di 1794 ettari (in confronto ai 1672 ha. di Palú, e ai 1671 ha. di Roveda con Frassilongo), dal fondo valle solcato dal fiume Fersina, alle cime dei monti che delimitano il versante sinistro della valle. I confini con gli altri villaggi sono segnati dalla parte alta del corso del Fersina con Palú, dalla parte bassa del Fersina con Sant'Orsola, e dal rivo Milpàh con Gereut (Frassilongo).

Dal fondo valle alla parte più alta dei pascoli comunali, il territorio è ulteriormente suddiviso in tre sezioni, delimitate da altrettanti rivi, denominate a seconda della loro posizione geografica:

- ✓ *auzèrpèrg* (la parte di fuori, verso l'imbocco della valle);
- ✓ *mitèrpèrg* (la parte di mezzo);
- ✓ *indèrpèrg* (la parte interna, verso Palú).

In base alla diversità altimetrica possiamo suddividere il territorio in altre tre zone:

- ✓ la zona A: 800-1300 m., l'abitato;
- ✓ la zona B: 1300-1600 m., boschi e pascoli;
- ✓ la zona C: 1600-2200 m., pascoli alti e cime.



La prima parte della zona A, a contatto con il Fersina, presenta un andamento scosceso con gole, dirupi e frane, mentre rare sono le radure. Spostandosi verso la parte più alta, le zone pianeggianti sono intervallate da avvallamenti profondi ricoperti di boschi. Tutta la zona A è di proprietà privata suddivisa in unità territoriali, ciascuna denominata *hof* (pl. *hef*), ovvero il '*màso*', la cui estensione media è di circa 15-20 ettari. Rispetto alla morfologia del territorio la fascia di terra di uno *hof*, si estende in senso verticale cioè dal basso all'alto. Abbiamo così per molti *hof* una variazione altimetrica che permette una sensibile variazione di habitat e quindi una conseguente diversificazione colturale. Questa suddivisione di unità territoriali risale all'antico sistema di colonizzazione del territorio.

Nella zona B, già all'inizio dell'insediamento, ai bordi della zona di pascolo comunale, i siti più piani e assolati di ogni sezione vengono parcellizzati. Superfici medie di 2-3 ettari di pascolo sono assegnate a ciascun *hof* e suddivise poi tra le famiglie residenti nello stesso *hof*. In queste piccole proprietà private ogni famiglia costruisce una propria stalla estiva con un locale adiacente per uso cucina, e recinta la porzione di terra assegnata che verrà coltivata a prato. Queste aree parcellizzate di proprietà privata circondate da terreni a pascolo comunale non sono contigue: a volte si trovano ai limiti degli *hof* più alti o, altre volte, in luoghi più isolati separati da fasce di bosco comunale.

I masi sparsi nel territorio del villaggio sono percepiti dagli abitanti come unità territoriali ben circoscritte, dai confini definibili in base a sentieri, vallette, rivi d'acqua e linee di cresta.

Il nome di uno *hof* [cfr. BATTISTI 1923, 1924] non specifica solo la residenza di un individuo, ma può essere utilizzato per indicare l'origine di una famiglia, l'ambito delle relazioni di parentela, lo *status* sociale e a volte il comportamento politico.

Il numero di *hof*, così come risulta dai documenti antichi (urbari, estimi, contratti di investitura, rogiti notarili) rimane più o meno costante nel tempo. All'inizio della colonizzazione, gli *hof* erano 30, oggi sono 38, suddivisi i più vasti nel corso dei secoli. Questo non significa che tutte le terre di uno stesso *hof* siano rimaste nel tempo proprietà delle famiglie residenti nel medesimo: la compravendita di particelle di terreno, ma anche di porzioni di stalle e case, sono documentabili già a partire dalla prima metà del '500 ⁽²⁾, e non sempre queste terre potevano essere reincorporate dai residenti dello *hof*, anche se esistevano dei diritti di prelazione tra *consortes* dello stesso *hof*, in particolare tra parenti patrilineari.

Chi emigra vende la sua quota di eredità a fratelli e cugini, a volte anche ai vicini, che sono spesso parenti affini, essendo frequenti gli scambi matrimoniali tra *hof* limitrofi. [cfr. SELLAN, 1983]

Il sistema di successione dei beni prevedeva fin dalle origini la spartizione dell'eredità ai figli maschi, alle femmine la dote. Spesso, come altrove [cfr. COLE e WOLF, 1974], venivano privilegiati uno o due figli a scapito di quelli che emigravano prima della morte dei genitori.

Per molti degli *hof*, ancor oggi, la genealogia delle famiglie residenti si ricollega in linea patrilineare ai primi locatari degli *hof* nominati negli urbari del 1400: la presenza nello *hof* di cognomi diversi va ricercata nei cambiamenti di residenza per matrimonio uxori locale con donne eredi.

A livello demografico, nel corso di questi ultimi secoli, il numero di residenti per *hof* è variabile ma destinato sempre a riequilibrarsi dopo un periodo di espansione.

Pertanto, l'ideale di mantenere accorpate le terre dello *hof* non è un obiettivo che impegna solo un gruppo domestico, perché di fatto l'unità '*hof*' garantisce risorse per due, tre o più famiglie a seconda dell'estensione delle terre. Ciò che ogni famiglia difende strenuamente sono i propri 6 - 8 ettari di terra entro lo *hof*. È questa terra che garantisce la continuità stessa di residenza nel maso e che, a livello simbolico, rappresenta la continuità stessa della generazione (in linea maschile) nel tempo. Diverse sono state quindi nel passato le strategie poste in atto per riequilibrare la disponibilità di risorse: anche una politica familiare accorta poteva essere efficace a controllare l'accesso e la distribuzione di terre regolando e controllando le relazioni parentali, i passaggi di eredità, le scelte di matrimonio.

La densità demografica del maso spesso si riduceva solo con l'emigrazione definitiva di qualche membro, ma la decisione non era sempre immediata. La situazione poteva diventare critica nel tempo di una generazione: bastava che il tasso di natalità non fosse bilanciato dalla mortalità infantile e che nessuno dei maschi avesse scelto il celibato o fosse emigrato o che malattie avessero reso precarie l'organizzazione del lavoro, o fossero rimasti debiti insoluti contratti dalla generazione precedente

La terra allora doveva essere venduta e si doveva emigrare. Non sempre la scelta dell'emigrazione è causata dalla povertà delle risorse [cfr. VIAZZO, 1990]: a volte può trattarsi piuttosto di un trasferimento di residenza preceduto da acquisti di terre fuori dalla valle. Questa emigrazione, documentabile già a partire dal '500, culmina in un vero e proprio esodo tra il 1910 e il 1950 quando molte famiglie (circa il 20%) acquistano terre marginali di collina, veri e propri «masi», in diverse zone del Trentino: Povo, Civezzano, Romagnano, Roncogno, Roncogno... Infatti, il mercato della terra e l'agricoltura, gestita spesso in queste zone a mezzadria, erano cadute in crisi, i prezzi d'acquisto erano quindi molto favorevoli, e il rapporto, come affermano i locali, era di 1 a 3, cioè con la proprietà in valle di una 'terra per una vacca' se ne poteva acquistare al piano abbastanza per tre vacche. Così alcuni *hof* nel villaggio sono stati praticamente abbandonati, le terre vendute ai vicini e le case cadute in rovina.

L'allevamento dei bovini

L'allevamento dei bovini è l'attività principale dell'economia mòchena. «*Z'velt van a khue*» (la campagna di una vacca) indica l'estensione di prato necessaria ad alimentare un capo e corrisponde ad una superficie di circa 6500-7000 mq.. Anche quando si parla di eredità o di patrimonio di una famiglia si utilizza questa misura. Secondo i locali

una famiglia, per vivere, deve possedere terra sufficiente ad allevare 6 o 7 capi di bestiame, oltre naturalmente al bosco.

Dell'importanza dell'allevamento dei bovini si trova testimonianza in diversi documenti familiari del passato, come gli inventari per procedere alla divisione dell'eredità. La capacità di carico di bestiame nell'intero territorio di Vlarúts - al di là dei censimenti ufficiali - è considerata dagli anziani di circa 360 - 370 capi di bovini. Il consumo di foraggio di una vacca - esclusi i tre mesi di pascolo - è calcolato pari a 30 reti (fieno portato avvolto in una rete del peso medio di 70 kg.) cioè circa 21 ql. all'anno.

Il letame prodotto da una vacca è sufficiente a concimare i 7000 mq. di prato ed anche in parte i campi coltivati a cereali e patate. La produzione di letame può essere aumentata con una maggiore quantità di stame (foglie e aghi di pino raccolti in autunno).

Le razze diffuse - spesso incroci - sono la Grigia alpina, la Brunoalpina e qualche Rendena. Il rimpiazzo si fa con capi allevati in stalla. L'età media di allevamento si protrae fino ai limiti dell'età fertile (anche 16 o 18 anni), mentre le cure veterinarie sono sempre state assicurate da esperti locali. Tuttavia, il numero di capi di bestiame in stalla è spesso in eccesso in rapporto al foraggio disponibile. Questo squilibrio, che si presenta critico a fine inverno, può essere causato da annate cattive ma spesso è dovuto ai tempi lunghi di rimpiazzo di un capo bovino, poiché si attende che il capo giovane giunga al periodo di fertilità.

Prodotto principale dell'allevamento è il vitello, che viene venduto a circa 5 - 6 mesi d'età. Le tecniche di allevamento sono particolari: il vitello, separato dalla madre subito dopo il parto, viene nutrito manualmente dalle donne, che per incentivarlo a succhiare, nei primi giorni di vita intingono la mano dentro il secchio del latte e gliela mettono in bocca. Questo sistema permette di razionare il latte secondo l'età del vitello.

Nel passato, l'allevamento dei vitelli si faceva anche con capi acquistati in altre valli, dalla val di Fiemme a Borgo Valsugana. Una testimonianza sull'allevamento e dati preziosi dell'economia familiare per il villaggio di Palú si desumono dalla relazione presentata da tal Giuseppe Maria Gentili, per sollecitare la costruzione di una strada carrozzabile verso la valle da Canezza a Palú.

Il villaggio di Palú è composto da 78 numerose famiglie. Le accennate famiglie consumano annualmente 50 stara trentini di grano estero per un totale di 3900 stari. Non essendo l'importazione verificabile che a schiena di uomini e di muli la tassa di trasporto per ogni staro è carantani 6 per staro (uguale a 6 centesimi). Il trasporto aumenta il valore del grano per la somma di L. 825. Non è di minor importanza per un paese che ritrae la sussistenza dalla coltura del bestiame l'importanza del sale, non bastano

100 sacchi di pesi 11 ciascuno all'annuale consumo. Altri generi olio, vino, canevette. Questa popolazione paga un tributo di L. 1000 per l'importazione di generi necessari alla vita.

Non è certamente meno sensibile il danno che soffre dall'impedito esporto dei suoi naturali prodotti.

Si può fissare, senza timore di offendere il vero, a 500 il numero dei vitelli che sostano annualmente in questo villaggio «portati a schiena dalla Valsugana inferiore e da Fiemme, e li allevano per guadagnarsi il pane con questo ramo d'industria». Il burro, li pali da vite, la scorza di pezzo ad uso delle garbarie fanno pure oggetti di traffico. Tutto compreso si può fissare a L. 1000 il danno annuale dell'impedita esportazione dei propri prodotti [Dalla memoria di G. M. Gentili, fabbrociere e archivista del Comune di Pergine] (2).

Oltre ai bovini, si allevano mediamente 4 - 5 capre. Le capre non entrano in competizione con l'alimentazione dei bovini: fieno di scaroto, vincelli di acero, nocciolo, olmo, rovere, frassino sono sufficienti alla loro dieta, ma anche paglia e granaglie e resti delle colture dei campi. Il latte di capra serve ad integrare la dieta dei vitelli ma in parte, se c'è abbondanza, può essere dato anche al maiale. Un tempo si allevavano anche pecore per la lana ad uso familiare, ma oggi sono quasi scomparse, tranne qualche gregge a Roveda.

L'allevamento del vitello è quindi il prodotto principale della stalla ed ha costituito tradizionalmente merce di scambio per i prodotti di prima necessità. La resa economica di questo allevamento è difficile da calcolare perché fino agli anni 1930-40 i termini di scambio erano sfavorevoli. Alcuni dati che risalgono al 1905-1910 dimostrano questi rapporti:

1 kg. di carne di vitello	30 soldi
10 kg. di farina di mais	30 soldi
1 giornata lavorativa a segare	30 soldi
1 stagione di lavoro nel commercio ambulante	250-300 soldi

Fino a pochi anni fa (è attualmente in corso da parte di un consorzio una raccolta di latte alla quale, tuttavia, pochi aderiscono), non c'è mai stata vendita di latte, né attività casearia sociale in loco, al punto che i *kròmeri*, gli ambulanti della valle, procuravano il formaggio alle loro famiglie acquistandolo nelle loro zone di ambulante. Nel passato vivevano comunque forme di prestito di latte tra famiglie vicine. Talora, qualche famiglia, a turno, faceva il formaggio per proprio conto, con il proprio latte e quello prestato, rendendo poi la quota alle altre.

Come vedremo di seguito, sul territorio comunale non sono mai state attivate *malghe*. Questo particolare sistema di conduzione dell'allevamento è il risultato di una serie di scelte ottimali per ciò che riguarda l'organizzazione del lavoro a livello del gruppo domestico, e anche strategiche per lo sfruttamento delle risorse. Infatti, esso garanti-

sce la possibilità di ridurre l'eccesso di manodopera maschile attraverso l'emigrazione temporanea nei periodi invernali di stasi del lavoro, senza creare dissesti e squilibri nell'organizzazione sociale della vita domestica poiché il lavoro della stalla (4 - 5 ore giornaliere per 6 capi) è di competenza *esclusivamente* femminile. Al tempo della mia ricerca, negli anni '80, su 430 residenti in inverno, solo 6 uomini si occupavano della stalla: ma erano celibi, e non avevano sorelle, cognate o madri anziane disponibili a svolgere questa mansione.

Verso la fine di aprile, i bovini vengono trasferiti dalla stalla vicino all'abitazione, a quella di metà monte, nella parte più alta del territorio dello *hof* fino ai primi di giugno quando si spostano nella stalle dei pascoli alti. Nel periodo fine aprile-maggio, gli uomini spargono il letame e lavorano i campi di patate, (quelli di cereali sono quasi scomparsi: fino agli anni '60 si coltivavano avena, orzo, segale e un po' di canapa). Ai primi di giugno inizia l'attività della fienagione, che vede impegnati soprattutto gli uomini.

Solo le donne si recano con i figli piccoli nelle residenze del pascolo estivo. Al mattino, le donne portano gli animali al pascolo nelle zone comunali e, dopo aver velocemente portato a termine la pulizia della stalla, si dedicano ad una intensa raccolta di frutti di bosco e funghi, prevalentemente destinati al mercato.

I tragitti che compiono gli animali sono limitati e circoscritti alla zona dove si trova la stalla estiva. La capacità di carico è quindi equilibrata e più o meno fissa nel tempo. In queste zone di pascolo comunale, almeno in epoca moderna, *non si sono mai costruite malghe*: la malga come è noto comporta un regolamento, l'attribuzione di incarichi e mansioni particolari, forme di cooperazione e di gestione collettiva, ovvero relazioni sociali ed economiche che devono necessariamente attivarsi tra gli utenti. Tutte queste forme associative, tuttavia, contrastano in pieno con l'ideologia individualistica dello *hof*, dove la regola è la gestione in proprio dell'economia familiare, garantita dalla differenziazione delle colture. Pertanto, ogni *hof* produce le medesime cose, e non sussistono scambi di lavoro o di beni tra diversi *hof*, salvo occasionali prestazioni di lavoro tra parenti.

Tuttavia, la presenza di malghe nel territorio di Vlarúts può essere documentata anche prima del '500: ad esempio una vasta zona di pascolo denominata '*Cinspèrg*' ('montagna in affitto') rimasta in uso al castello di Pergine, con l'obbligo, per la comunità di Gereut/Frassilongo, di trasportare avanti e indietro, per conto del castello «*le poïne, le forme di formaggio, gli ordegni e restaurare la casàra*». Ma alla fine del 1600 Vlarúts chiede di affrancarsi dall'obbligo di ospitare la malga e paga in cambio un affitto al castello, per poi acquistare definitivamente tutto il territorio ⁽³⁾. Nel 1715, la comunità lottizza parte di questa zona, assegnando agli *hof* altre porzioni di prato in proprietà. Nel 1850, in altre

zone, limitate superfici di terreno di pascolo comunale sono cedute per dar modo di costruire altre stalle private.

Questo ostinato rifiuto di ospitare una malga si spiega anche con riferimento alla particolare disponibilità di terre di proprietà privata, dove poter impiantare una propria stalla autonoma, situate nelle zone adiacenti al pascolo comunale [vedi mappa n° 1].

Anche se possibile, la malga non è dunque mai stata accettata, e un racconto popolare ci ricorda come scomparso l'ultima:

Un tempo i signori del castello avevano dato in affitto dei pascoli, quassù in cima alla montagna, a gente di fuori e così questi costruirono una malga. Ma gli abitanti non ne volevano sapere di questa malga nel loro paese. Allora alcuni uomini andarono dal Capitano del castello a protestare. Il Capitano dopo averli ascoltati disse «*Non volete la malga? Bruciatela!*» (N.B.: *sic!* in italiano...). I mòcheni tornarono a casa e riferirono che il Capitano aveva detto così: «*Bruciatela!*», ma nessuno capiva che cosa volesse dire quella parola, pronunciata in lingua italiana. Non sapendo cosa fare, tornarono al castello e chiesero: «Signor Capitano, che cosa voleva dire '*bruciatela*'?» E il capitano rispose: «*Bruséla, òstia!*» E così fecero.

La presenza di malghe non è una realtà «estranea» alla valle come territorio geografico. A Sant'Orsola, villaggio nel versante destro ai confini di Vlarúts, i pascoli comunali sono organizzati attraverso una malga gestita collettivamente. Inoltre esistono altre forme associative: il caseificio sociale e l'ormai famoso e più recente consorzio «di piccoli frutti». Le malghe, come abbiamo visto, erano presenti prima del '700 anche nella comunità mòchena, ma erano gestite dal castello di Pergine e successivamente rifiutate e disattivate dalla comunità, che però le ha forse «bruciate» solo simbolicamente. Nemmeno i caseifici sociali sono riusciti ad avere una continuità, sebbene ci siano stati in questo senso dei tentativi. Discutendo delle modalità organizzative di un *casél* in funzione durante il periodo invernale prima degli anni '70, un informatore mi spiegò che ognuno usava i locali a turno per sé e che, per evitare a qualsiasi forma di dipendenza reciproca, ci si portava in tasca da casa *anche la lampadina* che serviva ad illuminare il locale. Con la lampadina in tasca, quindi qualsiasi tipo di rapporto consociativo viene ad essere negato come principio.

Ciò nonostante, l'allevamento dei bovini ed i proventi delle altre risorse del lavoro agricolo spesso non sono attività sufficienti a garantire una completa autonomia economica al gruppo domestico, soprattutto se la terra è scarsa. Bisogna inoltre considerare che ogni individuo deve accumulare delle riserve di denaro anche per far fronte a momenti cruciali della vita familiare, che si verificano soprattutto in coincidenza della spartizione dell'eredità dopo la morte dei genitori.

L'emigrazione temporanea ha quindi costituito per secoli una soluzione alla pressione demografica e alla scarsità di risorse permettendo anche la formazione di risparmi, anche se di modesta entità. Pratica tradizionalmente diffusa è il commercio ambulante un tempo praticato in tutti i territori dell'Impero austroungarico, e oggi limitato alle valli della provincia di Bolzano.

Gli uomini non partono soli, ma formano «compagnie», pur avendo ciascuno il suo tipo di merce e la sua zona. Punti di ritrovo comuni garantiscono un mantenimento di relazioni non solo tra fratelli, zii, cognati, cugini, ma tra abitanti del proprio villaggio e di quelli vicini. Questa attività è sempre ricordata con una punta di nostalgia dai vecchi, che non la svolgono più. Del resto, le relazioni tra gli ambulanti mòcheni e la gente delle valli tedesche sono sempre state facili: la lingua parlata è simile, la cultura contadina accomuna lo stile di vita, e la lunga pratica di commercio nelle medesime zone permetteva di coltivare anche per generazioni le relazioni amichevoli instaurate da nonni, padri, e zii.

Il bosco e le sue risorse

Il rapporto tra uomo e utensile nella storia della cultura materiale mòchena vede il legno come protagonista quasi assoluto. La gamma delle essenze utilizzate è molto vasta: a volte un unico attrezzo comprende l'uso differenziato di 4 - 5 specie diverse di legno (per es. la slitta, il manico e le maniglie di legno della falce).

Albero per eccellenza è il larice, le cui parti sono denominate con termini specifici. I larici sono inoltre differenziati a seconda del luogo dove crescono, perché altitudine, esposizione, umidità, tipo di suolo incidono sulla qualità del legno differenziandone l'uso.

La valutazione di una pianta adatta per un certo utilizzo viene effettuata anche in base a certe caratteristiche di conformazione del fusto o della corteccia. Ad esempio, per costruire le *scandole*, il boscaiolo, scelto un luogo adatto, cercherà un larice che presenti una corteccia finemente fessurata e vi appoggerà la mano destra, misurando l'andamento delle fessure della corteccia ripetto alle linee della mano. Le asicelle ricavate dalla parte bassa del tronco di questo tipo di larice presenteranno delle venature particolari atte a garantire il veloce deflusso dell'acqua piovana.

La conoscenza del bosco e delle specie arboree è dominio degli uomini, mentre le donne raccoglitrice sono esperte della vegetazione erbacea e arbustiva. La vegetazione spontanea arborea è presente anche nelle zone coltivate: spesso un acero (o un olmo, un ciliegio selvatico, un frassino) si trova isolato in mezzo ad un prato. Queste piante so-

no lasciate crescere non solo per consolidare il terreno in pendenza ma anche per la raccolta delle foglie per strame e di vincelli per il bestiame.

La gestione delle risorse boschive è prerogativa della comunità fin dai tempi della fondazione del villaggio. Nel passato i regolamenti per la salvaguardia del bosco non sempre venivano rispettati e gli abusi erano frequenti sia da parte dei locali che da parte dei forestieri. Per porre rimedio ai danni provocati dallo sfruttamento intensivo e per proteggere alcuni territori dal pericolo di frane e valanghe la comunità, quasi ciclicamente (ogni 20 - 30 anni), poneva nuovi severi vincoli in vaste zone del territorio comunale ma anche nei boschi privati. I tagli erano proibiti per periodi variabili: 9 anni per le latifoglie, 18 anni per le conifere, mentre per il taglio di piante mature doveva essere sempre richiesta l'autorizzazione. La comunità ratificava questi provvedimenti con scrittura notarile: il documento veniva sottoscritto dai rappresentanti della sezione, dal capo comune e da almeno 2/3 dei capi famiglia, laddove ogni firmatario si impegnava per sé ed i suoi famigliari.

La minaccia più seria per il bosco fu quindi causata nel passato non tanto dal consumo interno - garantito a tutti gli abitanti - ma dalla vendita del legname all'esterno. Nel passato, e anche nel presente, la comunità si servì dei proventi del taglio del legname per far fronte alle spese di gestione. Tuttavia, in tempi anteriori al '600, un grave dissesto al patrimonio boschivo fu causato dalla presenza dell'attività delle miniere locali. Le testimonianze scritte su questo periodo rivelano i conflitti, a volte gravi, tra comunità e rappresentanti delle concessioni minerarie. Tra il '400 e il '500, la richiesta di carbone per la lavorazione del materiale estratto portò alla distruzione di ampie zone di bosco. La selva di Frassilongo, ad esempio, fu devastata a più riprese.

Inizialmente l'attività di produzione del carbone deve aver trovato consenziente la comunità, che gestiva autonomamente produzione e vendita: le zone disboscate venivano infatti ad ampliare i terreni a pascolo. Ma, quando la produzione di carbone intaccò le zone di bosco contro il parere della comunità e i dissesti ecologici ed ambientali furono ben visibili, allora si cominciò a contestare l'ingerenza dei forestieri. Come risposta l'*Ufficio minerale* di Pergine, preposto alla gestione delle miniere, vincolò alcune zone, riservando «la selva» a proprio vantaggio. I locali allora cercarono, anche con azioni violente, di reimpossessarsi del legname.

Tra le tante liti, una testimonianza interessante ci viene dal rapporto inviato al Vescovo e al Fisco austriaco nel 1705 dal Vicario minerale di Pergine, a proposito dei disordini scoppiati a Roveda. A Roveda i locali avevano dapprima sbarrato l'accesso alle strade con dei tronchi, e poi pensarono bene di tagliare le piante contestate prima che

cadessero in mano dei forestieri. Alcuni abitanti vennero imprigionati, ma poi liberati dal Capitano di Pergine. Siamo già alla fine del periodo delle miniere, e tuttavia in un momento cruciale perché nella zona di Frassilongo si estrae la fluorite, la cui lavorazione comporta una enorme quantità di carbone. Ecco parte della lettera di protesta del Vicario minerale ⁽⁴⁾:

I roveredani (*sic*) indipendentemente dall'ufficio che sostengo continuano gli esorbitanti loro tagli a segno che quando non li venga posto argine non perdonano essi né alle vecchie né alle giovani piante. In breve le selve saranno distrutte a danno delle miniere. ... I roveredani con troppo ardire e criminosità si inoltrano nella selva contesa. ... Il legname è stato confiscato e i delinquenti condannati che poi ultimamente furono liberati non so su qual motivo. ... Li contrafacienti sono divenuti temerari. ... Non possiamo più oltre dissimulare la delinquenza dei trasgressori che non temono statuti, ordinazioni, proclami, non meno le leggi di Dio, né del mondo e che tanto meno riconoscono sopra di essi alcun superiore».

Ma il castello difende la comunità. Di fatto l'autonomia della gestione del territorio era un diritto acquisito *ab antiquo* e, nonostante i soprusi di questo periodo, nessun altro forestiero osò più, a nessun titolo, rivendicarne beni e risorse, e per cui i boschi e tutto il territorio comunale a pascolo posseduto nei secoli passati dalla comunità è rimasto inalienato.

L'addomesticamento dello spazio: il sistema dei toponimi

La particolarità della suddivisione del territorio del villaggio, le modalità d'appropriazione ed uso del suolo hanno influenzato la percezione dello spazio e quindi prodotto una certa classificazione dei luoghi. Attraverso la toponimia cercheremo di evidenziare questo particolare rapporto tra uomo e *habitat* nella valle [cfr. CARDONA, 1980]. Una prima classificazione del territorio del villaggio mette in opposizione due categorie di spazio: (1) lo spazio addomesticato; e (2) lo spazio naturale.

(1) Allo *spazio addomesticato* appartengono tutte quelle superfici di terreno che sono ridotte a coltura, oppure sfruttate per il prelievo di risorse date dalla vegetazione spontanea:

gôrtu - àkhèr - bis - stàun

[orto]- [campo] - [prato] - [bosco].

(2) I luoghi appartenenti alla categoria dello *spazio naturale* sono classificati e descritti in base alla loro conformazione geografica:

eim, pleas, ech, lait, tall, kunk, pihl, perg, lân, spits.

pianura, radura, dosso, costa, valle, conca, collina, montagne, frana, cima

A questa classificazione di spazi (cat. 1 e 2), segue una denominazione specifica: così verrà evidenziato per il luogo X un attributo Y che lo renda facilmente identificabile. In questo modo, i toponimi si presentano come termini composti, dove la funzione più importante per localizzare un luogo è rappresentata da un attributo che può essere espresso con un avverbio di luogo o di direzione, con un nome, con un aggettivo. I toponimi composti da un avverbio di luogo o di direzione utilizzato come prefisso sono molto diffusi, e traducono le modalità di percezione dello spazio in rapporto alla particolare visione geografica che gli abitanti hanno della valle. Alcuni toponimi di questo tipo sono:

<i>únter bis</i>	il prato di sotto,
<i>eubèr àkhèr</i>	il campo di sopra,
<i>auzèr tall</i>	la valle di fuori,
<i>indèr stàun</i>	il bosco di dentro.

Per comprendere la logica che sottende questo tipo di denominazione dobbiamo considerare il rapporto tra luogo X e il punto in cui si trova colui che denomina: questo punto focale di riferimento può senz'altro essere lo *hof*, oppure il territorio del villaggio in generale, o anche un luogo o manufatto particolare, come una fontana (per esempio, 'sotto' oppure 'sopra la fontana').

Consideriamo per prima cosa il sistema di denominazione delle terre appartenenti all'unità territoriale, lo *hof*. Centro di riferimento dell'unità territoriale dello *hof* è il gruppo delle case, e più in particolare, si riduce ad un solo punto fisso, costituito dal *locale cucina* situato nella parte più antica del maso, cioè in quella che è considerata la «casa d'origine» dell'insediamento. Da questo punto centrale passano due assi:

- ✓ uno orizzontale che seguendo la linea del corso del fiume Fersina suddivide i luoghi in (a) quelli *di là fuori*, verso l'imbocco della valle, cioè verso Pergine, quindi nel senso della corrente del fiume; (b) quelli *di là dentro*, verso la chiusura della valle, quindi verso Palú, in senso contrario alla corrente;
- ✓ uno verticale, ad angolo retto con il Fersina, che sale in sú verso la cima dei monti.

Gli avverbi *di dentro*, *di fuori*, *di sopra*, *di sotto* a volte possono anche indicare le famiglie che abitino in una casa posta in un certo luogo rispetto al centro dello *hof*, come ad esempio:

<i>de Untern</i>	quelli di sotto,
<i>de Hauzeri</i>	quelli di fuori,
<i>de Hewèr</i>	quelli di sopra.

Per i campi ed i prati dello *hof* gli avverbi *fuori* / *dentro* / *sotto* / *sopra* non vengono più utilizzati non appena il terreno da denominare

possa essere definito con riferimento ad altre categorie, come ad esempio:

- ✓ caratteristiche edafiche del suolo, morfologia, presenza o mancanza d'acqua:

<i>raitel</i>	campo con terra che scivola giù
<i>reatèr</i>	rossastro = terra argillosa
<i>grits</i>	ghiaioso
<i>groen-bîs</i>	prato con avallamenti
<i>roen-bîs</i>	prato ripido
<i>tamis-âkher</i>	campo con terra fine = setacciata
<i>seubèr-bîs</i>	prato con cumuli di terra
<i>tèrèrbîs</i>	prato siccitoso
<i>lâk</i>	prato bagnato
<i>tìvèr</i>	profondo (con acqua in profondità?)
<i>mèizl</i>	paludoso

- ✓ estensione o forme inusuali della particella di terra:

<i>bîsél</i>	praticello
<i>kloen-âkhèr</i>	campo piccolo
<i>groes-âkhèr</i>	campo grande
<i>long-âkhèr</i>	campo lungo
<i>khail</i>	prato che termina a cuneo
<i>šbânt</i>	striscia, lunga e stretta
<i>binkhl</i>	ad angolo

- ✓ vegetazione particolare. Si tratta di solito di un albero che cresce entro la particella o della vegetazione spontanea di un prato:

<i>henigèr</i>	prato o campo del melo
<i>ulm âkhèr</i>	campo dell'olmo
<i>zâl</i>	prato con salici
<i>heizèn</i>	luogo con noccioli
<i>eapèr âkher</i>	campo delle fragole

I luoghi coperti da bosco di proprietà privata sono denominati dai proprietari con il termine generico di *stàun*, preceduto da un avverbio di luogo o direzione. Spesso però, nel caso che queste zone di bosco abbiano sentieri di transito, sia verso i pascoli che verso il fondovalle, i toponimi utilizzati dagli abitanti fanno riferimento alla proprietà, ossia al nome dello *hof* proprietario: *Hahlèr ståun*, *Priglstàun*, ecc..

Nella fascia B, in generale, i toponimi per il bosco diventano più specifici e descrivono sia la vegetazione che il tipo di sfruttamento del bosco. In queste aree elementi naturali come sorgenti, rivi, macigni e altro diventano punti importanti per la denominazione delle aree circostanti:

<i>ploeh</i>	bosco chiaro luminoso
<i>šliht</i>	bosco rado
<i>pâmbâlt</i>	bosco giovane
<i>khiabâlt</i>	bosco di conifere

<i>larha</i>	bosco con larici
<i>gatš</i>	bosco riservato (dove è proibito il taglio)
<i>lunkh</i>	apertura nel bosco
<i>pleas</i>	radura
<i>šaib</i>	radura coperta d'erba, nel bosco
<i>šintlall</i>	valle delle scandole
<i>ieltall</i>	valle del maggiociondolo
✓ aree circostanti e zone di pascolo:	
<i>hōberkhnotn</i>	luogo con sassi a granuli simili all'avena
<i>kāltknot</i>	bosco con sassi
<i>koeul</i>	zona sassosa
<i>rindl</i>	zona con rivo d'acqua
<i>meuss</i>	palude
<i>hilb</i>	pozzanghera
<i>bōlprun</i>	fonte con canaletto di legno
<i>krésprun</i>	fonte dove vegeta il crescione
<i>meizl</i>	zona paludosa
<i>eim</i>	piano.

I dati che abbiamo riportato, anche se parziali, ci dimostrano come nella scelta degli aspetti e delle caratteristiche intrinseche all'oggetto da denominare, venga operata una scelta di elementi che sono via via considerati più funzionali a trasmettere un'informazione atta a rendere reperibile, identificabile e memorizzabile un luogo X nello spazio Y. Nel nostro caso, le caratteristiche strutturali dell'oggetto-luogo fanno riferimento ad una molteplicità di categorie cognitive [cfr. OLSON e BIALYSTOK, 1983] che il nostro parlante (l'abitante del villaggio) utilizza rendendole poi esplicite nel lessico e quindi nel toponimo. Gli aspetti rilevati sono:

- ✓ *l'ambiente naturale* nella sua configurazione geografica, la vegetazione, le attività di sfruttamento e le colture, le caratteristiche edafiche del suolo,
- ✓ *le relazioni tra spazi*, come ad esempio quelle espresse dai toponimi composti da avverbi di luogo e direzione dentro / fuori / sotto / sopra / davanti / dietro,
- ✓ *le relazioni interne ad uno spazio*, ad esempio i toponimi come *miterbisākèr* (il campo in mezzo al prato),
- ✓ *le forme di estensione* nello spazio (a cuneo, a punta, grande, largo, ecc.).

Se questi toponimi ci forniscono una visione del modo di rapportarsi all'ambiente, la logica di classificazione dello spazio rivela invece altri aspetti: quelli che si ricollegano a fatti propriamente sociali come il regime di proprietà - ossia il modo in cui la comunità, come abbiamo visto all'inizio - ha regolato l'accesso alle risorse del territorio. Questo è reso evidente dalla distribuzione dei toponimi in rapporto all'organizzazione territoriale. Innanzi tutto, come era prevedibile, la densità

dei toponimi diminuisce nelle zone di proprietà privata rispetto a quelle comunali. Negli spazi coltivati, come nel caso dei campi e dei prati, la numerosità dei toponimi è in rapporto diretto alla differenziazione colturale, che può comportare l'uso di termini specifici anche per superfici molto limitate. Nella zona comunale, essendo le aree più vaste, i toponimi sono meno numerosi anche se ogni diversità, per esempio una radura nel bosco, è denominata in quanto costituisce un punto di riferimento in uno spazio omogeneo. Inoltre, mentre nella zona comunale ciascun luogo viene definito con termini specifici e quindi diversi tra loro, nella zona delle colture, cioè nelle terre dei masi, toponimi analoghi ricorrono in ciascun territorio. Ogni *hof* è infatti una unità a sé stante, e ha un suo territorio ben delimitato: questa *unità* è definita e circoscritta nello spazio da un suo proprio *nome*, che è il nome dello *hof*. Di fatto, questo nome viene utilizzato come toponimo, nel senso che definisce un luogo, individuando nel contempo la proprietà e le famiglie residenti.

Solitamente il nome proprio dell'intero *hof* deriva dal cognome delle famiglie dei primi colonizzatori: a volte c'è stata una continuità nella discendenza, altre volte le famiglie originarie si sono estinte o sono emigrate, ma il loro nome rimane a designare lo *hof* ancora oggi. Invece, i toponimi più specifici attribuiti alle terre degli *hof* sono simili tra loro perché ciascuno di questi territori viene percepito come un ambiente equivalente. Infatti, salvo qualche variazione morfologica del terreno o l'altimetria, che porta a diversità nella flora spontanea, il territorio dello *hof* si presenta come una unità ecologico-ambientale paragonabile ad altre unità, anche per ciò che riguarda la suddivisione e destinazione degli spazi. Ne consegue che gran parte dei toponimi che ritroviamo nello *hof A* saranno presenti all'interno dello *hof B* o *C*.

Questi insiemi eguali ma separati di toponimi esprimono le forme originarie del possesso, soprattutto se ne consideriamo l'uso e la conoscenza propria di ciascun abitante. Pertanto, possiamo supporre che i toponimi delle terre di uno *hof A* siano stati attribuiti originariamente dai primi abitatori dello stesso *hof A*. La classificazione dei luoghi è quindi funzionale al riferimento nello spazio del proprio territorio, in rapporto all'unità abitativa, centro di riferimento sociale ed economico, autonoma nel suo sistema di produzione e organizzazione delle risorse.

Ciò che è fuori dai propri confini, appartiene ad altri *hof* e quindi gli spazi 'altri' vengono denominati con termini generici composti che specificano le colture, nonché la conformazione geografica dello spazio (per esempio, 'valle', 'costa', 'dosso', ecc.) e la proprietà. Questi termini sono quindi composti da un prefisso (il nome dello *hof*, unito alla caratteristica specifica del luogo): per esempio, *Bolèr-stàun*, *Gaiger-bis*, ecc.

Ogni abitante utilizza quindi *due* sistemi toponomastici relativi alla zona delle colture: uno specifico, relativo al proprio *hof* di residenza, e uno generico relativo agli altri *hof*.

La permanenza e la fissità nel tempo e nello spazio di queste unità-*hof* è così forte, da rimanere anche quando il riferimento alla proprietà e quindi al gruppo residente viene a mancare. Nel villaggio ci sono infatti alcuni *hof* senza più residenti. Le case abbandonate sono utilizzate a volte per il ricovero del bestiame o per lo stoccaggio del fieno, mentre le terre sono tutte state incorporate dagli *hof* vicini. Tuttavia, quando i nuovi possessori (alcuni già da oltre 50 anni) si riferiscono a queste terre utilizzano sempre il nome originario dello *hof*. L'unità territoriale rimane così circoscritta in un confine ormai simbolico a rappresentare uno spazio che comunque è 'altro' rispetto al proprio.

Spostandosi nelle zone comunali, ogni abitante utilizza e conosce i toponimi di questi luoghi. Ma anche qui, a seconda della residenza reperibile nello spazio più vasto della sezione, la conoscenza dei luoghi, ad esempio del pascolo, è rapportata all'area appartenente alla propria sezione.

L'organizzazione delle risorse, il sistema di proprietà, la classificazione dello spazio evidenziano il particolare rapporto instaurato tra uomo e ambiente in questa comunità alpina. L'ideologia di separazione e l'autogestione di spazi e risorse che caratterizza il modo di rapportarsi alla vita economica non implica tuttavia una separazione degli individui a livello della vita sociale. I rituali inerenti al ciclo della vita: nascita - corteggiamento - matrimonio - morte - e quelli relativi al ciclo delle feste religiose e profane riagggregano gli abitanti alla comunità di villaggio: è a questo livello che nascono le forme associative per classi d'età e status sociale, che creano un forte legame di identificazione e solidarietà, sia nei confronti del gruppo che verso la comunità nel suo insieme.

Note

(¹) Certamente è vero che fin dall'età del bronzo alcuni piccoli gruppi avevano percorso la valle lasciando segni di attività metallurgiche ancor oggi visibili, quali forni e scorie di fusione [cfr. Perini, 1989], e che in epoche successive la valle venne sfruttata per i suoi pascoli e boschi. Tuttavia, prima dell'arrivo dei nostri «teutonici», si può dire che nessun gruppo abbia fondato dei villaggi, né lasciato testimonianze di insediamenti.

(²) Atti notarili. Archivio di Stato di Trento.

(³) Rogiti Bertone Giulio Grillo, 1705. La Gastaldia versa 600 fiorini per l'acquisto del Cinspèrg appartenente ai Padri Carmelitani Scalzi delle Laste di Trento.

(⁴) Archivio Comunale di Pergine, 1715 - busta IV - documento sparso.

Bibliografia

- A. BARAGIOLA, *I Mòcheni*, Venezia, 1905.
- C. BATTISTI, «Appunti toponomastici e onomastici sull'oasi tedesca dei mòcheni» in *Archivio Veneto Trentino*, 1923, 7/8, 56-126.
- C. BATTISTI, «Appunti di fonetica mòchena» in *L'Italia dialettale* 1, 1924, 27-90.
- G. R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, Mulino, 1980.
- J. COLE - E. R. WOLF, *The Hidden Frontier*, Academic Press, 1974.
- C. MOZZARELLI, *L'ordine di una società alpina* (a cura di), Istituto di storia economica, Università Commerciale Bocconi, Milano, Angeli, 1988.
- R. OLSON, E. BYALSTOK, *Spatial Cognition. The Structure and Development of Mental representations of Spatial relations*, L. Erlbaum Ass. P., London, Hillsdale, New Jersey, 1983.
- R. PERINI, «Testimonianze di attività metallurgica dall'enolitico alle fasi finali dell'età del bronzo nel Trentino» in *Per Giuseppe Sebesta*, Biblioteca Comunale di Trento - Comune di Trento, 1989.
- A. ROWLEY, «La geografia riflessa nella lingua: avverbi di direzione e di luogo nel dialetto tedesco della valle del Fèrsina» in *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. San Michele all'Adige, 1978.
- G. SELLAN, *Scambi matrimoniali in un villaggio Mòcheno*, Università di Verona, Report n. 7 - Istituto di Psicologia, 1983.
- P. P. VIAZZO, *Comunità Alpine*, Bologna, Mulino, 1990.

Una «frontiera nascosta» nelle Alpi carniche?

Note sull'ergologia tradizionale di Sauris

di Jaro STACUL



Sono trascorsi ormai vent'anni da quando E. R. Wolf ⁽¹⁾ definì le Alpi un «meraviglioso laboratorio» (*magnificent laboratory*) per l'antropologo interessato al rapporto uomo-habitat. Da allora, com'è noto, sono stati elaborati diversi studi sugli aspetti «sociali» ed «istituzionali» relativi alle comunità alpine. Vari studiosi di scienze umane, soprattutto anglosassoni, hanno rivolto la loro attenzione alle forme di adattamento all'ambiente naturale alpino, sottolineando in particolare la rilevanza di determinati fenomeni sociali quale riflesso dell'ambiente stesso. L'articolo di J. W. Cole su *Anthropological Quarterly* del 1972 ⁽²⁾ e quello di L. Vincze su *Ethnology* del 1980 ⁽³⁾, riassumono in maniera organica le strategie di adattamento da parte dell'uomo ai fini dello sfruttamento di un territorio tendenzialmente sfavorevole allo sviluppo delle attività agricole. Viene così sottolineata, per fare un esempio, la necessità di integrare la lavorazione della terra con l'attività pastorale e, nello stesso tempo, l'urgenza di conciliare differenti mansioni quali l'agropastoralismo stesso con altre attività.

Non molti anni fa i già citati J. W. Cole e E. R. Wolf avevano compiuto uno studio comparato (*The Hidden Frontier*, 1974) su due villaggi alpini della val di Non, considerata dai due autori come il confine culturale tra mondo mediterraneo e germanico ⁽⁴⁾. L'importanza attribuita ai due villaggi in questione, Tret e St. Felix, consisteva nel fatto che essi, pur distando pochi minuti di cammino e pur essendo situati nel medesimo contesto geografico-ambientale, erano tuttavia caratterizzati da tratti culturali che li differenziavano in maniera netta, in quanto espressione di due tradizioni culturali distinte. Una delle differenze principali riscontrate riguardava i sistemi di eredità: infatti parte del volume esamina ed approfondisce le implicazioni di carattere sociale che comportano diversi modi di trasmissione del patrimonio.

Fino ad anni recenti, quindi, gli aspetti della vita sociale delle comunità alpine sono stati al centro dei dibattiti degli studiosi di scienze umane delle stesse aree: lo stesso volume relativo alla val di Non intendeva individuare, attraverso differenti strategie di adattamento all'ambiente montano, due mondi che si discostano l'uno dall'altro per tradizioni, costumi e sistemi di valori. In altri casi, tuttavia, differenziazioni anche più profonde si possono rilevare quando ci si trova di

fronte a vere e proprie isole linguistiche i cui tratti culturali le distinguono precisamente dalle aree circostanti. Nel nostro paese l'esempio più noto è rappresentato dalle comunità Walser. L'area, comunque, a cui intendo riferirmi, è situata nelle Alpi Carniche, dove le isole linguistiche tedesche sono tre: Sappada, Sauris e Timau. Ho rivolto la mia attenzione alla seconda, Sauris (Zahre), in quanto, grazie al parziale isolamento che ha limitato, fino a non molti anni fa, i contatti con le comunità circostanti, ha mantenuto certe caratteristiche che nelle altre isole linguistiche menzionate sono molto meno riconoscibili. Tale comunità è già stata, come noto, oggetto di indagini di carattere socio-linguistico ⁽⁵⁾. Ai fini di uno studio comparativo tra la comunità di Sauris e quelle romanze del resto della Carnia ho scelto come area campione, tra queste ultime, il Comune di Lauco, in quanto già in precedenza oggetto di studio.

Se indagini più o meno recenti hanno avuto come argomento principale, come già ricordato, aspetti «sociali» e «istituzionali», il presente lavoro ha come oggetto aspetti di cultura «materiale», in particolare un esame comparativo delle tecniche di lavorazione e di sfruttamento del suolo nelle due comunità sopra menzionate. Un esame della tecnologia tradizionale, come del resto uno studio sui sistemi di eredità o sulla struttura sociale, può essere in grado di fornire una valida chiave interpretativa di due comunità che, analogamente a quelle descritte da J. W. Cole e da E. R. Wolf, evidenziano tratti culturali che le distinguono l'uno dall'altra sebbene il rispettivo contesto ambientale sia molto simile.

In ogni caso, prima di passare a specifici esami comparativi, vorrei soffermarmi brevemente sul ruolo rivestito da un'indagine sull'ergologia tradizionale nell'ambito delle società contadine. La centralità di esse mi sembra sia fondata sulle testimonianze degli attrezzi da lavoro come espressione del gruppo umano che li ha prodotti, di un certo modo di produzione, di una scelta di materiale in relazione ad un preciso ambiente naturale. Un discorso sugli strumenti di lavoro si articola, come ha scritto A. Guillou ⁽⁶⁾, su due piani ben distinti: uno è legato alla loro capacità di servire a qualcosa, di funzionare; l'altro, invece, alla loro capacità di «dire» qualcosa, di essere dei segni, di essere dei mediatori tra quelle società e noi. Se è vero che nelle società pre-industriali esse costituiscono una sorta di informazione cristallizzata, un risultato dell'intervento dell'uomo sulla natura, è altrettanto fondato ritenere che essi si pongono come testimoni tangibili di un mondo, quello contadino, che sta subendo sensibili mutamenti.

Scarso rilievo è stato attribuito, da parte degli antropologi, al ruolo della tecnologia tradizionale e della cultura materiale in generale quali possibili chiavi interpretative delle *folk societies*, in quanto ritenute argomento per studiosi di tecnologia. Al contrario, esse formano

una parte sostanziale e significativa del patrimonio culturale di ciascuna società (7). Quando ci si trova ad affrontare uno studio su tali argomenti, relativi ad alcune comunità alpine, bisogna tenere conto, come detto, delle particolarità dell'ambiente naturale poco adatto alla pratica agricola; la tecnologia, in questi ecosistemi, si configura più che mai come il mediatore tra cultura e gruppi umani. Il vantaggio che, inoltre, presenta questo genere di studio, è costituito dal fatto che nelle regioni montane circostanze legate alla geomorfologia o al parziale isolamento di certe comunità hanno consentito, fino a tempi abbastanza recenti, la conservazione di tecniche, di attrezzature che si sono tramandate pressochè inalterate attraverso le generazioni. A ciò hanno concorso, inoltre, le pendenze più o meno pronunciate dei versanti, che hanno permesso la penetrazione della meccanizzazione solo in misura limitata e, in secondo luogo, l'età avanzata di quanti ancora svolgono determinate attività oggi abbandonate dalle nuove generazioni.

Confronti tra modelli tipologici differenti di attrezzature, come slitte o aratri, hanno consentito una ricostruzione dell'evoluzione di quelle determinate tecniche artigiane, ossia, per dirla con A. Leroi-Gourhan (8), della «tendenza tecnica», intesa come un movimento di presa progressiva dell'ambiente tendente a far scoprire le soluzioni più soddisfacenti che sia possibile ottenere con i mezzi disponibili. Va anche ricordato, come ha sottolineato H. Balfet (9), che una tecnologia etnologica non può proporsi come scopo lo studio delle tecniche, bensì lo studio dell'uomo attraverso le attività tecniche. Quello che intendo dire, quindi, è che la tecnologia si configura in prima istanza come un fatto sociale: essa, infatti, contrariamente alla tecnicità animale, è legata all'esistenza di una memoria sociale, etnica. Un discorso sulla tecnologia tradizionale implica in ogni caso, a mio giudizio, una trattazione degli aspetti sociali ad essa connessi. Tale discorso acquista rilevanza nel momento in cui si voglia istituire un rapporto, per esempio, tra l'innovazione tecnologica e le implicazioni sociali che l'introduzione di un certo attrezzo comporta in un determinato contesto; in altre parole, i mutamenti che può determinare nella divisione sessuale del lavoro e nell'organizzazione dello stesso. L'introduzione di un aratro in una società dove l'agricoltura di zappa è largamente praticata, generalmente determinata una variazione dei rapporti di lavoro tra i sessi, dal momento che un simile strumento è manovrato quasi esclusivamente dagli uomini.

Le considerazioni che seguono, fondate su indagini sul campo, terranno conto soprattutto di tali aspetti. La scelta del Comune di Lauco, quale paragone con l'isola linguistica di Sauris, è stata suggerita da due motivi: anzitutto la scarsa accessibilità all'area attraverso le principali vie di comunicazione, che ha permesso il mantenimento, fino ai giorni nostri, di un complesso di attrezzature e di sistemi di lavorare la

terra che nel fondovalle sono da tempo scomparsi; in secondo luogo, il fatto che i modelli tipologici colà riscontrati riflettono a grandi linee quelli in uso in tutta la Carnia fino ad una trentina di anni fa.

Il Comune di Lauco, con una popolazione di circa 1200 abitanti ed una superficie di 35,20 Km², estende i propri insediamenti permanenti nella fascia altimetrica tra i 700 e i 1000 metri s. l. m. Qui, come a Sauris e in quasi tutti i comuni carnici, la conservazione di determinati attrezzi si collega alla presenza di una popolazione prevalentemente anziana, che ancora esercita certe attività che oggi giorno rappresentano più un passatempo che una reale forma di sostentamento. L'indagine ergologica condotta in questa zona, tra la fine del 1988 e l'inizio del 1990, ha messo in luce vari aspetti significativi. In primo luogo la presenza esclusiva di un'agricoltura di zappa, ossia di un'orticoltura, giustificata dall'estrema frammentazione della proprietà e dalla morfologia del territorio ⁽¹⁰⁾, caratterizzato da pendenze anche molto pronunciate. «L'uso dell'aratro» osserva G. Marinelli ⁽¹¹⁾ «...non esiste affatto in tutti i comuni un po' elevati dove i terreni coltivati si riducono tutti a vangativi, ad orti, e consimili fondi rurali». L'uso di animali da tiro è molto limitato, come dimostra la scarsa diffusione del carro quale mezzo di trasporto ed il conseguente sviluppo di sistemi di trasporto a spalle, utilizzando la gerla o la «cracia», oppure facendo uso di slitte nel periodo invernale. Un altro esempio è rappresentato dai sistemi tradizionali di spargimento del letame sui prati, per i quali viene fatto uso di uno strumento specifico di lavoro: la cosiddetta *grapa*, cioè un manufatto ligneo tabulare provvisto di manico.

Un primo dato che emerge, quindi, è la netta prevalenza, nelle attività campestri, di modi di lavorazione manuali rispetto all'utilizzo di animali da tiro. Ulteriori esempi sono rappresentati dai sistemi di conservazione del fieno falciato, ossia formando piccoli mucchi sparsi sul prato e dando forma ad un alto mucchio attorno ad un palo infisso nel

1. Sauris di Sopra. Aratro di tipo tradizionale con due semivomeri e tre manici.





2. Sauris, 1956. La presenza del carro e del cavallo quale animale da tiro, sono aspetti che distinguono la conca di Sauris dalle comunità circostanti. (Foto Archivio "Pro Loco" Sauris).

terreno. Procedimenti, questi, che in ogni caso fanno sí che il fieno resti a contatto con il suolo durante l'essiccazione. Anche gli aspetti legati all'architettura rurale mi sono sembrati degni di menzione, anche se non direttamente correlati con l'ergologia, ma comunque utili ai fini di un confronto. Le forme architettoniche tradizionali attestano infatti l'uso quasi esclusivo della pietra grezza con scarsa presenza di sovrastrutture e di fienili in legno la cui esistenza, comunque, si può riscontrare negli stivali fuori dai centri abitati e oltre i 1000 metri di altitudine.

La relativa scarsità di strumenti per la lavorazione della terra è dunque uno degli aspetti di maggior rilievo nell'ambito dell'ergologia tradizionale carnica. Un altro dato degno di attenzione, sempre nel Comune di Lauco, è la distribuzione dei modelli tipologici in una superficie abbastanza ristretta: come ho avuto modo di rilevare ⁽¹²⁾, le zone più marginali, ossia più elevate, si sono dimostrate le più conservative dal punto di vista tecnologico, in quanto hanno preservato modelli tipologici che possono essere considerati gli archetipi di quelli attestati a quote più basse, suggerendo quindi possibili indicazioni sull'evoluzione tipologica di alcuni modelli. nel complesso, comunque, la scarsità di strumenti riscontrati nell'area si riallaccia all'*environment* in cui questi sono inseriti, vale a dire al contesto geomorfologico che ostacola l'adozione di determinate tecniche, nonché alla frammentazione della proprietà fondiaria. Una chiave di lettura di tipo «ecologico-culturale», quindi, che ben si adatta a spiegare i fenomeni di carattere ergologico relativi all'area in questione.

Se invece si prende in considerazione la conca di Sauris, si vede che qui si evidenziano problematiche che non erano emerse durante lo studio dell'ergologia di Lauco e in genere delle Alpi Carniche. L'area ha attualmente una popolazione di poco più di 400 abitanti, con una superficie di 41,52 Km², i cui centri abitati sono situati nella fascia altimetrica tra i 1000 metri della frazione di La Maina e i 1400 di Sauris di

Sopra. Anche qui le pendenze sono abbastanza pronunciate e, di conseguenza, i pochi seminativi rimasti sono di piccole dimensioni e sparsi attorno agli abitati. Ci si trova in condizioni ambientali simili al caso precedente, con la differenza che mentre lì i seminativi si arrestano intorno ai 1000 metri s.l.m., nel presente caso, invece, essi si estendono fino ad un'altitudine di 1400 metri. Una quota, quindi, che almeno apparentemente dovrebbe da luogo allo sviluppo dell'attività pastorale a scapito di quella agricola, con una conseguente scarsa incidenza di attrezzature legate a quest'ultima.

Gli esempi che qui riporto, emersi da un'indagine condotta a Sauris tra il 1991 e il 1992, offrono un'immagine alquanto contrastante rispetto a quella più generale della Carnia. In primo luogo la lavorazione dei campi, anche di ridotte dimensioni, veniva e viene eseguita con l'aratro trainato da cavalli. Questo, importato dalla Carinzia alla metà del secolo scorso, è stato elaborato in modo da far fronte agli ostacoli posti dalle pendenze. Significativo il fatto che esso venga adoperato anche nella lavorazione di appezzamenti delle dimensioni di un orto: infatti raramente i seminativi ricoprono qui un'estensione superiore a 200 mq.. A differenza degli abitati delle alte valli carniche, il trasporto a spalle ha avuto qui una diffusione più ridotta e la conca è cosparsa da una fitta rete di carrarecce che hanno agevolato l'utilizzo del carro trainato da cavalli. Secondo A. Cucagna ⁽¹³⁾ ciò «...rappresenta uno degli elementi più tipici dell'impronta data dalla colonia tedesca a questo angolo delle Alpi Carniche.». Un ulteriore esempio di impiego di animali da tiro è costituito dallo spargimento del letame sui prati, che a Sauris avviene per trascinamento utilizzando uno strumento detto *rais*, composto da rami disposti a triangolo. Un sistema abbastanza simile si può riscontrare nel Tirolo. L'aspetto che qui si distingue è rappresentato pertanto dall'utilizzo di animali, soprattutto cavalli e asini, in attività che al di fuori della conca erano svolte manualmente.

3. Sauris di Sopra.
Deposito di cavalletti
da fieno (*rokl'n*) sul
retro di uno stavolo





4. Velt. Stavolo con ballatoio a stanghe per l'essicazione di prodotti agricoli.

L'esempio che mi è sembrato più interessante ai fini di un confronto tra l'ergologia di Sauris e quella carnica è rappresentato dai sistemi di protezione del fieno falciato dall'umidità. Mentre, a parte rare eccezioni, in tutta la Carnia dopo la falciatura si usa ancora oggi raggruppare il fieno in piccoli mucchi sul prato e formare un alto mucchio attorno ad un palo infisso nel terreno quando non c'è spazio sufficiente nel fienile, a Sauris ho riscontrato metodi diversi. Il più diffuso è l'uso dei cavalletti da fieno (*rokl*) intesi a mantenere l'erba falciata sollevata dal suolo, in modo da proteggerla dall'umidità anche in caso di pioggia. Un altro espediente consiste nella disposizione del fieno al sole sorretto da stanghe orizzontali lignee (*pir*) poste nei ballatoi delle case. Ambedue i sistemi, come si può notare, evitano il contatto del fieno con il suolo e si differenziano da quelli più comuni al di fuori della conca. Essi, invece, hanno larga diffusione nel Tirolo e nelle Alpi austriache. A. Baragiola ⁽¹⁴⁾ ne aveva constatata la ricorrenza, soprattutto per quanto riguarda i cavalletti da fieno, al confine tra Tirolo e Carinzia, da dove si è ipotizzato abbia tratto origine la stessa comunità di Sauris.

In località più vicine, simili sistemi di protezione del fieno sono riscontrabili nell'isola linguistica di Sappada. P. Scheuermeier ⁽¹⁵⁾ osservava in proposito che nelle zone nord-orientali delle Alpi essi erano stati importati da regioni contigue di lingua tedesca, aggiungendo che questi si potevano attestare in Tirolo, nell'Algovia bavarese, nei Grigioni tedeschi e persino in Svezia e in Norvegia.

Altri esempi si potrebbero citare per attestare l'origine tedesca di molti aspetti della cultura materiale saurana: il rastrello per seminare le fave (*poan seizar*), sconosciuto nella Carnia ma presente nel Tirolo, oppure i modelli architettonici che, per l'uso del legno e del *blockbau* quale tecnica costruttiva, si richiamano a motivi riscontrabili in territorio austriaco nell'alta valle del Gail o nella già citata isola linguistica di

Sappada. Ciò che conta sottolineare, in questa sede, è che le strategie di adattamento, dal punto di vista della cultura materiale, differiscono sensibilmente dalle zone circostanti nonostante il contesto geografico-ambientale sia molto simile, e riflettono tratti culturali tipici di aree di parlata tedesca.

Se fino a questo punto ho fatto riferimento ad aspetti di carattere tecnico, legati alla presenza di particolari attrezzature nelle zone considerate, vorrei anche soffermarmi brevemente sulle implicazioni di carattere sociale che l'adozione di una differente ergologia può determinare. In altre parole, il tema della divisione sessuale del lavoro, al quale si era precedentemente accennato. Un'indagine condotta all'inizio del 1991 ⁽¹⁶⁾ sulla divisione del lavoro agricolo tra i sessi in alcuni comuni carnici (soprattutto nella val Degano e nel Canale di San Pietro) aveva suggerito ipotesi sulle ragioni di una tale ripartizione delle attività. L'indagine aveva rivelato una stretta correlazione tra dimensione degli appezzamenti, strumenti utilizzati e il sesso di chi svolgeva certi compiti. Infatti a Lauco, come in quasi tutte le località carniche, le attività agricole erano e sono ancora esercitate dalle donne che fanno uso in primo luogo della zappa. «Caratteristica dell'agricoltura di zappa» ha scritto in proposito E. Gasparini ⁽¹⁷⁾ «è, naturalmente, la scarsa estensione dei seminati e il rapido esaurimento dei terreni.». E aggiunge ⁽¹⁸⁾ che non esistono dubbi sulla pertinenza femminile di tale strumento. C'è stato anche chi ha spiegato tale circostanza attribuendo all'orticoltura una funzione di secondo piano rispetto ad attività svolte all'esterno della sfera domestica ed esercitate dagli uomini ⁽¹⁹⁾, come pure chi ha interpretato lo stesso fenomeno considerando l'orticoltura un'attività che, non richiedendo una particolare abilità e responsabilità, permette alla donna di badare facilmente alla prole ⁽²⁰⁾.

A Sauris, per l'impiego dell'aratro da un lato e per la presenza di animali da tiro dall'altro, il quadro relativo alla divisione del lavoro subisce alcune variazioni sostanziali. Infatti qui la forza-lavoro agricola è costituita perlopiù da uomini. L'introduzione di uno strumento come l'aratro, come hanno rilevato fra gli altri E. Boserup ⁽²¹⁾ ed E. Gasparini ⁽²²⁾, necessariamente determina un mutamento nei rapporti di lavoro tra i due sessi. Sull'argomento M.L. Burton e D.R. White ⁽²³⁾ hanno sottolineato come tale variazione sia soprattutto in funzione della presenza, oltre che degli uomini, anche di animali domestici da tiro. Da ciò sarebbe risultata, secondo i due autori, una minore partecipazione femminile nelle attività agricole e, parallelamente, un maggior coinvolgimento in quei compiti legati alla cura degli animali o alla lavorazione dei prodotti raccolti (come, per esempio, la battitura dell'orzo e delle fave con il correggiato).

Sulla base dei dati raccolti emergono, pertanto, due situazioni diverse. Da una parte un'agricoltura (o, più precisamente, orticoltura)

basata su una forza-lavoro femminile, e dall'altra un'agricoltura gestita soprattutto dagli uomini, la quale si pone molto probabilmente in relazione a differenti strumenti del lavoro agricolo. Le caratteristiche sin qui delineate sulla divisione sessuale del lavoro agricolo si riallacciano a quanto aveva scritto P. P. Viazzo in *Comunità alpine* ⁽²⁴⁾ in relazione al lavoro nei campi come attività prettamente femminile: ciò contrasta con l'immagine del *bauer* fornita dalla letteratura antropologica delle regioni alpine tedesche, attraverso la quale si rileva una presenza soprattutto maschile nelle stesse attività.

Ho cercato di delineare alcuni aspetti distintivi della cultura materiale di Sauris, ponendo in relazione questi tratti culturali con quelli di aree circostanti. Non è mia intenzione ipotizzare l'esistenza di una possibile *hidden frontier* (frontiera nascosta) nelle Alpi Carniche paragonabile a quella individuata da J.W.Cole e da E.R.Wolf nella val di Non. Infatti, mentre in quest'ultimo caso si tratta effettivamente di un confine culturale tra mondo mediterraneo e germanico, nel primo ci si trova di fronte ad un'isola linguistica in un contesto romanzo. Tuttavia, mentre i due autori americani avevano operato una distinzione tra le due aree culturali fondandosi sulle differenze sociali ed istituzionali, quali, per esempio, la struttura sociale o i sistemi di eredità, la presente indagine ha inteso porre in luce l'esistenza di tratti culturali germanici che si manifestano anche nella cultura materiale: i ripetuti richiami ad analogie con il Tirolo o con l'isola linguistica di Sappada sono appunto intesi a sottolineare l'estraneità, almeno in una certa misura, dell'ergologia tradizionale di Sauris nei confronti di quella carnica.

Quanto esposto pone una serie di problematiche in relazione all'opportunità di interpretare i fenomeni tecnologici in chiave deterministica: se l'indagine su Lauco si era basata sul presupposto che gli strumenti di lavoro fossero l'espressione diretta del rapporto uomo-natura e quindi anche di certe limitazioni imposte dall'ambiente, lo studio degli stessi aspetti nella conca di Sauris ha evidenziato i limiti di tale chiave interpretativa, anche per ciò che riguarda certi fenomeni sociali. Tali considerazioni si riallacciano alle critiche mosse da P. P. Viazzo ⁽²⁵⁾ al modello delineato da R.K.Burns nel 1963 in un articolo su *Anthropological Quarterly* ⁽²⁶⁾, nel quale si tentava di tracciare le caratteristiche distintive dell'area culturale alpina partendo da presupposti basati sull'ecologia. Il rischio che tale modello comporta consiste nella concentrazione dell'attenzione sull'omogeneità delle risposte alle costrizioni ambientali, relegando in secondo piano le diversità etniche e linguistiche. Sulla base dei dati raccolti a Sauris, ritengo che considerazioni di tal genere abbiano valore anche in relazione ad uno studio sull'ergologia tradizionale. Questo non significa, naturalmente, che un'interpretazione di carattere ecologico-culturale debba essere del tutto accantonata: è necessario, piuttosto, tenere nel dovuto conto an-

che eventuali elementi correlati a tradizioni culturali differenti, indipendentemente dall'ambiente naturale al quale si fa riferimento.

A questo punto non intendo proporre un modello in grado di spiegare i fenomeni ergologici dell'arco alpino quanto, piuttosto, porre degli interrogativi che possano essere ripresi anche quando ci si sofferma su altri aspetti culturali. In altre parole, in base all'evidenza di Sauris, ci si può chiedere fino a che punto un sistema tecnologico sia determinato da un adattamento all'ambiente naturale e in quale misura, invece, intervengano i fattori culturali. In base a tali considerazioni, quindi, un riesame degli aspetti tecnologici non soltanto consentirebbe una migliore comprensione del rapporto uomo-ambiente ma, al tempo stesso, permetterebbe di individuare anche delle «frontiere nascoste».

Note

- (¹) E.R. WOLF, «Ownership and political ecology» in *Anthropological Quarterly*, vol. 45 n. 3, The Catholic University of America Press, Washington D.C. 1972, pag. 201.
- (²) J.W. COLE «Cultural adaptation in the Eastern Alps» in *Anthropological Quarterly*, vol. 45 n. 3 The Catholic University of America Press, Washington D.C. 1972
- (³) L. VINCZE «Peasant animal husbandry: a dialectic model of techno-environmental integration in agro-pastoral societies» in *Ethnology*, vol. 19 n. 4 University of Pittsburgh, Pittsburgh PA. 1980
- (⁴) J. W. COLE, E. R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974; (trad. it.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige 1993; (2ª ediz.) La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994.
- (⁵) N. DENISON, «Sauris: a trilingual community in diatypic perspective» in *Man* n.s., vol. 3 n. 4, London 1968; N. DENISON, «Sauris: la questione delle origini» in Atti del Convegno *Timau, Sauris, Sappada. Isole alloglotte da salvare*, (Timau, 30-31.7.1982) - Carnia, Tolmezzo 1982; N. DENISON, «Sauris, a typical "linguistic island" in the Carnian Alps» in Atti del Convegno *Isole linguistiche e culturali*, (Udine, 13-16 maggio 1987) Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari, Udine 1987; N. DENISON, «Language contact and language norm» in *Folia Linguistica*, vol. 22 n. 1/2 Mouton/De Gruyter, Berlin 1988.
- (⁶) A. GUILLOU, *Les outils dans les Balkans du Moyen Age à nos jours*, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales et Maisonneuve et Larose, Paris 1986, p. 7.
- (⁷) B. REYNOLDS, «The relevance of material culture to anthropology» in *Journal of the Anthropological Society of Oxford*, vol. 14 n. 2, Oxford 1983, p. 212.
- (⁸) A. LEROI-GOURHAN, *L'homme et la matière*, Albin Michel, Paris 1971.
- (⁹) H. BALFET, «Tecnologia» in R. CRESSWELL (a cura di): *Il laboratorio dell'etnologo*, Il Mulino, Bologna 1981 (Paris 1975), p. 65.
- (¹⁰) M. GORTANI, *La montagna friulana zona depressa*, Carnia, Tolmezzo 1961, p. 5.
- (¹¹) G. MARINELLI, *Guida del Friuli*, vol. III - «Guida della Carnia», Del Bianco, Udine 1981 (1898), p. 157.
- (¹²) J. STACUL, *Strumenti tradizionali del lavoro agricolo a Lauco*, in Carnia, Tesi di laurea in Storia delle tradizioni popolari, relatore prof. G. P. Gri, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1988-89, pp. 113-114.

- (¹³) A. CUCAGNA, *Note antropogeografiche sulla conca di Sauris (Carnia)*, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Trieste n. 9, Del Bianco, Udine 1951, p. 14.
- (¹⁴) A. BARAGIOLA, *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico (Sappada, Sauris e Timau) con raffronti delle zone contermini italiana ed austriaca (Carnia, Cadore, Zoldano, Agordino, Carintia e Tirolo). Peregrinazioni folcloriche*, Tettamanti, Chiasso 1915, p. 129.
- (¹⁵) P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, vol. 1, Longanesi & C., Milano 1980 (Zürich 1943), p. 52.
- (¹⁶) J. STACUL, «Agricoltura di montagna. La divisione sessuale del lavoro in Carnia» in *SM Annali di San Michele*, 5/1992.
- (¹⁷) E. GASPARINI, *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei protoslavi*, Sansoni, Firenze 1973, p. 37.
- (¹⁸) *ivi*, p. 42.
- (¹⁹) C. R. EMBER, «The relative decline in women's contribution to agriculture with intensification» in *American Anthropologist*, vol. 85 n. 2, Washington D.C. 1983, p. 297.
- (²⁰) J.K. BROWN, «A note on the division of labor by sex» in *American Anthropologist*, vol. 72, n. 5, Washington D.C. 1970, p. 1076.
- (²¹) E. BOSERUP, *Il lavoro delle donne. La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Rosenberg & Sellier, Torino 1982 (London 1970), p. 43.
- (²²) GASPARINI, *op. cit.*, p. 73.
- (²³) M. L. BURTON, D. R. WHITE, «Sexual division of labor in agriculture» in *American Anthropologist* vol. 86 n. 3, Washington D.C. 1984, p. 574.
- (²⁴) P. P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1990 (Cambridge 1989), p. 141.
- (²⁵) *ivi*, p. 75
- (²⁶) R.K. BURNS, «The circum-alpine culture area: a preliminary view» in *Anthropological Quarterly*, vol. 36 n. 3, The Catholic University of America Press, Washington D.C. 1963.



L'argomento che qui si propone in abbozzo, con il fine soprattutto di stimolare ed indicare possibili ulteriori sviluppi, verte sulla evoluzione storica che le risposdenze o mancate risposdenze umane hanno avuto nei confronti di presenze naturali non rientranti nelle varie vie dell'utilizzo economico.

Si tratta perciò di individuare gli elementi ambientali che con maggiore trasparenza presentano i requisiti per intravedere quale sia stato lo sviluppo di risposdenza psicologica e di considerazione culturale da essi posseduto in maniera propria e distinta dalle altre componenti del paesaggio, con il quale essi hanno spesso condiviso stadi e modi evolutivi.

È opportuno, per dosare bene queste considerazioni così restie ad essere dominate, sgomberare subito il campo da quel novero di fatti o interventi territoriali, sottostanti sempre a una preordinazione di volontà, finalizzati a un utile immediato di fronte alle primarie necessità umane di sopravvivenza biologica o di affermazione tecnica. Nello spirito di questa ricerca risultano di contro più ricchi di significato rivelatore i fatti connessi con atti gratuiti, redenti dalla sudditanza dell'applicativo e perciò ricchi di espressioni esonerate da un rigido rendiconto giustificativo.

Il ricettore-trascrittore del divenire di questi stadi evolutivi è, con le sue testimonianze scritte o figurate, il paesaggio, nelle pieghe dei cui modellamenti si trova depositato l'atteggiamento più autentico e concreto dei movimenti dello spirito umano, che è sempre stato costretto a correlarsi con esso.

Il paesaggio è così passato attraverso le varie fasi che nello sviluppo delle società umane ha avuto il rapporto tra territorio produttivo e non produttivo, che con periodi di larga sovrapposizione e con grande tolleranza per l'artificiosità di questo tipo di classificazioni, si sono così succedute:

I. Fase di *TERRORE* verso gli spazi ignoti e perciò ostili, sede certa di entità demoniache o sacrali, che non tollerano intrusioni umane. Un chiaro esempio scaturito dalla cartografia storica e riguardante i ghiacciai alpini, che non erano considerati nelle produzioni anteriori al secolo decimosettimo, denuncia lo spirito totalmente diverso, ma altrettanto sbigottito, con cui vari Autori hanno raffigurato un territorio alpino

inesplorabile, ignoto e perciò terrorizzante: quello delle Alpi Venoste, accogliente in centro un complesso e grande ghiacciaio: l'*Ygl* lo raffigura nel 1605 come una immane massa glaciale, totalmente sproporzionata in paragone alle montagne circostanti, tutte di rispettabile volumetria. *Burglechner* nella sua carta del 1611 non riesce nel suo intento figurativo a presentare graficamente la zona e lascia perciò al suo posto una curiosa finestra rinunciataria, che appare come un rettangolo candidamente bianco. *Sanson* nel 1654 denuncia la sua forzata non conoscenza del territorio, che decora riempitivamente con una manciata di indifferenziati conetti montuosi. Il *Blaeu*, certamente sotto l'influenza di altri descrittori, nella sua prima carta del Tirolo del 1662, esagera l'isolamento del settore montuoso, creandogli attorno una massiccia barriera rocciosa circolare, all'interno della quale riposa un indefinito «Ferner (ghiacciaio) et Lacus glaciatus». La mancata redenzione liberatoria dal terrore per i ghiacciai che ha afflitto gran parte dei precedenti cartografi continua a manifestarsi anche nell'«Atlas tyrolensis» di *Anich* e *Hueber* del 1774, dove riappare una timida dizione (che non è nè toponimo nè indicazione) posta alla base del Ghiacciaio di Solda, sotto la Cima dell'Ortles: «*Im End der Welt*» (alla fine del mondo).

Fuori dal mondo arcigno dell'alpe inconoscibile, a quote più accessibili, i siti «terrorizzanti» possono sostituire i loro abitatori con potenze sacrali meno irose dei demoni, o addirittura con qualche gentile essere da fiaba, oppure con entità sacrali. La sacralità del resto è sempre stata più agevolmente collocabile al di là dei confini dell'ispezionabile, entro il mistero di scaturigini profonde, oppure nelle insondabili cupezze della profondità dei laghi. Ne nascono così i vari Laghi Santi e le ancora più numerose Acque Sante, La Saluga che si versa nella città di Trento ecc.

Le leggende poi relative alla nascita dei laghi, ripetitive in quasi tutto il mondo, ci danno ulteriori conferme di questa fase evolutiva, parlandoci di maledizioni divine, di sfide ai demoni, di incantesimi.

II. La fase temporalmente consecutiva, umanamente forse più impoverita, può essere chiamata di *INDIFFERENZA*, o vergogna, o rifiuto di conoscenza per territori inutilizzabili, che si oppongono al possesso e che possono divenire motivo di vergognosa accusa all'uomo incapace di sottometterli. Ad essi si voltano perciò le spalle, e si dichiara di non riconoscerli, ingenerando così un vuoto di avvertimento della loro presenza. Un esempio, notevolmente crudo, di questa indifferenza alle presenze naturali, è contenuto in volumetto dell'ingegnere trentino *Bartolameo Conci*, edito a Padova nel 1881, dal titolo: «Questioni odierne» e sottotitolo «Studi intorno alla formazione del Lago di Caldonazzo e progetto d'asciugamento in rapporto colla ferrovia per la Valsugana, preceduti dalla Vita d'un operaio». La prima parte dello scritto,

di ben 108 pagine, è dedicata alla lacrimosa descrizione della vita di un povero operaio, costretto a vivere in una società indifferente alle sue esigenze vitali. Qui la dimostrazione che l'Autore è persona attenta e sensibile è del tutto raggiunta. La seconda parte contiene il progetto di prosciugamento del Lago di Caldonazzo al fine di farvi passare la linea ferroviaria della Valsugana e così poter contemporaneamente offrire al povero operaio una larga porzione di nuova terra con cui redimersi dalla sua indigenza.

Fin qui nulla che si presti allo stupore. Il quale invece si impadronisce di noi quando ci si accorge che nelle ulteriori 50 pagine mai cessa un pertinace senso di vivo disprezzo verso le acque del lago, classificate come ingoiatrici di terreno agrario, presenza importuna ed inospitale, luogo di putredine malsana, fonte di malessere per l'uomo ecc.

In questa prosa così circostanziata e non intenzionale da divenire trasparente documento di una mentalità, mai una sola volta il lago asurge al ruolo di presenza paesaggistica in grado di allearsi a qualche lato, anche secondario, della complessità dello spirito umano.

Che poi il progetto non si sia realizzato, è verosimilmente da ascrivere a mere considerazioni di costo.

Considerando poi i documenti storici di tipo figurativo, appare evidente che nella raffigurazione il paesaggio risente di questo vuoto di interesse. Lo dimostra per esempio la scarsità di accoglimento cartografico, che riserva all'improduttivo una compressione di spazio talvolta sfiorante la cancellazione. Tipica a questo proposito è la scarsità di attenzione alle aste fluviali da parte del cartografo quasi sempre sacrificate ad altre presenze ritenute più importanti. Esse appaiono deformate nel loro percorso, irrigidite per rinuncia ad uno sforzo di fedeltà al reale, oppure trasformate in elementi di appagamento della composizione ornamentale.

III. Segue, sempre con una scansione nel tempo molto diluita, la fase senz'altro più turbativa nei confronti delle presenti naturali, quella che può assumere il titolo di *UTILIZZO AD OGNI COSTO*. L'affacciarsi di prospettive ideologiche e tecniche di recupero del territorio a fini pratici diviene motivo portante di una serie di interventi spesso esasperati, che si traducono in una colonizzazione ad oltranza di ogni ambiente prima negletto, e che da questo momento viene digerito per finalità agrarie, pastorali, belliche, sportive ecc.

Nello scegliere le esemplificazioni caratterizzanti questo atteggiamento, viene spontaneo pensare ai molti laghi che nel Trentino sono stati bonificati, come precedentemente accennato, nel tentativo di recuperare terreno agrario. Lo scambio di beni, suolo al posto dell'acqua, ha costituito però un'equazione di proponibilità piuttosto scontata e

perciò non pienamente espressiva dei legami con la mentalità dei fautori locali.

Un commento a sé stante spetta al particolare paesaggio delle «Marocche», che costituisce uno dei territori naturali del Trentino di maggiore vastità e di grande interesse naturalistico. Si tratta dell'ambiente desertico costituito dall'immane frana postglaciale che occupa il fondovalle del Sarca tra Dro e Pietramurata: area di 14,7 kmq e volumetria di 187 milioni di mc di pietrame colassato dai versanti.

È ovvio specificare che essa costituisce un esempio privilegiato nel novero delle categorie ambientali che qui si intende esaminare. Le fasi infatti di rispondenza psicologica per altri ambienti adottate, trovano qui chiarissima successione.

La fase iniziale di *terrore* è rappresentata dalla varietà di esseri malefici che nutrono le varie leggende che ancora si sentono narrare nei villaggi circostanti e trova il massimo coinvolgimento ultraterreno nel castigo divino che avrebbe sterminato, coprendola con una frana, la città di Kas, corrotta e dimentica di Dio.

Segue, forse con maggiore significanza, la fase di *indifferenza e vergogna*, per cui la zona è soggetta a tentativi di restituzione al produttivo o, falliti questi, almeno di copertura con pudiche coltri vegetali, che risultano inutili, paesaggisticamente stonate e naturalisticamente deprecabili. Costituivano in particolare quelle massicce esercitazioni di impianti di essenze legnose, delle quali il Corpo forestale era fino a decenni fa particolarmente fiero.

La fase successiva, quella di *utilizzo ad ogni costo*, è quella che ci offre le progettazioni più improponibili e stonate al fine di realizzare qualcosa, purchessia, nell'ambito della zona che gli avi non sono riusciti a rendere produttiva. Alcuni tentativi, come p.e. quello di un vasto campo di golf, sono del tutto insignificanti e poco motivati; altri, quali il balordo «Autodromo del Garda e delle Dolomiti», riportato cartograficamente persino nella penultima edizione della carta al 50.000 dell'Hallwag, non offre alcun appiglio che lo redima dal ridicolo.

L'attuale sorte dell'intera zona è confidabile possa essere consegnata alla destinazione più nobile e vocazionale, quella della domanda contemplativa ed interpretativa, fase che consideriamo come coronante tutte le altre.

Da un punto di vista concettuale, slegato totalmente da tentazioni di utilizzo, e in tal senso di maggiore e più spontanea possibilità espressiva, è l'esempio del *Lago di Tovel*, ricco di una lunga storia di atteggiamenti contraddittori, interessati, ingenui, autocelebrativi, della quale però vogliamo ricordare solo il periodo iniziale degli studi effettuati.

Negli anni tra il 1935 ed il 1940 si infittiscono le ricerche idrobiologiche su questo ambiente naturale, ed i risultati scientifici relativi so-

no accolti in alcuni corposi volumi. Nessun aspetto chimico-fisico-biologico viene dimenticato ed il quadro conoscitivo è di totale completezza. Mai però da queste pagine trapela il più piccolo sospetto che tale delicatissimo ambiente, così legato al vorticoso divenire del comportamento dell'uomo nel confronto della natura, possa subire qualche turbamento nei suoi ritmi ripetitivi. Al punto che tutto questo tesoro di dati possono sì costituire preziosa fonte di comparazione, ma ben scarso è il loro messaggio informativo sui punti che hanno ceduto di fronte a successive turbative. Pochi anni fa dunque quell'attuale angoscia che permea ogni previsione sul destino biologico non esisteva.

Tra le numerose testimonianze di tale situazione di mancata attenzione, che a buon diritto può ritenersi del tutto giustificata, si riferisce qui un episodio molto espressivo, sia per un certo coinvolgimento storico in cui esso si colloca, sia per le illustri persone che furono partecipi ad esso, sia infine per i suoi contenuti, rivelatori dell'immatunità di giudizio connessa ai fatti trasformativi della natura.

Ecco cosa ci rivela un fascicolo dell'epistolario dell'illustre micologo trentino Giacomo Bresadola, custodito presso la Biblioteca del Museo Tridentino di Scienze Naturali. L'illustre studioso, meritatamente celebre anche in vita, che ha trascorso l'intera sua esistenza a studiare i funghi e perciò aveva legami con tutte le spontanee espressioni naturali, fu invitato nel 1919 dal Presidente della Società Botanica Italiana, di concerto con il Comando Supremo del R. Esercito, a riferire sulla tutela dei monumenti naturali del Trentino, al fine di ricavarne delle ordinanze di protezione. La risposta data dallo studioso, unico interpellato al riguardo, è di disarmante ingenuità e di significativa povertà informativa. Vale la pena riportare questo documento:

«In evasione all'invito fattomi dalla Società botanica italiana e dietro intelligenza vocale colà inviata di codesto Segretariato generale per gli affari civili in riguardo dei Monumenti naturali, ho l'onore di riferire quanto segue. Monumenti naturali: 1. che estensione? cioè se a tutta la Storia naturale o alla sola Botanica; 2. che estensione si intende in se stessa. La legislazione austriaca in questo ramo è molto complessa, incominciò nel 1828 e si svolse non con leggi generali, ma con ordinanze e con leggi provinciali a tutela delle Alpi, delle selve, delle acque, dei minerali, delle miniere, delle singole piante, ed è impossibile ricordarle tutte e più ancora ripescare tante e svariate ordinanze.

*Per la provincia del Tirolo, a cui era unito anche il Trentino, per la tutela dei monumenti naturali - dal 1886 anno in cui si cominciò la pubblicazione di un proprio Bollettino - non fu emanata che la Legge provinciale del 7 agosto 1892 concernente la protezione del *Leontopodium gnaphalium* (gnafalio - bianco di roccia - Edelweiss) colla quale veniva severamente proibito lo sverellare con radici detta erba e la trasgressione veniva punita con una multa da fiorini 1 a fiorini 25 e in caso di recidiva fino a 50 fiorini. Le multe vanno al fondo dei poveri. Nel caso di inesigibilità della multa, questa verrà commutata nella corrispondente pena di arresto.*

*Altri monumenti naturali che siano in pericolo di scomparsa non ne riconosce-
rei. Meriterebbero però di essere tutelati i seguenti:*

- 1. La caverna presso Sporminore nella Valle di Non a stalattiti e stalagmiti.*
- 2. La caverna, pure a stalattiti e a stalagmiti, presso Covelò sul versante a mezzogiorno del Monte Gazza.*
- 3. La caverna di Costalta nella Valle di Sella senza formazioni cristalline.*
- 4. I pozzi glaciali (marmitte dei giganti) di Vezzano e di Nago.*
- 5. Doline, imbuto o caverne del Bondone sul versante di Calavino.*

Pubblicazioni speciali su detti monumenti non ne vennero fatte, ma si trovano degli accenni illustrativi dispersi nei vari Annuari della Società degli Alpinisti tridentini.

Con distinta considerazione, dev. abate Giacomo Bresadola.

Anche il naturalista Bresadola dunque non avvertiva la fragilità delle cose di natura, al punto da riconoscere come preziosità naturali bisognose di essere indicate alla conservazione solo talune conformazioni rocciose, come le grotte e i pozzi glaciali, certamente ben lontano dal sospetto che ben altre presenze della natura, ben più fragili e più significative, erano già in quell'epoca alla vigilia di un rapido processo di consumazione e degrado.

IV. Attualmente noi viviamo in un momento di transizione verso la fase di *GODIMENTO CONTEMPLATIVO E INTERPRETATIVO*. È la fase da preconizzare per i territori finora esenti dall'erosione della società umana, ed è proprio l'avvento di questo più alto collocamento del paesaggio nella coscienza dell'uomo che accoglie ora le nostre attese.

Frattanto però, nell'attesa che tale ultimo rapporto diventi acquisito al patrimonio etico di tutta la società, gli ambienti naturali di cui si parla diventano sempre più ridotti.

L'avvertimento della loro presenza è in tal modo ancora ben distante dall'armonia di un rapporto sereno. Come infatti un organo del nostro corpo da dimostrazione sensoriale della sua esistenza solo nel momento in cui esso duole, così i relitti del paesaggio naturale richiamano imperiosamente l'attenzione dell'uomo allorché la loro compostezza fisica o biologica subisce qualche deterioramento. L'attenzione nei loro confronti sarà perciò inevitabilmente e fin troppo frequentemente un atto di presa coscienza di uno stato patologico, per cui l'uomo che ad essa si accosta dovrà troppo spesso configurarsi come un patologo o un traumatologo della natura.

Contemporanea a questa situazione di generale deterioramento di gran parte dei nostri territori montani, è l'insorgenza, innegabilmente forte e vasta, di una maggiore e più raffinata considerazione e domanda nei loro confronti. Questo consolante fenomeno rientra in quella sensibilità che attualmente si sta sviluppando verso la natura e che esige forme di appagamento basanti più sull'acquisizione del si-

gnificato interpretativo degli ambienti ed oggetti naturali, piuttosto che sulla gradevolezza delle loro figurazioni visive.

La gente, di fronte anche alla più conquistante spettacolarità, sempre più esige la pur complessa e faticosa penetrazione nelle motivazioni conoscitive di tali sembianze. Questa rapida e certo inaspettata mutazione di gusto e di percezioni trova significative conferme in molte sedi di verifica, e certamente diverrebbe elemento positivamente risolvente la necessità di compostezza nel rapporto uomo-natura se si concretasse in una contrapposizione propositiva più robusta e determinata delle altre forze, quelle che ignorando la natura o consumandola ne anticipano la sua esauribilità.

TOMASI

ECONOMIA

Sistemi locali e dinamiche di largo raggio

L'individuazione dei caratteri dei sistemi locali

Il ruolo delle variabili socioculturali

di Maria Rosa

ARNOLDI



1. Introduzione

Già nel 1975, Kranzberg e Gies asserivano come

... in anni recenti una scoperta sorprendente e per alcuni osservatori sconvolgente è stata il fatto che con l'aumentare del numero di nazioni altamente industrializzate.. *il lavoro può essere organizzato in modo del tutto diverso* nei diversi paesi (o all'interno di uno stesso paese) per la produzione di uno stesso bene [1975].

Questo asserto invalidava notevolmente la mentalità ancora esistente in quel periodo, dominata dalla configurazione di un mondo in cui pressione concorrenziale e confronto mondiale appiattivano tutto su un'unica, pur mobile, frontiera tecnologica, ed ancorata ad un'interpretazione tradizionale e trionfalistica dello sviluppo, inteso come analogia di opportunità in una gara correttamente regolata fra nazioni e regioni: questa lettura assegnava ai caratteri socio-culturali di queste il ruolo di cascami, di residuati che sarebbero stati prestamente e necessariamente livellati dalla risolutiva avanzata del progresso tecnico.

La scoperta che non esisteva un'unica via allo sviluppo, e che di fatto permaneva un'eterogeneità intrinseca dei comportamenti soggettivi e di gruppo, che si traduceva in differenti capacità di organizzare i fattori produttivi, ovvero in «*n* modi di fare *m* cose più o meno sostituibili» [cfr. BIANCHI e BECATTINI, 1985], gettava nuova luce e nuovo interesse per l'analisi di quelle forme di sviluppo territoriale «indisciplinate» rispetto ai modelli tradizionali, e, conseguentemente, ai caratteri dei sistemi locali responsabili di capacità evolutive localizzate.

L'interesse per questa direzione di ricerca si è venuto com'è noto consolidando soprattutto in relazione allo sviluppo periferico italiano degli anni '70, ma anche in termini più generali i rapidi mutamenti del quadro economico internazionale hanno destabilizzato negli ultimi anni le ipotesi più consolidate in merito alle linee di tendenza dello sviluppo economico, sollevando nuovo interesse per le comunità locali ed i sistemi di lavoro e risorse ad esse correlati: il risultato più appariscente di questa linea di ricerca è l'abbandono di una filosofia legata a una programmazione «dall'alto» degli anni '60 e '70 per privilegiare solu-

zioni di sviluppo «dal basso», imperniate sui caratteri dell'ambiente sociale [cfr. BENNETT, 1993].

La verificata interdipendenza sviluppo economico/ contesto territoriale (ormai punto di riferimento cruciale sia per gli studiosi di scienze sociali, sia per i politici, [cfr. ZEITLIN, 1985]) ha dunque sollecitato nuova attenzione per la «territorialità»: si è così riconosciuta la dovuta importanza - nell'ambito dei processi di sviluppo locale - al ruolo dell'eredità storica come responsabile di specifiche configurazioni socio-spaziali (quei «giacimenti culturali» [cfr. DEMATTEIS, 1989] cui sono dovuti specifici processi di regionalizzazione).

Il risultato per noi più considerevole di questo filone di studi è l'essere pervenuto ad un approccio che ha l'importante prerogativa di considerare entro un modello necessariamente unitario apporti mutuati da discipline differenti: esso è sintetizzabile entro un quadro di analisi che considera congiuntamente:

CONTESTO SOCIO CULTURALE - SISTEMA DEL LAVORO LOCALE -
ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO.

Come si può vedere, si tratta di un approccio il cui interesse risiede in particolare nel sollecitare nuove capacità di dialogo fra studiosi poco abituati a collaborare: può forse essere utile proporre qui i tratti essenziali, nella convinzione che questa strumentazione, messa in luce per l'individuazione dei caratteri dei sistemi locali, presenti taluni elementi analitici rapportabili all'argomento qui in esame: *etnografia - ambiente alpino*.

Ci sembra che, opportunamente storicizzato, questo approccio possa offrire un'efficace griglia di riferimento non solo in relazione agli attuali mutamenti strutturali, ma anche per inquadrare ed interpretare i percorsi evolutivi delle comunità locali.

Gli apporti concettuali qui proposti sono dunque - ci sembra - utilizzabili come strumento di lavoro comune: occorre aggiungere che essi sono visti «dalla parte del geografo» (o, meglio, filtrati secondo la prospettiva geoeconomica).

2. Un nuovo ambito analitico per la ricerca geografica: i sistemi locali

L'interesse al «nuovo livello locale» [cfr. DEMATTEI, 1989], ovvero all'analisi dei sistemi locali e dei loro caratteri come specifiche formazioni geo-storiche, si è posto di recente all'attenzione dei geografi: in termini generali, per l'emergenza dei nuovi modi di trasmissione delle informazioni e delle telecomunicazioni, che ha appiattito su due livelli, locale e globale, la gerarchia urbana, (e intorno a questa tematica si costruisce per buona parte

uno fra i paradigmi maggiormente praticati dalla ricerca geografica attuale, che vede il locale sia come ambito per l'integrazione di nuove istanze aggregative, sia come circoscritta soglia di mediazione con gli ambiti nazionale-internazionale [cfr. MURA, 1992; SCARPELLI, 1992].

Nel particolare, le direzioni di ricerca più significative a questo proposito sono riassumibili in: il filone «becattiniano», l'analisi sistemica, la *network analysis*.

1. Gli apporti più consistenti provengono da un economista convinto dell'importanza del territorio, G. Becattini [cfr. BECATTINI, 1987, 1989; BECATTINI *et al.*, 1992], che, partendo dalla rivisitazione del distretto marshalliano, ne assume con grande *esprit de finesse* il nucleo concettuale di maggior rilievo, ovvero che in quel che Marshall chiamò distretto industriale

«s'incontrano e s'intersecano processi tradizionalmente propri degli studi economici e processi propri degli studi sociologici, e processi a cavallo fra le due discipline» [cfr. BECATTINI, 1992]. Ne consegue che «la comunanza dell'oggetto di studio, l'uomo in società, deve vincerla sulle divergenze dei metodi», in quanto il fenomeno distretto «o viene studiato in chiave interdisciplinare o sfugge alla nostra osservazione» [ivi, p. 51].

In questa convinta esigenza della necessaria integrazione dei filoni di ricerca e di riflessione sta, a nostro avviso, l'apporto più significativo e proponibile di questa direzione di studio: partendo dallo studio del distretto (inteso come «entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali») l'Autore ci consegna il quadro di analisi per considerare entro una visione unitaria

- a. una comunità locale in un'area territoriale circoscritta, *storicamente e naturalisticamente determinata*,
- b. il sistema di lavoro che da essa nasce e con questa viene ad interpenetrarsi,
- c. le dinamiche territoriali entro cui si materializza questo sistema di rapporti.

Un significativo apporto concettuale dovuto a questo filone di studi è l'aver messo in luce l'importanza delle reti di socializzazione [cfr. BAGNASCO, 1992] e dei sistemi di valori condivisi che conferiscono identità al territorio, inteso come insieme socio-spaziale: al sistema di valori (che ne costituisce uno dei requisiti fondamentali per la riproduzione, e si forma più o meno rapidamente, nel corso del tempo) si accompagna un sistema di istituzioni e di regole, che diffondono quei valori e li trasmettono da una generazione all'altra [ivi, p. 53].

2. L'analisi sistemica: trascurandone i tratti di carattere generale che ne fanno strumento di utilizzo pluridisciplinare, è importante qui

sottolinearne le potenzialità per l'analisi di quegli «attributi di organicità» messi in luce da Becattini [1989] come responsabili della coesione dei distretti intesi come strutture sociali di lunga durata storica.

Il territorio come sistema appare portatore di capacità evolutive localizzate in quanto capace di ricercare, elaborare, fornire energia e informazione dall'esterno *senza perdere la propria identità*: secondo Luhmann [1983] la sua sopravvivenza in condizioni di apertura rispetto all'ambiente è legata ad uno specifico codice di differenziazione, autoreferente e autoregolato.

Detto altrimenti, gli elementi del sistema (per esempio imprenditorialità, comportamenti migratori, competenza tecnologica) saprebbero tener conto e metabolizzare le informazioni esogene in ragione delle caratteristiche e delle norme di comportamento endogene [cfr. MATURANA VARELA, 1985; TINACCI e DINI, 1991]: autopoiesi e autoreferenzialità costituiscono dunque un importante apporto concettuale per farci considerare il «sistema territorio» come circoscrivibile proprio in ragione della sua organicità, con una sua propria dimensione «fisiologica».

3. La *network analysis*: questo filone di studio, pur non avendo ancora raggiunta una compiuta elaborazione teorica [cfr. HEPWORTH, 1987, 1989], ha fornito di recente apporti significativi per l'individuazione dei caratteri dei sistemi locali, per esempio per quanto riguarda l'identificazione delle strategie di *networking* attivate da soggetti ed organizzazioni agenti nel sistema locale per l'apertura verso l'esterno: secondo Maillat [1988] il *N.L.S. (Network Locale Specifico)* costituisce la peculiare rete di rapporti locali che conferisce coesione al sistema.

Occorre aggiungere che i filoni di ricerca sopracitati hanno riguardato sostanzialmente lo studio del «dove le *performances* si formano» [cfr. TINACCI, 1992]: essi hanno in altri termini approfondito condizioni endogene di sviluppo, mentre è noto come, (soprattutto nelle nuove condizioni tecnologiche e concorrenziali) si diano differenti possibilità, per un sistema locale, di entrare in rapporto con lo spazio globale, a seconda del fatto che sia privilegiata in maggiore o minor misura l'attivazione di potenziali endogeni, o sia assegnata invece maggiore importanza ai fattori provenienti dall'esterno [cfr. GAROFOLI, 1991; CONTI, 1992].

3. Le variabili socioculturali.

Fra gli apporti concettuali forniti dalle direzioni di ricerca sopracitate quelli forse più utilizzabili in relazione all'argomento che qui ci interessa ci sembrano:

- ✓ la possibilità di circoscrivere geograficamente specifici fenomeni di regionalizzazione, considerando *lo speciale modo sistemico entro cui interagiscono* una comunità locale, le reti di

relazioni decisionali e produttive che la caratterizzano e il modo in cui questi elementi si relazionano gli uni con gli altri e con l'ambiente» [cfr. PYKE e SENGENDERGER, 1992];

- ✓ il nucleo analitico forte, riconducibile agli «attributi di organicità» che conferiscono «identità» al territorio, quei sistemi di valori condivisi che introducono importanti elementi di coesione.

Ora, come asserisce Becattini [1992], nonostante il carattere di «tema interfaccia» di questo approccio (che, come s'è visto, considera fusi insieme sviluppo economico e sviluppo sociale) fin qui è stata data maggiore importanza allo studio dei fenomeni economici, mentre è da scoprire quello delle variabili socio-culturali («Il peso dato alle relazioni economiche rispetto a quelle socio-culturali è ancora enorme», [ivi, cit., p. 52]).

Gli studi fin qui fatti hanno consentito essenzialmente di interpretare differenti configurazioni di crescita industriale, e anche se sono disponibili ricerche aventi come oggetto l'individuazione di aree omogenee dal punto di vista sociale [cfr. SFORZI, 1987, 1992], a tutt'oggi manca un quadro dell'articolazione del territorio italiano per aree socio-culturali omogenee secondo la derivazione storica [cfr. DEMATTEIS, 1989].

Ci sembra che *circoscrivere e conoscere meglio* quei tanto elusivi *fattori socio-culturali*, ovvero definirne in modo migliore di quanto ci sia attualmente concesso l'assetto nel caratterizzare l'identità di un sistema locale, possa costituire il *tema centrale* di un eventuale sforzo di studio interdisciplinare.

E questo non solo e non tanto in relazione agli attuali mutamenti strutturali: l'utilizzo di questa strumentazione può forse trovare più agevole ed utile applicazione per inquadrare ed interpretare i processi di sviluppo oramai trascorsi (dove, come, in virtù di quali meccanismi, secondo quali modelli relazionali «le *performances* si sono formate»).

Alla caratterizzazione degli ambiti locali si potrebbe forse in questo caso pervenire tramite modelli maggiormente semplificabili, e, quindi, di più agevole lettura, legata a quadri di riferimento di lungo periodo, una sorta di socio-geo-storia schematizzata.

Studi recenti di natura territoriale hanno individuato nell'innovazione tecnologica il fattore maggiormente responsabile del rimodellamento degli assetti economico-spaziali [cfr. CONTI e SPRIANO, 1990]: fasi ben precise di cambiamento tecnologico influenzerebbero dunque cambiamento di struttura nel sistema produttivo, e riassetto dell'organizzazione territoriale, secondo il seguente schema:

Assumendo come *starting point* la prima rivoluzione industriale, queste fasi sono agevolmente reperibili mediante l'uso ormai consolidato del modello schumpeteriano [cfr. CONTI, 1991], che si struttura secondo precisi cicli di introduzione di innovazioni.

Il sorgere di nuove fasi di differenziazione spaziale sarebbe dunque in larga misura influenzato dalla differente capacità di metabolizzare l'innovazione, da quei «fattori di territorialità» cui sono più legate produzione di conoscenza e creatività: l'interrogativo verte a questo punto su una modellizzazione che definisca come - anche in passato - le variabili socio-culturali che definiscono l'identità del territorio abbiano assimilato in modo peculiare l'innovazione.

In altri termini, occorrerebbe lavorare intorno a una modellizzazione per macroperiodi per definire DOVE il ruolo dell'eredità socio-culturale sia stato responsabile di un certo modo di organizzare i fattori produttivi e di metabolizzare l'innovazione, DOVE abbia formato una particolare infrastruttura istituzionale favorente l'adeguamento ai differenti cicli del progresso tecnologico (rilevabile per esempio - tramite la *network analysis* sopracitata - dai modelli relazionali dei vari circuiti politici, culturali, economici tipicizzanti una comunità locale).

Non è secondario sottolineare che questa traccia - adeguatamente approfondita - potrebbe fornire ai visitatori di questo Museo un'efficace griglia di riferimento per l'orientamento fra i materiali esposti.

Si tratta, com'è comprensibile, di tematiche complesse, qui ovviamente soltanto accennate, e che necessiterebbero di una trattazione più approfondita: ci sembra tuttavia importante aver proposto all'attenzione di questo seminario un'ipotesi di studio interdisciplinare in merito alla definizione delle variabili socio-culturali.

Come s'è visto, disponiamo di sollecitazioni interessanti, ma non disinvoltamente praticabili, anche perchè occorre districare e mettere ordine in un tema che secondo questa prospettiva è stato scarsamente approfondito, ed è presente in differenti ambiti disciplinari.

È difficile, soprattutto, costruire un paradigma sul piano dell'operatività, condiviso dai vari studiosi interessati, in quanto è necessaria una messa a punto che parta dal confronto delle differenti impostazioni epistemologiche, alla focalizzazione dei concetti chiave suscettibili di entrare a far parte di un codice analitico comune, al difficile raccordo dei livelli di analisi micro-macro; problema non secondario riguarda inoltre la scarsa propensione al dialogo degli studiosi da coinvolgere.

Purtuttavia, questa visione del territorio come prodotto di processi geograficamente/storicamente determinati e scanditi entro fasi delimitabili, che comporta una nuova sistemazione della conoscenza per integrare storia, geografia, scienze sociali ed economia ci sembra tanto più importante e necessaria oggi che - come fa dire Calvino al

suo pastore sperduto nell'incomprensibile labirinto urbano - «i luoghi si sono mescolati».

Narra Bruce Chatwin ne *Le vie dei canti* che gli aborigeni australiani usano segnare - quando vi giungono - i nodi (che con le linee dei collegamenti costituiscono le mappe del territorio conosciuto dalla tribù) seguendo un preciso rituale di contestualizzazione, ovvero caratterizzandone con canti particolari ogni possibile - tramandato e condiviso - riferimento: il DOVE viene quindi segnato celebrando secondo canoni precisi i tratti salienti che ne sanzionano l'eredità dell'appartenenza storica e ambientale.

Imparare con nuovi criteri a contestualizzare il DOVE di fronte all'inflazione di riferimenti indotta dalla modernizzazione può forse costituire un fertile sentiero da percorrere.

Bibliografia

- A. BAGNASCO, «L'organizzazione della società nello spazio: alcune indicazioni per orientarsi», lezione introduttiva al Convegno *Natura e caratteri dei sistemi locali*, Artimino, 14-19 settembre 1992.
- G. BECATTINI (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- G. BECATTINI, «Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico», *Stato e mercato*, 1989, n° 25.
- G. BECATTINI, «Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico», *Banca Toscana, Studi e informazioni*, 1992, n° 34.
- R. BENNETT, «La trasformazione economica a scala nazionale» in R. BENNETT, R. ESTALL, *La sfida del cambiamento globale*, Milano, Angeli, 1993.
- G. BIANCHI, G. BECATTINI, «Analisi dello sviluppo multiregionale: verso un'analisi multiregionale dello sviluppo», in G. BIANCHI, I. MAGNANI, (a cura di), *Sviluppo multiregionale: teorie, metodi, problemi*, Milano, Angeli, 1985.
- B. CHATWIN, *Le vie dei canti*, 5ª ed., Milano, Adelphi, 1992.
- S. CONTI, G. SPRIANO, *Effetto città: sistemi urbani e innovazione. Prospettive per l'Europa alle soglie degli anni '90*, Torino, Fondazione «G. Agnelli», 1990.
- S. CONTI, *Geografia Economica*, Bologna, Utet, 1991 (a).
- S. CONTI, «Città e spazio economico reticolare», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XI, vol VIII. 1991 (b), n° 10-12.
- S. CONTI, «Economia dell'informazione e organizzazione degli spazi industriali», in *Research projects and Working groups*, XXVII International Geographical Congress, Washington, 1992.
- P. COPPOLA, «Il momento delle periferie», in Conti S., Julien P. A., *Miti e realtà del modello italiano*, Bologna, Pàtron, 1991.
- G. DEMATTEIS, «Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali», in *Stato e mercato*, 1989, n° 27.
- G. GAROFOLI, *Modelli locali di sviluppo*, Milano, Angeli, 1991.
- M. E. HEPWORTH, *Geography of the information economy*, Belhaven, London, 1989.
- M. E. HEPWORTH, «Information technology as spatial system» in *Progress in human geography*, 1987, Londra, n° 3.

- E. KRANZBERG, F. GIES, *Breve storia del lavoro. L'organizzazione del lavoro umano nel suo processo evolutivo*, Milano, Mondadori, 1975.
- N. LUHMANN, «Mutamento di paradigmi nella teoria dei sistemi», in *Sistemi urbani*, 1983, 2.
- D. MAILLAT, *SME. Innovation and territorial development, paper for the European Summer RSA*, Arco (Trento), cicl., 1988.
- H. MATURANA, F. VARELA, *Autopoiesi e cognizione*, Venezia, Marsilio, 1985.
- P. M. MURA, «I sistemi economici regionali tra teoria ed operatività», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XI, vol. VIII, 1991, n° 10-12.
- F. PYKE; W. SENGENBERGER, «Introduzione», in *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, Banca Toscana, Studi e informazioni, Quad. n° 34, 1991.
- L. SCARPELLI,), «Quale scala per la lettura dei sistemi economici regionali?», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1991, serie XI, vol. VIII, n° 10-12.
- F. SFORZI, «L'identificazione spaziale», in Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, 1987, cit.
- F. SFORZI, «I distretti industriali marshalliani nell'economia italiana», in *Banca Toscana, Studi e informazioni*, Quad. n° 34, 1992.
- M. TINACCI MOSSELLO, F. DINI, «Innovazione e comunicazione nel distretto industriale», in Conti S., Julien P. A., *Miti e realtà del modello italiano*, Pàtron, Bologna, 1991.
- J. ZEITLIN, «Distretti industriali e struttura industriale in prospettiva storica», in Innocenti R. (a cura di) *Piccola città & Piccola impresa*, Angeli, Milano, 1985.

L'emigrazione da Grosio a Venezia

Prospettive di ricerca per un'indagine in corso

di Fabrizio

CALTAGIRONE



1. Presenterò in questo intervento una ricerca, in corso di effettuazione, che ha come oggetto l'emigrazione da Grosio (Valtellina) a Venezia. È un fenomeno iniziato sostanzialmente nel XVI secolo, che conosce probabilmente un climax tra sei e settecento, un declino progressivo nell'Ottocento (quando meta dell'emigrazione grosina inizia ad essere la Svizzera) e scompare nel nostro secolo. È un caso di emigrazione temporanea che non sembra seguire particolari ritmi stagionali.

Grosio si trova in provincia di Sondrio, lungo il corso dell'Adda, a 656 m. di quota. È un comune particolarmente ricco di prati (700 ha), di boschi (2000 ha) e, specialmente, di pascoli (oltre 6000 ha). Ancor oggi l'emigrazione svolge un ruolo importante nella vita economica del paese: nel 1991 su una popolazione attiva di 1800 persone circa (su un totale di 4900 abitanti) il gruppo di emigranti è il più consistente, contando ben 530 persone. Si tratta oggi di un'emigrazione frontaliera (o comunque con rientri per il week-end) verso la Svizzera, che interessa il settore edilizio e marginalmente quello turistico.

La sua collocazione geografica pone Grosio in prossimità di molteplici vie di transito che nel passato hanno rivestito interesse internazionale. Soprattutto occorre fare riferimento alla cosiddetta «Via dei Grigioni», che, superato il passo del Bernina, passando per Tirano e il passo dell'Aprica (o in alternativa il passo del Mortirolo), collegava la Svizzera con lo stato veneto (¹). Inoltre l'accesso particolarmente comodo da Grosio al passo del Mortirolo favoriva i contatti con il territorio veneto di Brescia. Ma a livello locale hanno avuto rilevanza anche altre vie: si tratta dei passi che dalla val Grosina Occidentale mettono direttamente in comunicazione con la valle di Poschiavo: è attraverso questi percorsi poco agevoli che spesso si sono svolti commerci tra le due valli o fenomeni migratori stagionali come quello della *segànda*, quando uomini e donne grosini si recavano in Svizzera a prestare la loro mano d'opera durante la fienagione.

2. L'emigrazione a Venezia è saldamente ancorata alla cultura locale, soprattutto tramite una leggenda ancora piuttosto diffusa. Si racconta infatti che il Doge abbia donato agli emigranti grosini un gruppo di donne medio-orientali (armene?) per ricostituire la comunità in paese dopo lo spopolamento operato da una pestilenza. Si afferma quindi

che le donne grosine abbiano caratteristiche somatiche particolari rispetto alle altre valligiane. Un'altra leggenda - di circolazione molto minore rispetto alla precedente - riguarda la famiglia Franzini, l'ultima ad emigrare a Venezia ancora durante il nostro secolo. Il capostipite sarebbe stato un ebreo di nome Scazzone, esiliato per motivi politici da Venezia a Bugatone (contrada di Grosio); avrebbe conservato la sua fede e si sarebbe ben inserito nella comunità grosina (i paesani lo proteggevano se qualche straniero lo veniva a cercare) tanto da sposare una Franzini. I cinque figli, cattolici, avrebbero preso il cognome materno e avrebbero dato origine ai cinque rami della famiglia soprannominati *Stanghèt, Lunìn, Piona, Pelùch, Bronzina*.

Fino ad oggi, oltre agli elementi leggendari, si hanno notizie sporadiche su questo fenomeno migratorio in studi di storici locali. Dopo alcuni sondaggi di Glauco Sanga e Fabrizio Caltagirone nell'autunno 1991, parte la ricerca vera e propria - patrocinata e finanziata dal Comune di Grosio, dalla Comunità Montana di Tirano e dalla Pro-Valtellina - nel febbraio 1992, con l'arrivo a Grosio di otto studenti. La ricerca costituisce il seminario del corrente anno accademico del corso di Etnologia della facoltà di Lettere dell'Università di Venezia tenuto dal prof. Sanga. Attualmente sono in fase di elaborazione i dati raccolti a Grosio, mentre sono iniziate le ricerche a Venezia, sia in archivio che presso le famiglie grosine ormai lì stabilitesi.

In autunno si prevede un'altra fase di ricerche a Grosio. All'indagine collaborano anche Italo Sordi (in particolare per gli aspetti concernenti feste e ritualità) e Daniele Chiarelli (per le ricerche in archivio).

3. Cosa sappiamo a questo punto degli emigranti a Venezia? Sappiamo che l'emigrazione è cominciata probabilmente intorno alla metà del Cinquecento (1556: Giorgio Caspani di Grosio vende fondi in paese che gli saranno in parte pagati a Venezia in valuta veneta). Cosa facevano? Perché Venezia? Alla prima domanda è forse più facile rispondere: nei documenti si fa riferimento ai lavori di facchinaggio, e in un manoscritto che si trova alla Biblioteca Nazionale di Parigi troviamo altre notizie relative al Seicento ⁽²⁾:

«Grossio, terra grossa e grassa, hanno poco piano ma bellissime montagne che ne cavano d'affitto mille scudi incirca all'anno de pecorari. Sono belle genti, del bel sangue, reali, sinceri, amici del stato de S. Marco, che in Venetia, almeno de quelli de Grossio vi saranno Huomini più de 200 senza le donne e i figlioli. Vi sono in Venetia mercanti de conto, ricchi: in cale de Toscani un sig.r Pietro Redolfi orefice, un sig.r Gelmo Balduni mercante di seta, un sig.r Antonio Negri della Bottesella in panetaria, sig.ri Giovanni e Bortolo, fratelli di questi, al San Bastiano in panetaria et molti altri; tutti li fachini della stadera a S. Giovanni e Polo e molti altri artigiani, che li veddo il core che voriano che la Valtellina fosse di S. Marco et lo so io perchè lo tacio per degni rispetti.»

Ma sono presenti anche altre attestazioni di mestieri diversi, a volte specializzati; 1626: Annunziata Ferrari di Grosio serva (da 6/7 anni) di Giovanni Queti, speziaro grosino abitante a Venezia; sempre 1626: Marziano del Mol, cuoco e Giorgio Fiorinelli, cestarolo. Per i secoli seguenti le attestazioni attraverso i documenti si fanno più fitte. Alla seconda domanda è difficile dare risposte precise al di là della generica constatazione degli ottimi rapporti tra Grigioni (in Valtellina dal 1512) e Repubblica Serenissima, che vedono una delle maggiori direttrici dei transiti passare proprio nei dintorni di Grosio. I grosini avevano già intrattenuto buoni rapporti con i vicini bresciani e durante il quattrocento alcune famiglie della val Camonica si erano stabilite a Grosio.

Ma già a queste prime frammentarie risposte sorgono altre domande. Quale è stata la molla che ha spinto all'emigrazione? Il semplice alleggerimento periodico della pressione demografica su un territorio scarso di risorse o altro? Qual era lo status sociale ed economico di partenza dell'emigrante? E in seguito? Il governo grigione facilitava l'emigrazione? Quali sono state le variazioni di volume del fenomeno e a cosa possono essere messe in relazione? Com'era organizzato il lavoro? E la comunità grosina a Venezia?

Ecco che com'è logico appena si cerca di penetrare un poco più in profondità nella questione si impone la necessità di saldare il discorso sull'emigrazione ad un più vasto discorso economico (il contesto che ha prodotto gli emigranti e il contesto che gli emigranti hanno prodotto) e demografico (popolazione e vita familiare). In particolare la ricerca a Grosio, sia in archivio che con gli informatori, cerca quindi di ricostruire la vita tradizionale della comunità grosina attraverso un'indagine che si muove dalla famiglia al territorio, dalla proprietà alla cultura, dalla vita materiale alla demografia per giungere all'emigrazione.

4. Per dare un'idea del fenomeno è forse più opportuno riferirsi brevemente alle notizie raccolte tramite gli informatori, notizie che quindi riguardano la storia più recente dell'emigrazione a Venezia, tenuto conto che il flusso migratorio può dirsi fortemente in declino con la fine del secolo scorso, scomparso parzialmente dopo la Grande Guerra (la comunità di grosini nella città lagunare è ridotta a circa una ventina di persone) e definitivamente dopo la II Guerra mondiale (quando si trasformerà in emigrazione permanente ma solo per alcune famiglie).

I grosini lavoravano in gran parte presso la ditta Ratti Alverà, produttrice di attrezzi e minuterie in ferro. Ratti, premanese emigrato come molti altri a Venezia, sembra offrì ai lavoratori sistemazione in alloggio, dove veniva condotta vita in comune (un giovane e - occasionalmente - una donna grosina si occupavano del riordino della casa e delle incombenze domestiche) e un impiego per lo più di fatica (sca-

rico e trasporto di lamiere e fasci di ferro). Alcuni riuscivano ad ottenere impieghi più ambiti in magazzino. Il Ratti, che commerciava anche in vino, pare impiegasse gli operai la sera per lavori di travaso e imbottigliamento ed era molto attento a che questi lavori venissero fatti con particolare cura e attenzione. Si racconta che succedesse l'irradidio quando quattro gocce di vino finivano per terra e allora il Sior Pepin interveniva riprendendo gli operai: «Oè putèi! Bevèlo ma no butèlo!». Non risulta che i grosini a Venezia siano mai stati riuniti in confraternite o associazioni. I luoghi di ritrovo pare fossero l'osteria «Mondo Nuovo» a S. Maria Formosa e la chiesa di S. Maria della Salute.

Appena arrivati in città i grosini ricevevano un soprannome, che generalmente rimaneva anche dopo il rientro in paese. Chi emigrava aveva normalmente già un parente, spesso il padre, a Venezia, dove quindi si costituivano dei gruppi di parenti. Era proprio questo a permettere un'organizzazione un po' particolare dei rientri periodici a casa. Sembra infatti che in alcuni gruppi familiari spesso a turno un uomo restasse a Grosio per un anno intero così da assistere la famiglia (quasi esclusivamente di tipo congiunto fino agli anni cinquanta) durante l'assenza degli altri. La scansione ad anni alterni o comunque ad intervalli regolari delle nascite nelle famiglie sottolinea questo tipo di gestione dei rientri periodici (e ovviamente non fa che ribadire il valore di meccanismo di contenimento delle nascite implicito nell'emigrazione). Al rientro in paese si portavano attrezzi e minuterie di ferro (acquistati a prezzi particolarmente vantaggiosi in ditta), stoffe, gioielli, orecchini e collane di granate per il costume. Occasionalmente doni per le chiese. Non tutti i grosini erano impiegati alla Ratti Alverà: esistevano anche avventizi, che giornalmente offrivano la loro forza lavoro sul mercato veneziano.

5. È comunque opportuno sottolineare che nella comunità grosina, nonostante l'indubbia importanza, sia economica che sociale, del fenomeno migratorio, è la terra che sembra far convergere e catalizzare gli sforzi economici della popolazione (sia essa emigrante o meno). Non è solo il rientro in paese ad essere in cima ai desideri di chi è temporaneamente assente, ma è anche l'acquisto di un fondo o la sistemazione di una casa o di una baita al maggengo. E se questo sembra essere senz'altro vero per il periodo che interessa la nostra indagine, può anche essere spunto di riflessione per quel che riguarda la situazione attuale, che vede nell'emigrazione ancora uno dei principali canali di impiego per la popolazione maschile, mentre l'attività agropastorale, ancor oggi discretamente diffusa, è affidata alla gestione in primo luogo delle donne, così come tradizionalmente avveniva.

Ecco allora che ci troviamo a ribadire la necessità di incrociare dati di natura diversa, economica e culturale (la terra/l'emigrazio-

ne/l'organizzazione del lavoro - le strategie familiari/i valori dominanti nella comunità). È questa infatti la direzione verso cui l'indagine si muove (anche se il lavoro è soltanto all'inizio) e l'unica via che può dar senso alla ricerca e può permettere di capire un po' in profondità un fenomeno che ha interessato non solo Grosio, ma in forme spesso simili l'intero arco delle Alpi.

Note

- (¹) Cfr. Martin BUNDI, «L'asse del Bernina nel traffico di transito tra Coira e Venezia», in *Quaderni Grigioni Italiani*, dicembre 1991; Marino BERENGO, «La via dei Grigioni e la politica riformatrice austriaca», in *Archivio Storico Lombardo*, 1958.
- (²) Sandro MASSERA, «Paesi e paesani di Valtellina nella descrizione di un anonimo del Seicento» in *Valtellina e Valchiavenna*, 1976, n. 4.

Strutture economiche e bilanci delle bande musicali trentine nel XIX secolo

di Antonio

CARLINI



Il vasto movimento di modernizzazione della società che, anche nel Trentino, caratterizza il decorso del secolo XIX, non interessa esclusivamente gli apparati economici, ma coinvolge pure le sovrastrutture culturali in un progressivo processo d'imborghesimento, dimostrato da nascita e crescita di nuove istituzioni demandate ad altrettanto nuovi intenti «decorativi». In primo piano la banda, dove le finalità statutarie - «l'incivilimento degli animi» ed il «decoro cittadino» ⁽¹⁾ mettono in evidenza valori d'identificazione della borghesia urbana. Un percorso parallelo tra vicende storiche e fenomeno bandistico, dove lo sviluppo delle «musiche cittadine» appare conseguenziale ai grandi nodi del secolo conosciuti dal territorio: l'impulso primario legato al periodo napoleonico, ⁽²⁾ l'ulteriore rafforzamento in concomitanza ai moti riformistici del Quarantotto, ⁽³⁾ la diffusione di fine secolo vincolata all'ingresso dei cattolici nel mondo della politica attiva ⁽⁴⁾ o l'espansione all'inizio del Novecento con l'affermazione delle idee nazionalistiche ⁽⁵⁾.

Procedendo negli anni i dati confermano una presenza capillare, con l'estensione del modello urbano ai centri valligiani, tant'è che prima della Grande Guerra il Trentino contava circa settanta complessi con 1.000/1.500 strumentisti e 3/400 dirigenti su una popolazione di 386.000 abitanti con una media di un socio bandista ogni 300 persone circa: dimostrazione quantitativa d'una non sottovalutabile rilevanza sociale dell'associazionismo bandistico ⁽⁶⁾. Lo studio del fenomeno poi, se implica per primo un approccio di tipo socio-culturale (nonché, naturalmente, musicale), non esclude affatto l'indagine sulla relativa organizzazione economica anche se, almeno per la prima parte del secolo, non supportabile con documenti precisi, in assenza d'un solido apparato istituzionale e d'un preciso riferimento organizzativo. Filiazione diretta delle vecchie istituzioni settecentesche di carattere civico/militare o religioso, facenti capo alle Cappelle musicali - a Trento la prima Banda del 1801 appariva formata dai «trombettieri del castello» e dai «dilettanti» attivi nell'orchestra della Cappella musicale annessa al Duomo e dell'Accademia Filarmonica Principesca ⁽⁷⁾ - la banda trova il primo supporto finanziario nelle fabbricerie delle chiese; amministrazioni coinvolte in via per altro indiretta in quanto responsabili verso l'organista dipendente dalla fabbriceria stessa e stipendiato anche

per l'istruzione di strumentisti, impiegabili poi non solo nelle manifestazioni religiose ma anche in quelle civili. È il caso di Giovanni Battista Detomas, organista a Vigo di Fassa tra il 1820 ed il 1860, ma pure direttore di quei 18 strumentisti (con presenza nell'organico anche di strumenti ad arco) che costituivano il primo nucleo della banda locale ⁽⁸⁾. Oppure di Michele Bozzetta, organista a Tesero tra il 1818 ed il 1820, con l'ulteriore mansione di «accompagnare la musica» ⁽⁹⁾.

Non stupisce la presenza strumentale nella musica sacra - sebbene sempre contestata dalle gerarchie ecclesiastiche - in anni in cui dilagava il credito delle generose sonorità melodrammatiche, giustificate dal principio decorativo/didascalico. Lo stesso Giovanni Battista Detomas al proposito scriveva nel 1836:

«L'unico scopo di questa società si fu di rendere più rispettabile e maestoso il culto divino, e di far con ciò vie più frequentare da questi parrochiani le sacre funzioni» ⁽¹⁰⁾.

In ordine poi all'eredità settecentesca cui la distinzione tra sacro e profano (come tra politica e religione) era piuttosto ambientale che ideologica e non escludeva interscambi di ruoli, non stupiva nemmeno la presenza degli stessi personaggi in occasioni civili, con una funzione sociale riconosciuta nei contratti. Nel documento firmato il 31 marzo 1819, lo stipendio del Bozzetta (30 fiorini annui) veniva saldato in parte dalla Chiesa, in parte con il ricavato di una «questua» effettuata dal Sindaco «in questo Pubblico» ⁽¹¹⁾. A Vigo di Fassa, come specifica il maestro Detomas, «ben volentieri se sacrificarono; quantunque con discapito e perdita di tempo, ad apprendere l'arte che ricerca cadaun istrumento» ⁽¹³⁾.

Il legame con la Chiesa appariva meno evidente in realtà ad urbanizzazione più avanzata, come Rovereto, o con immagine turistica, come Riva del Garda. In tali casi il complemento musicale al cerimoniale civile o anche religioso veniva appaltato ad un suonatore (maestro) che si faceva carico di assumere personalmente gli strumentisti. Gli esempi di simile procedimento sono assai numerosi: per tutti citiamo il caso roveretano di Giuseppe Schneider e compagni che nel giugno 1810 venivano compensati con 8 fiorini per la musica eseguita durante la processione del *Corpus Domini* ⁽¹⁴⁾ e quello di Anatolio Santi che, nel 1842, riceveva dal Municipio di Riva 40 fiorini per aver suonato «per terra e per lago» durante la visita dell'arciduca Stefano ⁽¹⁵⁾. Volendo poi quantizzare in termini di potere d'acquisto i compensi citati possiamo procedere per comparazione: nel 1810 Giovanni Maria Zandonati, maestro di Cappella a Rovereto, guadagnava fiorini 11.24 per la composizione di un *Te Deum*, il segretario del comandante militare della piazza prendeva una diaria di fiorini 1.36, lo stipendio mensile del cassiere comunale della città della quercia s'aggravava intorno ai 20-

22 fiorini, Luigi Galvagni «con li suoi bovi» raggranellava 12 fiorini per 5 giornate lavorative ⁽¹⁶⁾.

L'instabilità economica ed istituzionale - vincolata ad una concezione ancora occasionale delle prestazioni - subiva una decisa virata attorno agli anni Quaranta con l'interessamento dei Comuni per l'aspetto finanziario, e dello Stato imperiale per l'organizzazione associativa. L'obbligatoria - con leggi del 19 ottobre 1843, 17 marzo 1849, 26 novembre 1852, 15 novembre 1867 - redazione d'uno Statuto conforme ad un modello preordinato, comportava un ufficiale riconoscimento delle associazioni con immediati risvolti sull'organizzazione amministrativa ed economica delle stesse. Il processo di standardizzazione seguente l'ordinamento legislativo dava dimensione ad una struttura generale basata sull'elemento portante dei soci, suddivisi in tre categorie: attivi contribuenti, ed onorari. Dal punto di vista finanziario erano i soci contribuenti l'asse portante del sodalizio bandistico grazie alle azioni sottoscritte per tre o cinque anni. L'impegno consisteva nel versamento di una tassa annuale di quantità variabile - a Fondo nel 1902 la quota era di 2 corone, a Faedo nel 1910 di 1 corona, a Cavalese nel 1889 di 1 corona a Castello Tesino nel 1909 di 5 corone a trimestre - in cambio della partecipazione alla vita societaria, con facoltà di voto alle assemblee generali e candidatura alle cariche statutarie (Presidenza e Direzione). A Riva del Garda nel 1871 sottoscrivevano azioni pro banda ben 104 persone per un ricavo totale di 416 fiorini. Principalmente grazie alla disponibilità dei soci contribuenti - in genere persone benestanti che si prestavano a titolo gratuito nel settore amministrativo - la banda poteva stipendiare il maestro e spendere per gli strumenti. L'acquisto o il rinnovo dello strumentario non era per altro in totale carico al complesso: nel 1844 a Pergine gli strumentisti acquistavano individualmente il loro strumento con un intervento della società - ma a titolo di prestito da restituire ratealmente - limitato a sette casi. A Riva del Garda nel 1852 ci pensava il Comune, con qualche componente disposto al riscatto immediato: negli anni '90 nell'acquisto intervenivano anche i parroci come nel caso di Avio o dei gruppi legati agli Oratori di Pergine, Mori e Trento. Alle entrate contribuivano inoltre, anche se in misura molto minore, i soci attivi, cioè gli strumentisti. Questi - a parte il caso di Condino dove, nel 1892, erano obbligati al versamento di una cauzione di 10 soldi e ad una tassa in caso di necessità - non erano tenuti generalmente a nessuna autotassazione, ma, loro malgrado, servivano la gestione economica con il pagamento delle multe inflitte per ritardi alle prove o assenze ai concerti (a Cembra, ad esempio, nel 1896 ogni mancanza era punita con 20 soldi e 20 centesimi dovevano pagare nel 1903 i bandisti indisciplinati di Terlago).

Voce significativa nei rendiconti erano anche le somme versate dai soci onorari, così nominati in virtù della rilevanza del versamento:

un caso significativo quello della fortunata Banda di Lavis che, allo scoppio della guerra, veniva nominata dal Cav. Ferdinando Peratoner (gestore di una società di navigazione a Kammer) usufruttuaria di un lascito di 5.000 corone ⁽¹⁷⁾. Se questi importanti contributi erano tuttavia penalizzati dal carattere inevitabilmente occasionale, un'ultima fonte continuativa di sostegno era costituita dai proventi delle pubbliche produzioni: a pagamento si tenevano concerti per qualche personaggio illustre o per l'onomastico dell'imperatore, dietro retribuzione fissa si accompagnavano i funerali o le sfilate o si partecipava alle rappresentazioni filodrammatiche suonando tra un atto e l'altro. Inoltre con cadenze precise la stessa banda organizzava concerti, serate danzanti, lotterie e vasi della fortuna «a favore del fondo sociale».

Ma se la gestione ordinaria riusciva ad equilibrare entrate ed uscite, non mancavano quelle spese «straordinarie», soprattutto per l'acquisto delle divise o il rinnovo in blocco degli strumenti, che obbligavano la società a ricorrere ai prestiti: al fondo dei poveri si rivolgeva la Banda di Tesero nel 1898 per 200 fiorini, alla Banca Cooperativa di Trento veniva acceso un mutuo di 1.400 corone nel 1901 per la rifondazione della Banda di Lavis; ad un facoltoso privato la Banda di Faedo chiedeva 700 corone nel 1910. Talvolta erano gli stessi presidenti ad esporsi in prima persona, come nel caso di Cesare Keppel, presidente della Banda di Rovereto, i cui eredi (intorno al 1860) vantavano un credito di 365 fiorini nei confronti della Banda. L'intervento dell'ente pubblico assumeva dimensioni concrete soprattutto nella seconda metà del secolo, stabilendo fra Comuni ed associazioni bandistiche un rapporto di fiduciosa collaborazione, facilitata spesso dalla presenza delle stesse persone nelle rispettive rappresentanze ⁽¹⁸⁾. Il supporto era d'ordine finanziario con un contributo dimensionato al bilancio generale (200/300/500 fiorini) e destinato generalmente allo stipendio del maestro, oppure d'ordine gestionale concedendo in uso gratuito la sede ed altri servizi (a Tesero nel 1860 il Comune pagava pure la legna e l'olio per l'illuminazione). In cambio la banda s'impegnava musicalmente in un variabile numero di produzioni annuali per la comunità: a Cavalese nel 1889 la banda si obbligava a suonare in pubblico tutte le domeniche dal 15 giugno al 15 agosto e due volte al mese (tempo permettendo) dal 1 settembre al 15 giugno. Allo stretto rapporto instaurato tra bande ed enti comunali corrispondeva la sostanziale latitanza del governo centrale dell'impero, dove nessuna disposizione legislativa prevedeva contributi per l'attività bandistica. C'erano tuttavia le casse personali dell'imperatore che - in una politica di ricerca del consenso - s'aprivano con straordinaria frequenza a partire dagli anni Ottanta del secolo, in un susseguirsi di elargizioni - la prima banda ad averne usufruito, per la somma di 300 fiorini, sembra essere stata quella di Vermiglio nel 1867 - per il restauro della chiesa o l'acquisto di

campane. Di questa «generosità» testimoniavano i giornali dell'epoca con un susseguirsi di ringraziamenti, di annunci di Messe e Te Deum in favore della famiglia imperiale.

In chiusura di queste considerazioni generali sulla gestione economica del mondo bandistico trentino, può tornare utile riportare a titolo esemplificativo il caso specifico della Banda di Predazzo, nel cui archivio si conservano ancora i registri contabili della Società a partire dal 1885/86.

Visionando le scritture dal 1886 al 1913 si nota in prima istanza la crescita del volume d'affari: per le entrate si passa dai 224 fiorini nel 1886, ai 394 nel 1896, alle 2382 corone del 1913; per le uscite i 114 fiorini (con un utile di 110 fiorini) del 1886, diventano 373 nel 1896 (con ancora un positivo di 21 fiorini) e 2472 corone nel 1913 (stavolta con un bilancio deficitario di 90 corone). Analizzando quindi nel dettaglio il decennio 1886 - 1896 risultano voci costanti nelle entrate i proventi delle processioni, con un ricavo di 10 fiorini cadauna, dalle commedie (8-10 fiorini a serata per 3-8 recite all'anno), dai concerti per il Capodanno (20/30 fiorini) e per la premiazione degli studenti meritevoli (12 fiorini a serata), mentre non risulta alcun contributo comunale. Nel settore uscite un dato originale, non frequente in altri complessi, è costituito dalla spartizione fra i suonatori dell'incasso dei concerti (20/30 all'anno): 109 fiorini suddivisi tra 35 componenti nel 1886, 112 nel 1894 e 241 nel 1896. Inoltre le spese ordinarie: le candele per l'illuminazione, la copiatura di musiche o i conti da saldare alle birrerie per qualche bevuta ⁽¹⁹⁾.

Note

- (1) Questo è in sostanza il concetto espresso in tutti gli statuti nel paragrafo riservato, per legge, alla specificazione degli scopi sociali: «accrescere il decoro del paese» (*Tione, Musica Banda civile*, 29.08.1989), «essere ai propri soci scuola di morale e civile contegno» (*Arco, Bandina Operaia Concordia*, 17.10.1895), ecc. Cfr. A. CARLINI, *Duecento anni di musica. L'associazionismo bandistico nel Trentino fra storia e contemporaneità. Aspetti artistici e sociali*. In A. CARLINI; A. FRANCESCHINI; A. CEMBRAN, *In banda. Storia e attualità dell'associazionismo bandistico trentino*, Trento, Federazione dei corpi bandistici della Provincia Autonoma di Trento, 1990, p. 42-44.
- (2) Fra il 1800 ed il 1818 nel Trentino troviamo attivi i seguenti piccoli gruppi strumentali: Trento (1801), Pergine (1803), Ala (1804), Cavalese (1807), Borgo (1808), Rovereto, Mori (1810), Riva del Garda (1815), Tesero (1818).
- (3) Mezzana (1838), Borgo Sacco (1842), Arco (1843), Predazzo (1847), Malè (1848), Cimego (1850), Ronzone (1851), Caderzone (1853), Moena (1854), Lavis (1855), Pieve di Bono (1858), Fondo (1859).
- (4) Fra il 1870 ed il 1890 possiamo segnalare la presenza di gruppi bandistici a: Pinzolo (1870), Condino (1871), Arco (Banda sociale, 1872), Volano, Creto (1873), Serravalle, Strigno (1876), Trento (Fanfara ginnasti, 1878), Riva del Garda (Bandina, 1880), Anghebeni di Vallarsa, Fiera di Primiero (1884), Albaredo (1885), Pergine (Fanfara, 1886), Arco (Banda dei veterani), Pomarolo, Roncone (1887), Bezzeca, Trento (Oratorio), Campi di Riva, Pieve di Ledro (1889).

⁽⁵⁾ Fra il 1891 ed il 1913 ai complessi già elencati si aggiungono: Rovereto (Fanfara ginnasti), Stenico (1891), Tiarno di Sotto, Vezzano, Cles (1892), Pozza di Fassa, Cavedine (1893), Arco (Bandina operaia), Predazzo (Oratorio), Baselga di Pinè (1895), Verla, Piano, Cembra (1896), Pergine (Oratorio), Avio (1897), Riva (Fanfara ginnasti), Mattarello (1898), Pieve Tesino, Vigolo Vattaro, Molina Predaia, Dro, Mezzocorona (1900), Villazzano, Romeno (1901), Trento (Banda «G. Verdi»), Riva del Garda (Fanfara operaia), Pietramurata, Castello Tesino, Rovereto (Fanfara studenti), Mezzana (1902), Nomi, Noriglio (1903), Terlago, Trento (Banda Indipendente) (1904), Trento (Banda «Palestrina»), Fanfara Rotaliana, San Lorenzo in Banale (1905), Gardolo, Pomarolo (Fanfara alpina), Drena (1906), Caldonazzo, Dasindo (1907), Panchià, Storo (1908), Taio, Mori (Fanfara oratorio), Rocegnò (1909), Faedo, Capriana, Ossana (1910), Magras - Arnago (1911), Pranzo, Grumes, Pannone (1912), Pieve di Bono, Vigo Cortesano Trento (Fanfara Club Armonia) (1913).

⁽⁶⁾ Richiamando una statistica delle società musicali attive in Italia pubblicata nel 1873 (*Istituti e società musicali in Italia. Statistica*. Roma, Regia Tipografia, 1873), possiamo confrontare la realtà del Trentino con quella limitrofa dell'area medio-padana. All'atto del rilevamento (1871-72) il quadro generale era il seguente:

Provincia	Bande	Fanfara
Cremona	17	1
Mantova	40	1
Piacenza	9	-
Parma	18	-
Reggio Emilia	13	1
Veneto	185	10
Italia	924	86

Queste cifre moltiplicate per i componenti (pure rilevati nel censimento) e raffrontati con il numero della popolazione complessiva segnalano i seguenti rapporti:

Italia: 1 socio bandista ogni 628 abitanti

Lombardia: 1 socio bandista ogni 688 abitanti

Veneto: 1 socio bandista ogni 539 abitanti

Emilia: 1 socio bandista ogni 549 abitanti

Cfr. M. CAPRA, «Bande musicali e società filarmiche nell'area medio-padana del XIX secolo. Analisi statistica e distribuzione geografica» in *Musica/Realtà*, XL (1993), p. 173-195.

⁽⁷⁾ A. CARLINI, «Associazioni e attività musicale» in *Ottocento musicale nel Trentino*, Trento, Alcione, 1985, p. 44

⁽⁸⁾ Ivi, p. 84-85.

⁽⁹⁾ I. GIORDANI, *Banda Sociale «E. Deflorian» Tesero*, Tesero, 1992, p. 25.

⁽¹⁰⁾ A. CARLINI, op. cit., p. 84.

⁽¹¹⁾ I. GIORDANI, op. cit., p. 10.

⁽¹²⁾ A. CARLINI, op. cit..

⁽¹³⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁴⁾ Rovereto, Biblioteca Civica, Ar. C. 5.14, *Libro cassa. Città di Rovereto*, A. 1808, c. 51.

⁽¹⁵⁾ Riva del Garda, Archivio Comunale, *Passaggi e visite di personaggi*, Casellario III, Scaffale 3, n. 417.

⁽¹⁶⁾ Rovereto, Biblioteca Civica, Ar. C. 5.14, *Libro cassa. Città di Rovereto*, A. 1810, c. 13.

⁽¹⁷⁾ Cfr. A. CARLINI, *Banda Sociale Lavis*, Lavis, 1991, p. 27.

⁽¹⁸⁾ Fra i promotori della Banda di Riva del Garda c'era Vincenzo de Lutti, consigliere e podestà della cittadina, in quella di Lavis Vittorio Romani, sindaco della borgata.

⁽¹⁹⁾ Si ringrazia per la visione dei documenti il maestro Fiorenzo Brigadoi. Per le fonti di altri dati citati nel testo - qui volutamente limitati, per quanto possibile, a realtà valligiane «alpine», cfr.: A. CARLINI, «Duecento anni di musica. L'associazione bandistica nel Trentino fra storia e contemporaneità. Aspetti artistici e sociali» in A. CARLINI; A. FRANCESCHINI; A. CEMBRAN, cit.

Le «agenzie agrarie» tirolese

Il superamento delle resistenze alle innovazioni

tra Sette e Ottocento

di Andrea

LEONARDI



Il secolo XIX rappresenta sicuramente un momento particolarmente rilevante per l'agricoltura della montagna alpina, in quanto proprio lungo l'Ottocento entrano in una fase di crisi irreversibile i tradizionali equilibri d'*ancien régime*, che per secoli avevano scandito l'organizzazione della produzione agricola. Nel corso del secolo vengono infatti maturando una serie di elementi che consentono anche all'agricoltura di montagna di confrontarsi con quella delle aree più avvantaggiate, nel contesto di un'economia di mercato.

Se infatti in precedenza i condizionamenti ambientali avevano consentito lo svilupparsi di un'agricoltura che poteva indirizzare sul mercato solamente alcune produzioni privilegiate, mentre la quota più consistente dei raccolti era destinata all'autoconsumo, con il secolo XIX si impongono anche in un ambiente svantaggiato, come quello della montagna alpina, dei mutamenti di rotta in funzione di un più adeguato collocamento delle produzioni locali nei circuiti internazionali del mercato. Non era però facile per l'agricoltura di montagna superare alcune delle proprie arretratezze strutturali. In questa cornice l'esame dell'agricoltura tirolese, dunque di un contesto produttivo collocato proprio al centro delle Alpi, con diramazioni tanto a nord, quanto a sud della catena alpina, caratterizzato tra l'altro da una compresenza di etnie diverse e di sistemi colturali, ad esse legati, non sempre simili, può risultare particolarmente utile per cogliere la portata dei mutamenti verificatisi nel sistema produttivo di tutta l'area alpina.

Per individuare però come l'agricoltura tirolese abbia risposto agli stimoli innovativi prodotti dal secolo XIX, ma come parallelamente per una lunga fase dell'Ottocento abbia evidenziato i suoi limiti, tanto strutturali, quanto di tipo organizzativo, prima di addentrarsi lungo la strada della propria razionalizzazione, pare opportuno cogliere alcuni degli elementi nodali che caratterizzavano tanto la struttura agraria, quanto l'assetto agricolo nel contesto dell'*alt Tirol*.

In quest'ottica non sembra sia possibile, in primo luogo, prescindere da quello che indubbiamente può essere considerato l'elemento di maggior spicco, dal punto di vista economico e conseguentemente anche sociale, del modo di vivere, che per secoli ha scandito l'esistenza di tutte le popolazioni dell'arco alpino, vale a dire il difficile rapporto

tra popolazione e risorse ⁽¹⁾. In effetti caratteristica che ha costantemente accomunato, in termini non formali, l'organizzazione del vivere quotidiano delle comunità tedesche, italiane e ladine, che per secoli sono vissute fianco a fianco e che tutt'oggi convivono nell'area tirolese fu il raffronto con un insieme di difficoltà di fondo, che esse dovevano saper superare per poter sopravvivere. Il complesso rapporto popolazione/risorse doveva dunque essere reso più agevole attraverso un'azione che mirasse a circoscrivere e possibilmente a domare le ostilità fraposte dall'ambiente alla pratica agricola.

Le due entità etniche prevalenti in regione, la tedesca e l'italiana, affiancate da quella ladina, per certi versi hanno percorso un tragitto analogo, mentre per altri hanno differenziato l'apporto attraverso cui fronteggiare un non facile impatto con l'ambiente, onde trarne, in una prima lunga fase, le risorse necessarie prevalentemente alla sopravvivenza e, dopo il mutamento degli assetti economici complessivi - verificatosi, in modo marcato col secolo XIX - al più deciso inserimento dell'economia locale nei circuiti internazionali del mercato.

Il sistema agricolo presente nell'area tirolese, su cui gravitava la stragrande maggioranza della popolazione locale ⁽²⁾, tendeva in via prioritaria - per lo meno fino ai decenni centrali dell'Ottocento - a soddisfare il fabbisogno di autoconsumo di tale popolazione. Solo che una serie di condizionamenti negativi rendeva complessivamente arduo anche il semplice raggiungimento di tale obiettivo di fondo.

Un primo elemento di difficoltà era rappresentato dalla stessa conformazione morfologica del territorio regionale, che presentava circa i tre quarti della superficie complessiva oltre i 1000 metri e solamente una quota assai circoscritta ubicata sotto i 500 metri, oltretutto in un contesto regolato da un sistema idrografico particolarmente complesso ⁽³⁾. Ciò finiva inevitabilmente per condizionare sia la configurazione del possesso fondiario, sia l'articolarsi delle scelte colturali.

Ovvio poi che il processo di formazione della proprietà fondiaria dovesse apparire in stretta relazione con la struttura demografica della regione e con la pressione che questa esercitava sul limitato suolo coltivabile ⁽⁴⁾. La conformazione della proprietà andò d'altro canto enucleandosi in un contesto istituzionale - caratterizzato dalla duplice ed interagente presenza dei Principi vescovi di Trento e Bressanone e di quelli che erano stati i loro potenti Avvocati, i conti del Tirolo - che pur non avendo consentito un esteso radicamento delle istituzioni feudali, s'era comunque dimostrato assai lento, anche dopo il suo completo assorbimento, agli inizi dell'Ottocento, all'interno della Monarchia asburgica, nel liberarsi di quelli che ormai erano gli ultimi residui della feudalità ⁽⁵⁾.

I risultati comunque della lenta fase di formazione della proprietà si potevano cogliere già nel secolo XVIII. Seppure con delle differen-

ziazioni, talora anche sensibili, tra area tedesca e area italiana, era possibile verificare la presenza, da una parte, di una grande estensione di beni silvo-pastorali, posti con netta prevalenza a quote altimetriche elevate, e dall'altra, della frammentazione fondiaria dei terreni più propriamente coltivabili, ubicati sui declivi vallivi più bassi e lungo i conoidi di deiezione, mentre risultavano molto meno frequenti nei fondovalle, spesso invasi da fiumi e torrenti. Per ciò che concerneva la prima categoria è da precisare che si trattava di beni, che solo in alcuni ambiti dell'area tedesca apparivano di proprietà privata, mentre nella più parte dei casi - e nella pressoché totalità di essi, facendo riferimento al solo Trentino - erano costituiti da terreni che ogni comunità aveva disciplinato mediante strutture condominiali, che erano poi venute trasformandosi in proprietà a godimento collettivo. Per ciò che riguardava la seconda categoria è innanzitutto da rilevare che solamente una porzione assai meno consistente del territorio regionale risultava effettivamente coltivata e si presentava suddivisa in numerosissime proprietà, generalmente di piccole dimensioni.

Tale suddivisione del possesso fondiario rispondeva in modo preciso ad una logica lineare di sfruttamento del suolo. Dal punto di vista propriamente economico-agrario infatti, dove la struttura dei centri abitati appariva accentrata, la frammentazione dei territori montani, ai fini di un loro sfruttamento, si rivelava poco vantaggiosa e quindi inattuabile. Per contro invece la gestione collettiva della aree pascolive e boschive aveva saputo dimostrare una sua efficacia. Sull'altro versante invece, il forte concentramento di popolazione su un'area coltivabile non solo estremamente circoscritta, ma anche caratterizzata da un non elevato potenziale di fertilità, tale da richiedere un intenso impiego di lavoro umano, per essere portata ad un livello di produttività minimamente soddisfacente, aveva finito per produrre un notevole spezzettamento fondiario, sia lungo le prime pendici montuose, che nei declivi vallivi inferiori.

Se questi sono gli elementi di analogia, riscontrabili nell'intera area regionale, non mancano tuttavia le disomogeneità tra il territorio tedesco e quello italiano. La più evidente, pur affondando le proprie radici nel periodo medioevale, si può cogliere in termini macroscopici nella fase in cui - col secolo XVIII - il fenomeno della frammentazione fondiaria andò assumendo una configurazione sempre più vasta. Mentre infatti nell'area italiana, alimentato da una sorta di esasperazione del concetto di individualismo agrario, andò applicandosi in termini particolarmente rigidi il diritto successorio di tipo latino, che non introducendo alcuna norma di vincolismo familiare, stava conducendo ad una vera e propria polverizzazione della proprietà, nell'area tedesca e con una particolare accentuazione nei territori più svantaggiati, caratterizzati tra l'altro più da insediamenti sparsi che da nuclei abitati

di grandi dimensioni, si andò rafforzando, fino ad essere ratificato legislativamente, dapprima dall'Imperatrice Maria Teresa nel 1770 e poi nel 1795, il concetto di minima unità fondiaria da garantirsi integra alle future generazioni.

Se dunque da una parte c'era la polverizzazione fondiaria, dall'altra c'era il *geschlossen Hof* o *maso chiuso*, un insieme di beni fondiari cioè, che non poteva essere considerato proprietà di un singolo, ma dell'intera famiglia e che quindi per questo doveva essere trasmesso ereditariamente integro, proprio per poter essere in grado di garantire la sussistenza ad un'intera famiglia contadina, che vivendo «isolata» nel maso, doveva trovare nelle risorse che esso poteva offrire tutti i mezzi per la propria sussistenza ⁽⁶⁾.

Dove dunque si registrava la presenza del *geschlossen Hof* risultava molto meno marcata la diffusione di beni comunitari, dal momento che generalmente la superficie del maso incorporava oltre ad una serie di appezzamenti propriamente coltivabili, anche una quota più o meno vasta di pascoli e boschi. Per contro dove più marcata era la presenza della proprietà frazionata assumeva un peso significativo la proprietà collettiva, in quanto, data la bassa produttività delle piccole aziende familiari, nonostante una marcata e continua presenza del lavoro sulla terra, era solo da una stretta connessione con lo sfruttamento dei beni comuni che derivava alle famiglie contadine un'integrazione di reddito, in grado di permettere loro il raggiungimento del limite di sussistenza. Ciò dunque che da una parte era garantito dalla configurazione polivalente (agricolo-silvo-pastorale) del *geschlossen Hof*, dall'altra lo era dalla compresenza di due poli integrati tra di loro: la piccola proprietà coltivatrice ed il grande possesso collettivo ⁽⁷⁾.

Tale sistema poté reggere finché l'obiettivo dell'agricoltura tirolese rimase in via prioritaria nel contesto del conseguimento del fabbisogno di derrate alimentari, con cui soddisfare le esigenze delle famiglie contadine, più che il soddisfacimento di una domanda esterna mirata, e finché la struttura demografica complessiva si mantenne fondamentalmente statica. Col crescere però della popolazione - già sensibile verso la metà del secolo XIX - e col mutare degli equilibri economici complessivi, che travolsero l'economia d'*ancien régime* in tutt'Europa, solo un piccolo nucleo specializzato di aziende agrarie della regione, di proprietà prevalentemente nobiliare ed ecclesiastica - e non certo la stragrande maggioranza, che faceva riferimento alle famiglie contadine diretto-coltivatrici - riuscì ad assicurarsi un reddito soddisfacente, adeguando alla domanda la propria produzione vitivinicola, frutticola, o zootecnico-lattiero-casearia. Le destinazioni colturali delle campagne tirolesi continuavano infatti ad avere come obiettivo principale il soddisfacimento dei bisogni alimentari delle popolazioni locali, più che non il mercato. Esse poi risultavano condizionate da fattori geocli-

matici, che determinavano una massiccia presenza di bosco e pascolo, lasciando uno spazio tutto sommato circoscritto sia per le colture semi-native, che per quelle di tipo legnoso-arboreo ⁽⁸⁾.

La più parte dunque delle piccole unità produttive rurali, sia nella parte tedesca, che in quella italiana della regione, di fronte ai nuovi equilibri economici del secolo XIX, dovette, ad ogni buon conto, far fronte oltre che alle difficoltà tradizionali, anche ai problemi derivanti dalla necessità di un inserimento della propria produzione nei circuiti europei del mercato agricolo. In tale tentativo di adeguamento queste piccole aziende familiari risultavano però pesantemente condizionate, data la mancanza di specializzazione produttiva e una tradizionale vocazione policulturale, dai ritmi di crescita economica, che parallelamente si stavano manifestando nelle più avanzate regioni europee.

In un contesto di questa natura, l'apporto di qualsiasi tipo di innovazione, imputabile alla diffusione di qualche nuova conoscenza agraria, che avrebbe potuto rivelarsi foriera di elementi di rottura rispetto alla metodologia tradizionale di conduzione della terra, consolidatasi come risultato di una prassi ormai secolare ⁽⁹⁾, avrebbe dovuto comportare il coinvolgimento della massa dei piccoli-proprietari.

Nella prima iniziativa sviluppata proprio con l'obiettivo di introdurre degli spunti di razionalizzazione nell'agricoltura, vale a dire nell'azione dell'*Ackerbaugesellschaft*, la Società agraria tirolese voluta dall'imperatrice Maria Teresa ed entrata in funzione nel 1767, tale connotato non riuscì comunque ad emergere.

In effetti le campagne tirolesi in quel momento facevano registrare una sorta di passività da parte dei protagonisti di maggior rilievo delle attività rurali, vale a dire i contadini subalterni - costituiti nel Tirolo prevalentemente da piccoli e piccolissimi proprietari - , senza che per altro si manifestassero iniziative di qualche spessore, promosse, o comunque accettate da parte dei proprietari terrieri più consistenti, non certo numerosi, ma comunque potenzialmente in grado di sviluppare, tramite delle scelte mirate, un'influenza su tutto il mondo rurale.

Da parte però dell'imperatrice e di suo figlio era ritenuto di importanza nodale porre le basi per un generalizzato potenziamento delle attività agricole. Ciò era individuato come requisito di fondo per un più esteso risveglio economico dell'intera Monarchia asburgica ⁽¹⁰⁾. La loro iniziativa si manifestò dunque attraverso moduli operativi diversi: da una parte delle ordinanze specifiche miravano ad attivare le comunità locali e i singoli operatori economici nella direzione di una sistematica bonifica di vaste aree incolte, finalizzata ad un ampliamento della superficie coltivabile; d'altro canto, non ritenendo sufficiente questo tipo di intervento, vennero messe in atto delle misure specifiche in grado di esercitare nei singoli Länder un'autentica azione promozionale. Fu in quest'ultimo contesto che Maria Teresa diede vita alle *Acker-*

baugesellschaften, cioè alle Società agrarie, che altro non erano che delle «agenzie» la cui finalità risultava in ultima analisi l'incoraggiamento ed il miglioramento delle pratiche agricole ⁽¹¹⁾.

E nel 1765, dopo che esperienze di questo tipo s'erano avviate con segno positivo in Carinzia e nell'Inneroesterreich, cioè nell'Austria interiore, l'imperatrice diede incarico anche al governo tirolese di istituire nelle proprie campagne una Società agraria ⁽¹²⁾.

Che la Società, negli obiettivi dell'imperatrice, dovesse costituire qualche cosa di molto importante per dare una scossa razionalizzatrice all'agricoltura di una regione che aveva una bilancia commerciale agricola deficitaria, ma che possedeva anche dei requisiti, che opportunamente valorizzati avrebbero potuto raddrizzare una situazione sicuramente difficile, appariva incontestabile ⁽¹³⁾. Del resto il primo obiettivo che Maria Teresa indicava al *Gubernium* di Innsbruck per la nuova Società era quello di evidenziare i più importanti problemi economici *die vorgelegte oekonomische Frage* dell'agricoltura regionale, per poi coagulare *die Verständige der Agricultur*, i competenti in agricoltura, a promuovere una risposta adeguata, che mirasse al conseguimento del bene per la loro patria. L'imperatrice poi non mancava di fornire delle indicazioni puntuali su come, con zelo patriottico *aus patriotischem Eifer* dovesse essere promossa l'agricoltura tirolese: si sarebbero dovuti istituire dei premi per chi avesse messo in rilievo i problemi più acuti dell'agricoltura locale e parallelamente si sarebbe dovuta avviare una prima forma di istruzione agraria, basata su sperimentazioni concrete, in grado di far capire ai contadini alcune basilari novità agronomiche, nonché passare all'attuazione di alcune misure immediate, che consentissero un incremento dell'allevamento zootecnico ⁽¹⁴⁾.

La gran massa degli operatori agricoli della regione non riuscì ad essere coinvolta nelle iniziative promosse, senza per altro grandi mezzi e talora in modo stentato dall'«agenzia» che l'imperatrice aveva promosso in ultima analisi per rendere più efficace il loro lavoro. Del resto la capacità di recepimento di un ipotetico messaggio innovativo dal punto di vista agronomico, avrebbe finito per cozzare contro un ostacolo, che se pur decisamente meno vistoso rispetto alle regioni agricole del Mezzogiorno d'Europa, era pur sempre consistente anche nel Tirolo: la carenza d'istruzione in gran parte del ceto contadino.

La presa di coscienza da parte dell'amministrazione asburgica di tale stato di fatto fece decollare uno dei provvedimenti di maggior portata dell'assolutismo illuminato teresiano: l'introduzione, nel 1774, dell'obbligo dell'istruzione primaria. Con l'ordinanza dell'imperatrice, emessa il 6 dicembre 1774, tutti i domini ereditari di Casa d'Austria videro introdotto un elemento che si sarebbe rivelato un autentico caposaldo nella promozione umana dei vari popoli della Monarchia. L'intervento finiva poi per assumere un'importanza del tutto particolare

per le aree rurali, in quanto per le campagne, a differenza di quanto poteva verificarsi per gran parte delle realtà urbane, non costituiva certamente una pura e semplice codificazione o accettazione di una situazione preesistente, ma significava l'introduzione di una prassi autenticamente innovativa ⁽¹⁵⁾. L'avvio infatti e il precoce diffondersi del processo di alfabetizzazione nelle campagne seppe introdurre, seppure con gradualità, delle incrinature nel tradizionale e consolidato modo di vivere della gente, producendo qualche prima timida apertura e ponendo le premesse per una penetrazione non epidermica di possibili spinte innovative ⁽¹⁶⁾.

Non esistono però riscontri di un rapporto diretto tra il diffondersi dell'alfabetizzazione nelle campagne e un incremento dell'efficacia dell'azione razionalizzatrice promossa dall'*Ackerbaugesellschaft*. Anzi diversi riscontri portano ad individuare come gli interventi di quest'«agenzia» rimanessero fondamentalmente estranei alla prassi quotidiana riscontrabile nelle campagne tirolesi. Può tuttavia essere verificato come nonostante la modestia complessiva delle sue iniziative e il suo ruolo squisitamente elitario, o forse proprio in ragione di tutto ciò, la Società riuscisse a sopravvivere fino al periodo del dominio bavaro-francese, quando a seguito del nuovo dinamismo che coinvolse l'agricoltura, anche l'*Ackerbaugesellschaft* fu costretta a mutare i propri connotati.

Nel Regno di Baviera per altro esisteva, fin dal 1869, una Società d'agricoltura, la cui iniziativa s'era tuttavia arenata con il manifestarsi delle guerre napoleoniche. Tra il 1809 e il 1810 la Società d'agricoltura bavarese s'era però ricostituita su nuove basi, mirando come obiettivo primario all'incremento dell'agricoltura pratica, sulla base delle conoscenze agronomiche che cominciavano a trovare credito negli ambienti più dinamici dell'area tedesca. Il *Bayerische Landwirtschaftsverein* dunque, che era organizzato su base territoriale, fondò nel 1811 un comitato distrettuale anche a Innsbruck, al fine di coordinare la promozione agricola in tutto l'Innkreis, vale a dire quella parte del Tirolo che dopo la rivolta hoferiana del 1809 era rimasta sotto il dominio bavarese, mentre la parte meridionale della regione era stata aggregata al napoleonico regno italico ⁽¹⁷⁾.

Impegno primario di questa nuova «agenzia» fu quello di avviare ex novo due importanti attività: quella delle mostre zootecniche e quella di una prima forma di istruzione mirata direttamente al ceto contadino.

Entrambe le iniziative costituivano un passo particolarmente significativo per la sclerotizzazione dell'agricoltura tirolese. Se infatti per un verso le mostre zootecniche finivano per rappresentare il primo passo per un confronto tra allevatori, capace di inculcare i primi rudimenti di un'azione più razionale nella pratica zootecnica, attraverso le

scuole festive per agricoltori, volte appunto a divulgare i primi embrioni di un'agronomia che sapesse sganciarsi dai canoni tradizionali, si finiva per porre la base su cui avrebbe potuto poggiare un intervento razionalizzatore di più vasta portata. Si trattava per un verso di offrire spazio alla divulgazione delle nuove tecniche rotatorie nell'ambito delle colture seminatrici, nonché a quelle che si riferivano ad un'efficace concimazione a base di stallatico; per altro verso, di fornire i primi rudimenti per una selezione genetica del bestiame bovino ⁽¹⁸⁾.

A breve distanza dall'avvio di queste iniziative, che tutto lasciava presagire come assai promettenti per l'agricoltura del Tirolo settentrionale, il *Bayerische Landwirtschaftsverein* venne estromesso dall'Innkreis, in seguito al riassetto politico-istituzionale seguito alla cessazione delle guerre napoleoniche, che comportò la reintegrazione, nel 1814, del Tirolo in seno alla Monarchia asburgica.

Il governo bavaro aveva lasciato la sua impronta innovativa anche sulla parte meridionale della regione, quando, tra il 1806 e il 1810, anch'essa venne assegnata al Regno di Baviera. È infatti possibile cogliere un particolare dinamismo nella proposizione di diversi interventi sia di carattere strutturale, che di impronta più marcatamente congiunturale, volti a svecchiare l'organizzazione produttiva anche delle campagne. Nel primo caso vanno ricordati gli interventi volti ad una riorganizzazione della proprietà fondiaria, attraverso l'eliminazione di realtà, che si richiamavano agli ultimi residui di feudalità. Per ciò che concerneva invece l'organizzazione produttiva non possono essere dimenticate le iniziative volte a facilitare una più dinamica collocazione della produzione agricola nel mercato.

Non si riuscì però, forse per la brevità dell'esperienza stessa - che non consentì, come invece avvenne nel Tirolo settentrionale, la realizzazione di un impianto organizzativo adeguato - a predisporre un veicolo efficace per la diffusione delle conoscenze agrarie, che la cultura agronomica bavarese cominciava ad assimilare e si trattava, come già richiamato in precedenza, di conoscenze relative soprattutto a tecniche rotatorie e di concimazione, nonché a pratiche di selezione genetica in campo zootecnico ⁽¹⁹⁾.

Nella fase successiva invece (1810-1813), quella cioè in cui la parte meridionale della regione si trovò inserita nel napoleonico Regno Italiano, sulla spinta del dinamismo agronomico di matrice francese, che aveva positivamente influenzato le menti più attente di coloro che nella parte settentrionale della penisola italiana avevano a cuore le sorti dell'agricoltura, anche gli operatori agricoli, ma soprattutto gli agronomi locali si trovarono coinvolti in un'iniziativa di indubbio rilievo. Si trattava di un'operazione promossa dal più attivo tra gli agronomi italiani di quel momento, Filippo Re, che attraverso un'inchiesta, condotta con finalità conoscitive e propositive ad un tempo, venne divulgata

dalle colonne del periodico da lui diretto, gli «*Annali dell'agricoltura del regno d'Italia*», e coinvolse tutta l'Italia napoleonica ⁽²⁰⁾.

In quel medesimo arco di tempo e precisamente tra il 1809 e il 1812, nell'area culturale tedesca comparve quella che è ritenuta la prima fondamentale opera, dedicata ad un'agricoltura razionale: si trattava dei *Grundsätze der rationellen Landwirtschaft* di Albrecht Daniel Thaer. Si trattava del frutto, maturato in terra tedesca di quel clima di fermento culturale, che stava attraversando l'Europa, coinvolgendo direttamente anche l'agricoltura. L'opera di Thaer, che non si limitò ad esporre in via teorica i suoi studi, ma nel 1802 fondò anche a Celle, nelle vicinanze di Hannover, il primo Istituto agrario tedesco, con intenti formativi e di sperimentazione agronomica ⁽²¹⁾, ebbe un sicuro riflesso anche nei Länder austriaci. Come pure un forte, anche se non immediato riflesso sulla cultura agronomica che andava forgiandosi all'interno della Monarchia asburgica ebbero gli studi naturalistici e agronomici di Justus von Liebig, promotore di un deciso mutamento di rotta nell'ambito della concimazione dei terreni e nell'alimentazione animale ⁽²²⁾. Ma fu soprattutto Johann Burger e il suo manuale in due volumi: *Lehrbuch der Landwirtschaft* ⁽²³⁾ ad impostare, nei primi decenni dell'Ottocento, le iniziative di promozione agronomica nei vari Länder della Monarchia.

Nel contesto tirolese i riflessi di tale risveglio culturale, che stava attribuendo una dignità fino a quel momento sconosciuta all'agronomia, apparivano facilmente individuabili. Del resto i tentativi di apertura, messi in atto nell'agricoltura regionale durante il dominio bavaro-francese, nonostante la breve durata di tali esperienze, erano riusciti a lasciare il segno. Più che l'indagine promossa da Filippo Re, che aveva pur trovato un'attenzione particolare in diversi cultori d'agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige ⁽²⁴⁾, ebbero un positivo riflesso in sede locale le iniziative promosse dai bavaresi e la metodologia introdotta dal *Bayerische Landwirtschaftsverein* e nello specifico dal suo *Bezirkskomité* di Innsbruck, al fine di divulgare nelle campagne quanto meno i primi rudimenti della nuova agronomia. L'iniziativa delle scuole festive per contadini, che aveva cominciato ad affacciarsi nell'ultima parte del dominio bavaro lungo le vallate dell'Innkreis, aveva consentito la sperimentazione di una sorta di didattica, capace di interessare e coinvolgere i piccoli agricoltori tirolesi. Si trattava dunque, anche dopo il ripristino della sovranità asburgica sulla regione, di recuperare gli aspetti fondamentali di tale esperienza, riproponendo le scuole festive dove erano già state sperimentate e avviandole dove ancora non erano state proposte. Parallelamente però andava recuperata per altre esperienze la metodologia che in quel tipo di iniziativa aveva dato buona prova di sé, riuscendo in qualche maniera a scalfire la diffidenza contadina e dunque provocando una certa attenzione per alcuni rudimen-

ti di agronomia razionale anche tra i piccoli operatori delle campagne tirolesi.

Fu in questo contesto che, a partire dal 1820, nacque un primo tentativo di accostare anche costoro agli elementi di base delle nuove conoscenze agronomiche, non solo attraverso un contatto ad personam, esercitato da degli esperti, ma grazie anche ad un appropriato uso della stampa.

Tale tentativo si esplicò nella parte tedesca della regione con la pubblicazione di una sorta di almanacco-prontuario, quale intendeva essere il *Volks- und Landwirtschaftskalender*, che i redattori indirizzavano ai piccoli contadini della regione, con l'intento di fornire loro, in modo piano e comprensibile, una serie di indicazioni pratiche, espressione per altro delle nuove conoscenze. Si trattava di indicazioni spicciole sul modo di trattare il bestiame nelle stalle, sulla sua corretta alimentazione, sulle modalità da seguire per effettuare un'efficace selezione genetica, su come sfruttare adeguatamente i prati di fondovalle e i pascoli posti in quota, su come conservare e utilizzare al meglio lo stallatico. Altre indicazioni si soffermavano ad illustrare le rotazioni più consone ai terreni di montagna nell'ambito delle colture seminate (25).

Nella parte italiana del Tirolo invece, non essendosi ancora trovata la capacità di esprimere uno strumento periodico di guida pratica alla nuova agronomia, si riuscì tuttavia ad individuare il modo di divulgare alcuni primi manuali d'agricoltura. Si trattava di opere di agile consultazione, scritte in uno stile semplice e di immediata comprensione. Era il frutto dell'elaborazione di alcuni cultori locali delle scienze naturali, che cominciavano a dimostrare uno specifico interesse per l'andamento dell'agricoltura e una certa preoccupazione per il modo con cui di norma era praticata (26).

Non si è tuttavia in grado di verificare la reale incidenza che tali iniziative di divulgazione di nuove e più razionali pratiche agricole possono aver avuto sull'agricoltura della regione. Se per altro si presta attenzione ai dati quantitativi sull'intera agricoltura tirolese nei primi decenni dell'Ottocento forniti dallo Staffler, o a quelli più specifici sulla zootecnia prodotti dal Kaltenegger (27), emerge un quadro non certo esaltante della situazione delle campagne regionali. Ciò farebbe supporre che, nonostante l'attivazione di alcuni interessanti strumenti divulgativi, la nuova agronomia rimanesse ancora in larga misura estranea alla pratica quotidiana nei campi e nelle stalle.

Da parte degli operatori economici più attenti questo limite era visto con notevole preoccupazione, per cui quando, nel 1830, si prospettò la possibilità dell'istituzione di una Società mirante al miglioramento dell'agricoltura, il fatto venne seguito con sicuro interesse. A lanciare l'idea era stato in sede dietale, nella seduta del 21 maggio

1830, il rappresentante della città di Lienz Johann Franz Röck, che aveva richiesto l'autorizzazione per fondare un *landwirtschaftlicher Verein*, motivando la sua iniziativa con il fatto che il Tirolo non aveva altra risorsa che l'agricoltura, specie nei comparti zootecnico e viticolo, settori che risultavano tra l'altro decisamente trascurati, per il fatto che la popolazione contadina nutriva grossi pregiudizi nei confronti delle idee agronomiche progressiste, che risultavano sistematicamente accantonate. Al fine di combattere tale stato di cose Röck proponeva che tutti coloro che credevano nel progresso dell'agricoltura si unissero in una Società agricola, una *Landwirtschaftsgesellschaft* sul modello di quelle operanti in altri Länder della Monarchia e in Stiria in particolare, ottenendo alla sua proposta il consenso di tutti i ceti rappresentati alla Dieta ⁽²⁸⁾.

Così, dopo una fase di gestazione particolarmente lunga e laboriosa, nel 1838, poté vedere la luce anche nel Tirolo questo nuovo organismo, che mirava a coordinare le esigenze conoscitive con quelle operative, sulla strada dell'introduzione di possibili innovazioni e intendeva raggiungere, in modo più dinamico rispetto al passato, tutti gli operatori agricoli tirolesi. Ne era pienamente convinto Agostino Perini, agronomo di notevole intelligenza e figura di primissimo piano nella sezione italiana della *Società agraria tirolese*. E proprio il Perini esprimeva tale suo convincimento in modo particolarmente efficace quando sosteneva:

una piaga del nostro sistema rurale è la scarsa considerazione che si attacca alle occupazioni campestri; essa allontana da questi utili esercizi le persone più intelligenti, e le determina per le professioni d'onore [. . .] Troppo grande è la distanza che passa tra i ragionamenti di una Società agraria, e le grossolane pratiche de' contadini, convien cercare l'educazione del contadino per ravvicinare questa distanza ⁽²⁹⁾.

Uno dei primi compiti che si prospettava davanti alla *Landwirtschaftsgesellschaft* era proprio quello di raggiungere nel modo più efficace possibile tutti gli operatori delle campagne della regione. In questa direzione si mossero alcuni provvedimenti della gestione Trapp - il primo presidente della *Landwirtschaftsgesellschaft* -, che intendevano organizzare la Società in varie sezioni, di modo che potessero essere seguiti con competenza soprattutto i problemi di carattere generale da una parte, ma dall'altra anche quelli delle singole coltivazioni, e tra queste i problemi dell'orticoltura, della frutticoltura e della viticoltura. La carenza di forze in grado di impegnarsi in modo deciso in quest'iniziativa e parallelamente di mezzi che avrebbero potuto attrarre nuove forze, fece però ben presto ridimensionare tale programma, riconducendone la portata entro un obiettivo molto più circoscritto, configura-

bile nell'impegno per un generico miglioramento delle tecniche colturali e di concimazione.

Di uno strumento tuttavia ci si avvalse in modo deciso, vale a dire della stampa periodica, individuata come veicolo di particolare efficacia per trasmettere nelle campagne le nuove conoscenze agronomiche e il modo di applicarle. Il 7 gennaio 1840 uscì il primo numero del *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*. Il settimanale era frutto di un'iniziativa autonoma della sezione italiana della *Società agraria tirolese* e prodotto in larga misura dall'intraprendenza di Agostino Perini e di alcuni agronomi locali, che gli s'affiancarono, e primo fra tutti il sacerdote Gioseffo Pinamonti ⁽³⁰⁾.

A pochi mesi di distanza dalla comparsa del periodico in lingua italiana, nell'aprile sempre del 1840, venne presentato a Innsbruck il primo numero dello *Zeitschrift der k. k. Landwirtschaftliche Gesellschaft*, che era stato prodotto con una tiratura di 1.000 esemplari ⁽³¹⁾.

I due periodici perseguivano fondamentalmente il medesimo obiettivo, differenziandosi tuttavia in un punto, per altro non certo secondario, mentre infatti il *Giornale agrario*, pur trattando temi impegnativi dal punto di vista agronomico, aveva adottato uno stile piano e comprensibile, lo *Zeitschrift* intendeva rivolgersi ad un pubblico agricolo colto, ciò che in ultima analisi non gli consentì di raggiungere uno dei traguardi che la *Landwirtschaftsgesellschaft* s'era prefissa attraverso la sua pubblicazione. Così, dopo soli 4 numeri, la rivista non venne più pubblicata. A quel punto la *Landwirtschaftsgesellschaft* ripiegò sull'edizione di un bollettino settimanale, il *Landwirtschaftliches Wochenblatt*, il cui scopo dichiarato era la diffusione dei risultati della ricerca e della sperimentazione in campo agricolo e parallelamente la formulazione di proposte operative di fronte ai problemi pratici e ai dubbi degli agricoltori, il tutto però esposto in uno stile accessibile e «popolare».

Il successo di quest'operazione incoraggiò la *Landwirtschaftsgesellschaft* a rafforzare i suoi canali di contatto con la fascia meno preparata degli operatori agricoli e per fare ciò fu scelta la strada di pubblicare un almanacco popolare per l'agricoltura, appoggiandosi ad un'iniziativa già sperimentata positivamente da circa un ventennio dall'editore Wagner di Innsbruck. Fu così che, a partire dal 1841, comparve in 2000 esemplari il *Landwirtschaftlicher Volkskalender*, che grazie alla semplicità della sua esposizione incontrò continuamente crescenti simpatie presso i piccoli agricoltori ⁽³²⁾.

Nonostante gli sforzi prodotti per avvicinare la componente più importante e diffusa del mondo rurale tirolese, va tuttavia registrato come, ancora una volta, i piccoli contadini non comparissero né tra gli aderenti, né, in modo massiccio, tra i fruitori delle iniziative della *Società agraria*. Va d'altro canto fatto notare come tra i soci della *Landwirtschaftsgesellschaft*, oltre ai nobili, agli impiegati governativi e ad un

piccolo nucleo di colti agronomi, si presentasse anche un significativo numero di insegnanti elementari e soprattutto di sacerdoti ⁽³³⁾. Ciò rappresentava un segno tangibile del fatto che la Società intendeva servirsi della «formazione» agronomica di chi era più vicino ai piccoli operatori rurali con l'intento di far giungere alcuni rudimenti di scienze agrarie anche alla massa contadina.

Del resto la Società - come s'è più sopra accennato - aveva saputo dotarsi anche di un altro veicolo divulgativo, quello rappresentato dalla stampa periodica. Le varie testate tuttavia non erano certo distribuite in modo capillare in tutte le campagne della regione. Se tra i periodici in lingua tedesca il *Landwirtschaftlicher Volkskalender*, con le sue 2000 copie annue riusciva a raggiungere praticamente ogni vallata tanto del Nord, quanto del Sudtirolo, il *Landwirtschaftliches Wochenblatt* invece, che nel 1841 aveva 763 abbonati, nonostante avesse cercato di assumere uno stile divulgativo, finiva inevitabilmente per interessare soltanto una componente élitaria della Società rurale tirolese. L'unico periodico in lingua italiana poi, il *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani*, partì nel 1840 con 405 abbonamenti, che lievitarono nel 1842 a 584, per poi contrarsi negli anni successivi, tanto da toccare quota 530 nel 1845 e 456 nel 1847 ⁽³⁴⁾. Tali dati evidenziano come anche questa testata, nonostante le reiterate dichiarazioni dei redattori, di volersi avvicinare ai piccoli operatori delle campagne della parte italiana della regione, non li raggiungevano se non per interposta persona, vale a dire attraverso la divulgazione che degli articoli del periodico potevano fare sacerdoti e insegnanti.

Altri mezzi con cui la *Landwirtschaftsgesellschaft* si prese carico di raggiungere i coltivatori per stimolarli ad introdurre delle novità in consonanza con le nuove acquisizioni agronomiche, erano dei cicli di conferenze, accompagnate dalla distribuzione di premi d'incoraggiamento e di sementi selezionate per nuovi esperimenti di rotazione. Un'iniziativa del tutto particolare venne assunta lungo l'estate del 1840 dalla sezione italiana della Società e fu quella d'indire un premio per la realizzazione di un'opera, che avrebbe dovuto essere:

un'istruzione di agricoltura pratica ad uso del contadino e adattata alle condizioni del suolo e del clima dei due circoli di Trento e Rovereto. Quest'operetta - era stabilito dalla Società - oltre all'istruire il contadino deve avere principalmente anche la tendenzia di togliere da lui i pregiudizi in fatto di agricoltura. Si desidera che essa sia possibilmente concisa e scritta nello stile che si approssimi all'opera classica, «Uberto, ossia le serate d'inverno pei buoni contadini» del chiarissimo arciprete decano di Pergine don Francesco Tecini, Milano 1823. Al termine proprio italiano delle cose e delle azioni agricole l'autore dovrà aggiungere il corrispondente termine volgare dei due circoli di Trento e Rovereto ⁽³⁵⁾.

Altro intervento promosso in seno alla *Landwirtschaftsgesellschaft* dagli esponenti di lingua italiana, fu quello rivolto alla promozione della formazione agronomica del clero, con l'evidente intento di servirsi dei curatori d'anime per trasmettere in modo convincente - dato l'ampio prestigio di cui godevano presso le popolazioni contadine tanto della parte italiana, che tedesca della regione - le nuove conoscenze ai piccoli operatori delle campagne. La proposta presentata all'assemblea generale di Innsbruck del 29 maggio 1840 prevedeva:

che in Bressanone, ed in Trento fosse stabilita una cattedra di pratica agricoltura, col consiglio di frequentarla ai teologi del IV corso e coll'obbligo di farlo a coloro, che studiano la metodica per diventare maestri pubblici, e che vi fosse poi in Innsbruck una cattedra formale di agricoltura in quella Università.

L'iniziativa non andò però in porto - nonostante fosse appoggiata dall'Arciduca Giovanni, che avrebbe visto di buon occhio una cattedra d'agricoltura quantomeno nel Liceo di Trento - perché non sostenuta con convinzione e in quanto subordinata alla concessione di una cattedra universitaria ad Innsbruck, ritenuta dall'assemblea prioritaria rispetto ad un insegnamento destinato ai futuri sacerdoti e maestri ⁽³⁶⁾.

Un'iniziativa poi di cui la *Società* sentiva l'urgenza e sulla quale avrebbe voluto intensificare gli sforzi per giungere a dei risultati concreti era quella mirante ad attivare una scuola agraria. Nell'aprile del 1840 il Perini illustrava a tale riguardo l'impostazione della sezione italiana della *Società agraria tirolese*.

È invalsa l'opinione che le faccende della campagna non abbisognano né di precetti né di precettori, che la pratica è la maestra di tutte le cose, e quand'anche alcuni riconoscano nell'agricoltura un'arte, la tengono poi per tanto facile, che appena meriti di darsi la briga per istudiarla [. . .] La società agraria potrà insegnare i nuovi metodi, ma non già convincere un coltivatore della loro prevalenza nella pratica, o anche della loro applicabilità alle circostanze nelle quali si trova l'agricoltore, senza un podere a modello la sua voce andrà perduta come quella d'un eco del monte [. . .] Egli è per questo che noi teniamo sommamente vantaggiosa una scuola teorico-pratica di agricoltura congiunta con una tenuta, ove non solo s'insegnino i precetti relativi a quest'arte, ma si eseguiscano eziandio le convenienti esperienze ad essa relative, e si mostrino coll'atto i metodi già adottati altrove, e riconosciuti i migliori⁽³⁷⁾.

Una proposta di questo tipo andò maturando anche nell'area tedesca, ma con maggior lentezza, tanto che solamente agli inizi degli anni Sessanta venne avanzata in modo convincente da parte degli organi centrali della *Landwirtschaftsgesellschaft*. Il fatto dunque che ai progetti presentati fin dai primi mesi di attività della *Società agraria* non avessero in questo campo fatto seguito realizzazioni concrete, aveva finito per rallentare l'entusiasmo nella sollecitazione dell'apertura di una scuola agraria.

Il susseguirsi di proposte come quelle sopra illustrate non deve comunque far pensare alla *Landwirtschaftsgesellschaft* come ad una fucina di idee, capace di un'attività particolarmente intensa e capillare:

essa procedette sempre sulle medesime norme - affermava davanti all'assemblea della sezione italiana del 1844 il segretario della stessa Agostino Perini - ampliamento di cognizioni agricole, intendimento fermo e perseverante per rintracciare mezzi onde promuovere e migliorare l'economia rurale del paese, destata con premi ed elogi l'emulazione per far fiorire l'agricoltura, nuove sementi diffuse in tutti i distretti ⁽³⁸⁾.

I suoi interventi dunque, pur presentando in diversi casi degli spunti di originalità, che denotavano una sicura sensibilità per i problemi dell'agricoltura locale, erano tuttavia riconducibili entro un alveo di portata complessivamente modesta. Così la diffusione della sua opera rimase tutto sommato piuttosto circoscritta.

La *Società* poi andò incontro durante le vicende quarantottesche, ad una crisi dirompente, che avrebbe finito per smembrarla, limitando il suo campo d'azione alle sole vallate del Tirolo tedesco e ridimensionando anche in queste l'intensità dei suoi interventi.

L'insieme delle iniziative promosse dalla *Landwirtschaftsgesellschaft* seppero comunque predisporre negli ambienti rurali tirolesi il terreno in modo tale da rendere efficace, di lì a qualche anno, un servizio di promozione culturale di grande significato. Protagonista ne fu - come si avrà modo di sottolineare di seguito - un sacerdote, che prendendo le mosse dalla Ötztal, seppe poi percorrere gran parte delle vallate tanto del Nord, quanto del Sudtirolo, con l'obiettivo di mettere a disposizione dei piccoli contadini, in modo piano e facilmente assimilabile, gli elementi basilari di una pratica agronomica impostata scientificamente.

Si trattava di Adolf Trientl. La sua azione non era però isolata, in quanto veniva in ultima analisi ad inquadrarsi in un clima di rinnovata attenzione per l'agricoltura, segnato dalla nascita a Vienna, nel 1866, del Ministero per l'agricoltura: l'*Ackerbauministerium*. In questo contesto anche la *Società*, o meglio ciò che di essa era riuscito a sopravvivere alle burrasche quarantottesche, conobbe una certa ripresa, più però che per un ritrovato dinamismo interno, per una ragione fondamentale esogena. Dal Ministero venne infatti subito dimostrato alla *Società tirolese*, come a tutte le altre *Landwirtschaftsgesellschaften* della Monarchia, un'attenzione particolare, proprio perché si intendevano utilizzare tali organismi come veicolo per far giungere alle campagne di tutti i Länder un chiaro messaggio di razionalizzazione delle attività agricole ⁽³⁹⁾.

Fu proprio nel clima di ritrovata collaborazione tra Vienna e Innsbruck che maturarono alcune iniziative di notevole rilievo tanto nel

Tirol tedesco, quanto nella parte italiana della regione e fu in questa fase e in quella immediatamente successiva, che la *Società* ridefinì la propria funzione ed assunse un ruolo più puntuale nell'agricoltura locale.

Gli interventi di maggior respiro furono quelli volti a dare sistematicità all'azione di istruzione dei contadini, quelli indirizzati ad una più capillare presenza della stampa periodica «specializzata» in tutte le campagne della parte tedesca della regione, quelli destinati a ridisegnare la funzione della *Società*, in piena sintonia con le esigenze espresse dall'*Ackerbauministerium* e infine quelli attivatisi nel Tirolo italiano, che portarono, a quasi vent'anni di distanza da quando era venuta meno la sezione italiana della *Società agraria tirolese*, alla nascita di due nuove «agenzie» agrarie a Trento e Rovereto.

L'avvio in modo organico di un'azione di istruzione agraria dei contadini tirolesi, che superasse l'episodicità e l'estemporaneità di esperienze precedenti, può essere fatto risalire al 1865, quando, in occasione della visita al Tirolo del direttore dell'Istituto agrario di Tharand in Sassonia, vennero effettuate alcune conferenze su temi agronomici nella Ötztal. A renderle possibili era stato un curato del luogo: *Adolf Trientl*, che constatato come l'affluenza dei contadini alle conferenze fosse stata massiccia e verificato che la partecipazione alle discussioni risultava assai ampia, si fece premura di invitare i responsabili della *Landwirtschaftsgesellschaft* ad inviare in tutte le vallate degli insegnanti itineranti, in grado di presentare e spiegare le nuove cognizioni e le nuove tecniche agricole. Poiché però non si potevano mandare ad istruire i contadini degli operatori incompetenti, premessa indispensabile per accedere al posto di insegnante itinerante risultò quella di possedere, da una parte, una solida formazione scientifica e dall'altra, l'essere dotati di una capacità espositiva in grado di raggiungere agevolmente i contadini. Date le sue riconosciute capacità, il primo prescelto a svolgere la funzione di *Wanderlehrer* fu lo stesso Trientl. Così nel novembre 1866 egli poté iniziare il suo insegnamento itinerante e in 3 mesi percorse l'alta valle dell'Inn, la Stubaital, la Zillertal, la Wipptal, la Pusteria e la conca di Bressanone, tenendo 39 conferenze ⁽⁴⁰⁾.

I temi su cui il curato Trientl intratteneva, con notevole partecipazione, i contadini tirolesi, vedevano in primo luogo una focalizzazione degli interessi sulla razionalizzazione della concimazione, ma contemplavano anche una serie di elementi sulla silvicoltura, sulla lavorazione del latte e la produzione del formaggio, sul miglioramento dell'allevamento e dell'alpeggio.

Parallelamente all'avvio di un insegnamento itinerante di tipo sistematico prese il via nel 1866 anche la pubblicazione di un nuovo periodico bimensile: le *Landwirtschaftliche Blätter*, mentre il *Landwirtschaftlicher Kalender*, continuava ad uscire, come negli anni precedenti, in-

sieme col *Volkskalender*; la novità stava però nel fatto che gli articoli ospitati su entrambi i periodici erano dovuti in larga misura alla penna di Adolf Trientl. Il suo modo di affrontare i problemi connessi con una graduale razionalizzazione dell'agricoltura locale aveva evidentemente saputo cogliere nel segno se alla fine degli anni Sessanta il *Kalender* era diffuso in 20. 000 copie, mentre anche le più impegnative *Blätter* avevano 600 acquirenti ⁽⁴¹⁾.

Le grandi doti e l'indiscutibile capacità di un uomo come il Trientl seppero dunque porre le basi per le prime forme di superamento di uno degli ostacoli più rilevanti sulla strada della razionalizzazione dell'agricoltura tirolese: il diffuso misoneismo dei piccoli contadini. Trientl, col suo, linguaggio piano e convincente era riuscito quanto meno a scalfire, a incrinare la tradizionale chiusura nei confronti del nuovo propria degli ambienti contadini. Ne era incontrovertibile testimonianza il moltiplicarsi delle copie tirate dal *Kalender*.

Nell'ambito dell'agricoltura tirolese erano dunque individuabili, già nella fase iniziale della seconda metà del secolo XIX interessanti segnali di apertura. Le questioni agricole non erano più un fatto che interessasse solo la massa contadina nella sua tradizionale lotta per il conseguimento del traguardo della sussistenza, o tutt'al più una ristretta cerchia di amatori, con interessi puramente accademici, esse cominciavano a porsi come un reale problema che doveva essere affrontato a tutti i livelli, alla ricerca di sbocchi, che si rivelassero positivi per tutto il mondo rurale.

Del resto cominciavano timidamente ad affacciarsi anche nelle campagne tirolesi i problemi derivanti da un ormai chiaro superamento di un'economia di sussistenza, per il proporsi sempre più convinto dell'economia di mercato ⁽⁴²⁾. Di fronte però a tali problematiche gli strumenti di cui aveva potuto disporre la *Società agraria tirolese* e di cui continuava a servirsi nelle vallate settentrionali della regione si stavano rivelando insufficienti e incapaci di determinare una loro definitiva soluzione. Nonostante infatti, attraverso l'opera delle sue diverse sezioni, avesse impostato degli studi agronomici accurati ed avesse intrapreso una serie di scambi conoscitivi con i centri di ricerca agraria sia austro-tedeschi, che italiani, trasferendo alle campagne locali alcune sperimentazioni agronomiche, praticate con notevole efficacia al di fuori della realtà tirolese, nonostante avesse saputo produrre un certo clima di attenzione e fosse anche riuscita, in una qualche misura, a vivacizzare un ambiente rurale profondamente statico, quale quello tirolese, non era però certamente stata in grado né di risolvere, né di avviare a concreta soluzione i problemi di fondo dell'agricoltura regionale.

L'esigenza che s'avvertiva con maggior insistenza agli inizi degli anni Settanta, anche in seguito allo stimolo derivante dalla dinamica

azione dell'*Ackerbauministerium*, era quella di dar vita ad un'«agenzia», che contribuisse con decisione a ridare vitalità ad un'agricoltura, che nonostante qualche segnale positivo non godeva complessivamente di buona salute, anzi, vedeva alcuni suoi settori toccati da segni di crisi piuttosto marcata.

In particolare ad essere scossi erano due comparti produttivi, quello viticolo e quello gelsibachicolo, presenti nella parte meridionale della regione, vale a dire in quell'area che ormai da diversi anni aveva visto affievolirsi, o addirittura scomparire del tutto la presenza organizzata della *Landwirtschaftsgesellschaft*. Proprio per surrogare l'azione della *Società agraria tirolese*, o meglio per subentrare ad essa con obiettivi più limitati, ma anche più puntuali, mirati essenzialmente alla tutela e alla promozione della vitivinicoltura, cominciò ad operare, nel 1870, con un'influenza inizialmente limitata al solo territorio di Bolzano e poi a tutta la zona vitata del Sudtirolo tedesco, il *Weinbau- und Gartenbauverein* di Bolzano ⁽⁴³⁾. Con lo specifico compito invece di trovare una via d'uscita ai gravi problemi della gelsibachicoltura, nacque, nel 1858, una specifica «agenzia» nella parte italiana della regione, dove appunto era maggiormente concentrata la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta.

Si trattava del *Comitato bacologico*, che sorto grazie alla decisa volontà degli operatori serici locali ed al rilevante impegno dell'ente pubblico, seppe avviare una serie d'interventi, per merito anche dell'abnegazione di alcuni benemeriti, che gradualmente riuscirono a portare verso uno sbocco positivo la crisi avviatasi con il diffondersi dell'epidemia di pebrina ⁽⁴⁴⁾. L'azione di tale «agenzia» si protrasse fino al 1876 e unitamente a quella del *Wein- und Gartenbauverein* rappresentò una tangibile risposta ad una serie di problemi concreti, che avevano interessato le campagne della regione.

Del resto sulla spinta dei crescenti interessi derivanti dal graduale inserimento dei settori portanti dell'economia agricola tirolese - quello zootecnico, quello lattiero-caseario, quello viticolo e quello gelsibachicolo - nel mercato, s'andava manifestando un sensibile mutamento nell'agricoltura regionale ed emergeva, in termini sempre più decisi, l'esigenza della diffusione di conoscenze agrarie, in grado di agevolare la razionalizzazione del sistema. La novità del momento era proprio costituita dal fatto che tale esigenza fosse manifestata tanto dai vertici dell'amministrazione statale austriaca, come pure dagli esponenti di spicco dell'autonomia tirolese, quanto infine dai più attenti tra gli operatori agricoli della regione.

S'è già potuto osservare come il governo di Vienna, che aveva promosso nel 1866 la costituzione dell'*Ackerbauministerium*, mirasse a ridare nuova vitalità all'intero settore primario, intendendo però valorizzare soprattutto le produzioni agricole destinate al mercato. Fu poi

la volta degli amministratori regionali, che nel 1868 proposero dalla sede istituzionale della Dieta tirolese la formazione di un Istituto agrario provinciale - concretizzatasi nel 1874 grazie all'apertura dell'*Istituto agrario e stazione sperimentale* di S. Michele all'Adige e nel 1879 con la costituzione del *Landwirtschaftliche Landeslehranstalt* di Rotholz - ⁽⁴⁵⁾. La scelta di S. Michele era parsa opportuna alla Dieta tirolese, sia per la disponibilità degli ampi appezzamenti annessi all'ex monastero agostiniano, che per la loro conformazione, anche in senso altimetrico, che avrebbe consentito di praticare l'intera gamma delle coltivazioni in atto in tutto il Tirolo meridionale. Così come quella di Rotholz, che intendeva rimediare ad una palese disparità nei confronti delle pratiche agricole del Nordtirol, difficilmente riproducibili in S. Michele ed invece perfettamente inseribili nell'area della scuola agraria istituita nella Valle dell'Inn. Gli indirizzi e gli attributi funzionali delle due scuole, ma in particolare di quella di S. Michele, erano stati impostati tenendo presente il modello della scuola di Klosterneuburg, nell'Austria inferiore, specializzata in frutticoltura e viticoltura, da cui venne anche chiamato il primo direttore dell'Istituto di S. Michele, Edmund Mach, che cercò fin dall'inizio di adeguare la scuola alle esigenze di miglioramento espresse dall'ambiente agricolo locale.

Un personaggio di spiccate qualità umane e scientifiche quale Edmund Mach aveva capito, che, dato il contesto culturale e sociale delle campagne tirolesi, al fine di conseguire tangibili risultati sulla strada della razionalizzazione e del rinnovamento dell'agricoltura locale, non si poteva pretendere che i contadini si avvicinassero alle istituzioni preposte alla diffusione della cultura agronomica, dovevano invece essere le istituzioni ad avvicinarsi al mondo contadino, fino a conquistarne la fiducia. Solo a quel punto si sarebbero potuti attivare dei convincimenti in grado di introdurre delle modificazioni nei confronti degli indirizzi e dei sistemi colturali tradizionali. Si sarebbero dunque dovuti trovare i veicoli adatti per raggiungere in modo convincente i contadini.

Tenuto conto di questi convincimenti, maturati dal Mach, non è difficile verificare come l'insegnamento praticato tanto a S. Michele quanto a Rotholz, mirasse ad uscire dalle sedi istituzionali e a trasferirsi concretamente nelle campagne, fino a raggiungere la località più periferica e il contadino più umile. Se nei due Istituti, per un verso, si dava spazio alle conoscenze teoriche e pratiche ritenute più utili per l'esercizio dell'agricoltura nell'area tirolese, si raggiungeva però, per altro verso, anche un grado di approfondimento di indubbio rilievo - a S. Michele in relazione a viticoltura e frutticoltura e a Rotholz in merito a zootecnia, foraggicoltura e alpeggio - che nulla aveva da invidiare rispetto a quello praticato in scuole di più consolidata tradizione e di livello più elevato.

Nello stesso torno di tempo in cui le autorità viennesi e la Dieta tirolese stavano manifestando un crescendo di interessi per l'agricoltura, i più attivi tra gli operatori agricoli dell'area italiana della regione promossero - tra il 1869 e il 1870 - la formazione della *Società agraria di Rovereto* e del *Consorzio agrario trentino*. Era il prodotto di una lunghissima incubazione, che aveva preso l'avvio fin dal 1850, ma che solamente con le sollecitazioni dell'*Ackerbauministerium* aveva cominciato a smuovere in senso operativo gli ambienti rurali delle vallate più meridionali della regione.

Si trattava, anche in questo caso di iniziative volte a facilitare i processi di adeguamento del mondo rurale di questa regione alpina ai traguardi che l'agronomia più avanzata era riuscita a produrre. C'era però bisogno di un'azione più estesa e capillare. Era sicuramente importante poter disporre di un certo numero di tecnici in grado di percorrere le campagne tirolesi per «iniziare» alla nuova agronomia. Non bastava però al fine di produrre un autentico svecchiamento degli ambienti rurali della regione, riversare semplicemente sui contadini delle cognizioni teoriche. Era necessario - come sosteneva convinto Edmund Mach - che i tecnici disposti a girare per le campagne avessero piena cognizione della struttura produttiva delle campagne tirolesi e che si rendessero disponibili a cercare con i contadini del luogo la soluzione migliore ai problemi dell'agricoltura locale. Solo in tal modo si poteva sperare di vincere le resistenze degli ambienti contadini aiutandoli a costruire una loro nuova conformazione, con le peculiarità proprie di un'agricoltura di montagna, nel quadro di un'economia di mercato.

Proprio con obiettivi di questa portata si diede vita, nel 1881, al *Landeskulturrat* o *Consiglio provinciale d'agricoltura*, con il corollario dei suoi *Landwirtschaftliche Bezirksgenossenschaften*, o *Consorzi agrari distrettuali* ⁽⁴⁶⁾.

Questa nuova agenzia, voluta dall'ente pubblico, nasceva dunque con il compito di coordinare ogni attività agricola, raccogliendo in modo capillare - data la sua diffusione che abbracciava l'intero territorio regionale - le istanze del mondo rurale e fungendo da tramite tra i produttori ed i governi regionale e centrale, in relazione a qualsiasi questione inerente l'agricoltura, al fine di promuovere, in stretta collaborazione con l'attività degli Istituti agrari di S. Michele e Rotholz, la razionalizzazione dell'agricoltura regionale e di rendere possibili le innovazioni che consentissero il pieno ingresso dell'agricoltura tirolese nell'economia di mercato ⁽⁴⁷⁾.

Il *Landeskulturrat* perseguì pertanto, fin dai suoi primi momenti di vita, obiettivi particolarmente concreti, senza mirare a traguardi eclatanti e la sua azione, pur abbracciando scelte innovative, non mirò volutamente a metodi che si potessero rivelare stravolgenti nei confronti della struttura sociale esistente; una volta però resosi convinto dell'uti-

lità di determinati strumenti e della bontà di alcuni traguardi, il *Consiglio*, attraverso le sue due sezioni, seppe propugnarli con grande decisione ed inseguirli senza risparmio di energie.

Non sarebbe però corretto enfatizzare il ruolo esercitato dal *Landeskulturrat*, pur di fronte alla portata di grande rilievo agronomico e di consistente significato economico di numerosi suoi interventi. È infatti possibile verificare come non sempre le iniziative avviate, o comunque proposte dal *Consiglio*, siano riuscite a valorizzare tempestivamente una serie di apporti conoscitivi di notevole spessore agronomico, tanto che si può trarre l'impressione che il *Landeskulturrat*, di fronte ad alcune svolte nodali dell'agricoltura tirolese, più che intervenire con una politica propositiva di ampio respiro, tendesse piuttosto a tergiversare, per vedersi poi costretto ad un'azione volta a turare le falle apertesi nel sistema, salvo poi rivelarsi in questo tipo d'intervento estremamente deciso ed anche fondamentalmente efficace.

Emblematico a tale proposito è il caso delle iniziative assunte in funzione antifillosserica. Fin dalla sua costituzione il *Landeskulturrat* intuì l'importanza di organizzare tutta una serie di interventi in chiave fondamentalmente preventiva, con l'obiettivo cioè di tenere lontano il morbo e parallelamente di dotare i viticoltori degli strumenti culturali e operativi idonei ad affrontarlo. Venne costituita una commissione, in cui confluirono esponenti tanto della prima, quanto della seconda sezione del *Landeskulturrat*, cui compito specifico avrebbe dovuto essere quello di predisporre delle forme concrete di intervento per preservare da un lato i vigneti della regione dalla malattia e, dall'altro lato, di preparare i viticoltori ad una possibile ricostruzione dei loro vigneti su *piède* americano. Le operazioni della commissione antifillosserica non vennero però coordinate efficacemente con la Luogotenenza del Tirolo, per cui tutte le misure di tipo coercitivo apparivano di difficile applicazione.

La conseguenza fu che, nonostante i ripetuti moniti del direttore dell'Istituto agrario di S. Michele, che, fin dal 1885, prospettò con puntuale competenza ai vertici del *Landeskulturrat* i rischi di una diffusione della fillossera, non si seppe cogliere la portata del fenomeno in tutta la sua gravità. Pur essendosi infatti adottate delle misure preventive, che seppero ad ogni buon conto preservare per un ventennio i vigneti della regione dal morbo, non si agì con la determinazione propugnata dal Mach. Solo quando nel 1901 si individuarono nel Meranese i primi focolai fillosserici, l'apparato organizzativo del *Landeskulturrat* seppe agire con la decisione e l'energia a suo tempo invocate dal Mach. Il risultato fu che nell'arco di un periodo ragionevolmente breve si seppero predisporre gli strumenti: dai vivai alle serre di forzatura, in cui poterono essere predisposti i portainnesti «americani» su cui innestare i

vitigni locali, tanto da avviare in un arco di tempo circoscritto il rinnovamento di tutta la viticoltura regionale ⁽⁴⁸⁾.

Tenuto conto di queste caratteristiche di fondo e cercando di ricondurre all'essenziale gli obiettivi verso cui rivolse con particolare impegno la propria azione il *Landeskulturrat*, si possono fondamentalmente individuare sulla sua strada due grossi traguardi. Il primo fu indubbiamente quello dell'incremento della produzione agricola, cui s'accompagnava il consolidamento della sua collocazione sul mercato. Il secondo obiettivo, non meno importante del primo, era quello della salvaguardia del possesso contadino e della valorizzazione delle piccole aziende diretto-coltivatrici, messe in pericolo dall'abbassarsi dei prezzi agricoli e dal sempre incombente indebitamento, determinato dalla necessità di capitali indispensabili per qualsiasi iniziativa di razionalizzazione delle coltivazioni ⁽⁴⁹⁾.

Naturalmente per conseguire tali traguardi e dunque centrare il duplice obiettivo descritto, un mezzo di grande efficacia era costituito dalla diffusione di un vasto bagaglio di conoscenze agrarie già acquisite, nonché dal contributo al raggiungimento di nuove conoscenze, attraverso una fattiva collaborazione con l'opera dei due Istituti agrari. E tali conoscenze, grazie all'adozione di diverse metodologie, avrebbero dovuto essere non solo recepite, ma anche essere rese operative nelle campagne dell'area tedesca e italiana della regione.

Ed in effetti dall'analisi dell'azione del *Landeskulturrat* emerge proprio la costante ricerca di una linea d'intervento che perseguiva l'obiettivo di incidere in modo razionale sul tessuto economico regionale, sia in vista di un adeguamento «strutturale» dell'agricoltura locale, sia per una sua riqualificazione, impostata su basi più strettamente collegate con le novità positivamente sperimentate in campo agronomico. Va evidenziato in primo luogo che le iniziative assunte in stretto accordo tra le due sezioni furono indirizzate al potenziamento, alla tutela, nonché alla valorizzazione della viticoltura e del commercio enologico; alla razionalizzazione della praticoltura e dei pascoli, al fine di predisporre una buona base per l'allevamento zootecnico, cui pure andò una decisa e costante attenzione; all'introduzione di sistemi di concimazione razionale, nonché alla diffusione ed all'impiego corretto dei fitofarmaci ⁽⁵⁰⁾.

Le due sezioni poi perseguirono anche in modo autonomo, o comunque con modalità di coordinamento, che badavano più che alla forma alla sostanza, una serie di obiettivi fondamentalmente comuni, e si trattava prevalentemente, anche se non solo, di obiettivi di carattere «strutturale».

In questo contesto può essere innanzitutto individuato l'impegno convinto e costante per la diffusione delle società cooperative agricole, che vide coinvolto in prima persona lo stesso presidente della sezione

di Innsbruck del *Landeskulturrat*: Julius von Riccabona Reichenfels, l'Obmann della cooperazione tirolese. Accanto a lui, che seppe prodigarsi per la promozione cooperativa, sia impegnando tutta la struttura organizzativa del *Landeskulturrat*, sia muovendosi in modo particolarmente dinamico quale deputato dietale e membro del governo regionale, agirono numerosi altri esponenti del *Consiglio provinciale d'agricoltura*, anche nella sezione di Trento, che vide animati, in quest'ambito, da grande entusiasmo, dei sacerdoti, presidenti di *Consorti agrari distrettuali*, quali Silvio Lorenzoni e soprattutto Lorenzo Guetti ⁽⁵¹⁾.

Accanto a tale impegno ci fu quello, sicuramente meno eclatante, ma non certo per questo privo di importanza - dato il rilievo che la zootecnia ed in particolare l'allevamento bovino rivestivano sulla maggior parte delle vallate tirolesi - volto a diffondere le società d'assicurazione del bestiame, al fine di rendere meno aleatoria la pratica dell'allevamento e quindi dare maggior stabilità al reddito da essa derivante, di modo da costituire una solida base su cui impostare una zootecnia più razionale ⁽⁵²⁾.

Particolarmente sentite furono poi alcune iniziative, che vedevano coagulati gli interessi di gran parte degli agricoltori, sia del gruppo etnico tedesco, che di quello italiano, operanti a sud del Brennero, miranti a costituire degli strumenti che rendessero più efficaci, agili e remunerative le fasi di lavorazione, conservazione e commercializzazione, da una parte, del prodotto agricolo più importante in quest'area, vale a dire quello enologico e dall'altra, quelle legate ad un settore di recente introduzione, ma già con notevoli prospettive di sviluppo, come quello frutticolo. In questi due ambiti l'azione di entrambe le sezioni del *Landeskulturrat* apparve molto decisa e si concretizzò, per un verso, nella fondazione di numerose *Kellereigenossenschaften* o *Cantine sociali*, tanto nel Sudtirolo che nel Trentino, e per l'altro, nella costituzione, assai diffusa nel Tirolo tedesco, di *Obstgenossenschaften* e in quella, più contenuta, di società frutticole, nella parte italiana della regione ⁽⁵³⁾.

La razionalizzazione nella gestione delle aziende agrarie, a prescindere dal miglioramento delle tecniche colturali, non doveva però - secondo i disegni fatti propri dal *Landeskulturrat* - passare solamente attraverso la fase di una più efficace commercializzazione dei prodotti agricoli, ma anche attraverso un più agevole, valido e coordinato sistema di approvvigionamento delle scorte agrarie, che non speculasse sulle necessità degli agricoltori, ma venisse incontro ai loro bisogni. Se per far fronte al raggiungimento di tale traguardo il *Consiglio provinciale d'agricoltura* per un verso stava provvedendo tramite una serie di iniziative di tipo cooperativistico, non mancò tuttavia di intervenire anche in modo diretto, creando, in tutte e due le sue sezioni, delle agenzie per la distribuzione di scorte agrarie di qualità controllata, a prezzi i più contenuti possibile. Fu questa l'origine sia dell'«Agenzia agraria»,

promossa fin dal 1882 dalla sezione di Trento del *Consiglio provinciale d'agricoltura*, che del «*Verband zum Bezug landwirtschaftlicher Bedarfsartikel*», costituita a Bolzano nel 1889.

Esistevano poi degli ambiti di intervento sulla struttura agraria regionale, che erano ritenuti particolarmente significativi da entrambe le sezioni del *Landeskulturrat*, ma che, dipendendo da precise norme legislative, necessitavano, per essere attivati, di opportune modificazioni delle leggi vigenti, o la promulgazione di nuove leggi. Evidentemente un tale tipo di iniziativa non poteva essere assunto dal *Consiglio provinciale d'agricoltura*, ma solamente dagli organi legislativi, cioè il *Reichsrat* di Vienna e la Dieta di Innsbruck e fu proprio nei confronti di quest'ultima, che godeva di competenza primaria in materia di agricoltura, che si manifestò la costante pressione delle due sezioni del *Landeskulturrat*, affinché fosse riordinata la normativa sul possesso fondiario e sui passaggi di proprietà e perché anche nel Tirolo il *Verfächbuch*, o *Libro d'archiviazione*, fosse sostituito dal più agile e utile *Grundbuch*, o *Libro fondiario* ⁽⁵⁴⁾ e infine perché i proprietari fondiari, ivi compresi i numerosissimi coltivatori diretti, potessero trovare accesso al credito fondiario, attraverso la fondazione di un *Istituto di credito ipotecario*. In effetti il problema dell'indebitamento delle aziende agrarie, specie di piccole dimensioni, appariva estremamente grave in tutta la regione, tale da mettere in forse la sopravvivenza di numerose aziende diretto-coltivatrici. Proprio per cercare di superarlo il *Landeskulturrat* aveva promosso in tutti i distretti del Tirolo una serie di istituti di credito cooperativo - le *Raiffeisenkassen* nella parte tedesca e le *Casse rurali* in quella italiana - in grado di fornire a costi estremamente contenuti dei prestiti di conduzione ai piccoli contadini. Per far fronte però ad una domanda di credito più impegnativa, che comportasse dei tempi di rientro molto più lunghi, era necessario disporre di un istituto di intermediazione creditizia ad hoc: di qui l'impegno del *Consiglio provinciale d'agricoltura* nei confronti della Dieta tirolese, affinché fosse l'ente pubblico a farsi carico della creazione di un istituto di credito ipotecario. Ciò che effettivamente avvenne nel 1901 con l'attivazione del *Landeshypothekenanstalt*. ⁽⁵⁵⁾.

Al di là poi degli obiettivi fondamentalmente comuni, perseguiti dal *Landeskulturrat* sia a Innsbruck che a Trento, vennero anche attuati dalle due sezioni, in maniera autonoma l'una dall'altra, degli interventi che cercarono di risolvere delle problematiche proprie delle rispettive aree di competenza. Si trattò di una serie di iniziative della sezione di Innsbruck volte alla riformulazione delle norme relative al *geschlossener Hof*, vale a dire il *maso chiuso*. Tali norme s'erano codificate nel sistema del maggiorascato e col passare dei secoli, nonostante la regolamentazione introdotta dall'imperatrice Maria Teresa nel 1770, s'erano irrigidite, creando dei forti scompensi sociali tra la figura dell'erede

privilegiato, l'assuntore del maso ed i coeredi, che finivano per assumere una posizione del tutto subalterna nei suoi confronti. Si trattava dunque di intervenire per salvaguardare il concetto di unità poderalale in grado di sostenere economicamente una famiglia contadina, senza però penalizzare la figura dei coeredi del maso e fu appunto questa la direttrice che il *Landeskulturrat* s'impegnò a far assumere alla Dieta tirolese, che nel 1900 emanò le nuove disposizioni di legge circa il *geschlossener Hof* ⁽⁵⁶⁾.

Un altro settore di riorganizzazione fondiaria in cui la sezione di Innsbruck del *Landeskulturrat* indirizzò - sulla spinta delle esigenze manifestate dal neoistituito *Bauernbund*, la *Lega dei contadini* di ispirazione cristiano-sociale ⁽⁵⁷⁾ - l'assemblea legislativa tirolese ad emanare nuove norme che sanassero le controversie tra comuni e privati, fu quello della ridefinizione della gestione di pascoli e boschi comuni ⁽⁵⁸⁾.

Ovviamente la prima sezione del *Landeskulturrat* non limitò i suoi interventi autonomi alla sola razionalizzazione della «struttura» agraria della parte tedesca del Land, ma seppe anche intervenire per promuovere dei settori agricoli in cui risultava particolarmente vocata la parte centro-settentrionale della regione, o in cui, ad ogni buon conto, non era sentita la necessità di un preventivo coordinamento con le iniziative assunte parallelamente a Trento. Rientra certamente in questo contesto il notevole impulso dato alla frutticoltura, il cui sviluppo venne perseguito, oltre che attraverso l'opportuna diffusione di avanzate conoscenze agronomiche, anche grazie alla costituzione di numerose *Obstbauvereine*, sparse in tanti piccoli centri frutticoli. Esse erano opportunamente sovvenzionate dal *Landeskulturrat* proprio perché si facessero veicolo di razionali tecniche culturali. Alla vigilia della guerra, nel 1913, ne esistevano 54 nel Nordtirolo, con 2. 519 soci e almeno 62 nel Sudtirolo, dove per altro operava anche una grossa società di produttori frutticoli: la *Obstproduzentengenossenschaft Meran - Burggrafenanamt*, che rivestiva anche compiti di commercializzazione della produzione frutticola ⁽⁵⁹⁾.

Di un certo interesse risulta anche l'impegno profuso per il miglioramento di un'attività minore, ma non per questo insignificante, specie nelle aree di montagna: l'apicoltura. La sezione di Innsbruck del *Landeskulturrat* aveva dato spazio a questo tipo di attività, con l'intento di promuovere grazie ad essa un'integrazione al reddito prodotto attraverso la pratica delle colture maggiori ⁽⁶⁰⁾.

Una serie di iniziative di ben diversa portata ed incisività furono poi intraprese dalla sezione di Innsbruck, per adeguare la lavorazione del latte, praticata nelle vallate del Tirolo tedesco, ai livelli raggiunti nelle vicine aree svizzere e bavaresi. Questo settore risultava di fondamentale importanza in quasi tutta la parte tedesca della regione, non poteva dunque mancare un convinto impegno del *Landeskulturrat* per

promuovere la sua razionalizzazione, che si volse soprattutto ad incoraggiare la lavorazione del latte a livello centralizzato, quanto meno su base comunale, senza per altro riuscire a creare in questo campo quella capillare rete di società tra produttori, che s'era in gran parte realizzata in tutti gli altri comparti dell'agricoltura ⁽⁶¹⁾.

Per quanto riguarda invece la sezione di Trento del *Consiglio provinciale d'agricoltura*, più che non rilevare una serie di iniziative, tutto sommato di modesta portata, volte a dare un minimo di vitalità alle colture minori, quali l'itticoltura, l'apicoltura e l'allevamento degli animali da cortile, va sottolineata un'iniziativa di largo respiro, assunta al fine di promuovere la bachicoltura e la gelsicoltura. In quest'ambito la sezione di Trento del *Consiglio* altro non fece che riprendere in mano, con rinnovato dinamismo, un'azione di grande importanza, nella quale avevano dimostrato notevole efficienza gli operatori economici del settore, che avevano intrapreso una campagna innovativa di grande impegno, coadiuvati sì dall'ente pubblico, ma facendo, in via prioritaria, riferimento sulle proprie capacità organizzative, al fine di risolvere i problemi introdotti in regione dal diffondersi della pebrina ⁽⁶²⁾.

Superata, grazie all'azione delle *Società bacofile* e del *Comitato seme-bachi* la fase più acuta, generata dall'epidemia di pebrina, gli organismi esistenti nell'ambito bachicolo continuarono ad espletare un compito promozionale, finché, assorbiti con legge dell'11 agosto 1883 nell'ambito della sezione di Trento del *Consiglio provinciale d'agricoltura*, fornirono la base, anche finanziaria, per il neoistituito *Istituto bacologico*. Esso non solo assolse al ruolo che la legge che lo creava voleva attribuirgli, vale a dire quello di «*promuovere la bachicoltura e la sericoltura trentina*», ma divenne uno dei centri più avanzati per la ricerca nel campo della bachicoltura, esistenti in quel momento in Europa, in grado tra l'altro di collocare all'estero una quota variante tra il 15, 2% e il 45, 1% della propria produzione di seme-bachi selezionato, dopo aver soddisfatto gran parte della domanda locale ⁽⁶³⁾.

Individuati i diversi settori di intervento, pare opportuno, al fine di valutare pienamente la capillare penetrazione delle iniziative del *Consiglio*, tra tutti gli operatori agricoli della regione, ma soprattutto tra la categoria più diffusa tra di loro, vale a dire i piccoli coltivatori diretti, richiamare un requisito di questa regione, a cui già in precedenza s'è fatto un breve riferimento. Si tratta della diffusione, fin dal 1774, dell'obbligo scolastico, che aveva cancellato nel corso dell'Ottocento l'analfabetismo dalle campagne, tanto che nel momento in cui si trovava ad operare il *Landeskulturrat*, di esso esistevano solamente quelle tracce, che si sogliono definire come fisiologiche ⁽⁶⁴⁾.

Questo fatto oltre ovviamente che per le sue conseguenze dirette aveva importanza anche per un suo risvolto indiretto, rappresentato dalla capillare presenza in tutti i territori rurali degli insegnanti ele-

mentari, che nella loro formazione magistrale avevano appreso i primi rudimenti delle conoscenze agronomiche, facendosene spesso divulgatori tra i loro allievi.

In effetti, la prima forma di promozione di un vero e proprio accostamento alle innovazioni, praticata dalle due sezioni del *Consiglio*, fu proprio quella di razionalizzare, coordinare e rendere più efficace questa iniziativa didattica, già praticata da un considerevole numero di maestri elementari. Grazie infatti ad un finanziamento del Ministero dell'agricoltura prima, e poi di quello del culto e istruzione, venne predisposto ed attuato un piano che prevedeva un approfondimento formativo degli insegnanti elementari nel campo dell'agronomia, nonché la dotazione - a vantaggio sia loro personale, che delle scuole presso cui operavano - di appropriati strumenti didattici in merito, affinché potessero svolgere, al di fuori del normale orario scolastico, delle lezioni sui principali argomenti di agronomia, in relazione alle colture praticate nella zona dove insegnavano.

Vennero poi anche stabiliti dei premi, distribuiti di anno in anno agli insegnanti più solerti, a quelli cioè che oltre alle lezioni teoriche avessero anche avviato dei campi scolastici sperimentali. L'iniziativa vide sempre coinvolte diverse decine di maestri, sia nella parte tedesca, che in quella italiana della regione, e conobbe punte di frequenza molto elevate, tanto che in essa a ragione può essere individuata la base della divulgazione nel Tirolo dei nuovi strumenti agronomici ⁽⁶⁵⁾.

Altro fondamentale veicolo per la penetrazione delle conoscenze agrarie, specie tra le categorie più umili degli operatori agricoli, fu quello costituito dall'insegnamento itinerante, il *Wanderunterricht*, diffuso nella parte tedesca, come s'è potuto più sopra richiamare, anche da agenzie che avevano preceduto il *Landeskulturrat* e portato a consistenti livelli da Adolf Trientl. Il *Consiglio*, fin dalla sua nascita seppe coordinare e valorizzare in modo particolarmente efficace tale servizio, servendosi - anche se non sempre senza frizioni - della fattiva collaborazione degli insegnanti e tecnici dei due istituti agrari ed assumendo direttamente nel proprio organico degli insegnanti, che svolgessero in modo specifico tale compito.

La prima sezione del *Landeskulturrat* partì favorita nel coordinare questa particolare forma di divulgazione delle conoscenze agrarie, potendosi giovare fin dal 1882, della collaborazione di insegnanti, che s'erano acquisiti in questo settore una significativa esperienza: oltre al Trientl nel Nordtirolo, nell'area sudtirolese, il responsabile dell'insegnamento ambulante del *Landwirtschaftsverein* di Bolzano, Thurnher. Già nel 1883 la sezione di Innsbruck volle comunque assumere nel proprio organico un tecnico, il Dr. Johann Schlechter, precedentemente insegnante nell'Istituto di Rotholz, per fargli coordinare l'intera attività di insegnamento itinerante, sia a nord che a sud del Brennero.

Nello stesso 1883 era poi stata stipulata una convenzione con gli Istituti di S. Michele e Rotholz, per giovare agli insegnanti delle due scuole, al fine di istruire i contadini rispettivamente del Sudtirolo e del Nordtirolo. Da quel momento in avanti la cosiddetta *Wanderunterricht* fece registrare un sensibile potenziamento, vedendo impegnati annualmente tra i sei e i sedici insegnanti, che arrivarono a tenere, nel 1913, ben 577 conferenze nelle diverse località del Tirolo tedesco ⁽⁶⁶⁾.

Il diffondersi dell'insegnamento itinerante nell'ambito della I^a sezione del *Landeskulturrat* può essere evidenziato dalla seguente tabella:

LANDWIRTSCHAFTLICHER WANDERUNTERRICHT nella I ^a sezione del Landeskulturrat		
Anno	n. insegnanti impegnati	n. lezioni-conferenze tenute
1882	6	
1883	6	38
1884	7	132
1885	8	195
1886	8	128
1887	8	103
1888	9	126
1889	8	100
...		
1892	6	124
1893	6	126
1894	6	
1895	7	118
1896	8	121
1897	9	124
1898	8	85
...		
1900	10	160
1901	12	204
1902	12	
1903	12	256
1904	14	292
1905	14	179
1906	11	208
...		
1913	16	577
FONTE: Bericht über die Thätigkeit der I. Sektion des Landes-Culturrathes für Tirol in Innsbruck, [1882/83 - 1913], cit.		

Questo tipo d'insegnamento appariva assai meno diffuso nella parte italiana della regione, ma non per questo risultò poco signifi-

vo nelle vallate trentine, dove per altro, precedentemente all'intervento della sezione di Trento del *Consiglio provinciale d'agricoltura*, aveva conosciuto solo qualche episodica esperienza, per merito fondamentalmente della *Società agraria di Rovereto* e del *Consorzio agrario trentino*.

Ad ogni buon conto nel 1883 quella che era definita l'«istruzione agraria ambulatoria» prese l'avvio, seppure in forma ancora provvisoria, per decollare poi in termini più sicuri col 1884, quando la sezione di Trento del *Consiglio* assunse ad hoc un insegnante, Saverio Menghini ed attivò un rapporto ufficiale di collaborazione coll'Istituto di S. Michele. Da quel momento l'iniziativa proseguì in termini sempre più convinti, giovandosi oltre che dell'attività del Menghini anche della collaborazione del Dr. Osvaldo Orsi, docente a S. Michele, nonché di alcuni tecnici che operavano nei diversi settori del *Consiglio provinciale d'agricoltura* ⁽⁶⁷⁾.

Nel 1889 venne assunto un nuovo insegnante: Germano De Carli, un tecnico formatosi nell'Istituto di S. Michele, quindi nel 1912 un terzo, il prof. Edoardo Bassi e gradualmente aumentò anche il contributo offerto proprio dall'Istituto agrario provinciale, grazie alle lezioni tenute da Karl Mader e Francesco Gerloni; venne anche lievitando la collaborazione offerta da numerosi I. R. veterinari distrettuali, oltre che dai tecnici impegnati in altre attività all'interno della seconda sezione del *Consiglio*.

Tale insegnamento non appariva però coordinato in modo altrettanto efficace quanto nei territori della prima sezione del *Landeskulturat*, dove potendosi giovare del personale di entrambi gli Istituti agrari e godendo dei vantaggi derivanti da una indiscussa poliennale esperienza nel settore, seppe organizzarsi in modo più puntuale. Seppe tuttavia raggiungere un rilievo di tutto rispetto e diffondersi in ogni valata del Trentino, come può apparire dal quadro seguente:

ISTRUZIONE ITINERANTE nella II sezione del Consiglio provinciale d'agricoltura		
Anno	n. insegnanti impegnati	n. lezioni-conferenze tenute
1884	2	53
1885	2	21
1886	4	58
1887	3	19
1888	4	41
1889	5	31
1890	4	55
1891	4	69
1892	4	61

1893	5	68
1894	4	27
1895	4	141
1896	3	29
1897	6	54
1898	4	94
1899	6	85
1900	8	109
1901	8	90
1902 *	8	55
1903	6	106
1904	5	73
1905	9	103
1906	11	86
1907	—	47
1908	—	62
...		
1912	3	81
1913 **	5	93

* Per gli anni 1884-1902, con l'eccezione del 1895 - anno di cui si conosce il numero esatto (64) delle conferenze sulla lavorazione del latte, tenute dal docente Bertelli - va aggiunto alla cifra della III colonna un imprecisato numero di conferenze su temi inerenti il caseificio.

** Dal 1900 al 1906 tra gli insegnanti itineranti sono anche da inserirsi i veterinari distrettuali che hanno svolto saltuariamente tale compito; nel 1907 e 1908 non è possibile ricostruire la loro collaborazione all'insegnamento ambulante e così pure nel 1912 e 1913.

FONTE: *Relazione sull'attività della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura per il Tirolo*, [anni 1882 - 1913], cit., in «Almanacco agrario» [pel 1883 - 1914].

L'esperienza maturata nei diversi campi della divulgazione di un sempre più ampio bagaglio di agronomia pratica giocò un ruolo rilevante anche nell'organizzazione dei cosiddetti corsi residenziali di approfondimento di temi agronomici monografici, cui la sezione di Innsbruck seppe dar vita in modo più esteso, specie lungo il primo decennio della propria attività, rispetto alla seconda sezione, che riuscì a muoversi con una certa efficacia in tale direzione solamente col nuovo secolo.

Tali *corsi residenziali*, della durata variabile tra le 4 e le 8 settimane, avevano come obiettivo la formazione degli operatori agricoli in settori specifici. Diversi di essi - tenutisi sia presso l'Istituto di Rotholz, che presso quello di S. Michele - furono dedicati all'approfondimento di tematiche quali la cura del bestiame, i procedimenti di caseificazione, il miglioramento di pascoli e malghe, le tecniche rotatorie e di concimazione, il trattamento degli alberi da frutto. Altri corsi, organizzati

prevalentemente a S. Michele, ma anche presso i vivai della prima sezione del *Consiglio*, nonché presso l'Istituto bacologico, furono invece dedicati ad approfondimenti teorico-pratici sulla viticoltura, con speciale attenzione alle pratiche di prevenzione e di lotta alla fillossera, nonché a sperimentazioni intorno alle operazioni di innesto, tanto in viticoltura, quanto in frutticoltura e infine ad una più puntuale conoscenza del modo corretto di affrontare la gelsibachicoltura ⁽⁶⁸⁾.

Filiazione si può dire di tali corsi residenziali furono le cosiddette scuole invernali di agricoltura, volte a fornire ad operatori agricoli direttamente coinvolti nei lavori rurali lungo le altre stagioni, gli elementi teorici e pratici in alcune fondamentali branche dell'agricoltura praticata nelle diverse zone della regione.

La decisione di attivare tali scuole invernali venne presa dal *Landeskulturrat* nel 1911 per essere poi ratificata dalla Giunta regionale tirolese il 16 novembre dello stesso anno. Per renderla operativa fu richiesto alla Dieta un finanziamento straordinario, che però fu concesso solo dopo una lunga trafila, tanto che la I^a sezione del *Consiglio* poté dar vita a tali scuole solamente nel 1913, con l'apertura della *Landwirtschaftliche Landeswinterschule Sterzing* (scuola agraria invernale di Sterzing-Vipiteno), ospitata presso Schloß Moos e di un'analogo iniziativa presso l'Istituto di S. Michele. La sezione di Trento s'era già mossa nel dicembre 1908 per istituire una scuola agraria invernale, riuscendo però ad attivarla solo nel 1911 a Tesero. Nel 1913 poi fu inaugurata una scuola di perfezionamento ad Aldeno e una scuola agraria invernale a Malè, che proseguì poi anche nell'anno successivo la propria attività ⁽⁶⁹⁾.

Non era però sufficiente sostenere tutte queste iniziative, pur nella consapevolezza che attraverso di esse era offerta in modo puntuale a tutti gli agricoltori la possibilità di avere una formazione agronomica corretta e nel medesimo tempo l'opportunità di essere messi al corrente dei problemi più rilevanti da avviare a soluzione, nonché dei mezzi ritenuti più efficaci per trovare delle vie d'uscita e quindi imboccare la strada della razionalizzazione dell'agricoltura locale. Negli ambienti rurali si sentiva infatti la necessità di creare degli operatori specializzati, in grado di vivacizzare e stimolare continuamente dall'interno le campagne della regione.

Ed è soprattutto in questo contesto che va interpretata l'attività formativa dei due Istituti agrari ed in termini più precisi quella dell'Istituto e stazione sperimentale di S. Michele, perché essa risultava mirata fondamentalmente al raggiungimento di quest'obiettivo.

In effetti i due Istituti agrari non si limitarono ad una collaborazione con l'«agenzia» volta alla promozione dell'agricoltura tirolese, anche se - come s'è potuto precedentemente richiamare - non mancarono talora degli spunti di competizione tra questi organismi, che ad ogni buon conto non ne inficiarono certamente l'azione, finalizzata alla

realizzazione di un disegno di svecchiamento del sistema produttivo agricolo locale.

Il *Landeskulturrat* seppe in effetti cogliere le opportunità che dal punto di vista didattico e sperimentale i due Istituti erano in grado di offrire al territorio, presentando però nel contempo degli stimoli alla ricerca, che si svolgeva a S. Michele e Rotholz, in base alle esigenze concrete che riusciva ad individuare tra gli operatori agricoli della regione ⁽⁷⁰⁾. Per valorizzare però nel modo più pieno possibile la funzione dei due centri didattici e di sperimentazione, il *Consiglio provinciale d'agricoltura* mise ogni anno a disposizione dei giovani provenienti da famiglie contadine a basso reddito, delle borse di studio, che consentissero loro la frequenza ai corsi dei due istituti.

Il *Consiglio* poi, attento alle modalità con cui nelle altre aree mitteleuropee e nel regno d'Italia venivano diffuse le conoscenze agrarie, si fece promotore della divulgazione di opere di carattere agronomico, attinenti al tipo di colture praticate nella regione, provvedendo anche in alcuni casi - nell'ambito della sezione di Trento - all'eventuale traduzione in lingua italiana di opere scritte in tedesco.

Il *Landeskulturrat* divenne pure editore sia di alcuni manuali pratici, come anche, in qualche caso, di brevi saggi scientifici ⁽⁷¹⁾, ma soprattutto di alcune testate periodiche, sia in tedesco che in italiano. Due di esse erano volte ad un'ampia divulgazione di temi agronomici monografici trattati in modo corretto, ma accessibile; mentre altre due miravano, data anche la periodicità molto più stretta, a fornire, accanto ai saggi di pregio agronomico, anche un appropriato spazio alla cronaca agricola locale, ma soprattutto un ampio rilievo alle normative emanate in materia d'agricoltura dall'autorità centrale e regionale.

Le due testate di maggior peso editoriale, anche se meno diffuse, erano, da una parte, le *Tiroler landwirtschaftliche Blätter*, pubblicate, con una periodicità quindicinale, a partire dal 1882, per conto della I^a sezione del *Landeskulturrat*, dall'Istituto agrario di S. Michele, con la collaborazione di quello di Rotholz; dall'altra: il *Bollettino della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura per il Tirolo*, che iniziò ad uscire nel 1885, con la collaborazione dell'Istituto di S. Michele. Tale *Bollettino*, che aveva dapprima periodicità mensile, assunse quella quindicinale solo nel settembre 1910. Le due riviste s'assunsero il compito, per un verso, di illustrare l'attività delle due sezioni del *Landeskulturrat* e per un altro, di diffondere saggi di buon tenore sulle conoscenze agrarie, in relazione alle colture praticate in regione.

Le due testate più diffuse erano invece: l'*Almanacco agrario*, pubblicato a partire dal 1882 (pel 1883) dalla sezione di Trento e il *Tiroler landwirtschaftlicher Kalender*, che comparve per la prima volta nel 1884 a cura della sezione di Innsbruck. Queste ultime due pubblicazioni avevano un carattere decisamente più divulgativo. Erano però impo-

state in modo tale da prevedere accanto ad una prima parte, in cui riportavano tutta una serie di annotazioni «pratiche», una seconda parte, destinata ad ospitare ricchi ed interessanti saggi di tipo agronomico, caratterizzati dalla presenza di elementi teorici accanto ad indicazioni applicative, appositamente studiate per l'agricoltura della regione.

Complessivamente le quattro testate assunsero alla vigilia della guerra una diffusione sicuramente significativa, che si aggirava sulle 35. 000 copie: 25. 000 nella parte tedesca e 10. 000 in quella italiana della regione. In un'area che contava allora 800. 000 abitanti e in cui tra l'altro l'agricoltura non era ormai piú l'unico e incontrastato punto di riferimento economico, in seguito all'emergere di alcuni comparti del secondario e soprattutto del terziario ⁽⁷²⁾, la presenza dei periodici agricoli poteva, senza ombra di dubbio, definirsi massiccia.

Piú nello specifico può essere individuato come la tiratura delle *Blätter*, che era partita da 800 copie nel 1882, avesse rapidamente raggiunto, nel 1888, quota 3. 000, rimanendo però ferma su tale cifra fino al 1909, per poi proseguire la propria crescita, fino a toccare nel 1913 la tiratura di 6. 500 copie. Piú problematico ricostruire la tiratura del *Bollettino*; con certezza si conosce che nel 1910, quando cessò d'essere mensile, usciva in 1. 600 copie e che nel 1911, come quindicinale, raggiunse le 2. 100.

Decisamente piú diffuse le due testate, che tanto nelle parte tedesca, che in quella italiana della regione rivestivano un carattere piú «popolare» e quindi miravano ad un contatto piú immediato con i lettori e usavano un linguaggio facilmente accessibile ai piccoli contadini, anche quando trattavano importanti temi agronomici. Il *Kalender*, nella sua edizione del 1884, curata direttamente dall'Istituto di S. Michele, uscì in 1. 200 esemplari; nel 1885 però, divenuto organo della I^a sezione del *Landeskulturrat*, aumentò subito la propria tiratura a 5. 000 esemplari, raggiungendo i 10. 000 nel 1894, i 15. 000 nel 1903, i 18. 000 nel 1911 e infine nel 1913 i 18. 500; l'*Almanacco agrario* invece, che nel 1883 tirava 3. 500 copie, raggiunse le 5. 000 nel 1886 e le 7. 000 nel 1907 ⁽⁷³⁾.

Può però essere interessante registrare in termini piú puntuali il tipo di conoscenze che tali periodici intendevano diffondere tra i coltivatori della regione. Al fine di conseguire tale obiettivo si sono attentamente vagliate le due testate piú diffuse nel Tirolo tedesco e italiano: il *Tiroler landwirtschaftlicher Kalender* dal 1884 al 1915 e l'*Almanacco agrario* dal 1883 al 1915, analizzando in ciascuna di esse, al di là delle rubriche fisse, contenenti notizie di carattere spicciolo e delle brevi note di cronaca, tutti gli articoli che si prefiggessero in qualche maniera la diffusione delle conoscenze agrarie, nella consapevolezza che nei primi anni del Novecento esse arrivavano direttamente, di prima mano, a 20-25. 000 famiglie contadine.

S'è potuto così esaminare il contenuto di 1. 783 articoli o brevi saggi: 650 (il 36, 5%) pubblicati sull'«*Almanacco*» e 1. 133 (il 63, 5%) sul «*Kalender*». Ne è emerso come il tema più trattato in assoluto, con 208 brevi saggi sul «*Kalender*» e 133 sull'«*Almanacco*», risultasse quello dell'allevamento bovino, seguito da quello della viticoltura ed enologia, che ritornò 144 volte sulla prima e 84 volte sulla seconda testata. Una visione d'insieme più puntuale può essere colta nel quadro riprodotto sulla pagina a fronte.

Un ampliamento dell'indagine ha poi permesso, in una certa misura, di individuare anche il grado di attenzione che il *Landeskulturrat* prestava alle conoscenze agrarie, che erano elaborate, studiate e sperimentate in altre aree austriache ed europee. Emerge in questo caso come la prima sezione badasse, quasi senza eccezioni, a proporre temi, che, anche se presi da riviste specializzate di altre zone austriache e tedesche, erano rivisitati appositamente per l'agricoltura tirolese. La seconda sezione, pur percorrendo con larga prevalenza la medesima strada, non mancava però di presentare anche delle conoscenze acquisite all'esterno: tra di esse oltre alle proposte provenienti dal Tirolo tedesco (il 16% degli articoli ripresi da riviste «esterne» alla IIª sezione del *Landeskulturrat* erano di tale provenienza), v'erano quelle prese da periodici di altre regioni austriache (37%), da riviste tedesche (10%), da periodici pubblicati nelle regioni settentrionali del regno d'Italia (23%) e anche nella Francia (14%). Gli autori invece, che più di frequente firmarono dei brevi saggi sia sull'«*Almanacco*», che sul «*Kalender*» erano personaggi noti all'interno del *Landeskulturrat*, sia come tecnici, che come insegnanti itineranti, o come docenti presso gli Istituti di S. Michele e Rotholz.

L'agronomo che ebbe la produzione più vasta all'interno delle due testate fu sicuramente Karl Mader, prima docente e poi direttore presso l'Istituto di S. Michele: egli firmò ben 115 brevi saggi e articoli sul *Kalender* e 27 sull'*Almanacco*. A lui faceva seguito un altro docente di S. Michele: Josef Samek, che insegnava *agronomia e pastoreccia*, con rispettivamente 47 e 18 articoli sulle due testate. Numerosi anche i brevi saggi del primo direttore dell'Istituto di S. Michele, Edmund Mach, che scrisse 33 volte sul *Kalender* e 8 sull'*Almanacco*. Su quest'ultima testata poi apparvero 30 articoli del docente itinerante Germano De Carli, la firma più frequente, nonché 21 articoli del veterinario Mario Muratori. Sul *Kalender* invece, oltre agli autori citati, molto attivo apparve lo Schlechter, insegnante itinerante nel Nordtirolo, già docente ausiliario a Rotholz, con 34 articoli (2 anche sull'*Almanacco*), nonché il docente di S. Michele Karl Portele, con 26 articoli (sull'*Almanacco* ne scrisse 6).

L'insieme dunque delle iniziative pilotate dal *Landeskulturrat* al fine di svecchiare, vincendo le resistenze dell'ambiente contadino, l'a-

ARTICOLI DI DIVULGAZIONE DELLE CONOSCENZE AGRARIE SULLE DUE TESTATE PIÙ DIFFUSE NEL TIROLO (1883-1915)			
ARGOMENTO	«ALMANACCO AGRARIO»	«TIROLER LANDWIRTSCHAFT KALENDER»	TOTALE
N. articoli	70		70
<i>gelsi-bachicoltura</i>	100,0%		3,9%
<i>apicoltura</i>	7	19	26
	26,9%	73,1%	1,5%
<i>pescicoltura</i>	11	19	30
	36,7%	63,3%	1,7%
<i>frutticoltura</i>	34	87	121
	28,1%	71,9%	6,8%
<i>viticoltura-enologia</i>	84	144	228
	36,8%	63,2%	12,8%
<i>praticoltura</i>	34	104	138
	24,6%	75,4%	7,7%
<i>cerealicoltura</i>	18	64	82
	22,0%	78,0%	4,6%
<i>orticoltura</i>	12	15	27
	44,4%	55,6%	1,5%
<i>coltura dei tuberi</i>	3	4	7
	42,9%	57,1%	0,4%
<i>silvicoltura</i>	29	9	38
	76,3%	23,7%	2,1%
<i>sistemazione del terreno</i>	9	8	17
	52,9%	47,1%	1,0%
<i>allevamento in generale</i>	7	2	9
	77,8%	22,2%	0,5%
<i>allevamento bovino</i>	133	208	341
	39,0%	61,0%	19,1%
<i>allevamento suino</i>	9	9	18
	50,0%	50,0%	1,0%
<i>allevamento ovino</i>		2	2
		100,0%	0,1%
<i>allevamento equino</i>	5	9	14
	35,7%	64,3%	0,8%
<i>animali da cortile</i>	7	14	21
	33,3%	66,7%	1,2%
<i>agricoltura in generale</i>	47	156	203
	23,2%	76,8%	11,4
<i>formazione professionale</i>	81	90	171
	47,4%	52,6%	9,6%
<i>concimazione</i>	32	111	143
	22,4%	77,6%	8,0%
<i>cooperazione</i>	18	59	77
	23,4%	76,6%	4,3%
TOTALE	650	1133	1783
	36,5%	63,5%	100,0%

gricoltura praticata nelle vallate della regione, si dimostrò di notevole spessore. Per individuare però l'efficienza degli strumenti adottati dall'«agenzia» e l'efficacia della sua opera si deve soffermare l'attenzione sui mutamenti verificatisi nell'agricoltura tirolese nel medio-lungo periodo, a partire dallo scorcio finale del secolo XIX.

Guardando in effetti con quest'ottica le campagne della regione, soprattutto nel decennio che precedette la prima guerra mondiale, vale a dire dopo un quarto di secolo dall'avvio dell'attività dell'agenzia, possono essere riscontrati diversi elementi innovativi sia di ordine «strutturale», che di tipo più propriamente tecnico, tanto da far individuare come in più comparti l'agricoltura locale avesse imboccato decisamente la strada della propria razionalizzazione.

Da un punto di vista «strutturale» non può certamente sfuggire come la massiccia diffusione dello strumento cooperativo - promossa e indefessamente incoraggiata dalle due sezioni del *Consiglio* -, sia nel campo centrale del credito, come in quelli complementari della fornitura di generi di prima necessità, di conservazione, lavorazione e smercio cumulativo di determinati tipi di produzione agricola, abbia determinato non solo una facilitazione nel reperimento dei mezzi con cui migliorare la produzione stessa, ma anche la sua commercializzazione ⁽⁷⁴⁾. Fu poi possibile migliorare metodi e tecniche di coltivazione.

E in quest'ambito va rilevato come avesse assunto un ruolo particolarmente dinamico il *Verband der Landwirtschaftlichen Bezirksgenossenschaften Deutsch-Südtirols*, che fu fondato nel 1893, nell'ambito della prima sezione del *Landeskulturrat*, in risposta all'esigenza di meglio coordinare gli interventi sull'agricoltura sudtirolese, non sempre consonanti con quelli necessari nelle aree del Nordtirol. Esso riuscì in particolare ad assumere una serie di iniziative, volte al miglioramento di viticoltura e frutticoltura da una parte, e dell'allevamento e della lavorazione del latte dall'altra, creando però nel contempo - come s'è avuto occasione più sopra di notare - anche un'agenzia, volta a mettere a disposizione dei coltivatori delle scorte agrarie di qualità, a prezzi estremamente contenuti. Tale in effetti fu l'azione del *Verband zum Bezug landwirtschaftlicher Bedarfsartikel*, organizzato a Bolzano dalla Federazione dei consorzi agrari distrettuali sudtirolesi, cui corrispondeva a Trento l'*Agenzia agraria*, promossa dalla II^a sezione del *Consiglio*, con le medesime finalità ⁽⁷⁵⁾.

Sempre nel contesto degli interventi «strutturali», maturati grazie al deciso sostegno ed alla volontà con cui il *Landeskulturrat* seppe pagarli, anche le società assicurative - specie in campo zootecnico - per un verso e le società di secondo grado di smercio frutti-vinicolo, consentirono dei traguardi di sicuro rilievo, che risultarono per altro più marcati nella parte tedesca, rispetto a quella italiana della regione.

Si organizzarono dunque, da una parte le *Viehzuchtgenossenschaften* e dall'altra le *società di mutua assicurazione del bestiame bovino*, che s'assunsero l'importante compito, oltre che di diffondere un allevamento più razionale, anche di assicurare una fondamentale branca del capitale agricolo della regione: quello zootecnico. Nel contesto vitivinicolo operarono dapprima l'*Obstbau, Weinbau und Gartenbauverein* di Bolzano, quindi la stessa *Verband der landwirtschaftlichen Bezirksgenossenschaften Deutsch-Südtirols*, nonché la *Verband der Kellerieigenossenschaften Deutsch-Südtirols in Bozen* (federazione delle cantine sociali del Sudtirolo tedesco - Bolzano); nel Tirolo italiano invece operarono, a partire dal 1888, l'*Associazione vinicola e viticola del Trentino* e in modo più dinamico, dal 1900, la *Cooperativa di esportazione di prodotti viticoli trentini*. Nell'ambito frutticolo, nel Tirolo tedesco, accanto alle due federazioni sopra ricordate, si dimostrò particolarmente attiva la *Obstproduzentengenossenschaft Meran-Burggrafenamt* (Società tra i produttori di frutta di Merano e Burggraviato), mentre nel Tirolo italiano operò, a partire dal 1895, la *Società per lo smercio cumulativo delle frutta trentine*.

Pur emergendo in modo chiaro come attraverso la loro azione non potesse risultare stravolta la struttura delle aziende agrarie tirolese, ma solamente il modo con cui esse potevano rapportarsi con il mercato, appare tuttavia come grazie alle garanzie che sapevano, seppur in modo diverso, offrire ad allevatori, viticoltori e frutticoltori, l'alea che la società rurale soleva tradizionalmente individuare come incombenza sulle attività agricole più diffuse in regione, finisse per presentarsi in termini più attenuati. Esse vennero dunque ad offrire, specie alle piccole aziende, un maggior senso di sicurezza nel conseguimento del loro reddito.

La stessa azione delle due sezioni del *Consiglio*, volta a far adottare alla Dieta tirolese strumenti legislativi più idonei in merito alle norme che regolavano la successione - ed in particolare quella legata al sistema del maggiorascato nell'istituto del *geschlossener Hof* -, o anche in merito alla possibilità di accedere al credito ipotecario, ebbe dei riflessi indubbiamente positivi sull'economia agricola. Nonostante infatti il lungo iter di questo tipo d'iniziativa e le difficoltà procedurali incontrate nel suo perseguimento, essa finì per approdare, da una parte, all'istituzione del *Grundbuch* e all'emanazione della nuova normativa sul maso chiuso e dall'altra alla creazione del *Landeshypothekenanstalt*, che ebbero delle conseguenze tangibilmente valide, specie per le piccole aziende contadine della regione.

Non rivelò esiti altrettanto felici, o quanto meno non li colse in modo sollecito, la battaglia condotta unitariamente dalle due sezioni del *Landeskulturrat* per far modificare la politica daziaria della Monar-

chia nei confronti del commercio vinicolo, che penalizzò tra il 1892 e il 1904 la produzione enologica della regione ⁽⁷⁶⁾.

Ad incidere in modo quasi sempre stimolante sull'agricoltura regionale non furono comunque le sole novità di tipo «strutturale»: anche la diffusione delle conoscenze agrarie ebbe modo di produrre dei tangibili segnali di svolta in senso innovativo. Anzi si può verificare che proprio il convergere di interventi «strutturali» su un terreno reso fertile dall'accoglimento, strenuamente perseguito, di importanti conoscenze agronomiche, rese possibili alcune significative novità.

Così il miglioramento della concimazione biologica e l'introduzione della fertilizzazione chimica; la razionalizzazione nelle rotazioni ed il miglioramento di praticoltura e alpeggio - più sensibile per altro nel Nord, rispetto al Sudtirolo -; l'adozione dei primi fitofarmaci nella frutticoltura, ma soprattutto dello zolfo e della *poltiglia bordolese* nella viticoltura, solo per puntualizzare alcuni casi, dimostrano di essere il frutto di una sensibilizzazione degli agricoltori conseguente alle diverse modalità adottate dal *Consiglio* nella loro formazione, ma anche degli strumenti che, grazie alla cooperazione e alle agenzie agrarie, anche i contadini più deboli si trovavano a poter utilizzare. Così pure la massiccia opera di rinnovamento antifillosserico e la sempre più estesa diffusione della frutticoltura - specie nel Sudtirolo tedesco - non può andar disgiunta dalla convinta iniziativa vivaistica e dalla capillare diffusione delle tecniche pomologico-viticole promosse dalle due sezioni del Consiglio.

E se la zootecnia in particolare e, in termini più circoscritti, la lavorazione casearia appaiono essere progredite in modo più deciso nell'area tedesca che in quella italiana, ciò non può chiaramente andare disgiunto dalle condizioni di partenza che caratterizzavano nei due territori queste branche e nemmeno da alcune condizioni ambientali più favorevoli ad esse nell'una rispetto all'altra area, ma è anche sicuramente dipeso dall'impegno più convinto e dai mezzi più efficaci adottati in questo settore dalla prima sezione del *Consiglio* rispetto alla seconda ⁽⁷⁷⁾.

Complessivamente comunque il ruolo assunto nel superamento delle resistenze frapposte dalle campagne tirolesi alle innovazioni da questa «agenzia» - che, poco prima dello scoppio della guerra, accorpava nelle 45 *Bezirksgenossenschaften* della I^a sezione 19. 205 agricoltori e 9. 561 ne registrava nei 27 *Consorzi agrari distrettuali* della II^a sezione, appare decisivo.

L'agricoltura tirolese si stava cioè avvicinando a grandi passi a quella delle aree circostanti più avanzate e dinamiche.

In altre parole il *Consiglio* era sicuramente riuscito a far conseguire alcuni significativi traguardi all'agricoltura regionale dalla strada della propria razionalizzazione e se ne aveva mancati altri, come quel-

lo della piena valorizzazione - nella parte italiana della regione - della foraggicoltura, dell'allevamento zootecnico e della lavorazione del latte, non per questo vedeva sminuito il proprio prestigioso ruolo ⁽⁷⁸⁾.

Del resto una comprova dell'efficacia degli interventi a cui il *Lan-deskulturrat* aveva abituato i coltivatori della regione, si può cogliere nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale. In quella fase, quando, a causa delle vicende belliche e degli sconvolgimenti da esse prodotti, primo fra tutti il mutamento politico-istituzionale, che interessò la regione, il *Consiglio* non poté essere ricostituito con le caratteristiche che aveva rivestito nel contesto della Contea principesca del Tirolo, a pagare lo scotto, sicuramente negativo, di una sostanziale carenza di coordinamento nella promozione dello sviluppo agricolo, sarebbero state le condizioni dell'agricoltura trentina e sudtirolese, pesantemente regredite rispetto al periodo prebellico ⁽⁷⁹⁾.

Molte delle proposte di tipo agronomico, che, vincendo le resistenze contadine avevano saputo trovare spazio nella pratica quotidiana, prive di un supporto che le sapesse rivitalizzare, persero mordente. Non mancarono infatti episodi di ripristino di una prassi tradizionale nell'applicazione di taluni sistemi colturali, nonostante si ritenesse comunemente che certe scelte dovessero considerarsi ormai definitivamente tramontate.

La strada per un definitivo superamento degli ostacoli che si frapponevano ad un'estesa scelta innovativa si rivelava ancora in salita e il percorrerla, negli anni successivi, si sarebbe rivelato tutt'altro che facile.

Note

- (¹) È questo l'elemento messo in luce in linea prioritaria nell'opera di S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento, 1978, pp. 17-23.
- (²) Relativamente a tale questione si veda quanto osserva A. LEIDLMEIER, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, Innsbruck, 1958, nonché quanto s'è potuto rilevare in altro lavoro: A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, Trento, 1976, pp. 26-27.
- (³) Si veda a riguardo: *Tirol Atlas*, hrsg. unter d. Gesamtleitung von E. TROGER, Innsbruck, 1974, tav. C 1; E. TROGER, *Höhenstufen*, ivi. Si veda anche: A. LEIDLMEIER, *Beharrung und Wandel in der Agrarlandschaft Südtirols*, in: «Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum», 53 (1973), p. 239.
- (⁴) Sulla struttura demografica della regione e sul rapporto popolazione/terra coltivabile, si vedano i saggi di: A. KAPFINGER, *Die soziale Struktur Südtirols mit besonderer Berücksichtigung der Landwirtschaft*, in: *Studientagung der Südtiroler Hochschülerschaft*, a. 1958 (1960), pp. 23-25; H. FIEBIGER, *Bevölkerung und Wirtschaft Südtirols*, Thübingen, 1959; Ch. PAN, *Die Südtiroler Wirtschafts- und Sozialstruktur von 1910 bis 1961*, Bozen, 1963; A. LEIDLMEIER, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, cit. ; C. GRANDI, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento*, in C. GRANDI, A. LEONARDI, I. PA-STORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento,

- 1978, pp. 13-106; U. PENZ, *Das Trentino. Entwicklung und räumliche Differenzierung der Bevölkerung und Wirtschaft Welschtirols*, Innsbruck, 1984.
- (⁵) Si vedano a questo proposito le osservazioni di: R. MELVILLE, *La crisi della signoria fondiaria in Austria dal Vormärz alla rivoluzione, come problema della Staatswerdung*, in: AA. VV., *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P. SCHIERA, Bologna, 1981, pp. 189-206, Id., *Grundherrschaft, rationale Landwirtschaft und Frühindustrialisierung*, in: AA. VV., *Von der Glückseligkeit des Staates. Staat, Wirtschaft und Gesellschaft in Österreich im Zeitalter des Aufgeklärten Absolutismus*, hrsg. von H. MATIS; Berlin, 1981, pp. 295-313; H. MATIS, *Die Rolle der Landwirtschaft im Merkantilssystem. Produktionskultur und gesellschaftliche Verhältnisse im Agrarbereich*, ivi, pp. 269-293; M. MITTERAUER, *Lebensformen und Lebensverhältnisse ländlicher Unterschichten*, ivi, pp. 315-338. Più specificamente, sull'evoluzione della feudalità nella situazione locale, si veda: J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone*, Trento, 1964; O. STOLZ, *Rechtsgeschichte des Bauernstandes und der Landwirtschaft in Tirol und Vorarlberg*, Bozen, 1949, pp. 382-434; A. STELLA, *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thunn (1764-1784)*, in: «Archivio veneto», vol. LIV-LV (1954), pp. 80-112; Id., *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolo dal XIII al XVII secolo*, Padova, 1958, pp. 51-66; Id., *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in: *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XVII, *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, 1979, pp. 499-606; C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, Roma, 1975.
- (⁶) I provvedimenti emanati dopo l'inventariazione del possesso fondiario, eseguita tramite il catasto teresiano, stabilivano che le unità aziendali a reddito puramente agricolo (qui denominate *Hof* nella dizione tedesca e *maso* in quella italiana) non potevano essere più suddivise. Tali provvedimenti ratificavano in realtà la prassi del maggiorascato, ampiamente riconosciuta dal diritto successorio di tipo teutonico. Nella parte italiana del Tirolo invece, dove non esistevano norme di vincolismo familiare, non era nemmeno conosciuto l'istituto del *maso chiuso* o *geschlossener Hof*, anzi, vigendo il diritto successorio di tipo latino, la proprietà era andata soggetta a ritmi crescenti di frazionamento, fino a presentarsi nel secondo 800 decisamente polverizzata. Si veda su questi temi: L. SCHIFFNER, *Die geplanten Höfebücher für Deutschtirol*, Berlin, 1892; H. KLINGER, *Das alte tirolische Höferrecht*, in: «Landwirtschaftlicher Kalender», 1923, pp. 183-191; O. PASSERINI GLAZEL, *Il maso chiuso nell'economia agraria atesina*, in: «Athesia Augusta», a. I (1939), pp. 39-43; O. STOLZ, *Rechtsgeschichte des Bauernstandes und der Landwirtschaft in Tirol und Vorarlberg*, Bozen, 1949, pp. 435-455; G. RUATTI, *Il maso chiuso in Alto Adige*, in: «Montagna e uomini», a. I (1949), pp. 146-150; D. AGOSTINI, *Aspetti e problemi del «maso chiuso»*, in: «Annali del centro di economia montana delle Venezia», vol. II (1960-61), pp. 3-41; M. POLELLI, *Aspetti economici e sociali del maso chiuso*, Calliano, 1968; R. LOOSE, *Dorf und Einzelhof im Oberen Vinschgau, Südtirol*, in: «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», 20 Jg. (1972), pp. 23-41; G. DEJACO, *Der geschlossene Hof. Ein Beitrag zu Fragen des Höfegesetzes*, Bozen, 1979; R. PREYER, *Il bosco e la struttura agraria e forestale in Alto Adige*, Firenze, 1983; A. LEONARDI, *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'area trentina lungo i secoli XVIII e XIX*, extr. da: *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'unità*, Verona, 1984, pp. 3-11; L. MENAPACE, *Fonti delle norme giuridiche e studi sul «maso chiuso» nel Trentino-Alto Adige*, extr. da «Civis», a. X (1987), pp. 36.
- (⁷) Si veda a riguardo: S. von STRAKOSCH, *Die Grundlagen der Agrarwirtschaft in Österreich*, Wien, 1906; W. ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land- und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter*, Berlin, 1966, pp. 184-191; più nello specifico: G. RUATTI, *L'economia agraria nel Trentino. Saggio economico-sociale*, Venezia, 1924; Id., *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, vol. III, *Trentino e Alto Adige*, Roma, 1930, pp. 27-40; O. STOLZ, *Rechtsgeschichte des Bauernstandes*, cit., pp. 382-430; A. LEIDLMEIER, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, Innsbruck, 1958; A. LEONARDI, *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera*, cit., pp. 2-9.
- (⁸) Su queste tematiche si vedano le valutazioni, relative all'intera area tirolese, riscontrabili in: K. von GRABMAYR, *Schuldnoth und Agrarreform: eine Agrarpolitische Skizze mit besonderer Berücksichtigung Tirols*, Meran, 1894; C. PAYR, *Die Ursachen der wirtschaftlichen Bedrängnis des Bauernstandes in den österreichischen Alpenländern und insbesondere*

in *Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck, 1889; K. GEROK, *Die Lage der Landwirtschaft in Tirol*, Innsbruck, 1893; O. STOLZ, *Zur Geschichte der Landwirtschaft in Tirol*, in: «Tiroler Heimat», N. F., vol. III (1930), pp. 93-139; H. WOPFNER, *Geschichte der Tirolischen Landwirtschaft*, in: «Tiroler Heimatblätter», a. 1932, pp. 70-72, 109-112; A. LEONARDI, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Trento, 1991; nonché quelle più specifiche sulla parte più meridionale della regione, espresse da: V. RICCABONA, *Delle condizioni economiche del Trentino*, Borgo, 1880; M. VOLPI, *Sulle condizioni agricole del nostro paese*, Trento, 1890; C. BATTISTI, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento, 1898, ora in Id., *Scritti geografici*, a cura di E. BITTANTI BATTISTI, Firenze, 1923, pp. 1-286; Id., *Il Trentino. Illustrazione statistico-economica*, Milano, 1915, ora in: Id., *Scritti geografici*, cit., pp. 613-770. G. RUATTI, *L'economia agraria del Trentino*, cit., pp. 35-46. Si veda inoltre la sintesi tracciata più recentemente da A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico»*, cit., pp. 1-108; Id., *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera*, cit., pp. 1-20; Id., *Problemi ed orientamenti economici nel Trentino tra Otto e Novecento*, in: AA. VV., *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, a cura di A. Canavero e A. Moioli, Trento, 1985, pp. 13-35; nonché da: S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 24-34, 218-224, saggio in cui viene attentamente vagliata tutta la letteratura precedente sull'argomento.

- (9) Si veda in generale: J. BUCHINGER, *Der Bauer in der Kultur- und Wirtschaftsgeschichte Österreichs*, Wien, 1952, più nello specifico per il caso del Tirolo italiano, con considerazioni allargabili per molti versi a tutta la regione: S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 110-117.
- (10) Sulla politica economica di Giuseppe e di sua madre Maria Teresa, si veda: A. BRUSATI, *Österreichische Wirtschaftspolitik vom Josephinismus zum Ständestaat*, Wien, 1965; J. BÉRENGER, *Finances et absolutisme autrichien dans la second moitié du XVIIIème siècle*, Paris, 1975; E. BRÜCKMÜLLER, *Landwirtschaftliche Organisation und gesellschaftliche Modernisierung*, Salzburg, 1977; *Österreich zur Zeit Kaiser Josephs II*, Wien, 1980; *Österreich im Europa der Aufklärung. Kontinuität und Zäsur in Europa zur Zeit Maria Theresias und Josephs II*, Wien, 1981, voll. 2; G. OTRUBA, *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias und Josephs II*, in: *Von der Glückseligkeit des Staates*, cit., pp. 77-103; *Österreich im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, hrsg. von E. ZOELLNER, Wien, 1983.
- (11) Sulla nascita delle *Ackerbaugesellschaften* nei singoli Länder e sul loro obiettivo di promozione ed incoraggiamento di un'attività agricola più razionale rispetto alla prassi tradizionale, si veda: K. DINKLAGE, *Gründung und Aufbau der Theresianischen Ackerbaugesellschaften*, in «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», a. 1965, pp. 200-211; E. BRÜCKMÜLLER, *Landwirtschaftliche Organisation und gesellschaftliche Modernisierung. Vereine, Genossenschaften und politische Modernisierung der Landwirtschaft in Österreich im Vormärz bis 1914*, Salzburg, 1977, pp. 18-30. A proposito poi della politica agraria di Giuseppe II si veda: H. MATIS, *Die Rolle der Landwirtschaft im Merkantilssystem*, cit., pp. 286-293.
- (12) La documentazione relativa all'istituzione di un'*Ackerbaugesellschaft* nel Tirolo è conservata presso l'Hofkammerarchiv di Vienna (d'ora in avanti abbreviato in HKAW), nel fondo Kommerz, r. Nr 341, «*Agriculturs (Ackerbau) Societäten in Tirol, 1765-1770*».
- (13) Si veda a questo proposito quanto osserva J. EGGER, *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis in die Neuzeit*, Innsbruck, 1880, vol. III, p. 66.
- (14) Lo sbocco dunque avrebbe dovuto essere una promozione dell'agricoltura da parte dei *Verständige der Agricultur*, cioè di tutti coloro che avevano delle competenze in campo agronomico, ma nello stesso tempo anche da parte degli agricoltori benestanti «*begüterte Landleute*». L'obiettivo avrebbe dovuto essere il raggiungimento di quello che era definito «*das Wohl des Vaterlandes*», cioè la prosperità della patria (HKAW, Kommerz, r. Nr. 341. cc. 1-4).
- (15) *Allgemeine Schulordnung für die deutschen Normal-Haupt- und Trivialschulen in sammtlichen k. k. Erbländern d. d. Wien, den 6ten December 1774*, Wien, [1775]). Su questo tema si veda: C. SCHNELLER, *Die Volksschule in Tirol von Hundert Jahren*, Innsbruck, 1874; F. J. GASSNER, *Die Volksschulfrage in Tirol in ihrem Zusammenhang mit dem dreimaligen po-*

- litischen Strömungen in Österreich, Innsbruck, 1888; W. GIRARDI, *Volksschulgeschichte Tirols von 1850 bis 1910*, Dissertation, Innsbruck, 1954; A. STOLL, *Geschichte der Lehrerbildung in Tirol von den Anfängen bis 1876*, Weinheim und Berlin, 1968; J. IRSARA, *Geschichte des Volksschulwesens in Deutschtirol von 1814 bis 1848*, Dissertation, Innsbruck, 1971; S. HÖLZL, *Das Pflichtschulwesen in Tirol ab der Theresianischen Schulordnung (1774) bis zur politischen Schulverfassung (1806)*, Dissertation, Innsbruck, 1972; Id., *Schulverwaltung und Schulaufsicht*, in: «Tiroler Heimat», Bd. 38, Innsbruck, 1974, pp. 91-138; Id., *Die finanzielle Situation des Tiroler Pflichtschulwesens in seinen Gründerjahren*, in: *Studien zum Pflichtschulwesen in Tirol 1774-1806*, in: «Tiroler Heimat», Bd. 40, Innsbruck, 1976, pp. 51-92; G. PARSHALK, *Das Pflichtschulwesen in Tirol von 1804-1814*, Innsbruck, Dissertation, 1984; H. ENGELBRECHT, *Geschichte des österreichischen Bildungswesens*, Wien, 1984; F. DE VIVO, *Introduzione alla lettura del regolamento scolastico di Maria Teresa*, in: *La scuola di base secondo il regolamento teresiano - 1774*, in: «Civis», supplemento 1/1985, pp. 9-19; F. HASELWANTER, *Die Entwicklung des Volks- und Bürgerschulwesens in Tirol in den Jahren von 1910-1927*, Innsbruck, Dissertation, 1985; L. de FINIS, *Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo di Via S. Trinità in Trento*, Trento, 1987, pp. 232-251.
- (16) Si vedano le osservazioni di J. BUCHINGER, *Der Bauer in der Kultur*, cit. ; si vedano anche le considerazioni espresse relativamente alla Piana Rotaliana da: A. LEONARDI, *La formazione del capitale umano nell'agricoltura della Piana Rotaliana: una retrospettiva storica*, in: *La qualità integrale. L'esperienza dei produttori viticoli della Piana Rotaliana*, Trento, 1990, pp. 9-21.
- (17) Si veda per una trattazione di tutte queste problematiche: D. STUTZER, *Andreas Hofer und die Bayern in Tirol*, Rosenheim, 1973, pp. 139-145.
- (18) Si veda M. FORCHER, *Wie und warum es 1882 zur Gründung des Landeskulturrates kam. Ackerbaugesellschaft, Landwirtschaftsvereine und der tiroler Bauer im 18. und 19. Jhd.*, in: *Bauern in Tirol*, Innsbruck, 1982, pp. 16-34.
- (19) Si vedano a riguardo le osservazioni di: P. HÖNIGSHEIM, *Entstehung und Entwicklung eines Interesses an Landleben, Bauerntum und seiner Gewschichte*, in: «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», I (1953), pp. 55-60; E. SCHREMMER, *Faktoren die den Fortschritt in der deutschen Landwirtschaft im 19. Jahrhundert bestimmten*, in: «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», 36 (1988), pp. 33-77.
- (20) Si veda a riguardo: M. M. BUTERA, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'Italia moderna*, Milano, 1981. Per ciò che concerne la situazione dell'agricoltura nell'area meridionale del Tirolo in quel periodo, si veda: R. MONTELEONE, *Problemi e condizioni economiche del Trentino durante l'annessione al Regno Italico (1810-1813)*, in: «Studi storici», I (1960), pp. 913-943; Id., *la struttura agraria del Trentino all'inizio del XIX secolo*, in: *Miscellanea storica ligure*, vol. III, Milano, 1963, pp. 259-279; Id., *L'economia gararia del Trentino nel periodo italico (1810-1813)*, Modena, 1964.
- (21) Si veda a riguardo: A. WERTH, *Albrecht Thaer und Heinrich von Thünen*, in: «Zeitschrift ges. Staatswissenschaft», Bd. 61 (1905), pp. 56-70.
- (22) Justus von LIEBIG, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agricultur und Physiologie*, Braunschweig, 1843. L'opera del Liebig s'era diffusa in brevissimo tempo in tutt'Europa ed era stata tradotta anche in Italia. Così nel 1844 erano state tradotte le *Chemische Briefe*, apparse nello stesso anno in lingua tedesca (*Lettere chimiche di G. Liebig*, a cura di G. BRUNI, Torino, 1844; e nel 1856 venne tradotto anche uno dei capisaldi della ricerca di Liebig, uscito in prima edizione tedesca nel 1855: G. LIEBIG, *I principi fondamentali della Chimica agraria in relazione alle ricerche istituite in Inghilterra. Prima traduzione italiana eseguita sulla seconda edizione tedesca per cura di Alfonso Cossa*, Milano, 1856.
- (23) J. BURGER, *Lehrbuch der Landwirtschaft*, 2 Bde, Wien, 1819-1821.
- (24) Si vedano le corrispondenze inviate a Filippo Re dall'area tirolese e precisamente: F. BASSETTI, *Dell'agricoltura nel territorio di Trento*, in: «Annali dell'agricoltura del regno d'Italia», tomo IX 1811, pp. 225-238; C. HIPPOLITI, *Memoria sull'agricoltura della Valle Sugana nel Dipartimento dell'Alto Adige*, ivi, tomo XI, 1811, pp. 241-274; B. GIOVANELLI, *Dell'agricoltura nel Dipartimento dell'Alto Adige*, ivi, tomo XII, 1811, pp. 236-256; G.

- GRAFF EHRENFELD, *Dell'agricoltura di Bolzano, Dipartimento dell'Alto Adige*, ivi, tomo XIII, 1812, pp. 266-278; FEDRIGOTTI, *Sull'agricoltura del Paese detto il lungo l'Adige nel Dipartimento dell'Alto Adige*, ivi, tomo XIV, 1812, pp. 78-87; C. A. MARCABRUNI, *Sull'agricoltura di Arco nel Dipartimento dell'Alto Adige*, ivi, tomo XIV, 1812, pp. 153-174; M. de GRESTI, *Sull'agricoltura ed industria nel cantone di Ala*, ivi, tomo XIV, 1812, pp. 174-188; G. L. RICCABONA, *Dell'agricoltura di Cavalese nel Dipartimento dell'Alto Adige*, ivi, tomo XV, 1812, pp. 169-192; D. G. B. GAZZETTI [rectius GARZETTI], *Sull'agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige e Tirolo italiano*, ivi, tomo XV, 1812, pp. 193-236; P. CRISTOFORI, *Dell'agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige*, ivi, tomo XVI, 1812, pp. 48-91, 97-149; L. FLAMMANINI, *Dell'agricoltura della valle d'Annone nel Dipartimento dell'Alto Adige*, ivi, tomo XVI, 1812, pp. 212-236. Si veda anche: A. LEONARDI, *Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina*, cit., pp. 117-119.
- (²⁵) Alcune interessanti notizie su questo periodico sono riportate da: M. FORCHER, *Wie und warum es 1882 zur Gründung des Landeskulturrates kam*, cit., pp. 11-34; Id., *Die «Geburtswehen» des Kulturrates. Der tiroler Bauer im 18. und 19. Jhdt*, in: «Tiroler Tageszeitung», 1982, N. 100, p. 3.
- (²⁶) Tra i primi cultori di scienze agronomiche nella parte italiana del Tirolo si possono ricordare con lo Zaninelli (S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 103-104) sia personaggi che seppero esprimersi scientificamente anche in altri campi, sia semplici amatori dell'agricoltura, spesso provenienti dal mondo ecclesiastico. Tra la fine del 700 e i primi anni dell'800 operarono in questa direzione: Felice Fontana, Giovanni Antonio Scopoli, Nicolò Poda, Gian Andrea Cristani de Rallo, Francesco Tecini. A questi ultimi due si deve anche l'elaborazione dei primi trattati d'agricoltura trentini (G. A. CRISTANI DE RALLO, *Sere d'inverno, ossia dialoghi sopra il miglioramento dell'economia rustica*, Coira, s. d. ; F. TECINI, *Uberto, ossia le serate d'inverno per buoni contadini*, Trento, 1817).
- (²⁷) Si veda: J. STAFFLER, *Tirol und Vorarlberg, Statistisch und Topographisch*, Innsbruck, vol. I, pp. 133-181, 282-283; F. KALTENEGER, *Die Rindviehzucht*, Wien, 1893, p. 3.
- (²⁸) Tiroler Landesarchiv Innsbruck, *Kongreßprotokoll, 1830*, Zl. 1004/77. Da tale documentazione emerge anche come fosse stato affidato al vicedirettore del Ginnasio di Innsbruck, Franz Schöpfer, l'incarico di redigere un abbozzo di statuto per la «*Tiroler Gesellschaft*», sul modello della «*Steyermärkischen Landwirtschaftsgesellschaft*». Si vedano a riguardo anche i dati forniti da: G. HEINICKE, *Die k. k. Landwirtschaftsgesellschaft von Tirol*, Dissertation, Innsbruck, 1962, pp. 16-17.
- (²⁹) A. PERINI, *Difetti più notabili e generali dell'agricoltura sul Trentino*, in: «Giornale agrario del distretti trentini e roveretani», d'ora in avanti abbreviato in: GADTR, I (1840), p. 37.
- (³⁰) Sui fratelli Agostino e Carlo Perini si veda: P. ALESSANDRINI, *Biografia dei fratelli Agostino e Carlo Perini*, Rovereto, 1901; P. PEDROTTI, *I fratelli Perini*, in: «Quaderno della rivista Trentino», 1942, n. 11-12. Del Pinamonti si veda il saggio agronomico di maggior rilievo: G. PINAMONTI, *Osservazioni, progetti e consigli riguardanti l'agricoltura nel Trentino, ora Tirolo italiano*, Trento, 1839.
- (³¹) Si veda la raccolta dello *Zeitschrift der k. k. Landwirtschaftliche Gesellschaft* presso il Museum Ferdinandeum di Innsbruck, FB. 12027.
- (³²) Si vedano i dati riportati da: G. HEINICKE, *Die k. k. Landwirtschaftsgesellschaft von Tirol*, cit., pp. 34-39.
- (³³) Sull'andamento delle adesioni alla Società si veda: K. GEROK, *Die Lage der Landwirtschaft in Tirol*, cit., p. 80; S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., p. 127. Nel Tirolo italiano poi, agli inizi degli anni Quaranta erano oltre 90 i sacerdoti aderenti alla Società agraria tirolese (G. PINAMONTI, *Gli ecclesiastici e l'agricoltura*, in: GADTR, II (1841), p. 82).
- (³⁴) Per questi dati si vedano le notizie fornite nell'ambito della presentazione dei bilanci dei «Circoli italiani» della Società agraria tirolese in: GADTR, I (1840), p. 102; V (1844), p. 43; VII (1846), p. 89; VIII (1847), p. 103.
- (³⁵) Si veda: GADTR, I (1840), p. 121.

- (36) G. TELANI, *Rapporto intorno alla sessione della radunanza generale della società agraria tenuta in Innsbruck li 29 maggio 1840, fatto dal preside del Consorzio filiale roveretano alla radunanza generale del Capo Consorzio filiale italiano nella sessione di Trento dei 25 giugno 1840*, in: GADTR, I (1840), Appendice al n. 41, pp. n. n.
- (37) A. PERINI, *Sul bisogno di un istituto d'istruzione per il giovane possidente e commerciante del tirol italiano*, in: GADTR, I (1840), pp. 65-66.
- (38) *Atti sociali*, in: GADTR, V (1844), p. 75. nn
- (39) Si veda quanto osserva a riguardo E. BRUCKMÜLLER, *Landwirtschaftliche Organisationen und gesellschaftliche Modernisierung. Vereine, Genossenschaften und politische Modernisierung der Landwirtschaft in Österreich im Vormärz bis 1914*, Salzburg, 1977, pp. 24-41. Più in generale si veda: *Hundert Jahre Landwirtschaftsministerium. Eine Festschrift*, Wien, 1967. Si veda anche G. HEINICKE, *Die k. k. Landwirtschaftsgesellschaft von Tirol*, cit., pp. 75-77.
- (40) Si veda a riguardo: Tiroler Landesarchiv Innsbruck, *Stenographische Landtagsprotokolle*, 1866, pp. 992-1003; 1867, pp. 100-105. Da tale documentazione risulta che a rendere possibile l'impresa del Trientl erea stato un finanziamento straordinario concesso direttamente dall'imperatrice Karolina Augusta. Sull'opera di agronomo del sacerdote tirolese si vedano, oltre ai vecchi saggi: E. ERLER, *Adolf Trientl*, in: *Lanners Tiroler Ehrenkranz*, Innsbruck, 1928, pp. 251-253; *Adolf Trientl*, in: *Bericht über die Thätigkeit der I. Sektion des Landeskulturrates für Tirol in Innsbruck für das Jahr 1897*, Innsbruck, 1898, pp. 3-4, anche le due recenti pubblicazioni: W. HOFINGER (Hrsg), *Der Mistapostel. Ein Leben für den Bauernstand: Adolf Trientl (1817-1897)*, Innsbruck, 1992; *Adolf Trientl. Priester, Wanderlehrer, «Mistapostel»*, Ötz, 1992.
- (41) Si vedano i dati forniti da: G. HEINICKE, *Die k. k. Landwirtschaftsgesellschaft von Tirol*, cit., pp. 81-100.
- (42) Su questo tema risultano particolarmente interessanti le osservazioni di H. MATIS, *Le condizioni economiche di base vigenti nelle regioni alpine verso la fine del XIX secolo*, in: *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, a cura di M. GARBARI, Trento, 1985, pp. 135-146, come pure quelle di A. LEONARDI, *Problemi ed orientamenti economici nel Trentino*, cit., pp. 13-64; Id., *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese*, cit., pp. 37-108. Più in generale sul lento mutamento della struttura economica austriaca si veda: H. BENEDIKT, *Die wirtschaftliche Entwicklung in der Franz-Josef-Zeit*, Wien, München, 1958; A. BRUSATTI, *Österreichische Wirtschaftspolitik vom Josephinismus zum Ständestaat*, cit. ; F. TREMEL, *Wirtschafts und Sozialgeschichte Österreichs*, Wien, 1969; H. MATIS, *Österreichs Wirtschaft 1848-1913. Konjunkturelle Dynamik und gesellschaftlicher Wandel im Zeitalter Franz Josephs I*, Berlin, 1972; *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. I, *Die wirtschaftliche Entwicklung*, hrsg. von A. BRUSATTI, Wien, 1973; A. TAUTSCHER, *Wirtschaftsgeschichte Österreichs auf der Grundlage abendländischer Kulturgeschichte*, Berlin, 1974.
- (43) Quest'organismo, nato dalla fusione del *Gartenbauverein* di Bolzano con il *Landwirtschaftlicher Bezirksverein* della stessa città, si ampliò successivamente anche nel meranese e arrivò in poco tempo a raccogliere intorno a sé circa 1.200 soci (*Statistische Berichte der Handels- und Gewerbekammer in Bozen für das Jahr 1870*, Bozen, 1871, p. 18; *Statistische Berichte der Handels- und Gewerbekammer in Bozen für das Jahr 1880*, Bozen, 1881, p. 79; K. GEROK, *Die Lage der Landwirtschaft in Tirol*, cit., pp. 80-81).
- (44) Si vedano a riguardo di questa complessa tematica le osservazioni di A. LEONARDI, *Il setificio austriaco tra crisi e intervento pubblico (1870-1914)*, in: «Studi trentini di scienze storiche», LXIII (1984), pp. 361-400, LXIV (1985), pp. 67-126. Importante poi la documentazione rinvenuta da chi scrive presso l'Allgemeines Verwaltungsarchiv di Vienna, Ackerbauministerium, Landeskultur, 7 c (1869-1890); essa è tuttora sottoposta ad elaborazione, nel contesto di una ricerca sul setificio nei Kronländer austriaci. A testimonianza dell'interesse pubblico per la crisi della gelsibachicoltura si veda anche: *Enquête über den Seidenbau in Österreich. Veranlaßt in Folge Allerhöchsten Handschreibens vom 15. Oktober 1866, zur Vorlage an den Seidenbau-Congreß bestimmt. Veröffentlicht vom Ministerium für Handel und Volkswirtschaft*, Wien, 1867. Di sicuro interesse poi, su tale tema, le annotazioni di L. CANELLA, *Contributo per la conoscenza dell'industria seri-*

ca austriaca, in: «Programma dell'i. r. Scuola di commercio di Trento alla fine dell'a. s. 1899-1900», Trento, 1900, pp. 3-45; ivi, a. s. 1900-1901, pp. 3-25, come pure, relativamente ad una figura di spicco, quella del sacerdote trentino Giuseppe Grazioli, che profuse notevolissimo impegno e grandi energie per trovare una concreta via d'uscita alla crisi provocata dalla pebrina: E. PONTELLO NEGHERBON, *Per una ricostruzione della vicenda biografica di don Giuseppe Grazioli*, in: «Studi trentini di scienze storiche», LXIV (1985), n. 3, pp. 289-342; n. 4, pp. 495-540. Id., *Grazioli: un prete per il riscatto del Trentino: la vita (1808-1891), gli scritti, le opere, i viaggi*, Trento, 1991.

- (45) Si veda a riguardo quanto osservato in altro lavoro: A. LEONARDI, *Il «Landeskulturrat» e le conoscenze agrarie nelle aree tedesca e italiana del Tirolo tra Ottocento e Novecento*, in: AA. VV., *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, 1990, pp. 85-160; nonché: I. PASTORELLI, *Storia vecchia e nuova di un antico castello. Otto secoli in S. Michele all'Adige*, Trento, 1951; U. CORSINI, *Storia di un Istituto nella storia di un Paese autonomo*, Trento, 1974.; K. BOEHM, *Tirols Landwirtschaftliche Lehranstalten*, Innsbruck, 1930, pp. 23-56.
- (46) Sulla nascita del *Landeskulturrat* - Consiglio provinciale d'agricoltura si veda: *Stenographische Berichte des Landtages 5. Periode, 4. Session, 11. Sitzung vom 24. 9. 1881*, Innsbruck, 1882, pp. 181-218; *Legge 8 novembre 1881 valevole per la Contea principesca del Tirolo, sull'istituzione di Consorzi agrari distrettuali e di un Consiglio provinciale di cultura nella Contea principesca del Tirolo*, in: «Bollettino delle leggi e ordinanze per la Contea principesca del Tirolo e per il Vorarlberg», 1881, pp. 43-51; *La sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura nei primi 25 anni di vita: 1882-1907*, Trento, 1907; *Die Thätigkeit der I. Sektion des Landes-Culturrathes von Tirol in der Zeit von der Errichtung im Jahre 1882 bis Mitte 1889*, Innsbruck, 1890, pp. 1-9; R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache. Der Kampf um das Autonomieprojekt von 1900-1902 für das Trentino aus der Sicht österreichischer Quellen*, Trento, 1978, pp. 13-134.
- (47) L'istituzione era chiamata - come era espressamente specificato dalla sua dirigenza - a diffondere l'istruzione agraria, a tutelare gli interessi della produzione ed a migliorarla nelle sue singole estrinsecazioni, che più si confanno alle condizioni locali (Relazione sull'attività della Sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura nell'anno 1906, in: «Almanacco agrario per il 1907», Trento, 1906, p. 385). I suoi compiti specifici emergono oltre che evidentemente dal testo legislativo che istituiva l'«agenzia», anche dalla consapevolezza con cui i primi organizzatori del *Landeskulturrat* presentavano i primi anni di attività delle due sezioni: *Die Thätigkeit der I. Sektion*, cit., pp. 17-106; K. GEROK, *Die Lage der Landwirtschaft in Tirol*, cit., pp. 80-93; *La sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura*, cit., pp. 5-17.
- (48) Di estrema rilevanza a riguardo i saggi di: E. MACH, *La fillossera: descrizione della fillossera, modo di diffusione della medesima, importanza di saperla tener lontana dal Tirolo. Raccolta delle leggi e ordinanze che hanno importanza per il Paese ancora immune dal malanno*, Innsbruck, 1900; *La fillossera. Descrizione della fillossera, modo di diffusione della medesima, organizzazione del servizio di sorveglianza istituito per impedirne la diffusione, raccolta delle leggi ed ordinanze che hanno importanza per il Paese*, Innsbruck, 1904; K. MADER, J. MADER, F. von WERENBACH, *Die Reblaus und die Wiederherstellung der Weingärten in Tirol nebst den wichtigsten gesetzlichen Bestimmungen*, hrsg. von der k. k. Statthalterei für Tirol und Vorarlberg, Bozen, 1908; *La fillossera e la ricostruzione dei vigneti nella Provincia del Tirolo colle più importanti disposizioni di legge*, Trento, 1908. Per uno sguardo d'insieme sui risultati della lotta antifillosserica si vedano poi le valutazioni fornite in altro lavoro: A. LEONARDI, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese*, cit, pp. 215-232.
- (49) Una squisita sensibilità nei confronti di tale problema era sempre stata dimostrata da agronomi e osservatori della realtà agricola soprattutto della parte tedesca della regione. Costoro s'erano fatti promotori in seno alla Dieta tirolese - basti pensare a Karl von Grabmayr - di provvedimenti per la sua soluzione. Si veda a proposito: K. von GRABMAYR, *Schuldnoth und Agrarreform* cit., pp. 80-158; Id., *Die Agrarreform im Tiroler Landtag*, Meran, 1896; Id., *Bodenentschuldung und Verschuldungsgrenze*, Meran, 1900;

C. PAYR, *Die Ursachen der wirtschaftlichen Bedrängnis des Bauernstandes in den österreichischen Alpenländern*, cit. ; Ä. SCHOPFER, *Verschuldungsfreiheit oder Schuldenfreiheit? Der Krebschaden des ländlichen Grundbesitzes und das Heilmittel dagegen*, Bozen, 1906; F. SCHUMACHER, *Die Hypothekarverschuldung des Landwirtschaftlichen Grundbesitzes*, Innsbruck, 1913; H. WOPFNER, *Die Verschuldung des bäuerlichen Grundbesitzes in Tirol seit Ausgang des Mittelalters*, in: «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 12. Jg. (1940), pp. 112-137. Più di recente si veda anche: H. SCHLEGEL, *Die Tirolische Landeshypothekenanstalt*, Innsbruck, 1966.

- (50) Per uno sguardo di sintesi su tali iniziative si veda: M. FORCHER, *Die entscheidenden Jahrzehnte um 1900. Der Landeskulturrat und die Tiroler Landwirtschaft von 1882 bis 1918*, in: *Bauern in Tirol*, cit., pp. 35-76; E. HAPFACHER, *Die Technisierung der alpinen Landwirtschaft. Nord-Ost- und Südtirol*, Dissertation, Innsbruck, 1965; H. FORSTER, *Die Rinderwirtschaft Südtirols*, Innsbruck, 1968.
- (51) Su tutte queste tematiche, sul ruolo del Consiglio provinciale d'agricoltura nella nascita e sviluppo della cooperazione, nonché sull'importanza dell'impegno del clero al suo interno, si veda: A. LEONARDI, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. I, *La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Milano, 1982; Id., *L'azione cooperativa di fronte al processo di modernizzazione economica: il caso del Trentino e Tirol meridionale*, in «Rivista della cooperazione», N. S., n. 26 (1986), pp. 11-54; Id., *Wirtschaftskrise und genossenschaftliche Organisation im südlichen Tirol gegen Ende des 19. Jahrhunderts*, in: «Geschichte und Region/Storia e regione», 2 (1993), pp. 81-126. Si veda inoltre: A. GRIMM, *Das landwirtschaftliche Genossenschaftswesen in Tirol mit vergleichender Darstellung des landwirtschaftlichen Genossenschaftswesens in den angrenzenden österreichischen Alpenländern, sowie Bayern, Italien und der Schweiz*, Zürich, 1910; G. EDERER, *Die Entwicklung des Konsumgenossenschaften in Tirol und seine heutige Bedeutung*, Dissertation, Innsbruck, 1967; P. WROBEL, *Die Raiffeisenkassen in Südtirol*, Innsbruck, 1968; K. PALLA, *Hundert Jahre Raiffeisenkassen in Südtirol*, Bozen, 1989. Sulla figura del Guetti si veda: E. AGOSTINI, *Lorenzo Guetti. La vita e l'opera nella realtà trentina del secondo Ottocento*, Padova, 1985.
- (52) Si veda a riguardo: F. KALTENEGER, *Rinder der österreichischen Alpenländer*, vol. I, fasc. 2, 3, 5, Wien, 1879-1893; Id., *Die Mängel der tirolischen Rindviehzucht und Alpwirtschaft*, Innsbruck, 1881; Id., *Abstammung und Beschaffenheit, der in Tirol und Vorarlberg einheimischen Rindertypen*, Wien, 1895; Id., *Niedergang der Rindviehzucht und Hebung der Milchwirtschaft*, in: «Tiroler Bauern-Zeitung», 1904, n. 2, pp. 1-2; K. KUBAT, *Der Niedergang der Tiroler Rindviehzucht*, ivi, 1903, n. 24, pp. 389-390; A. ZANNINI, *L'allevamento del bestiame nel Trentino*, Levico, 1910.
- (53) Per quanto concerne lo sviluppo della vitivinicoltura, grazie all'apporto delle cantine cooperative e sociali, si veda: ASSOCIAZIONE VINICOLA E VITICOLA DEL TRENTINO, *Eccellso Ministero del Commercio in Vienna*, Trento, 1900; Id., *Guida viticola illustrata del Trentino*, Trento, 1901; VIII CONGRESSO INTERNAZIONALE AGRARIO - VIENNA 1907, *Escursione nel Tirolo. Assaggio dei vini tipici della Provincia in occasione della visita all'Istituto provinciale agrario in S. Michele All'Adige*, Trento, 1907; Id., *Escursione nel Tirolo. La viticoltura e la frutticoltura*, Trento, 1907; G. DE CARLI, *Viticoltura ed enologia*, in: *La sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura nei primi 25 anni*, cit., pp. 175-183; G. CATONNI, *Manuale pratico d'enologia*, Trento, 1913; *La viticoltura e l'enologia nel Trentino*, Trento, 1922; C. GRAMATICA, *Viti e vitigni per la ricostruzione viticola del paese*, Trento, 1925; R. RIGOTTI, *Rilievi statistici e considerazioni sulla viticoltura trentina*, Trento, 1932; E. AVANZI, *Note sull'economia viticola della Venezia Tridentina*, Trento, 1932; G. RUATTI, *Lo sviluppo viticolo nel Trentino*, Trento, 1955; R. RIGOTTI, *Nota sulle vicende della vitivinicoltura trentina*, Trento, 1960; S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 172-197. Tra la letteratura in lingua tedesca possono essere ricordati: J. ZALLINGER, *Abhandlung über den Weinhandel*, Innsbruck, 1833; E. MACH, *Handbuch des Weinbaues und der Kellereiwirtschaft*, Berlin, 1885; Id., *Der Weinbau und die Weine Deutschtirols* hrsg. vom Verbands Landw. Bezirksgenossenschaften Deutsch-Südtirols in Bozen, Bozen, 1894; J. von HORMANN, *Der Tirolisch-Vorarlbergische Weinbau*, Innsbruck, 1905; J. MADER, *Der Weinbau und die Weinbereitung in Deutschsüdtirol*, Bozen, 1921; F. TUMLER, *Herkunft und Terminologie des Weinbaues im Etsch- und Eisacktale*, Innsbruck, 1924; A.

BECKE, *Etschländer Weinbuch*, Bozen, 1930; F. ULMER, *Die Weinwirtschaft in Südtirol*, Innsbruck, 1931; K. F. WOLFF, *Vom Wein im Etschtal*, Bozen, 1953; H. RASS, *Typenweine aus Trentino-Südtirol*, Bozen, 1954; E. ZEMMER, *Die Kellereigenossenschaften Südtirols und Vergleich derselben mit den Winzergenossenschaften Niederösterreichs*, Dissertation, Innsbruck, 1954; R. STAFFLER, *Zur Geschichte des Südtiroler Weinhandels*, in: «Der Schlern», a. 1959, pp. 216-219; 313-321; A. BÖHM, *Die Weinkellereien Südtirols*, Bozen, 1969; H. G. HUYN, *Das Tiroler Weinbuch*, Stuttgart, 1969; M. LADURNER-PARTHANES, *Vom Pergelwerk zur Troggl. Weinbau in der vorindustriellen Zeit*, Bozen, 1972; AA. VV., *Wein und Weinkost in Südtirol. Festschrift der 50. Bozner Weinkost 14. -25. April*, hrsg. vom Komitee der Bozner Weinkost, Bozen, 1972. Sull'importanza delle società frutticole si veda: A. GRIMM, *Das landwirtschaftliche Genossenschaftswesen in Tirol*, cit.

- (⁵⁴) Il libro d'archiviazione o *Verfachbuch*, in vigore nel secolo XVI, registrava tutte le transazioni immobiliari, secondo un criterio cronologico, documentando la legalità dei relativi documenti. Col secolo XIX però era divenuto inconsultabile, per cui nel resto dell'Impero asburgico, e con notevoli resistenze anche nel Tirolo, venne sostituito dal più agile libro fondiario o *Grundbuch*, che conteneva tutti i dati di ogni singola particella fondiaria. Si veda a proposito: H. WOPFNER, *Zur Geschichte des Tirolischen Verfachbuches*, in: *Beiträge zur Rechtsgeschichte Tirols*, Innsbruck, 1904, pp. 71-99; B. LECHER, *Das Verfachbuch in Tirol und Vorarlberg nebst allen auf dasselbe bezüglichen Gesetze und Verordnungen*, Innsbruck, 1885; K. von GRABMAYR, *Verfachbuch oder publica fides? Ein Beitrag zur Reform des öffentlichen Bücher in Tirol*, Meran, 1893.
- (⁵⁵) Si veda a riguardo di tale tematica: C. PAYR, *Die tirolische Landeshypothekenanstalt*, Innsbruck, 1900; Ae. SCHOPFER, *Verschuldungsfreiheit oder Schuldenfreiheit? Der Krebschaden des ländlichen Grundbesitzes und das Heilmittel dagegen*, Bozen, 1906; F. SCHUMACHER, *Die Hypothekarverschuldung des landwirtschaftlichen Grundbesitzes*, Innsbruck, 1913; H. WOPFNER, *Die Verschuldung des bäuerlichen Grundbesitzes in Tirol*, cit., pp. 112-137; H. SCHLEGEL, *Die Tirolische Landeshypothekenanstalt. Werden, Wirken und wirtschaftliche Entwicklung (1865-1965)*, Innsbruck, 1966.
- (⁵⁶) La legge n. 47 del 12. 6. 1900 (*Landesgesetzblatt*, 1900, Nr. 47, 12. 6. 1900) della Contea principesca del Tirolo stabiliva che l'erede privilegiato del proprietario deceduto di un maso chiuso, dovesse prelevare l'intera proprietà e indennizzare i coeredi (fratelli). Le loro «parti» venivano però valutate con stime relativamente basse, affinché il nuovo conduttore del maso non risultasse sovraccaricato di debiti nella liquidazione degli indennizzi ai fratelli (O. STOLZ, *Rechtsgeschichte des Bauernstandes*, cit., pp. 435-455; P. WEBHOFFER, *Tiroler Höfgesetz*, Innsbruck, 1948).
- (⁵⁷) Sulla nascita nel 1904 del *Bauernbund* ad opera dei cristiano-sociali e sui primi anni di attività di questa forte lega dei contadini, si veda: O. HOHENBRUCK, A. BRUGGER, *60 Jahre Tiroler Bauernbund*, Innsbruck, 1954, pp. 13-33; B. ERHARD, *Bauernstand und Politik: zur Geschichte des Tiroler Bauernbundes*, Wien, München, 1981, pp. 13-111; H. FABEL, *Die bauerliche Standesorganisation Südtirols*, Bozen, 1986, pp. 9-18.
- (⁵⁸) In pratica vennero create, con la legge n. 65 del 1910 (*Landesgesetzblatt*, 1910, Nr. 65, 30. 6. 1910) delle procedure che permettessero, in tempi veloci e con oneri finanziari contenuti, il riconoscimento ai contadini del pieno possesso dei fondi da loro gestiti, nonostante anche i comuni vantassero su di essi dei diritti. Si veda. E. W. LANG, *Die Teilwaldrechte in Tirol*, Wien, 1978.
- (⁵⁹) Per i dati quantitativi sulla diffusione delle *Obsbauvereine* (società frutticole) si veda: *Landwirtschaftliche Vereine, welche vom Landeskulturrat subventioniert werden*, in: «Tiroler landwirtschaftlicher Kalender», 30. Jg. (1913), pp. 171-177. Sulla politica a favore della frutticoltura, attuata dalla I sezione del *Landeskulturrat*, si veda: E. ERLER, *Der Landeskulturrat von Tirol*, cit., pp. 66-67; più in generale sulla frutticoltura tirolese e sulla sua organizzazione: K. MADER, *Der Obstbau, die Obstproduktion und der Obsthandel in Tirol*, herausgegeben von Landes-Ausschusse von Tirol, Bozen, 1904; L. MEIER, *La frutticoltura industriale nell'Alto Adige nelle sue varie fasi di sviluppo*, Trento, 1924; W. SCHIRMER, *Die Obstgenossenschaften in Südtirol*, Dissertation, Innsbruck, 1967; V. HALLER, *Die Obstverwertung in Südtirol*, Bozen, 1968; R. STAFFLER, *Obsternte und Obsthandel in Bozen*, in: «Illustrierter Hauskalender», Bozen, 1972, pp. 130-134.

- ⁽⁶⁰⁾ La sezione di Innsbruck del *Landeskulturrat* aveva anche promosso, nel 1891, in collaborazione con la scuola agraria di Rotholz, la creazione di un *Bienenzüchter-Zentralverein für Deutschtirol* (associazione centrale degli apicoltori del Tirolo tedesco), che alla vigilia della guerra contava ben 54 filiali (*Landwirtschaftliche Wirtschaftsgenossenschaften*, in: «*Tiroler Landwirtschaftlicher Kalender*», 30. Jg. (1913), p. 178).
- ⁽⁶¹⁾ Si vedano le relazioni, sotto la voce *Milchwirtschaft*, nell'ambito delle *Berichte* della I sezione tra il 1883/84 e il 1913 (*Bericht über die Thätigkeit der I. Sektion des Landeskulturrathes für Tirol seit ihrer Konstituierung im Jahre 1882 bis zur Plenarversammlung am 24. 10. 1883*, Innsbruck, 1883 - *Bericht über die Thätigkeit der Sektion I des Landeskulturrates für Tirol in Innsbruck im Jahre 1913*, Innsbruck, 1914). Si veda inoltre: A. HEINZ, *Die Entwicklung der Milchwirtschaft und ihre Bedeutung in agrarwirtschaftlicher Hinsicht*, in «*Südtiroler Bauernkalender*», Bozen, 1969, pp. 108-115; A. MAYER, *Die Molkereiwirtschaft in Südtirol*, Bozen, 1972.
- ⁽⁶²⁾ Sulla gelsibachicoltura trentina e roveretana sono apparsi in periodi diversi alcuni interessanti saggi, che evidenziano puntualmente il ruolo svolto dal «Comitato semebachici»; si vogliono qui ricordare: A. LADURNER, *Über die Anfänge des Seidenbaues in Tirol*, in: «*Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols*», I. Jg. (1864) pp. 318-319; R. COBELLI, *Cenni storici e statistici sulla bachicoltura nel Trentino*, Rovereto, 1872; CAMERA DI COMMERCIO E D'INDUSTRIA IN ROVERETO, *La trattura della seta nel Trentino. Cenni storico-statistici*, Rovereto, 1878; L. CANELLA, *Contributo per la storia dell'industria serica roveretana*, cit., pp. 3-45, 3-25; G. CHINI, *I filatoi di Rovereto, Sacco e Lizzana*, Rovereto, 1912. Più recentemente hanno riesaminato le tematiche del setificio tra 700 e 800: R. GHIRINGHELLI, *La lavorazione della seta nel Roveretano nell'età della restaurazione. Vicende ed aspetti*, in: «*Atti dell'Accademia roveretana degli agiati*», 234 (1984), s. VI, vol. 24, fasc. A, pp. 189-238; I. PASTORI BASSETTO, *Crescita e declino di un'area di frontiera. Seta e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, Milano, 1986; A. LEONARDI, *Il setificio roveretano: un'occasione perduta di sviluppo industriale*, in: N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. LEONARDI, Rovereto, 1988, pp. 5-25; Id., *Un settore dimenticato del setificio roveretano: la tintura*, in: *Die Farberei von Rovereto*, a cura di A. LEONARDI, Rovereto, 1988, pp. 7-29; Id., *La filatura della seta a Vienna e le sue potenzialità in un documento tirolese del 1752*, in: *Per Giuseppe Sebesta*, Trento, 1989, pp. 247-267. Per un inquadramento del periodo di crisi della gelsibachicoltura e del setificio austriaco e delle vie d'uscita imboccate, si veda: A. LEONARDI, *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico*, cit., pp. 361-400, 67-126.
- ⁽⁶³⁾ Si vedano a riguardo le puntuali osservazioni di S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 163-185. Si veda anche l'accurato resoconto delle iniziative assunte dall'Istituto bacologico in seno al *Consiglio provinciale d'agricoltura*: P. FAVERO, *Bachicoltura ed Istituto bacologico*, in: *La sezione di Trento del Consiglio*, cit., pp. 19-59.
- ⁽⁶⁴⁾ Alcuni significativi dati sulla sostanziale sconfitta dell'analfabetismo nella parte italiana della Provincia si hanno in: C. BATTISTI, *Il Trentino. Illustrazione statistico-economica*, cit., pp. 664-671. Per il Tirolo tedesco si veda: J. IRSARA, *Geschichte des Volksschulwesens in Deutschtirol*, cit.
- ⁽⁶⁵⁾ Si veda quanto riferito a riguardo in altro lavoro: A. LEONARDI, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese*, cit., pp. 180-182.
- ⁽⁶⁶⁾ Un quadro piuttosto dettagliato sui primi anni in cui il *Wanderunterricht* venne coordinato dal *Landeskulturrat* si ha in: *Landwirtschaftlicher Wanderunterricht*, in: *Die Thätigkeit der I. Sektion*, cit., pp. 55-59. Per un'analisi più completa si vedano i resoconti in: *Berichte... 1883/84-1913*, cit.
- ⁽⁶⁷⁾ Si veda a riguardo: *Istruzione*, in: «*Almanacco agrario pel 1886*», Trento, 1885, pp. 325-328; *Relazione sull'attività spiegata dall'Istituto agrario provinciale e stazione sperimentale in S. Michele a/A Tirolo nei primi 25 anni 1874-1899*, Trento, 1899, pp. 144-147.
- ⁽⁶⁸⁾ Si veda a riguardo: *Berichte... 1883/84-1913*, cit.; *Relazione sull'attività della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo nell'anno 1883*, in: «*Almanacco agrario pel 1884*», Trento, 1883, pp. 331-364 - *Relazione sommaria 1914*, ivi, 1914, pp. 287-291.

- (69) *Bericht*. . 1911, cit., pp. 76-81, 159-160; *Bericht*. . 1913, cit., pp. 56-59; *Parere della giunta provinciale sull'istituzione di una scuola agraria invernale*, in: «Bollettino della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo», XXV (1909), pp. 1-28; *Scuola rurale di perfezionamento di Aldeno*, ivi, XXIX (1913), pp. 64-65; *Avviso apertura scuola agraria invernale a Malè*, ivi, p. 260; *Scuola invernale di Malè*, ivi, XXX (1914), p. 214.
- (70) Si veda: *Bericht 25 Jahre Rotholz*, Innsbruck, 1904, pp. 11-86; K. BOEHM, *Tirols Landwirtschaftliche Lehranstalten*, cit., pp. 27-40; U. CORSINI, *Storia di un istituto nella storia di un Paese autonomo*, cit. Si veda inoltre la relazione del prof. A. Moioli, dedicata alla nascita e allo sviluppo dell'Istituto agrario di S. Michele, tenuta nel corso di un convegno, svoltosi nel giugno 1988, a Trento e S. Michele all'Adige sul tema della diffusione delle conoscenze agrarie in Italia.
- (71) Si veda: *Landwirtschaftliche Publicationen*, in: *Die Thätigkeit der I. Section*, cit., pp. 59-64; *Die publikationen des landeskulturrates*, in: *Bericht*. . 1911, cit., pp. 83-84; *Die publikationen des Landeskulturrates*, in: *Bericht*. . 1912, cit., p. 83; *Die publikationen des Landeskulturrates*, in: *Bericht*. . 1913, cit., pp. 66-67; G. PEDROTTI, *Pubblicazioni e libri d'istruzione*, in: *La sezione di Trento del Consiglio*, cit., pp. 166-167. Per uno sguardo d'insieme si veda: S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 108-136.
- (72) Per ciò che concerne i dati demografici ufficiali si veda: *Spezialortsrepertorium von Tirol und Vorarlberg, bearbeitet auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31. Dezember 1910*, herausgegeben von der k. k. Statistischen Zentralkommission, Wien, 1917. Sul mutato assetto economico dell'area tirolese, su una rinnovata attenzione per l'organizzazione produttiva manifatturiera, ma soprattutto sui primi interessanti passi di un'espansione del terziario turistico si veda quanto sottolineato in altri lavori: A. LEONARDI, *Problemi ed orientamenti economici nel Trentino*, cit., pp. 13-64; Id., *Nascita e sviluppo del turismo termale. Levico tra XIX e XX secolo*, Trento, 1990. Si veda anche: J. FONTANA, *Wirtschaft in Südtirol vom Vormärz bis zur Gegenwart*, in: *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Südtirols*, Bozen, 1979, pp. 303-353; Id., *Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)*, in: AA. VV., *Geschichte des Landes Tirol*, Bd. 3, Bozen-Innsbruck-Wien, 1987, pp. 27-48, 167-179, 310-359; A. LÄSSER, *100 Jahre Fremdenverkehr in Tirol*, Innsbruck, 1989.
- (73) Si vedano a riguardo i dati resi noti annualmente nelle *Berichte*, che fanno anche conoscere la tiratura del *Tiroler landwirtschaftlicher Kalender* (*Berichte*. . 1883/84-1913, cit.). Nonché quelli riportati dall'*Almanacco agrario pel 1912*, Trento, 1911, pp. 377-378. Per il «Kalender» infine, si vedano le notizie fornite dalle *Berichte*. . 1883/84-1913, cit. e per l'«Almanacco» i dati prodotti dalle *Relazioni*. . 1882-1914, cit., ospitate dallo stesso periodico. Per entrambe le pubblicazioni si veda poi: *Relazione sull'attività dell'Istituto agrario provinciale*, cit., pp. 140-142.
- (74) Su tale tema si vedano i dati, nonché le osservazioni prodotte relativamente all'intera regione in altri due lavori: A. LEONARDI, *L'azione cooperativa di fronte al processo di modernizzazione economica*, cit., pp. 18-54; Id., *Wirtschaftskrise und genossenschaftliche Organisation*, cit., pp. 95-125.
- (75) La nascita presso la prima sezione del Consiglio dell'«Agenzia agraria» si concretizzò già nel 1882 (G. STENICO, *Agenzia agraria*, in: *La sezione di Trento del Consiglio*, cit., pp. 175-183), mentre quella del *Verband zum Bezug landwirtschaftlicher Bedarfsartikel* (unione per l'acquisto di generi di prima necessità) ebbe luogo a Bolzano nel 1889 (M. FORCHER, *Die entscheidenden Jahrzehnte um 1900*, cit., pp. 35-76).
- (76) Per una puntuale configurazione del problema e per cogliere le iniziative assunte dal *Landeskulturrat*, si veda il resoconto della seduta cumulativa delle giunte permanenti delle due sezioni, del 4 maggio 1892, dedicata in gran parte a questo tema («Bollettino della sezione di Trento del Consiglio provinciale d'agricoltura pel Tirolo», VIII (1892), pp. 225-226). Si vedano poi i resoconti, particolarmente dettagliati su tale tema, in: *Berichte*. . 1892/1893-1904, cit.; *Relazioni*. . 1892-1904. Per uno sguardo di sintesi sul problema si veda: A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico»*, cit., pp. 72-75.

- (⁷⁷) Si veda a proposito: A. HAINZ, *Die Entwicklung der Milchwirtschaft und ihre Bedeutung in agrarwirtschaftlicher Hinsicht*, in: «Südtiroler Bauernkalender», Bozen, 1969, pp. 108-115; A. MAYER, *Die Molkereiwirtschaft in Südtirol*, cit.
- (⁷⁸) Per una valutazione d'insieme dei risultati conseguiti nell'agricoltura tirolese nel quarto di secolo che precedette la prima guerra mondiale, si veda: M. FORCHER, *Die entscheidenden Jahrzehnte um 1900*, cit., pp. 35-76; S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., pp. 207-263. Va per altro fatto registrare che in sede politica, proprio alla vigilia della guerra mondiale, nel giugno del 1914, si erano manifestate delle perplessità sull'efficacia della diffusione delle conoscenze agrarie in regione. Si veda a proposito il dibattito dietale: *Stenographische Berichte des Landtages der Gefürstete Grafschaft Tirol*, 9. Sitzung der 1. Session der XI. Landtagsperiode, am 19. Juni 1914, Innsbruck, 1914, pp. 233-241.
- (⁷⁹) Una ricostruzione molto calibrata della situazione economica postbellica nel Trentino-Sudtirolo è stata recentemente prodotta da A. MOIOLI, *Ricostruzione postbellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, in: *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, a cura di A. LEONARDI, Trento, 1987, pp. 19-118; Id., *L'economia della «Venezia Tridentina» nel primo dopoguerra*, in: *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, vol. I, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma, 1991, pp. 445-533.

Note sulla tessitura popolare nel Trentino

di Anna MAYR



Nel Trentino si coltivavano, filavano e tessevano soprattutto il lino e la canapa; artigiani locali lavoravano il cotone grezzo importato e grandi quantità di lana, vera ricchezza data dalle greggi dei pascoli trentini.

Il Trentino ebbe un ruolo di collegamento tra le diverse culture che operano nelle zone alpine. Attraverso le Alpi transitarono molte merci e accanto a queste transitavano oggetti, idee, cultura e tecnologie per la sussistenza. Per quanto riguarda le fibre tessili si è potuto riscontrare che filati e tessuti simili in aree distanti geograficamente siano dovuti agli scambi culturali e commerciali tra le regioni alpine e il Mediterraneo e successive imitazioni delle lavorazioni.

Le prime fibre tessili erano fornite dalla vegetazione locale. La determinazione botanica ha rivelato che esse erano costituite da erbe palustri e arbusti di *Viburnum*, salice ecc. Inoltre si estraeva la fibra dall'ortica e dagli alberi del tiglio e della quercia.

Il lino è testimoniato nel nostro territorio sin dal periodo del Bronzo: nella palafitta di Ledro, nei vari strati antropizzati più o meno profondi si è rilevata la presenza di numerosi semi tra i quali anche semi di lino e di altri elementi vegetali: tiglio, cotiledoni di quercia, pezzi di corteccia di betulla. Furono ritrovati intrecci di cordicelle, corde, fascetti di epidermide di lino, un gomito di filo di lino dove si vede chiaramente la torsione a S, numerosi frammenti tessili, alcuni eseguiti con una tecnica di esecuzione particolare, due cinture quasi integre. Una di queste cinture presenta in rilievo un elegante motivo a losanghe che denota grande abilità.

Nella nostra provincia sino alla metà del XIX secolo, l'economia rurale alpina, soprattutto nelle valli, era un'economia di sussistenza, basata principalmente sull'autarchia e poco influenzata dalle leggi di mercato. Ogni palmo di terra coltivabile era stato strappato dal bosco e mantenuto a coltura dal duro lavoro del contadino. C'erano aree coltivate a fieno, aree vicino alla casa coltivate ad orto per l'autosufficienza alimentare e zone a rotazione dove si seminavano lino e canapa. Nel Trentino la produzione del lino non è mai stata elevata. Il lino si coltivava in val di Fassa, nel Primiero, nel Vanoi, nel Tesino, nel Pinetano, in val dei Mocheni, in Valsugana, in val di Sole, in val di Non, in val Rendena, nelle Giudicarie, in val d'Adige.

Nel territorio italiano esistono circa 20 specie di lino e 12, o poche di più, sono nel Trentino le specie spontanee, ma solo il *Linum usitatissimum*.

1. Grembiali casalinghi in «ordito di canapa o stoppette, tramata con rimasugli di lane vecchie appositamente ritorte con il filarello». Di questi grembiali se ne vedono ancora in Primiero.

2. Bellissimo copriletto di colore bianco e nero, a motivi geometrici, dell'artigiano di Primiero Giorgio Zanon (foto Simioni).

3. Con la lana infeltrita si confezionavano lunghe ghette per camminare sulla neve.

simum (che si presume derivi dal *Linum angustifolium*) ha importanza economica. Nella nostra regione il ciclo colturale del lino era compreso fra aprile-maggio e luglio-agosto. Nel secolo XVIII il paesaggio trentino, in alcune zone, era sottolineato in estate dall'azzurro dei campi di lino. Data della semina era il giorno di Santa Croce, ai SS. Pietro e Paolo si aprivano i fiori d'un azzurro cielo e a fine luglio, inizi agosto-settembre (in alcune zone anche in autunno) si raccoglieva. La crescita della pianta era accompagnata dal lavoro di ripulitura delle erbe infestanti: il lino veniva chiamato «erba dalle tredici lavorazioni». In una relazione del 1825 a proposito del Primiero, si trova scritto:

«cresce a perfezione il lino, se ne fa una generosa raccolta, perché oltre che passare il fabbisogno del paese, viene venduto fuori» [A. S. T. Fondo Capitanato Circolare di Trento, Atti Presidiali, c. 17].

In varie località (Mezzana - Canal San Bovo) si coltivava e si lavorava il lino e a tutt'oggi ne sono rimasti vivi la tradizione e il ricordo dei campetti coltivati. Le donne preparavano la dote, tessevano tele per lenzuola che a volte risultavano pesanti perché il filo era filato grosso, tovaglie, asciugamani, camicie. Con gli scarti - *stopete* - di lino e stracci bianchi ritagliati come fettucce uniti al filo di lino, confezionavano dei copriletti che erano piuttosto pesanti. Tessevano canovacci e stracci per la casa unendo un filo di lino e uno di canapa.

Oppure tessevano la *mezzalana*, ordito di lino e trama di lana. Ne risultava una tela morbida e robusta che usavano sia per abbigliamento che per coperte e copriletti.



Nel libro di Corrado Trotter *Vita primierotta* vengono citati due abili tessitori: Luigi Trotter e Giorgio Zanon che tessevano dei coprilet- ti [cfr. **foto 2**], mentre le donne delle Ville curavano il tovagliato e usa- vano anche la seta: ordito di lino, trame di seta. Le cordelle dei grem- biali venivano tessute in un piccolo telaioetto e così pure le fasce per bambini.

A Bondo e Breguzzo era fiorente la coltivazione del lino. A Bondo operava una famiglia di tessadri molto noti e all'inizio del 1800 vi era una filanda dove si riunivano per filare il lino. Tessevano con abilità e creavano tessuti misto lino - canapa con lavorazioni con filato a colori e con effetti a quadretti o a righe. Le combinazioni dei colori per lo più erano: nero - verde - nero - rosso bruciato - blu e giallo - nero e blu. A Pelugo nella località Masere si maceravano il lino e la canapa.

Dalle statistiche del Giudizio di Stenico risulta che circa 800 don- ne di Stenico e del Banale si dedicavano alla filatura del «lino italico» per conto dei commercianti di Salò che lo ritiravano per imbiancare e introdurre sui mercati del Lombardo Veneto.

A Favrio, Dasindo, Campo, il lino veniva lavorato e così pure nel Pinetano. A Brusago, alle Salàre, si coltivava e si tesseva. In val di Fas- sa si coltivava e si tesseva a Pera. Nella zona di Tione la coltura del li- no era molto diffusa. Si producevano annualmente ca. 600 pesi. A Tio- ne verso il 1750 venivano da Salò due signori, Carlo e Camillo Saletti, a far filare il lino. A Cimone diffusa e ad uso familiare era la coltura del lino, confermata da toponimi locali come «*Màsere*» presenti vicino a luoghi abitati. Da un rilevamento statistico dell'anno 1808 che dà un quadro delle attività artigianali, si trova il sig. Valentino Lorentis che lavorava come tessitore.

A Cles si tessevano robusti sacchi di lino e canapa che venivano usati per contenere il grano e la farina. Nella val di Sole fra le colture vallive tradizionali viene citata la coltura del lino [cfr. Carta di Regola di Vermiglio, 1646, ms. conservato nell'A. P. di Vermiglio, trascritto da F. Turrini]. Gran parte della biancheria veniva filata e tessuta in loco.

A Isera il *tesàdro* e alcune donne filavano e tessevano in casa. Ci sono ancora in alcune famiglie lenzuola di lino e di canapa molto ruvi- de tessute con filati irregolari.

In val dei Mocheni il lino si coltivava in piccoli campetti, le donne lo filavano e il tessitore, chiamato *beber* (il telaio *beberstuhel*), tesseva lenzuola e tele con ordito di canapa e trama di lino. A Fierozzo in loca- lità masi Pompermaier si trovavano 5 telai. Pietro Pompermaier tesse- va sino al 1937. Altri telai si trovavano in valle ma sono andati con il tempo distrutti.

Ecco alcuni esempi di lavorazioni più usuali:

- ✓ *LENZUOLA* - *ordito*: canapa o cotone - *trama*: lino. *Esecuzione*: a semplice tela con filato di diversa torsione.

- ✓ *TOVAGLIE* - *ordito*: lino, canapa, cotone - *trama*: lino. *Esecuzione*: dipendeva dal disegno che si voleva ottenere e dal numero dei licci che il telaio possedeva. Spesso il disegno era a piccoli quadri o rombi.
- ✓ *ASCIUGAMANI*: in fibre miste di lino, canapa, cotone. Le decorazioni variavano a seconda dell'abilità del tessitore. Alle volte con armatura a spina più o meno evidente. I più raffinati terminavano con lunghe frange. L'uso delle frange, costituisce la versione pratica-decorativa cercata dai tessitori per fermare, a prodotto finito, gli orditi e impedire alle trame di scendere, disfacendo il tessuto. Seguono poi lavori di finitura con frange annodate a macramè, più raffinati e complessi.
- ✓ *STROFINACCI* - *ordito*: in canapa, lino, cotone - *trama*: lino. *Esecuzione*: a tela più o meno fitta, con inserimenti di filo rosso nelle parti finali o per riquadrarli.
- ✓ *CAMICIE* - *ordito*: lino, canapa, cotone *bombagina* - *trama*: lino. *Esecuzione*: a tela. Le camicie erano quasi sempre in lino bianco ornate da pizzi o lavori ad uncinetto.

Nei capi di biancheria da dote femminile si trovano camicie da notte tessute in lino o misto lino ornate con ricami o pizzi. Vari campioni tessili delle manifatture locali si possono vedere al Museo degli Usi e Costumi di San Michele all'Adige.

Anche la *canapa* nel Trentino ha dato buoni risultati. Si coltivava nelle zone di Cavalese, Moena, Cles, Sfruz, Ossana, Strombiano, Monclassico, Pejo, Tione, Bondo, Preore, Pinzolo, Cimone, Brusago, Vattaro, Olle di Borgo, val dei Mocheni, Ledro. La coltivazione della canapa nel Trentino variava a seconda del tipo di terreno, del clima, della tradizione. Vi erano zone dove il lino e la canapa coesistevano. La coltura avveniva a rotazione. Veniva seminata nel mese di maggio in montagna e a febbraio in pianura in terreni concimati e umidi. La canapa maschio veniva recisa o estirpata, a seconda delle località, in agosto. La canapa femmina, che porta i semi, alcune settimane più tardi. La fase della macerazione, nella maggior parte dei casi, avveniva in laghetti, pozze o piccoli stagni oppure in fosse scavate artificialmente. Nelle località dove l'acqua scarseggiava si esponeva all'azione della rugiada e delle intemperie. L'essiccazione avveniva in parte, dove questo era possibile, al sole oppure col fuoco o con il forno, come nelle zone Alpine. La canapa per l'irregolarità del filo torto a mano, dà effetti elegantissimi; mescolata a cascami di seta e alla fibra del lino dava ottimi risultati.

Nel Primiero si tessavano robusti teli per i fieni e tela per grembiali casalinghi larga 75 - 80 cm. [cfr. **foto 1**]. Sempre nel Primiero si facevano scarpe di *pèza*, cucite con un sottile ma robusto spago di canapa

(*gavéta*): le tomaie erano in velluto, la suola trapuntata era composta da strati di lana e tela di canapa.

Canovacci e tele per camicie da lavoro venivano tessute con cura. A Cles si tessevano robusti sacchi di canapa che servivano per contenere la farina. In Giudicarie, in alcuni villaggi la canapa fu lavorata in casa fino alla seconda guerra mondiale. Molto filato veniva acquistato nel Mantovano e nel Ferrarese [cfr. A. S. T. Giudizio di Stenico, XIV, n. 538 - 1846]. A Fivè c'erano due brave filatrici, Pina e Anna Calzà. A Tione si coltivava la canapa con un prodotto annuale di ca. 300 pesi. A Cimone era diffusa la coltura della canapa, confermata dai toponimi locali 'Canevèrì' e 'Màsere' presenti nelle vicinanze dei paesi.

A Vattaro le tele erano confezionate da artigiani locali, la canapa veniva coltivata, lavorata e si tesseva su commissione sola o unita al filato di lino o lana; si indicano ancora i *Pòzi* al Salin, dove la canapa veniva posta al macero. A Olle di Borgo fino al 1914 era coltivata e si metteva a macerare in pozzi scavati nel terreno. La strada in cui si trovavano questi pozzi conserva tutt'ora il nome di «via Pozzi».

La tessitura spesso veniva affidata a tessadri di altre località. Il tessitore tesseva lenzuola, grambiali e tessuti chiamati *lanette*, ordito in canapa e trama in lana.

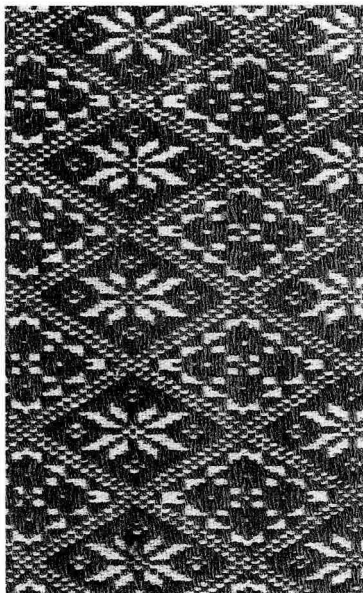
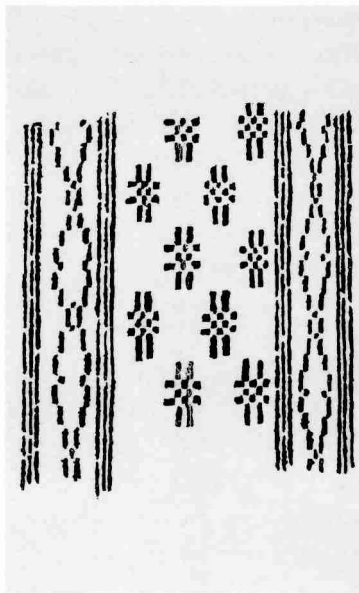
In val di Ledro, seppur in misura minore, la canapa veniva coltivata nel fondo valle, nei piani lacustri. Veniva fatta macerare lungo le rive del lago d'Ampola, gramolata e filata nelle famiglie, poi fatta tessere dal tessadro. Si coltivava nel Pinetano in località Brusago. In una raccolta di documenti relativi alle Giudicarie del XIV secolo pubblicata nel 1901, si trova citata la canapa. Le donne la filavano, poi il *tesàder*

MAYR

4. A Tiarno di Sotto venivano tessute coperte di lana greggia bianca e nera con disegni raffinati.

5. Coperta in fibra di lino. L'armatura è in lana tinta di rosso; la larghezza dei teli è di 70 cm. Colori: fondo greggio, decorazione rosso. (Proprietà Lenzi, Borgo Valsugana: XVIII sec.)

6. Una bellissima coperta della val di Sole, con motivi in rilievo e con al centro l'aquila bicipite (Comasine). L'ordito era spesso in cotone.



preparava la tela per confezionare biancheria. I telai erano costruiti da artigiani del luogo.

I tessitori, a Sfruz e a Smarano, in val di Non, erano molto rinomati per la loro abilità. La produzione e la lavorazione della lana nel Trentino rappresentava una delle voci più importanti del commercio fino dai tempi antichi. In montagna quasi tutti possedevano pecore e avevano la disponibilità dei pascoli.

Da atti notarili manoscritti, dagli atti civici o presidiali e dalle Carte di Regola si rileva dove c'era maggior produzione di lana. Uno dei più antichi documenti storici che testimoniano l'attività tessile è un messaggio del 1113, segnalato da Šebesta, relativo ai Patti Ghebardini, nel quale la gente di Fiemme veniva impegnata ogni anno a consegnare al Principe Vescovo, in luogo della decima, un certo numero di pezze di tessuto. Successivamente padre Ghetta cita un documento dell'anno 1215 [cfr. F. HÜTER, *Tiroler Urkunderbuch*, II Bd., n° 671, p. 125] dove si parla del pascolo e dei greggi dei Fiemmesi e dei Fassani che venivano a pascolare nel territorio del Vescovo di Trento e che dovevano pagare le tasse sui pascoli. La comunità di Fiemme prosperò grazie all'oculata amministrazione dei suoi imponenti pascoli. Tesero rimase per vari secoli il centro agricolo pastorale più importante delle valli. Dal Passo San Pellegrino giungevano i pastori veneti che conducevano le loro greggi sui pascoli di Fassa.

Nel Tesino andavano a svernare 20.000 pecore che provenivano dal Veneto e dal Friuli. Ogni pastore possedeva 60-70 pecore, una trentina sue e altre prese da privati. Come ricompensa gli spettava la metà dei nuovi nati e tutta la lana del taglio di primavera. A Cinte e a Castello si sviluppò un notevole commercio di stoffe.

La transumanza ha origini molto antiche. Nel Trentino lo spostamento stagionale degli ovini verso i pascoli liberati dalla neve avveniva fra giugno e ottobre, poi le greggi si spostavano verso la pianura, soprattutto verso le zone del Mantovano e del Vicentino. La transumanza per le caratteristiche proprie di un fenomeno che interessa vaste aree geografiche, porta popolazioni tradizionalmente chiuse nei contatti con il mondo esterno verso l'assimilazione e l'approfondimento culturale, favorendo l'interscambio di notizie sugli usi e i costumi nelle varie popolazioni alpine.

Nel 1442 l'arciduca d'Austria concesse importanti franchigie agli artigiani che introducevano la lavorazione della lana. L'arte della lana ebbe a Trento notevole sviluppo per tutto il 1500 e fra le cariche cittadine si trova il «Provvisore dell'Arte della lana», carica simile ad un assessore ai nostri tempi. Molta lana veniva lavorata presso le famiglie e il lavoro veniva pagato pochissimo. Una parte veniva acquistata dai mercanti che la vendevano nella città di pianura. I tessuti poi venivano

portati alla tintura, follati e marchiati. Si tessevano panni di lana ordinaria destinati ai mercati locali; le pezze si misuravano a braccia.

Per ottenere maggior varietà e qualità dei tessuti i Consoli di Trento ottennero dai Principi vescovi delle facilitazioni come l'esenzione dalle tasse. Nel 1500 - 1600 c'erano imprenditori di Bergamo che erano lanaioi, i nobili Giovannelli, i quali comperavano la lana nelle nostre valli.

I frati del Trentino facevano venire da Roma la lana bianca e nera che facevano filare dalle donne della Vallarsa. Per compenso donavano loro burro, santini, corone, agnusdei di cera benedetti. Da note di archivio trovate da padre Ghetta si trova che tessitori provenienti dalla Carnia operarono nel Trentino nel secolo XVI.

In val di Fassa c'erano nel 1808 ca. 8 tessitori ed erano molto abili. Tessevano coperte, stoffe per indumenti e per la casa. Da dati statistici, in val di Fassa, nel 1859 l'ammontare dei capi ovini si aggirava intorno alle 1000 unità. In val di Fiemme si contavano 8878 pecore [cfr. Bibl. Com., ms. n. 2870 p. 18).

Nel Primiero c'erano più di 15.000 pecore, quindi coprivano il fabbisogno locale di lana: quella in più veniva esportata [cfr. Bibl. Com., ms. 2870 p. 14]. Nel Vanoi (Canal San Bovo) le pecore erano 4000, le capre 1500 [cfr. Bibl. Com., ms. n. 2670/B di P.V. Facchini]. A Garniga di Trento verso la metà del XVIII secolo si trovavano 1000 capi tra pecore e capre. In Vallarsa, Terragnolo e San Sebastiano ogni famiglia aveva il suo ovile; alcune arrivavano ad avere 200 pecore. Nelle zone di Stenico c'erano 3176 pecore e 2600 capre, a Tione 4420 pecore e 6254 capre, Condino 6400 pecore e 3300 capre. Tessevano stoffe di mezzalana ordita di lino e tramata di lana; ne risultavano tessuti robusti e morbidi.

Il panno tessuto in casa in telai rudimentali veniva portato a foliare e tingere. Il follatoio più rinomato del Primiero era quello di Transacqua, in località Trepointi. Per dare al panno la tinta marrone - rossiccia, veniva ordito con lana color cannella colorita con il muschio detto *Barba de sas* e tramato con lana bordeaux; alcune stoffe erano in lana naturale grigia o marrone. Da pedaggi di Andogno e di Ballino nella prima metà del XVI secolo si trova una interessante diversificazione di merci in transito fra cui lana e cappelli.

Nella valle di Ledro esisteva un'antica industria scomparsa verso la fine del secolo scorso. Fabbricava panni di lana. A nord del paese di Pieve, in un edificio trasformato in un molino, si trovava un follone per la lana. In un testamento del secolo XV a Riva, la stoffa che proveniva dalla valle di Ledro veniva chiamata *panno de Leudri*. In valle tessevano anche un panno chiamato *Lagnol*, era un tessuto di lana, locale, follato, ed era adoperato per confezionare abiti per i giorni di lavoro.

Un'industria locale produceva cappelli di lana e occupava quasi tutti gli abitanti del luogo. Venivano consumati circa 1000 pesi di lana all'anno, di cui 800 erano di lana locale. Ogni operaio faceva in media 5 cappelli al giorno, cioè feltrava, follava, metteva in forma. Il prodotto veniva venduto nel Bresciano e nel Cremonese. Sempre nello stesso periodo fabbricavano filtri di lana per l'industria e tomaie per pantofole. Per la tintura si appoggiavano alla fabbrica di panni con tintoria a Sacco. Questa fabbrica iniziò nel XVI secolo e terminò nel 1900, cioè con l'era industriale.

Il panno tessuto nel Tesino era noto per confezionare mantelli invernali. Si presentava con un leggero pelo, pettinato da una sola parte ed era di buona qualità. Con il panno più sottile si confezionavano pure i grembiali per i costumi.

In val dei Mocheni si produceva molta lana. Da una tabella dell'anno 1850 la produzione in alcuni comuni della valle era elevata. La lana veniva filata dalle donne e tessuta dai tessitori. Tessevano stoffe con orditi di canapa e trama in lana, panni per giacchette, giubbe, panciotti e pantaloni che portavano a follare a Pergine; alle volte questo panno risultava così rigido che le *brache* rimanevano in piedi. Nel Primiero, con la lana infeltrita tessevano ghette per la neve [cfr. **foto 3**].

Si filava e si tesseva anche a Luserna, in val di Cembra, nella Val-sugana, in val di Sole e in val di Non. Dalla Carta di Regola di Vermiglio del 1646 [cfr.ms. dell'Archivio Parrocchiale, trascritto da P.F. Turini], si parla dell'allevamento di pecore e capre, della tosatura della lana e del relativo lavoro delle donne di filatura e tessitura.

Degne di nota sono le coperte d'arte popolare. Molte coperte di lana che si tessevano nelle valli erano lavorate a saia o a tela con inserimento di trame colorate seguendo uno schema studiato, chiaro scuro, spesso a motivi geometrici. I colori avevano toni caldi: giallo e rosso in varie tonalità, verde, marrone, blu o in lana naturale bianca e grigia. Si trovano coperte in tinta unita con bordi colorati, coperte ornate di frange o piccole nappe o con lavori di finitura ad uncinetto.

In val dei Mocheni si tessevano coperte a quadri o a righe in colori naturali: bianche, nere, grigie. Per confezionare una coperta a due piazze in telai di piccole dimensioni si dovevano e si devono tessere 4 strisce larghe cm. 65-70, lunghe mt. 2,70. Queste coperte sono di singolare interesse per lo studio dei tessuti popolari italiani e vengono collegati a tessuti diffusi nel Veneto e nel centro Italia.

«Dare il proprio sangue...»

*L'emigrazione delle balie da latte dalle Prealpi venete
(sec. XIX-XX)*

di Daniela

PERCO



Alla fine dell'Ottocento si intensifica il coinvolgimento delle componenti femminili e minorili della popolazione montana del Veneto nel processo migratorio. Molte donne lasciano la famiglia per lavorare come operaie nelle filande, nei setifici e nelle cartiere svizzere e tedesche, come serve agricole in Tirolo o domestiche nelle principali città italiane ⁽¹⁾. All'interno di questi fenomeni di mobilità femminile, che si affiancano ai massicci esodi degli uomini, occupa un posto di particolare rilievo l'emigrazione delle balie da latte feltrine e bellunesi. La scarsità di studi sul baliatico non ci consente raffronti con altri territori alpini per cercare di individuare eventuali dinamiche comuni e inevitabili diversità. Sappiamo ad esempio che dalla Val Chisone, in Piemonte, numerose donne emigrano in Francia come nutrici (attratte tra l'altro dalle elevate retribuzioni che ricevevano oltralpe); allo stesso modo molte contadine dell'alta Brianza praticano quest'attività a Milano e nelle altre ricche città lombarde ⁽²⁾.

L'esercizio del baliatico mercenario è presente da lunga data nei distretti montani del Veneto e riguarda soprattutto gli esposti provenienti dai pii istituti di Venezia, Treviso, Padova, Udine e Verona ⁽³⁾. Le donne rimangono in casa e possono spartire il latte tra il figlio e l'esposto preso in affidamento, dietro un modesto compenso. Questa disponibilità a vendere il proprio latte sembra costituire uno dei presupposti che favoriscono, nel primo quarto del secolo scorso, l'affermarsi di una consistente emigrazione di balie, prima a Venezia e poi in molte altre città italiane e all'estero. Trattandosi in buona misura di un fenomeno clandestino, la documentazione archivistica risulta piuttosto carente e non consente un'analisi quantitativa dell'andamento del baliatico, che comunque a fine Ottocento doveva aver assunto proporzioni ragguardevoli. Nella stampa locale dell'epoca si levavano, soprattutto da parte del clero, aperte condanne volte a stigmatizzare la dilagante *baliomania* delle contadine. «Se l'abuso degli esposti si va limitando nel contado di Feltre - si sottolinea ad esempio nella rivista *Il Tomitano* del 1884 - vi cresce in quella voce l'abuso non meno funesto delle madri, che data appena la loro prole alla luce, l'abbandonano alla peggio per andare in qualità di balie per le Venezie e anche più lontano» ⁽⁴⁾.

Il fenomeno raggiunge l'acme tra le due guerre, quando la chiusura dei tradizionali sbocchi all'estero per gli uomini acutizza la crisi, e si protrae fino agli anni Cinquanta ⁽⁵⁾. Le partenze non sono determinate da cadenze stagionali e nemmeno dall'andamento del mercato internazionale del lavoro, come in molte altre emigrazioni temporanee, ma da ritmi biologici; ogni nuova maternità rappresenta una potenziale occasione per lasciare la famiglia. È un'attività lavorativa *sui generis*, che comporta una sorta di alienazione in senso fisico e morale di una parte di se stesse, per evitare a donne di una classe sociale più elevata il peso e i vincoli dell'allattamento. È significativo in tal senso che nell'interviste ricorre spesso il parallelo tra latte e sangue: «Quando si vuole loro (ai figli) tanto bene e poi lasciarli e dare il proprio sangue agli altri, guarda che si soffre!» ⁽⁶⁾.

Le balie sono donne che hanno raggiunto un preciso stadio della loro vita, scandito dal matrimonio e dalla maternità; molto rari i casi di ragazze madri che nell'esercizio di questa professione intravedono la possibilità di riscattarsi e di farsi una dote, in vista di un futuro matrimonio. Vengono generalmente contattate da intermediarie (*mettibalie* o *mettinène*), mentre a partire dai primi anni del '900 possono essere collocate tramite l'Ufficio baliatico. Non è raro tuttavia che anche alcuni medici locali si prestino a selezionare le balie, rendendosi garanti delle loro qualità fisiche e morali ⁽⁷⁾. Molto frequenti sono inoltre le assunzioni attraverso la mediazione di parenti o amiche, che hanno già prestato servizio in qualche famiglia aristocratica o borghese. In effetti parecchie balie sono legate tra loro da vincoli di parentela e può accadere che in una stessa famiglia si succedano nel tempo, come balie da latte o balie asciutte, più componenti di uno stesso gruppo parentale.

L'esodo coinvolge dunque giovani madri, in ottima salute, possibilmente non sfibrate da troppo frequenti gravidanze e che presentino tutti i requisiti richiesti. Lo stereotipo fisico delle balie da latte feltrine e bellunesi, pubblicizzato anche nei giornali e immortalato in alcune cartoline dei primi del '900, si fonda su alcune significative connotazioni: robustezza, colorito sano, prestanza fisica. Ma ciò che viene messo in risalto dagli intermediari, dai medici, dalla stampa e dalle stesse balie è l'abbondanza di latte ricco e corroborante, un vero toccasana per i pallidi infanti di città. Montanare laboriose, provenienti da villaggi ridenti e salubri, che per secoli avevano fornito burro e latticini alla Repubblica di Venezia ⁽⁸⁾, non possono che essere ottime produttrici di latte.

Alla fine dell'Ottocento, il possidente bellunese Antonio Maresio Bazolle indica nelle *brazente* (braccianti) le protagoniste principali di quest'esodo, asserendo inoltre che mai le artigiane sarebbero emigrate:

«Le brazente che sono in buona regola con i loro mariti desiderano sempre la gravidanza, e ne attendono con ansietà lo scioglimento per potere andare balie-nene. Questa è la grande aspirazione delle contadine e nominatamente delle brazente» ⁽⁹⁾.

Nei decenni successivi, come si ricava soprattutto dalle fonti orali ⁽¹⁰⁾, le balie provengono in realtà da famiglie di artigiani, operai, boscaioli, piccoli proprietari e fittavoli, oltre che di braccianti. La decisione di far partire la donna, anziché un altro membro della famiglia, sembra essere il frutto di un'attenta valutazione sul piano economico, non sempre necessariamente legata a situazioni di estrema indigenza. Le balie sono ben retribuite; hanno la garanzia di un vitto abbondante e dell'alloggio gratuito; il periodo di permanenza fuori casa è spesso limitato all'anno dell'allattamento; ricevono regali, anche parecchio tempo dopo il loro ritorno in paese. Non è infine un lavoro pesante, pur mettendo a repentaglio la vita del figlio appena nato e influenzando negativamente sull'equilibrio psichico della donna.

Massimo Livi Bacci, riferendosi al baliatico in Italia, afferma che «le balie erano di regola madri di bambini morti in tenerissima età» ⁽¹¹⁾. Questo non sembra trovare riscontro nella zona e nel periodo presi in esame, anche se può essere uno dei motivi che inducono le donne a partire. L'emigrazione costituisce in alcuni casi l'unica alternativa alla miseria, ma spesso si configura come tentativo per sanare situazioni di squilibrio e non solo economico. Dalle interviste si ricava ad esempio che è uno dei pochi modi per pagare i debiti, ma anche per uscire dalla famiglia estesa e fondare una nuova unità residenziale o quantomeno per disporre di risorse finanziarie autonome. Alla volontà di possedere una casa o un terreno da lavorare e di garantire ai propri figli un futuro diverso, magari attraverso l'istruzione, si affianca talvolta la necessità di risolvere situazioni conflittuali createsi all'interno della famiglia estesa o crisi coniugali non facilmente sanabili.

Nel complesso di motivazioni che determinano questa emigrazione è difficile stabilire fino a che punto abbiano influito esigenze di autonomia e di autoaffermazione della donna, anche perché quasi sempre si tratta di partenze subite e vissute con dolore:

«Perché una volta ero in famiglia e avevamo bisogno di soldi. Facevano di tutto perchè si andasse via balie, erano i suoceri (...). Dopo che siamo andati fuori dalla famiglia, sì, potevamo scrivere a casa, sennò mai, sempre al suocero. Eravamo schiavi! Non gli schiavi di adesso, che dicono che ce n'è in Russia, ce n'erano anche qua schiavi!» ⁽¹²⁾.

La decisione di emigrare è dunque raramente frutto di una scelta personale della giovane madre, il cui corpo costituisce in quel momento particolare della vita, un bene prezioso del quale non può disporre liberamente. Sono in genere il marito, il suocero o la suocera a imporle

1. Maria Canova di Mugnai (Feltre), balia da latte di Luchino Visconti di Modrone nel 1907. (Tutte le foto sono depositate presso l'Archivio del Centro per la Documentazione della Cultura popolare, Feltre).

2. Foto di Luchino Visconti con dedica alla balia Maria Canova. Milano 1925.

3. Luchino Visconti in uniforme. Sul retro della foto dedica alla balia Maria Canova.

una partenza che reca sempre in sé forti lacerazioni sul piano psicologico e affettivo. Staccarsi da un figlio di pochi mesi, ancora bisognoso di lei, esponendolo a gravi rischi, pesa sulla sua esperienza di balia. E l'angoscia si riacutizza soprattutto durante le poppate: il figlio di latte ha un modo differente di cercare il seno e di succhiare rispetto al proprio figlio rimasto a casa. È dunque una diversa sensazione fisica che si associa però immediatamente al dolore dell'abbandono e all'idea che il figlio naturale, deprivato del latte materno, possa soffrire o ammalarsi:

«Sono andata via sul terzo mese, che il mio bambino aveva tre mesi. E appena arrivata lì, questa bambina piccola non mi levava... neanche un terzo, un quarto del latte che avevo. Allora dovevo togliermi il latte con la macchinetta e buttarlo via. Facevo di quei pianti! Dicevo: 'Guarda, devo buttar via il mio latte e il bambino a casa gli danno il latte di mucca'» (13).

Tuttavia se è vero che la partenza delle balie è dolorosa e spesso subita, è anche vero che essa costituisce in molti casi la premessa per una «carriera» di emigrazione, in cui cominciano a farsi strada esigenze di autonomia, voglia di sperimentare condizioni di vita diverse e più gratificanti, desiderio di offrire ai figli e di offrirsi un futuro migliore. Le autobiografie di queste donne si infittiscono di partenze, condizionate anche dal rifiuto che il figlio naturale esprime nei confronti della madre, una volta ritornata a casa. Elisa, balia da latte nel ventinove, in casa di nobili trevigiani, riparte dopo un mese dal rientro. La precarietà di lavoro del marito, bracciante agricolo, ma soprattutto i difficili rapporti con il figlio che non la riconosce e con gli altri componenti della famiglia che la accusano (dopo averla costretta a



Alma cara balia
con amore di
figlio -
Luchino



partire) di non voler bene al bambino, la inducono a ripartire, decisione sofferta, che influenza anche le sue scelte successive. Da quel momento la sua vita, come quella di molte altre balie, è costellata di partenze: a Napoli per cinque anni come balia asciutta, per allevare un bambino della stessa età del suo e poi altrove, ancora balia da latte e balia asciutta, evidenziando un'estrema disponibilità ad andarsene. Pochi mesi di assenza possono riequilibrare una situazione critica e consentire alla donna di essere nuovamente presente alla ripresa dei lavori agrari:

«Eravamo sulla proprietà qui di Bizzarini, che lavoravamo. E ho detto: 'Gesù Cristo, qua si lavora dalla mattina alla sera e non ci dà neanche i soldi per comprare un pezzo di sapone per lavarsi, dico, neanche le sigarette e lavorare dalla mattina alla sera, per una ragazza... - Ho detto - ben, insomma adesso vado via, tre mesi almeno per comprare da vestire - ho detto - . Allora sono andata via tre mesi. Ma dopo dovevo tornare perché era primavera e bisognava andare a lavorare i campi».

Così Elisa riparte per Vercelli come balia asciutta e la sua famiglia ancora una volta si riorganizza in funzione della partenza: alcuni figli rimangono con il marito, i più piccoli con le sorelle ⁽¹⁴⁾.

L'uscita della donna dalla comunità provoca degli effetti immediati sul piano dei rapporti familiari, parentali e comunitari. Il figlio lattante, ma anche gli altri, vengono affidati a parenti di primo o di secondo grado. La madre della balia, le sorelle, le cognate o la suocera si prendono cura dei bambini, provvedendo a continuare quando possibile l'allattamento o iniziando uno svezzamento precoce. Frequente è anche la consegna dei figli a famiglie legate da vincoli di parentela spirituale. Il *compare* e la *comare* di nozze, che spesso sono anche i *santoli* del primogenito, possono garantire al bambino un'assistenza adeguata, anche da un punto di vista affettivo e questo rinsalda dei vincoli, creando tra le famiglie una serie di obbligazioni reciproche. L'affidamento non è mai gratuito, e la somma mensile diventa abbastanza consistente quando il piccolo viene allattato da qualche donna che già deve provvedere ai bisogni del proprio figlio. È significativa dell'entità che assunse in certi periodi (specie negli anni Venti e Trenta) l'emigrazione femminile, quella delle balie in maniera particolare, la presenza all'interno di ogni comunità di vere e proprie professioniste nell'allevamento e cura dei figli altrui. Sono balie da latte o asciutte di «seconda categoria», che per sopravvivere si prendono a carico un certo numero di bambini, spesso parenti:

«Mia madre si allevava i figli a casa. Prendeva magari il figlio di un altro, perché pensi che mia madre ha tirato su venti figli degli altri, venti figli, non uno solo. Allora andavano via queste donne, quelle più giovani vero, e lasciavano là i

figli a lei. Ne ha preso cinque a Seren, tutti fratelli; figli di balie o che andavano via a fare le cuoche o le cameriere, un po' di tutto» (15).

La famiglia che resta si disgrega, almeno temporaneamente: qualche figlio rimane con il padre, che si vede costretto a far da mangiare e a tenere in ordine la casa, con un mutamento di ruoli impensabile in situazioni di normalità; i più piccoli vanno a balia, magari uno per famiglia. Ma la disgregazione rischia di avere effetti duraturi. Il neonato è privato molto presto (dai due ai cinque mesi) del latte materno; lo svezzamento precoce con latte di mucca o capra o l'insufficienza di latte da parte della donna che lo ha preso a balia e la necessità di integrazioni, favoriscono l'insorgere di malattie gastrointestinali, che in alcuni casi provocano la morte del piccolo. La balia viene in genere avvertita dell'accaduto dopo un certo periodo, per evitare che il dolore abbia ripercussioni negative sull'allattamento. Luigia, nel 1932, alla nascita della seconda figlia, parte per fare la balia da latte ad Alessandria d'Egitto e solo dopo un anno viene a sapere che la bimba è morta. La sua vita, dopo questa parentesi egiziana, sarà un susseguirsi di partenze, che la terranno lontana dalla famiglia complessivamente per diciannove anni:

«Alla partenza della mamma, la bambina è stata trattata con latte di mucca dalla nonna materna e le ha procurato questa gastroenterite. Dicono che è morta da quella... Aveva sei mesi. La mamma è partita, la bambina si è ammalata subito, era ancora sul piroscapo. Lei ha sofferto moltissimo per la perdita della figlia, altrimenti sarebbe andata volentieri, piuttosto che far la contadina. Anche perché soffriva di asma, e uno della famiglia doveva andare... Gliel'hanno fatto sapere tardi, dopo un anno, e con un giro di lettere un po' alla lunga. Sempre chiedeva come stava la Silvana. E scrivevano che stava bene, che cresceva bene. Voleva le fotografie ma non ce n'erano. Le pareva strano. C'era la paura che avesse preso uno shock e avesse perso il latte. Tutto il suo viaggio sarebbe valso niente. Il viaggio di ritorno la stessa cosa, perché ormai era morta» (16).

L'arrivo nella città o nella residenza dei signori presso cui la balia deve prestare servizio, costituisce un altro momento difficile in questo anomalo percorso di emigrazione. Provata dal dolore per il distacco dai propri figli, sofferente per la forzata ritenzione del latte durante il viaggio, disorientata in un ambiente sconosciuto, la donna viene spesso costretta ad un'ulteriore imbarazzante visita medica. A questo punto riceve i suoi nuovi indumenti, sottoponendosi a una sorta di «vestizione» che si configura come un vero e proprio rito di passaggio: deve fare un bagno per eliminare ogni impurità e spogliarsi degli abiti grossolani, segno evidente della sua condizione sociale e della sua provenienza regionale. L'aspetto esteriore muta radicalmente per arrivare, se possibile, in progressione, a coincidere con il modello idealizzato e stereotipo che la sua professione richiede. La prosperità ed esuberanza



fisica, al cui ulteriore sviluppo tendono le attenzioni della famiglia ospitante, sono sottolineate da gioielli appariscenti e da un abito vistoso, che reca i segni inequivocabili della sua appartenenza alla categoria delle nutrici ⁽¹⁷⁾. L'onore e il decoro della famiglia aristocratica e borghese si esprimono anche attraverso questa giovane donna, dalla quale si esige un comportamento irreprensibile sia per quanto riguarda l'igiene personale, sia soprattutto i rapporti con l'altro sesso, che sono vietati durante tutto il periodo dell'allattamento.

È stato rilevato a proposito delle società fortemente stratificate che il controllo sull'allattamento è in genere una prerogativa maschile ⁽¹⁸⁾. Nelle Prealpi venete sono gli uomini che alla fine decidono come utilizzare una risorsa così preziosa (gli accordi avvengono quasi sempre tra il marito o il suocero della balia e il marito o il padre della donna aristocratico-borghese), con un calcolo prevalentemente economico. Nelle famiglie aristocratico-borghesi presso cui le balie si recano, sono gli uomini a ratificare la scelta delle donne di non allattare. C. Klapisch-Zuber, dopo aver ribadito che il baliatico nella Firenze del Quattrocento è essenzialmente un affare di uomini, evidenzia come esso consenta ai genitori del bambino di proseguire i rapporti sessuali e alla donna benestante di non sottrarsi al ruolo sociale che le compete e che in definitiva ha la funzione di confermare la posizione del marito e della sua famiglia nella società ⁽¹⁹⁾.

Il ricorso alle balie da latte si va estendendo, a partire soprattutto dai primi anni del '900, anche presso la borghesia medio alta, confermandosi sempre di più come segno tangibile di distinzione sociale. E. Le Roy Ladurie, riferendosi alla Francia del secolo XVIII, sottolinea come l'affermarsi del baliatico possa essere correlato anche allo sviluppo

4. Balia da latte bellunese. Venezia 1906.

5. A destra Stella Si-tran Mion, di Col di Cugnan (Ponte nelle Alpi), a Venezia nel 1946, come balia da latte di Egon Von Fürstenberg. Al centro Ira Von Fürstenberg e la governante (Coll. Lorena Viel, Belluno).

6. Flora De Cian di Bolago (Belluno), balia da latte a Vercelli nel 1942.

di una certa immagine preziosa della donna che presso la nobiltà e una parte della borghesia «comincia a funzionare come oggetto di consumo ostentatorio, essa dunque deve amministrare il suo corpo, non trasformarsi in volgare nutrice» ⁽²⁰⁾.

Considerazioni simili emergono dalle testimonianze orali delle balie. Le loro padrone, spesso esponenti della migliore società italiana (Ruspoli, Visconti, Savoia, Torlonia ecc.), rifiutano l'allattamento non per motivi fisici o psicologici ma per il timore di rovinare il proprio corpo, di perdere ogni attrattiva sessuale e di essere private della loro libertà ed autonomia sia all'interno della coppia che nella società. L'allattamento costituisce un forte vincolo e comporta un'interruzione nella vita sociale e mondana della coppia:

«Ero dal conte Filippo Zanardi Landi. Loro vivevano di rendita, avevano una campagna e un castello che non le dico cos'era! C'erano cento e quaranta stanze! Fino a mezzogiorno dormivano, dopo mezzogiorno avevano i loro capricci. Allora magari oggi stavano fermi perché erano stanchi; domani prendevano e andavano in Svizzera, stavano via otto giorni. Mi consegnavano i bambini, basta, loro non si impiccavano più. Dopo otto giorni venivano a vederli, se erano a posto, se erano cresciuti. 'Faremo un bel castello alla balia, faremo un bel castello!'. Ma a me il castello non l'hanno fatto» ⁽²¹⁾.

«E dopo la signora mi ha consegnato questa bambina, lei non se ne occupava più. Era tanto sportiva, andava su per le montagne. Stava via anche otto giorni! E ci pensavo io (...). Poi a Varese, tante volte non la vedevo neanche, la signora, perché andava a giocare a brics (bridge), a carte sa! Tornava alla mattina» ⁽²²⁾.

Secondo alcuni studiosi tuttavia l'allattamento mercenario avrebbe un senso anche come tentativo di porre una distanza tra madre naturale e madre educatrice o simbolica. «La balia tradizionale - rileva A. Bouchart-Godard - prendeva il posto della donna incinta, divenuta madre, assicurando la continuazione delle cure del corpo, di cui l'allattamento costituisce un punto nodale. La funzione e le opzioni educative rimanevano allora di competenza della madre di nascita, facendola apparire come madre simbolica, dopo che essa era stata durante nove mesi madre animale'» ⁽²³⁾. La funzione simbolica minacciata nell'atto 'animale' dell'allattamento sarebbe stata perciò salvaguardata nel gioco delle sostituzioni.

La balia comunque, all'interno della famiglia, ha un ruolo del tutto particolare e va trattata con riguardo. Come rileva Fanny Fay-Sal-lois, «non è un servitore ordinario, non viene a vendere una forza lavoro, ma la sostanza stessa del suo corpo. Al tempo stesso, questo sarà oggetto di cure premurose, mentre si tenderà a ridurre alla sua più semplice espressione tutto ciò che potrebbe turbare la sua funzione essenziale: l'allattamento» ⁽²⁴⁾.

Significativi a tale proposito appaiono i consigli sui rapporti che una signora della buona società dovrebbe intrattenere con la sua balia, riportati nel volumetto di Elena Canino, *La vera signora. Guida pratica di belle maniere* (Milano 1952). In una pagina dedicata alla balia, la Canino scrive:

«Costituisce uno dei problemi più spinosi. Come trattare questa donna di cui danno fastidio la rozzezza, la completa indifferenza ai principi igienici, la stessa importanza che prende, la gelosia che desta e dalla cui tranquillità tuttavia dipende la floridezza del bambino? Non c'è che pazientare su tutto, subire, e mandarla in giro con abbondanti sottane arricciate sui fianchi e vezzi di corallo» (25).

La balia diviene a tutti gli effetti madre del figlio che allatta, suscitando sentimenti contrastanti nella madre naturale che spesso ne è gelosa, ma la tratta con mille riguardi, ne sente l'inferiorità culturale, ma le dà piena fiducia. Tra il figlio di latte e la balia si instaurano rapporti affettivi profondi, che costituiscono una sorta di compensazione a livello psicologico della mancanza del figlio naturale e degli affetti familiari, anche se la nostalgia e la tristezza diventano spesso compagne inseparabili di questa difficile professione:

(Si era affezionata al bambino?) «Tanto tanto! Mi sembrava che era come fossero stati miei, la stessa cosa. Quando gli si dà il latte è lo stesso che siano... precisi, precisi. Guai a chi me lo toccava, guai a chi lo toccava!» (26).

«Solo che la malinconia di casa, quella non manca!. Stai bene in tutti i sensi, ma la malinconia... star lontano da casa... 'Stai allegra', diceva il padrone, ma che malinconia. Io ho fatto grandi sacrifici per resistere ecco, molti sacrifici per resistere» (27).

Quando la donna protrae la sua permanenza come balia asciutta, il legame si consolida ulteriormente. È significativo a tale proposito che le donne intervistate riferendosi al figlio di latte lo definiscano «il mio bambino». Una temporanea assenza della nutrice può diventare un dramma, perché il piccolo riconosce solo lei e accetta di mangiare solo in sua presenza. Questo legame resiste spesso negli anni. È emblematico il caso di Luchino Visconti di Modrone, che fu allattato e poi allevato da Maria Canova, una prosperosa balia proveniente da una frazione di Feltre. Luchino la andava a visitare con regolarità, le scriveva e le mandava le sue fotografie.

Alcune balie seguono con apprensione la crescita del figlio di latte, partecipando alla sua comunione e alle sue nozze. In qualche caso vengono assunte, dopo molti anni, come balie asciutte per i suoi bambini. E le corrispondenze, quando continuano, sono piene di affetto e di riconoscenza:

«Cara balietta (...) Come sarebbe bello che potessi tornare tu! La mamma ti accoglierebbe a braccia aperte, ma... sono sogni irrealizzabili. Scrivici presto e abbi

tutte le affettuosità della mamma e un grosso bacio da me e Cristina. Tua Anna che ti ricorda sempre» (28).

La balia, proprio per il suo ruolo privilegiato, viene messa in condizione di entrare nell'intimità della famiglia presso cui lavora, di condividere preoccupazioni e momenti importanti, assimilando gradualmente modelli di comportamento, idee, conoscenze e forme di espressione. Il segno più tangibile di questa trasformazione è sicuramente l'acquisizione di una lingua connotata di maggior prestigio rispetto al dialetto abitualmente usato e di cui si percepiscono le potenzialità comunicative in una rete di interazioni eterogenea e aperta (29).

Al suo rientro in paese i figli riconoscono a fatica la loro madre e non la amano, il marito è talvolta sospettoso nei suoi confronti, le mutate abitudini di vita la rendono spesso inquieta e a disagio nel suo ambiente. Ciò che preoccupa maggiormente queste balie, assenti per periodi più o meno lunghi, non è tanto la necessità di riprendere un lavoro duro e poco gratificante e una vita priva di comodità, ma la difficoltà a ritessere i legami all'interno della famiglia, bruscamente interrotti con la partenza. Può trascorrere parecchio tempo prima che la donna riesca a riconquistare la fiducia e l'amore da parte dei propri figli e in certi casi la lontananza produce effetti duraturi. Come testimo-

7. Castel Vecchio, 1938. Balia da latte feltrina nella residenza del principe Paolo Borghese.

8. Cartolina dei primi del '900. Balia feltrina. Foto P. Breveglieri, Belluno.



nia Galliano, figlio di una balia rimasta assente da casa per diversi anni:

PERCO

«Per me mia madre era un'estranea. L'affetto era tutto per mia zia, quella che mi ha fatto da mamma, che mi ha voluto bene, praticamente che mi ha allevato (...). Il problema è appunto quello del distacco dalla vera mamma. Sì una mamma di rispetto, perché la mamma come persona e così, ma come affetto poco. Anche lei però praticamente, come figlio sì, però non aveva quell'attrazione...» (30).

«Ormai era grandicello, aveva un anno Roberto (il figlio) quando sono venuta a casa; era più attaccato a sua zia che a me, ma dopo un po' più avanti ha cominciato a venire. Eh, per forza vogliono bene a chi gli vuol bene e ha pianto tanto quando ho lasciato quel bambino là (il figlio di latte) perché gli volevo bene anche io, no» (31).

Il prezzo pagato è alto e l'esperienza anche se breve lascia tracce profonde nella vita della donna, poiché rimette in discussione il suo ruolo di madre e di moglie e la sua stessa capacità di amare. E la società in cui vive non esita ad esprimere, in nome della morale cattolica, condanne spesso radicali, accusandola di indifferenza, leggerezza, crudeltà. Già alla fine del secolo scorso A. Maresio Bazolle non esitava a ribadire: «Non è principalmente il bisogno che le spinga ad andare balie, ma, poco amorose per i loro figli, esse vi sono attratte dalla naturale leggerezza, dal desiderio di novità, dal lusso e dalla vanità» (32).

Lo storico francese Le Roy Ladurie definisce l'allattamento mercenario un «fenomeno bio-socioculturale» dagli effetti complessi, intrecciati, talvolta inattesi, che investono nello stesso tempo l'economia, la demografia e i comportamenti (33). Abbiamo visto le ripercussioni che il fenomeno ha avuto sul piano dei rapporti familiari e sociali, innescando trasformazioni più o meno profonde a livello di comportamenti, di idee, di linguaggio. Da un punto di vista economico è indubbio che questa forma atipica di emigrazione abbia contribuito all'innalzamento del livello di vita nelle campagne e all'incremento della piccola proprietà. Attraverso la pratica dell'affidamento ha favorito una distribuzione più ampia di capitali e di beni materiali, anche al di fuori del nucleo familiare. In relazione al particolare tipo di rapporto instauratosi tra la balia e i suoi datori di lavoro, si sono avuti talora benefici a lungo termine, successivi cioè allo spazio cronologico in cui ha avuto luogo la prestazione lavorativa (invio di regali, spesso sotto forma di vestiario, garanzia di un'occupazione per il marito della balia o per altre sue parenti).

Da un punto di vista demografico si può supporre che l'esercizio del baliatico abbia influito sui livelli di fecondità in due direzioni:

1. Aumento della fertilità delle madri naturali, le quali non allattando erano meno protette dai rischi di nuove gravidanze. Le Roy Ladurie ipotizza che ciò potrebbe aver retroagito nel tempo sui costumi sessua-



9. Balia da latte di Pedavena a Roma nel 1904.

10. Stella Pasa di Seghe di Villa (Sedico) a Milano 1922. La madre era balia da latte a Venezia nel 1895.



li, portando ad un maggiore sviluppo delle pratiche contraccettive presso i ceti aristocratici e borghesi ⁽³⁴⁾.

2. Diminuzione della fecondità delle balie sia perché l'allattamento, prolungando l'amenorrea post-partum, può ritardare la possibilità di nuovi concepimenti ⁽³⁵⁾, sia in relazione alla proibizione generalizzata di avere rapporti sessuali con il proprio marito. Considerando che il periodo di allattamento era di un anno e che generalmente la balia aveva già dato il latte al proprio figlio per qualche mese, ne consegue che gli intervalli intergenetici erano più lunghi.

È difficile invece appurare in che misura lo svezzamento anticipato dei figli delle balie, con latte di capra o di mucca, possa aver influito sui livelli di mortalità infantile nelle aree di partenza.

La montagna veneta percorsa da importanti fenomeni di mobilità, anche femminile, appare dunque molto meno isolata e statica di quanto non si voglia far credere. E le sue donne che emigrano, tornano e ripartono, accumulando nel corso della loro vita molteplici esperienze fuori di casa, mettono in discussione immagini stereotipe e idee consolidate. La donna non è più solo angelo del focolare, l'allattamento non appare sempre un vincolo imprescrittibile tra madre e figlio, i ruoli di madre e di moglie possono venire temporaneamente accantonati per raggiungere un miglioramento economico di cui beneficia tut-

ta la famiglia, ma anche per la ricerca di un'autonomia personale che consenta di aprire orizzonti diversi.

Riteniamo opportuno concludere questo articolo con una sintetica memoria, scritta di proprio pugno da una balia nel 1983, in cui si ritrovano alcune delle esperienze fondamentali che hanno caratterizzato questa forma peculiare di emigrazione temporanea ⁽³⁶⁾.

«A quel tempo di donne che andavano balie ce né erano tante allora a quel tempo, per sentito dire qualcuna andava balia. Penso fino a venti anni fa.

Io il mio primo posto è stato quando avevo venti anni e andai a Cremona, ove mi trovai molto bene. Pur troppo il mio bambino a casa dopo qualche mese morì e non mi le dissero solo dopo tre mesi, perché io ero in famiglia e che comandava e ci teneva schiavi tutti è sempre stato lo suocero. I signori fecero di tutto per straviarmi perché mi dissero se fossero stati informati a tempo debito mi avrebbero portato a casa almeno per il funerale. Dal dolore che provai in un mese diminui di 11 kg. Alatai il baliotto per 12 mesi e ne feci ancora 3 mesi e poi volevo avere ancora un'altro figlio.

Nel fraterno anche quella signora aspettava un altro figlio, ma pur troppo ho dovuto farmi 3 mesi a letto per un infusione di parto.

I miei figli uno rimaneva in casa e l'altro a una donna che lo cresceva con il latte di mucca, a tre mesi quando lo lasciai pesava 7,200 g. Come le ripeto non si poteva a fidare in famiglia, non ho mai saputo da che cosa è morto, non me l'hanno detto allora e non ho voluto più sentirne dire. Non voglio più sentirne parlare.

Ripresa dalla malattia andai a Torino e lì trovai 2 bambini da curare: uno pieno di salute e la bambina mongoloide che vive ancora.

Anche lì mi trovai benissimo, una brava famiglia signorile nei trattamenti e facevano ogni tanto dei regali di vestiario per i miei figli.

Sopportai 8 anni di tirania di casa poi dissi basta a mio suocero di lavorare per lui.

Poi ebbi un altro figlio e nonostante tutti i miei propositi di non lasciare più a nessuno i miei figli, dovetti ancora una volta andare balia perché il marito ogni momento era richiamato alle armi e finì per esser mandato in Grecia, dove si è congelato i piedi.

Questo posto di nutrice fu a Parma ove mi trovai bene, la bambina cresceva molto bene, nell'estate si andava a Salsomaggiore nella villa di famiglia. Nel pomeriggio venivano diverse signore per il té e portavano dei scampoletti per fare dei portafortuna per le macchine. Io cucivo, chi le riempivano di lavanda e chi attaccava delle belle testine che la sig. M. faceva venire da Firenze; poi le vendevano con un banchetto fuori del duomo di Salsomaggiore per beneficenza. Erano dei signori importanti e la signora M. una sera c'è stata una grande funzione nella sacristia del duomo è d'è stata eletta dama del S. sepolcro.

Sono belle cose che anche dopo 43 anni si ricordano con piacere.

Lì feci 10 mesi da balia da latte e prendevo 450 L. al mese che a quei tempi erano tanti.

Da tutte e due le famiglie che feci la balia di latte mangiavo a tavola con loro e a sufficienza.

Una sera a Salsomaggiore, quella sera della festa, sesci dallo scalone con grande

susciego facevo vedere alle autorità di Parma per la prima volta la tersa erede di quel signore importante, perché ne aveva tre figlie: una di 16 anni, una di 8 e la piccola Claudia.

Mi spiace da non poter dire il nome delle famiglie.

Feci la balia asciutta per altre 4 famiglie. A Milano ne avevo 3 da curare. Su tutte le famiglie tutti gli effetti personali dei bimbi dovevamo noi balie a tenerli in ordine, così pure la nostra divisa.

Di giorno due volte si doveva uscire e di notte quando i bambini dormivano si lavava e stirava, e libera uscita mai, ma non la pretendavamo. I elettrodomestici non esistevano, io facevo anche le iniezioni a chi ne aveva bisogno. Con la signora di Torino andai anche a Capri, ogni tre mesi si cambiava aria per quella bimba mongoloide; con quella di Milano, campagna e mare.

Con la signora di Portofino andai a Cagliari per un anno, lì sono andata al matrimonio di quel bimbo e portai la sua figlia al battesimo.

Quanti bei ricordi, certo che le giornate no, le abbiamo avute. Ad esempio ero nel varesotto con una signora industriale, un giorno epoca dei tedeschi mi accorsi che tutto il muro di cinta della villa era circondata. Presero i padroni e dissero rispondete solo sì o no, perché qualcuno aveva fatto la spia, dicendo che lavoravano per i partigiani. Non era vero. Rimasi solo io con il bambino, con due militari. Avevano tagliato i fili del telefono; la signora mi mise qualche cosa nel seno e mi disse se ci amassano cresci il nostro bimbo, che aveva tre anni, signori così alla buona ce ne sono pochi. Li bombardavano sovente e finivano di non dormire quasi mai al sacro monte tranne il fine settimana dormivo nel suo letto».

Note

(¹) Sull'emigrazione femminile dal Veneto si vedano tra gli altri A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981; F. MODESTI, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazie, culture popolari*, Milano 1987; Id., «Donna, famiglia e parrocchia nel Bellunese all'inizio del Novecento» in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente, uomini e risorse*, a cura di A. LAZZARINI e F. VENDRAMINI, Roma 1991, pp. 173-184; C. CORRADIN, «Emigrazione al femminile. Dalla montagna vicentine alle vallate tessili biellesi» in *Venetica*, 9 (1992), n. s., n 1, pp. 43-120; L. JARACH, «Delle emigrazione delle donne e dei minorenni bellunesi nel Trentino e nel Tirolo meridionale» in *Bollettino dell'emigrazione*, 12 (1912), pp. 46-48; G. BRUNETTA, «La donna e l'emigrazione. Il caso veneto» in *Studi emigrazione*, 20 (1983), pp. 154-161. Sulle domestiche di una regione limitrofa si confronti D. LEONI, «La comunità delle donne di servizio» in *Materiali di lavoro. Rivista di studi storici*, n.s., 4 (1983), pp. 125-134.

(²) Cfr. P. CORTI, A. LONNI, «L'emigrazione temporanea in una vallata alpina dell'800» in E. FRANZINA (a c. di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme 1983, pp. 76-100; F. DELLA PERUTA «Infanzia e famiglia nella prima metà dell'ottocento» in *Studi Storici*, 20(1979), pp. 473-491; V. BALDIOLI-CHIORANDO, «L'emigrazione in alcuni paesi della provincia di Cuneo» in *La Riforma Sociale*, 13 (1903).

(³) Si veda G. POVOLO, «L'infanzia abbandonata nel Veneto nei primi secoli dell'età moderna. Primi risultati e riflessioni intorno ad un tema di storia sociale» in AA.VV., *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, pp. 647-661.

- (⁴) *Il Tomitano*, 13 (1884), p. 42, pubblicato anche in *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, a cura di D. PERCO, Feltre 1984, pp. 114-115. Questo volume, a cui facciamo spesso riferimento, edito dalla Comunità Montana Feltrina, raccoglie i risultati di una ricerca condotta negli anni 1982-84 nella provincia di Belluno.
- (⁵) Cfr. F. MODESTI, «Emigrazione femminile e baliatico nella provincia di Belluno tra '800 e '900», in *Balie da latte cit.*, pp. 7-13.
- (⁶) Registrazione effettuata a Cesiomaggiore il 10.8.1983. Ril. L. Corrà. Il nome degli informatori non viene riportato, su specifica richiesta.
- (⁷) Cfr. A. BAGATELLA SENO, «Criteri di selezione e canali di assunzione delle balie», in *Balie da latte cit.*, pp. 51-65.
- (⁸) Si veda *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, a cura di D. PERCO, Feltre 1991, in particolare l'articolo di B. SIMONATO, «La controversia per l'estrazione del burro», pp. 147-169.
- (⁹) A. MARESI BAZOLLE, *Il Possidente bellunese*, a c. di D. Perco, Feltre 1987, vol. II, p. 310. Si tratta dell'edizione di un manoscritto conservato presso la Biblioteca civica di Belluno, la cui stesura è avvenuta tra il 1868 e il 1890.
- (¹⁰) Cfr. D. PERCO, «Balie da latte. Note e testimonianze su alcune esperienze di lavoro», in *Balie da latte cit.*, pp. 15-50.
- (¹¹) M. LIVI-BACCI, *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, trad. it., Bologna 1980.
- (¹²) Reg. effettuata a Feltre il 15.2.1984. Ril. D. Perco.
- (¹³) Reg. effettuata a Lasen il 24.10.1983. Ril. C. Lasen.
- (¹⁴) Reg. effettuata a Cesiomaggiore il 15. 12. 1983. Ril. L. Corrà.
- (¹⁵) Reg. effettuata a Porcen il 19.7.1983. Ril. D. Perco.
- (¹⁶) Reg. effettuata a Feltre il 16.10.1983. Ril. D. Perco.
- (¹⁷) Sull'abbigliamento delle balie si rimanda a D. PERCO, «Condizione professionale e abbigliamento: il caso delle balie da latte», in *Per lo studio dell'abbigliamento tradizionale*, a cura di T. RIBEZZI, Udine 1987, pp. 45-53, e C. ZOLDAN, «Alimentazione e abbigliamento delle balie», in *Balie da latte cit.*, pp. 87-100.
- (¹⁸) Cfr. V. MAHER, «L'allattamento materno in una prospettiva transculturale. Paradossi e proposte», in *Il latte materno. I condizionamenti culturali di un comportamento*, a cura di V. MAHER, Torino 1992, p. 20.
- (¹⁹) Cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, «Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del quattrocento», in *Quaderni storici*, n 44, 15 (1980), pp. 543-563. L'autrice sottolinea inoltre che il baliatico è una forma di controllo maschile sui figli, i quali devono garantire la continuità del lignaggio del padre, e sulla donna, la cui esclusione è funzionale a queste scelte (p. 557).
- (²⁰) E. LE ROY LADURIE, «Un phénomène bio-socioculturel: l'allaitement mercenaire en France au XVIIIe siècle», in *Communication*, n 31 (1979), p. 17.
- (²¹) Reg. effettuate a Caorera (Vas) il 3.3.1983. Ril. L. Garlet.
- (²²) Reg. effettuata a Porcen il 20.4.1984. Ril. D. Perco.
- (²³) A. BOUCHARD-GODARD, «Mère ou nourrice?», in *Les cahiers du nouveau-né*, n 3 (1980), p. 278. Si tratta di un numero monografico dal titolo *D'amour et de lait*.
- (²⁴) F. FAY SALLOIS, *Les nourrices à Paris au XIX^e siècle*, Paris 1980, p. 196.
- (²⁵) E. CANINO, *La vera signora. Guida pratica di belle maniere*, Milano 1952, p. 45.
- (²⁶) Reg. effettuata a Quantin (Ponte nelle Alpi) il 18.8.1983. Ril. L. Viel.
- (²⁷) Reg. effettuata a Fianema, 1.5.1983. Ril. P. Santomaso.
- (²⁸) Lettera inviata da Milano il 5.2.1947 a una balia di Feltre, che aveva prestato servizio in quella famiglia nel 1930. Archivio Centro documentazione cultura popolare, Feltre.
- (²⁹) Cfr. L. CORRÀ, «Tra due lingue e due culture. Note sulla competenza linguistica delle balie», in *Balie da latte cit.*, p. 75.

- (³⁰) Reg. effettuata a Feltre il 16.10.1983. Ril. D. Perco.
- (³¹) Reg. effettuata a Fianema, 1.5.1983. Ril. P. Santomaso.
- (³²) A. MARESIO BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, vol.II, cit., p. 255.
- (³³) E. LE ROY LADURIE, *Un phénomène bio-socioculturel* cit., pp. 15-21.
- (³⁴) *Ibid.*, p. 20.
- (³⁵) Su questi problemi si veda B. B. HARRELL, «Lactation and Menstruation in Cultural Perspective», in *American Anthropologist*, 83 (1981), p. 799, e J. KNODEL, E. van de WALLE, «Breast Feeding, Fertility and Infant Mortality: An Analysis of some Early German Data», in *Population Studies*, 21 (1967), pp. 109-131.
- (³⁶) Questo breve testo è stato messo per iscritto da una balia di Anzaven (Cesiomaggiore), che aveva chiesto di essere intervistata dopo aver letto nella stampa locale della ricerca in atto. Nell'attesa che qualcuno andasse a realizzare l'intervista, ha cercato di fissare con la scrittura i momenti più importanti delle sue esperienze emigratorie, sulla scorta di un questionario che le avevamo inviato in precedenza. La trascrizione rispetta l'originale. Abbiamo inserito solamente alcuni segni di interpunzione per rendere comprensibili alcuni passi poco chiari.

Le tendenze di lungo periodo della montagna italiana

di Elena
SARACENO



Per capire l'evoluzione della montagna italiana è necessario osservarla nel lungo periodo ⁽¹⁾. Un buon indicatore sintetico di ciò che accade nell'economia e nella società montana è stato sempre l'andamento demografico, in quanto ci aiuta a porre le domande chiave ed a individuare i punti di svolta: perché è aumentata la popolazione in montagna nel corso dell'Ottocento e fino alla seconda guerra mondiale, perché poi è diminuita, perché ancora negli anni '70 alcune zone di montagna hanno recuperato popolazione ed altre hanno continuato a perderla? L'individuazione delle politiche più adeguate per la montagna diventerebbe più coerente ed efficace con una buona diagnosi di quanto è successo fino ad oggi, tenendo presente che non c'è un'unica ricetta per risolvere i problemi dell'intera montagna italiana.

La popolazione residente nella montagna alpina e appenninica (definizione ISTAT) risulta ancora superiore, nonostante lo spopolamento, a quella che vi si ritrovava all'epoca dell'unificazione italiana: circa sette milioni e mezzo di abitanti rispetto ai sei di allora. Si tratta di una popolazione senz'altro diversa, più vecchia, più istruita, meno agricola e concentrata nei fondo valle. Questo dato inatteso colloca in una diversa luce lo spopolamento del dopoguerra, in quanto l'alta densità demografica della montagna italiana negli anni '50 risulta un fatto eccezionale anche in relazione ad altre zone montane europee e deve essere spiegato. Sebbene vi siano differenze notevoli tra l'arco alpino e l'Appennino settentrionale e meridionale, in tutti e tre questi sistemi montani si ripete questo fenomeno appena menzionato di una popolazione ancora numericamente superiore a quella di cent'anni fa. L'evoluzione di lungo periodo della popolazione montana è infatti caratterizzata da una forte crescita per tutta la seconda metà dell'Ottocento fino agli anni '20, seguita da un periodo di stasi fino alla seconda guerra, per poi invertire la tendenza con un forte spopolamento che si attenua soltanto negli anni '70 per ritornare successivamente ad un andamento stabile.

Questo andamento demografico curioso diventa comprensibile se interpretato attraverso le peculiari caratteristiche dello sviluppo economico italiano. Nella prima fase fino agli anni '50, la particolare lentezza del processo di industrializzazione, tardivo e territorialmente squilibrato, aveva creato una situazione nel mercato del lavoro, di cro-

nica scarsità di lavoro industriale rispetto ad una popolazione con alti tassi di crescita naturale. Sebbene l'emigrazione abbia rappresentato in quel periodo una valvola di sfogo all'eccesso di forza lavoro, il settore agricolo ha di fatto finito per svolgere una funzione di ammortizzatore sociale nel periodo pre-industriale, che ha assicurato livelli minimi di sussistenza. La montagna attrae dunque popolazione perché a fronte di una pressione demografica crescente riesce ad offrire opportunità di lavoro all'interno di un'agricoltura familiare e contadina, su terreni precedentemente utilizzati in forma estensiva. Questo «modello di sviluppo» basato sui bassi consumi della popolazione, si riproduce per un lungo periodo di tempo e spiega la grande crescita demografica che osserviamo nelle zone di montagna. È la debolezza dello sviluppo industriale per tutto questo periodo che rappresenta il vincolo principale di questa fase peculiare dello sviluppo economico italiano.

La maggior liberalizzazione dell'economia dopo la seconda guerra stimolò un «miracolo economico» che finalmente aumentò in modo significativo la domanda di lavoro industriale. Tale sviluppo risultò tuttavia fortemente concentrato nei centri urbani e nella parte nord-occidentale del paese: il richiamo alle forze di lavoro agricolo funzionò come nei modelli classici dello sviluppo dando origine allo svuotamento delle campagne, montagna inclusa. Il forte spopolamento di questo periodo è spiegabile dunque con lo sviluppo urbano industriale accentrato. I nuovi posti di lavoro in città richiesero il trasferimento definitivo dei lavoratori e delle loro famiglie dalle zone di origine. L'economia e la società montana proseguirono apparentemente immutate, ma l'impovertimento e la perdita di competitività ne compromisero l'ulteriore riproduzione: infatti, le risorse ottenute con lavori all'esterno non vennero più reinvestite, la riduzione della forza lavoro indebolì anche l'agricoltura poco meccanizzabile di montagna. Si innescò così un circolo vizioso in cui la montagna risultava svantaggiata anche nei confronti delle zone rurali di pianura: le poche iniziative industriali preesistenti si trasferirono nelle zone urbane, i terreni di alta quota vennero abbandonati, l'economia montana restò isolata e scarsamente integrata con il nuovo processo di sviluppo industriale.

Ma la storia non finisce così. Verso la fine degli anni '60 a questo modello di sviluppo se ne sovrappone un'altro, più diffuso territorialmente, caratterizzato da piccole e medie imprese, cresciute con pochi capitali, con mercati fortemente orientati alle esportazioni e un'imprenditoria locale di origine artigiana. Sebbene il Mezzogiorno resti escluso (o sia entrato soltanto negli anni '90 in questo processo) l'area dell'industrializzazione diffusa si espande nelle zone, fino ad allora considerate rurali, del Centro-nord. Mentre lo sviluppo accentrato degli anni '50 aveva molto poco in comune con il modello basato sui bassi consumi del periodo precedente, l'industrializzazione diffusa man-

tiene invece stretti legami con questa matrice: le interrelazioni e gli scambi tra azienda contadina e attività artigiane sono frequenti, l'etica del lavoro e del risparmio ha la stessa origine sociale. È quindi di nuovo il processo di industrializzazione a spiegare la rivalorizzazione recente e l'attenuazione del declino demografico nelle zone di montagna negli anni '70 e '80. L'avvicinamento del fronte dello sviluppo diffuso alla montagna alpina e all'Appennino settentrionale ha consentito la formazione di rapporti di interscambio tra centri industriali e zone montane che sono riusciti ad arrestare o a ridurre significativamente lo spopolamento. L'impatti del modello d'industrializzazione diffusa si è rivelato dunque meno «distruttivo» sulle zone di montagna di quello accentrato.

La sovrapposizione di modelli di sviluppo molto diversi fra di sé nel corso del tempo, per le implicazioni spaziali che ognuno di questi ha comportato, ha determinato una crescente differenziazione tra le zone di montagna, non più riassumibile nel concetto di economia montana di tipo tradizionale, dove l'agricoltura aveva un ruolo dominante ed omogeneo. La differenziazione recente trova spiegazione non tanto nelle caratteristiche interne delle economie montane, ma soprattutto nei diversi rapporti che si sono andati sviluppando nel tempo tra zone di montagna specifiche (economie locali) e l'esterno. Questi rapporti possono riguardare degli scambi all'interno di mercati del lavoro con domande e offerte complementari, accordi tra imprese montane e non, l'offerta di servizi per il tempo libero all'esterno, lo scambio di servizi alla popolazione. È ormai chiaro che queste forme di integrazione con l'esterno, riducendo l'isolamento montano, rendono indispensabile la loro inclusione nel bagaglio di conoscenze necessario per capire i nuovi problemi della montagna ed individuare le politiche più efficaci.

Le politiche per la montagna degli anni '70 sono fallite in gran parte perché hanno continuato a concepire l'economia montana come uno spazio chiuso, tradizionale ed isolato da conservare ed assistere, mentre la recente fine dello spopolamento ed una qualche rivalorizzazione economica di una parte della montagna si è originata nei crescenti rapporti di integrazione e scambio con le aree di sviluppo confinanti, spesso avvenuti in maniera spontanea. Una nuova politica per la montagna deve pertanto prendere spunto da questa evoluzione positiva stimolando e facilitando queste diverse forme di integrazione. Ciò eviterebbe di condannare alcune zone di montagna alla necessità di una eterna assistenza, peraltro non più sostenibile né nei suoi costi né nella sua scarsa modernità.

- (¹) Il presente contributo riassume i risultati di una ricerca condotta all'interno del Progetto Finalizzato «Struttura ed evoluzione dell'economia italiana», sottoprogetto 4, condotta per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche tra il 1987 ed il 1990. Il rapporto finale è stato pubblicato in E. SARACENO (a cura di), *Il problema della montagna*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Gli affreschi devozionali popolari della Valtellina

Economia agropastorale, frontiere religiose, cattolicesimo valtellinese

di Elisabetta
SILVESTRINI



Gli affreschi devozionali popolari, che costituiscono un fenomeno diffuso, con sensibili varianti, in tutto l'arco alpino, sono attualmente oggetto di un rinnovato interesse, non più episodico come in passato, ma volto alla ricerca di metodologie scientifiche sistematiche e specialistiche. Le recenti pubblicazioni dedicate a questo argomento ⁽¹⁾ privilegiano, in una fase iniziale, l'interesse filologico e storico-artistico, con l'indispensabile lavoro di censimento, di individuazione degli autori e della cronologia, e l'analisi iconografica; altrettanto importante, tuttavia, appare l'indagine che colloca e inserisce le immagini devozionali dipinte a fresco nella «cultura» intesa in senso antropologico. Da un lato, dunque, gli affreschi devozionali popolari alpini costituiscono pienamente oggetti di interesse storico-artistico, e rappresentano il versante folclorico dei corrispondenti affreschi espressione dell'arte aulica, ma soprattutto dell'arte provinciale delle valli alpine; e come tali vanno studiati negli indiscutibili legami con i modelli più colti ed aulici; dall'altro, essi sono, altrettanto legittimamente, documenti di interesse storico-antropologico, e sono parte di un *continuum* culturale che investe gli aspetti più ampi e diversi di una società, comprese le dinamiche economiche e le «frontiere nascoste», tema e proposta del presente Seminario ⁽²⁾.

La ricerca sulle immagini devozionali dipinte a fresco, situate in Valtellina ⁽³⁾, ha prodotto documenti, ed ha esplorato tematiche, che appartengono alle questioni del folclore religioso: gli aspetti popolari della religione, la territorialità del sacro, il culto dei santi. Come ogni fenomeno di questo genere, tuttavia, anche gli affreschi valtellinesi investono ambiti culturali ampi e diversi, come le sfere dell'economico, del sociale, della storia della cultura materiale, della storia delle idee.

In Valtellina le immagini a fresco compaiono su diversi supporti murari (muri delle abitazioni in paese o in montagna, *capitelli*, cappelle esterne alle chiese e dedicate ai santi o alle anime purganti, muri esterni delle chiese); le diverse caratteristiche delle pareti che ospitano gli affreschi, e la loro diversa collocazione, sono indici della diversità delle funzioni e degli ambiti culturali in cui, per così dire, «agiscono» le immagini: ambito familiare e funzione votiva o commemorativa per gli affreschi situati sui muri delle abitazioni; comunità allargata e vicinato,

e funzione di segni della sacralizzazione del territorio, per le immagini situate nei *capitelli*; comunità più vasta e culto ufficiale, per gli affreschi delle cappelle e degli ossari esterni ai muri perimetrali delle chiese.

Dai risultati della ricerca sinora effettuata ⁽⁴⁾, è emerso che le funzioni delle immagini sono legate alla dimensione votiva, come richiesta di miracolo o come atto dovuto per una grazia ricevuta, ma soprattutto alla dimensione del culto dei morti, o meglio del rapporto tra vivi e morti, così importante e significativo nella cultura folclorica valtellinese. In molti casi infatti le immagini devozionali a fresco hanno avuto la funzione di celebrare e commemorare persone defunte, o di rappresentare le anime purganti, che nel folclore religioso della Valtellina assumono un ruolo attivo in particolari circostanze legate alle attività produttive. Anche il culto dei santi, con i quali i devoti intrattenevano un rapporto particolare e personale, ciascuno con il santo del suo stesso nome, può essere considerato un elemento del rapporto che, in una comunità, si instaurava tra i vivi e i morti; tant'è vero che molti degli affreschi con funzione commemorativa dei defunti recano, anziché la rappresentazione dei defunti stessi, le immagini dei santi omonimi. I santi, tuttavia, erano in ogni caso defunti «speciali», non soltanto per il rapporto instauratosi tra di essi ed i devoti omonimi, ma anche per l'individualità e l'epica della loro storia, divulgata attraverso le narrazioni agiografiche, e conseguentemente della loro rappresentazione iconografica; i santi, poi, appartengono alla Chiesa *triumphans*, e come tali sono più vicini alla divinità. Le anime purganti invece, frequentemente raffigurate negli affreschi come invito alla preghiera per la liberazione dalle pene del Purgatorio e soprattutto come riflessione sul *memento mori*, rappresentano la collettività dei defunti, i quali non hanno chiare individuazioni biografiche, e per la loro condizione di penitenti si trovano in uno stato liminare più vicino all'*al di qua* dei vivi, che all'immutabile empireo dei santi e della divinità. In area valtellinese santi e anime purganti, tuttavia, entrano, sia pure con modalità diverse, nella sacralizzazione e nella protezione magico-devozionale dei cicli produttivi ⁽⁵⁾. Se si analizzano infatti le più importanti attività produttive tradizionali praticate dalle comunità agropastorali valtellinesi si può agevolmente dimostrare come il calendario dei cicli produttivi e l'uso del territorio e delle sue risorse venissero sistematicamente legati a personaggi sacri, siano essi i santi o le anime del Purgatorio; e questi stessi personaggi sacri compaiono frequentemente negli affreschi devozionali ⁽⁶⁾. Per quanto riguarda le attività di raccolta dei prodotti del bosco, si è rilevato che molti dei *capitelli* erano situati lungo i sentieri dove si trasportava manualmente la legna; generalmente la collocazione del *capitello* coincideva con un punto di sosta, destinato al ristoro; la presenza delle immagini sacre, particolarmente delle anime purganti, invitava i devoti alla preghiera. Nei territori ricchi di castagneti i luo-

ghi dove si radunavano le castagne raccolte coincidevano con gli spiazzi antistanti le cappelle e gli ossari esterni alle chiese; in alcune località la raccolta delle castagne si effettuava il 30 novembre, giorno della festa di Sant'Andrea, o l'11 novembre, giorno della festa di San Martino.

La dimensione festiva delle attività armentarie si articolava in occasioni legate alle date dell'alpeggio, o della lavorazione del latte: 21 settembre, San Matteo, per la festa dei pastori; il 1 maggio, San Giacomo Apostolo, festa per la data di inizio dell'alpeggio; gennaio- febbraio per la *caseràda* (lavorazione del latte effettuata comunitariamente), ed il 29 giugno, San Pietro e Paolo, per la *caseràda* in montagna. L'uso di lavorare il latte come attività in comune aveva la funzione di propiziarsi l'aiuto dei defunti durante l'alpeggio; come si vede, il culto delle anime dei defunti era collegato anche alle attività di allevamento del bestiame. Il culto di Sant'Antonio (Abate o di Padova), era volto, come in quasi tutte le comunità agropastorali italiane, alla protezione degli armenti, dei piccoli animali da cortile, degli animali da lavoro.

Le attività agricole venivano poste sotto la protezione di un fitto pantheon che articolava le sue feste lungo l'intero ciclo calendariale; particolari circostanze dell'anno agricolo richiedevano rituali connessi, in maggiore o in minore misura, a personaggi sacri: il 19 marzo, San Giuseppe, si effettuava il rito del «chiamare l'erba»; in primavera ed all'inizio dell'estate, la ricorrente siccità, così dannosa per le vigne, richiedeva decisi interventi di tipo magico-devozionale, come l'esposizione di una statua del Crocefisso, le processioni per invocare la pioggia, i giri rituali (generalmente tre) intorno alla chiesa, le preghiere alle anime purganti apportatrici di pioggia, l'immersione in acqua dei teschi prelevati dagli ossari (7).

Le acque del fiume Adda e le attività ittiche venivano sacralizzate dalle immagini di San Giovanni Nepomuceno, protettore dei ponti; le attività venatorie, particolarmente la caccia all'orso, si rispecchiavano, sul versante dell'immaginario dei complessi mitico-rituali, nel personaggio di San Cristoforo, *alter ego* sacro e ufficiale dell'uomo selvatico.

Queste note, che si limitano a brevi cenni su alcuni dei legami, continui e profondi, che univano in passato le principali attività produttive delle comunità agropastorali valtellinesi con il complesso del cattolicesimo popolare, confermano sostanzialmente i risultati dell'indagine effettuata da Gianfranco Bettega sui *capitelli* di area trentina (8); i più importanti significati di questo fenomeno risiedono probabilmente, infatti, nella sacralizzazione del territorio, sia nella rete dei percorsi e dei trasporti, attraverso i quali si attuavano gli spostamenti delle merci e degli uomini, sia negli spazi destinati alle colture, al lavoro stanziale, all'abitare, sia nei luoghi posti al confine con gli spazi e gli elementi non dominati né occupati dall'uomo (boschi, fiumi). Il cattoli-

cesimo popolare valtellinese, tuttavia, ha attraversato come è noto particolari vicende storiche, legate alla collocazione geografica della valle, ed alla sua tradizione di «terra di frontiera» tra le comunità dei Grigioni, protestanti, e le estreme propaggini dello stato lombardo. Come è noto, la Valtellina, nel secolo XVI area della tolleranza e delle frontiere religiose, che ospitava eretici e riformati ⁽⁹⁾, divenne nel secolo successivo teatro di feroci guerre di religione, sotto le quali si agitava lo scontro tra Grigioni protestanti, da un lato, ed il governo milanese, gli stati europei, e la diocesi lombarda dall'altro. Dopo la pacificazione successiva al «sacro macello» del 1620, il cattolicesimo si afferma pienamente; in realtà gli affreschi devozionali di carattere folclorico compaiono più frequenti dal Settecento in poi, e appartengono quindi alla fase del cattolicesimo ormai incontrastato. Tuttavia è possibile rinvenire qualche traccia dello scontro e delle «frontiere nascoste»: non soltanto in dati episodici della tradizione orale folclorica, come l'uso di ritenere che gli eretici si reincarnassero nel corpo di animali domestici, maiali, cani, cavalli o selvatici come l'orso ⁽¹⁰⁾, ma probabilmente anche in diversi aspetti salienti della religione popolare valtellinese.

Note

⁽¹⁾ Le più importanti e recenti pubblicazioni sugli affreschi devozionali popolari di area alpina sono segnalate in E. SILVESTRINI, «Affreschi devozionali, pittura votiva e culto dei morti nella media ed alta Valtellina», in *SM Annali di San Michele*, 2 (1989), note n. 2 e n. 3 alle pp. 176-177.

Altre pubblicazioni relative allo stesso argomento sono N. RIVA (a cura di), *Iconografia popolare. Talamona, affreschi popolari e gisöi*, Sondrio, Comune di Talamona, 1988; L. CARDILLI, *Edicole sacre romane. Un segno urbano da recuperare*, Roma, Palombi, 1990; N. GATTI, *Iconografia mariana nei Masi dell'Alto Adige*, Calliano, Manfrini, 1990; G. BETTEGA, «I 'capitelli' di Primiero. Primi risultati di un'indagine sui segni del sacro nelle valli del Vanoi, Cimon e Mis», in *SM Annali di San Michele*, 5 (1992), pp. 23-57; L. CAPRA; C. SAGLIO, *Immagini di devozione popolare nel territorio di Ayas, Ivrea, Priuli e Verlucca*, 1993. Anche gli antropologi statunitensi Elizabeth Mathias e Richard Raspa si sono occupati di affreschi devozionali popolari di area alpina, ed hanno in corso di pubblicazione i risultati della loro ricerca.

⁽²⁾ Ci si riferisce qui ai temi proposti nelle varie sessioni del Seminario Permanente di Et-nografia Alpina, del 1992, ed al volume J. W. COLE; E. R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1993 (ediz. orig. 1974).

⁽³⁾ Questa ricerca, iniziata nel 1979, è attualmente in corso, sia pure in maniera non continuativa, a cura di Glauco Sanga, di chi scrive e, a partire dalla fine degli anni '80 da Fabrizio Caltagirone. Una prima presentazione dei risultati dell'indagine sinora effettuata è in E. SILVESTRINI, «Affreschi devozionali...», op. cit.

⁽⁴⁾ Cfr. E. SILVESTRINI, «Affreschi devozionali...», op. cit.

⁽⁵⁾ Anche se la natura della ricerca sinora effettuata nella valle dell'Adda ha escluso ogni analisi statistica, è possibile individuare i personaggi sacri che appaiono più frequen-

temente nelle immagini devozionali a fresco. Dai risultati della ricerca effettuata nella media e alta Valtellina, i personaggi sacri più comunemente raffigurati sono: San Sebastiano, San Rocco, Cristo Crocefisso, la Madonna del Carmine, gli Evangelisti, la Trinità, San Pietro e San Paolo, Cristo e gli Angeli del Giudizio Universale, le anime purganti, Cristo deposto dalla Croce, Santa Lucia, la Madonna del Rosario, La Madonna Assunta, San Giuseppe, San Giovanni Battista, Sant'Antonio di Padova, San Luigi Gonzaga, Santa Caterina, Sant'Anatolia, la Madonna di Caravaggio, la Fuga in Egitto, San Martino Vescovo, Santa Liberata, la Madonna con il Cristo Morto, Sant'Andrea, Sant'Ilario, Santa Giulia, San Vincenzo Ferreri, San Domenico, San Giovanni dei serpenti, San Michele Arcangelo.

- (⁶) Le notizie sui legami tra attività produttive e culto dei santi e delle anime purganti sono desunte in parte dai risultati della ricerca effettuata in area valtellinese (si veda la nota n° 3), in parte da G. LONGA, *Usi e costumi del bormiese*, Sondrio, Soc. Tipolitografica Valtellinese, 1912 (ristampa 1967, Ed. 'Magnifica Terra'); e da A. BENETTI et al., *Uomini delle Alpi, Contadini e pastori in Valtellina*, Milano, Jaca Book, 1982.
- (⁷) L'uso di immergere i teschi nell'acqua dei fiumi, allo scopo di favorire la pioggia, rilevato in Valtellina per la chiesa di San Salvatore in Albosaggia, è un rituale conosciuto anche presso le comunità agropastorali turche.
- (⁸) Cfr. G. BETTEGA, «I 'capitelli' di Primiero», op. cit.
- (⁹) Si vedano E. G. LÉONARD, *Storia del Protestantismo*, Milano, Il Saggiatore, 1971 (ed. orig., Paris, 1961); D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1977 (ediz. orig. 1939); R. BAINTON, *La Riforma Protestante*, Torino, Einaudi, 1982 (ediz. orig. 1952); G. G. MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989; A. PASTORE (a cura di), *Riforma e società nei Grigioni, Valtellina e Valchiavenna fra '500 e '600*, Milano, Angeli, 1991; S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992.
- (¹⁰) Cfr. G. LONGA, *Usi e costumi*, op. cit.

Associazionismo ed emigrazione nell'esperienza trentina fra Otto e Novecento

di Sergio
ZANINELLI



Il mio intervento sarà volutamente breve e molto sintetico, non solo per rispetto ai criteri fissati per il dibattito in questo nostro incontro di studio, ma anche e soprattutto perché ha come oggetto un tema che, a mio parere, merita di essere considerato entro la prospettiva di interessi scientifici che oggi ci riunisce, ma che qui mi limito a delineare nei suoi termini essenziali e come ipotesi di lavoro.

Voglio cioè proporre - ed entro nel merito - un tipo di accostamento al fenomeno storico rappresentato dall'emigrazione trentina quale si è manifestata tra fine Ottocento e primi del Novecento ponendolo in rapporto alla contemporanea presenza - sul territorio interessato - di una grande esperienza di radicamento sociale che è tipico di questa terra, cioè la cooperazione nelle sue varie e nelle sue complesse motivazioni.

Sul fenomeno migratorio, di cui non voglio ora proporre una chiave di lettura peculiare, esiste una letteratura storiografica costruita su una documentazione ufficiale e non, edita ed inedita, che consente un sufficiente dominio della sua consistenza ed evoluzione nel tempo, della direzione dei flussi, delle sue ricadute di varia natura all'interno della società trentina ed all'esterno, dei suoi nessi con la congiuntura economica, delle politiche e degli interventi a tutela che sono stati proposti ed attuati, e così via.

Tra quanti hanno studiato questa imponente emorragia di forza lavoro è agevolmente riscontrabile una sostanziale convergenza nell'individuare nel dissesto (provocato da una crisi che investì, per ragioni generali e per ragioni specifiche locali, il settore portante dell'economia trentina, quello agricolo, e che diventò più generale disagio sociale) la causa determinante della decisione, presa da migliaia di famiglie, di cercare altrove fonti di reddito alternativo e complementare. Causa determinante - e scatenante in alcuni momenti - di quello che è stato definito correttamente «un fatto che è al contempo politico, economico e sociale,» per cui si può ritenere che «i problemi di un'economia obsoleta, di una struttura sociale destabilizzata, di un frequente vuoto istituzionale - il tutto in una regione a forte implosione - sono stati altrettanto forti stimoli di espulsione » ⁽¹⁾.

Senza voler entrare in un'analisi più dettagliata di questo tipo di interpretazione - che nel testo citato, come in altri lavori dello stesso autore e di altri, si presenta con un adeguato supporto di documentazione e di argomentazioni che meritano attenzione - si possono però cogliere due spunti per ulteriori approfondimenti: bisogna cioè domandarsi, in primo luogo, perché il fenomeno non risenta dell'inversione della congiuntura negativa (e di questo non voglio qui occuparmi) ossia della ripresa del sistema economico trentino e, in secondo luogo, perché una società disestata, al punto da provocare un esodo così elevato, generi, nel contempo, un'esperienza che implica solidarietà ed intraprendenza fortemente radicata nel costume e nella politica sociale come è stata la cooperazione.

Sia chiaro che ponendo tali quesiti non si vuole mettere in evidenza contraddizioni, quanto una complessità che va recuperata entro una interpretazione più approfondita.

Un recupero certamente proponibile, dal momento che anche sul fenomeno cooperativo trentino disponiamo di conoscenze che possiamo considerare relativamente soddisfacenti sulla base di una letteratura storiografica nella quale l'intento scientifico ha dovuto contrastare intenti agiografici o all'opposto, demolitori e fuorvianti, non sempre apprezzabili.

Comunque non si può dubitare della forte presenza della cooperazione nelle strutture di questa società - essenzialmente di quella rurale, da cui proveniva gran parte degli emigrati - in virtù di una sua dimostrata rispondenza ai bisogni materiali primari della popolazione locale, di una sua rete di servizi per i soci e per quanti vi gravitavano intorno, di una sua cultura a forte motivazione religiosa, di una sua classe dirigente formata da protagonisti locali (e non) della vita ecclesiastica e politica dell'ambiente, di una sua stampa ad alta diffusione tra popolazioni che - non lo si trascuri - avevano un buon grado di scolarizzazione.

Il fatto su cui voglio attirare l'attenzione è il nesso che si è determinato tra due fenomeni come l'emigrazione e la cooperazione. A mio parere, non basta dire, anche se è condivisibile, che «sono due momenti, due elementi della stessa storia trentina che si intrecciano e si incontrano in periodi particolarmente delicati e drammatici. Rappresentano entrambi risposte diverse, ma strettamente interconnesse, a dei problemi molto gravi di crisi e di depressione ... cooperazione rappresenta una ristrutturazione della società trentina, attuata in profondità, di un sistema autarchico, basato sull'autoconsumo delle comunità di villaggio, chiuso e statico; una ristrutturazione che avviene però senza fratture, senza grandi traumi, garantendo una certa continuità con il passato sia economico, sia sociale che politico. L'emigrazione è invece una valvola rivolta all'esterno, che riduce la pressione e le tensioni in-

tollerabili interne; in mezzo a mille tribolazioni, riduce il peso e le tensioni sulle scarse risorse disponibili in loco ⁽²⁾.

Non basta, perché, come si può ben cogliere da questa citazione e da tutto l'apparato documentario ed argomentativo che sta dietro, la tesi, ridotta all'essenza, appare costruita su una interpretazione che, in sé fondata ed accettabile, non coglie in tutta la sua rilevanza un nesso tra i due fenomeni che si può invece prospettare e quindi proporre come ipotesi di lavoro.

Detto in termini sintetici: la cooperazione trentina, oltre ad essere stata «l'altra» risposta rispetto all'emigrazione data dall'ambiente ai suoi problemi di squilibrio interno - valutazione sulla quale, bisogna dirlo, convenivano i contemporanei che si occuparono della questione, in primo luogo con pionieri e protagonisti del movimento cooperativo locale ⁽³⁾, oltre quindi ad avere in comune con l'emigrazione la motivazione economica sociale e politica del particolare contesto trentino, non ha forse esercitato anche una funzione di indirizzo e di controllo sociale di tutto quanto comporta l'esperienza dell'emigrare?

In ordine cioè al decidere se, dove, come, quando, per quanto, con chi, cercare lavoro fuori dal territorio e, soprattutto, in ordine ad avere garanzie sia di tutela della famiglia che restava in patria, sia di gestione affidabile delle risorse finanziarie accumulate con il lavoro all'estero. Sia pure in forma solo parzialmente consapevole ed espressa, questi erano i problemi di chi emigrava: la domanda - ed il tema di ricerca - diventa quindi quella relativa al ruolo, al peso che nell'affrontare tali problemi hanno avuto le strutture associative di tipo cooperativistico - in primo luogo le casse rurali - che si andavano contemporaneamente consolidando e soprattutto le loro guide ed i giudizi, le valutazioni che esse formulavano su questa esperienza. Una esperienza che incideva sulla vita di migliaia di uomini e delle loro famiglie, nei confronti dei quali avevano delle responsabilità perché sapevano di poter esercitare su di loro una influenza non marginale.

Il discorso vale soprattutto - anche se non solamente - per i parroci della diocesi trentina che correttamente riconprendevo nella loro responsabilità pastorale l'attenzione all'emigrante, alla sua famiglia, al suo destino materiale e morale, una responsabilità - un modo di intenderla e di praticarla - come è stato, ad esempio, nella testimonianza di un sacerdote come don Guetti di cui si scrisse - dai testimoni del tempo - che «si presenta con un corredo di idee pratiche che ammettendo l'emigrazione come male inevitabile - tendono a disciplinarla, a moderarla, a indirizzarla in modo da poterla convertire in una fonte di benessere. A questo tendono i numerosi suoi scritti apparsi nella stampa quotidiana; a questo tende tutta l'opera sua» ⁽⁴⁾.

E don Guetti è stato un punto di riferimento altamente significativo; proprio nel metodo con cui affrontava la responsabilità pastorale,

nel documentarsi sul fenomeno (misurandosi con la rilevazione statistica), nell'approfondire le motivazioni non solo economiche culturali, soprattutto nell'alimentare un rapporto permanente e personale con l'emigrante, ma - ed è assunto da approfondire - anche attraverso le strutture associative. Perché - volendo cogliere uno solo tra i tanti aspetti di questo nesso - l'emigrante trentino faceva affluire i suoi risparmi alla sua cassa rurale, che era quella della sua comunità, a favore della quale operava ed a garanzia della quale stava il suo parroco.

Mettersi per questa strada di ricostruzione vuol dire superare l'interpretazione economicistica e politica del fenomeno migratorio (e quello cooperativistico come di quello migratorio), vuol dire non rifarsi unicamente al mercato come meccanismo regolatore dei fenomeni che coinvolgono le società, ma ricercare e ricostruire sul piano storico altri meccanismi ben più complessi del comportamento economico e sociale.

Note

Per formulare le mie considerazioni mi sono avvalso, oltre ai lavori di Andrea Leonardi e miei sulla storia dell'agricoltura e della cooperazione trentina, ai quali rimando, dei seguenti, che ho citato nel testo:

- (¹) Cfr. C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme 1987, p. 262.
- (²) Cfr. F. GIACOMONI, «Emigrazione e cooperazione nel Trentino» in AA.VV. *Emigrazione. Memorie e realtà*, Trento 1990, p. 337.
- (³) Cfr. R. BONFANTI, «Relativi generale sull'emigrazione trentina», in *Primo congresso generale sull'emigrazione trentina*, Rovereto 1912, p. 42.
- (⁴) Cfr. *Trent'anni di cooperazione nel Trentino. Nel XXV anno di vita della Federazione dei consorzi cooperativi del Trentino*, Trento 1921, p. 81.
- (⁵) Cfr. E. AGOSTINI, *Lorenzo Guetti. La vita e l'opera nella realtà trentina del secondo Ottocento*, Padova 1984.

ETNICITÀ

Frontiere nazionali e confini culturali



Quali indici si possono individuare che permettano di descrivere e comparare costumi provenienti da culture estranee fra loro? Questo è l'argomento che intendo trattare. Indubbiamente il parametro corretto, ma limitato, è quello di utilizzare i termini e i criteri interpretativi offerti dalla cultura stessa che ha prodotto i costumi. Ma se vogliamo allargare la nostra analisi ad altre culture, o nei casi in cui una stessa civilizzazione sia l'entroterra da cui partono diverse culture, con abbigliamenti anche diversificati fra di loro, in queste situazioni è necessario trovare degli elementi descrittivi e analitici a priori, anche rispetto alla descrizione autoctona. Inoltre in questi ultimi tempi le nuove soluzioni utilizzate nei computer ci permettono di individuare tecniche descrittive visuali che finalmente, proprio grazie alla forzata semplificazione, possono arrivare ad essere obiettive.

Il mio discorso dunque vuole cercare di precisare i criteri con cui poter arrivare ad una comparazione e catalogazione efficace. Per arrivare a questa definizione dobbiamo precisare per prima cosa alcuni elementi che possono definirsi delle osservazioni preliminari sull'abbigliamento femminile adulto contadino.

Per una tecnica di comparazione del costume occidentale

Osserviamo dapprima cosa succede se descriviamo in forma sintetica (delimitando cioè solo i contorni degli abiti) i capi di abbigliamento. Vediamo che tutti questi perdono gran parte della loro individualità e tendono ad essere almeno in parte intercomunicabili tra di loro. Per osservare meglio, trasferiamo inizialmente su lucido la sagoma dei contorni di alcuni abiti popolari [cfr. **dis. 1**] ⁽¹⁾.

Notiamo come alcuni elementi restino fissi (p. es., la gonna) e altri sussistano sempre, ma con delle modifiche. Tra quelli che possiamo ritenere dei «cambiamenti relativi», ricordiamo (a) le proporzioni, e (b) misure e proporzioni di alcune parti periferiche o terminali dei capi, e cioè la *pettorina*; lo *scialle*; l'insieme di *decorazioni*, *rifiniture* o *pieghettature* che in genere si collocano nello spazio attorno al collo, nella stessa area di ingombro dello scialle; i *bordi* dell'abito; i *copricapi*; le *mantelle*.

1. Costumi di (a) Blata-Gebiet (Cecoslovacchia), (b) Setesdal (Norvegia), (c) Maniago (Friuli).



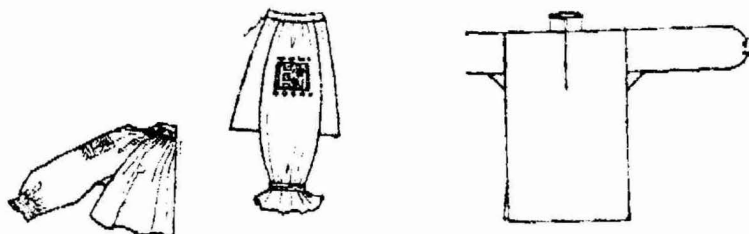
È quindi come se l'abito femminile europeo avesse una forma generalmente ripetitiva e comune in quanto a tipo di capi, genere e numero. Come se ci fosse una *koinè* di linguaggio-comunicazione legata al corpo, per cui indubbiamente al di sotto di differenze culturali e storiche e al di fuori dell'analisi di provenienza e di un discorso sulla creazione e innovazione, è possibile individuare elementi di un «profilo di costume femminile europeo».

Il costume europeo

Osserviamo di nuovo i costumi del **dis. 1**. Tra gli elementi ricorrenti dell'abbigliamento femminile esterno ritroviamo:

- ✓ una parte relativa al busto, in tessuto leggero, spesso cotone, chiamata **camicia**. Questo indumento prevede varianti nella larghezza e nelle proporzioni, nella lunghezza delle maniche, nell'apertura dello scollo e molte varianti nelle decorazioni. Un discorso a parte merita la dimensione massima che è fortemente influenzata dalla larghezza del telaio. In genere, due soluzioni di manica sono quelle che nel periodo in questione paiono più usate [cfr. **dis. 2**] ⁽²⁾.

2. Camicie cecoslovacca e svedese



- ✓ La descrizione dell'abbigliamento prosegue scendendo sul corpo sotto la vita. Qui l'indumento esterno è sempre la **gonna**, di regola larga. La dimensione di questo indumento è anch'essa in relazione al telaio. Si tratta infatti di utilizzare 2, 3, 4 teli o più. La dimensione minima sono di solito 2 teli. L'ampiezza della gonna sembra corrispondere a esigenze specifiche fisse, e cioè: (a) sempre *stretta in vita*; (b) sempre *allargata sui fianchi*, tanto da celare le forme naturali. Vale inoltre l'equazione più stoffa = più ricchezza. Il materiale usato per la gonna è di diverso genere, ma sempre *colorato*. I tessuti più frequenti sono i cotoni, ma sono presenti saltuariamente i materiali più disparati (velluti, sete cangianti, ecc.) ⁽³⁾. La tendenza sembra quella di andare da una antica molteplicità e anche, se possibile, costosità dei tessuti, a una contemporanea prevalenza del cotone. Molto frequente, per la gonna, è la soluzione della *plissettatura*. Sotto la gonna esistono, nel periodo che abbiamo preso in esame, diverse sottogonne.

Sopra questi due elementi fissi, altri saltuari e cioè:

- ✓ la **cintura** mediamente alta. Non è presente quando è presente il '*bustino*', quindi possiamo affermare che «*cintura* e/o *bustino* stringivita sono sempre presenti». Il materiale di regola è un tessuto diverso da quello di gonna e camicia: la camicia non è quasi mai portata come capo ultimo. Di regola è parzialmente coperta: (1) da *giacca*; (2) da *corpetto* con maniche; (3) da '*bustino*'; (4) da *scialle*; (5) da *gilet* largo, sotto il quale c'è un altro corpetto (Grecia) ⁽⁴⁾.
- ✓ Sopra la gonna, di un tessuto che contrasta con questa, esiste molto spesso il **grebiule**. Può essere lungo o corto, largo da fianco a fianco, o quasi sovrapposto totalmente alla gonna, sempre partendo da dietro. Può arrivare ad essere stretto sul davanti. In tal caso la dimensione minima è in rapporto alla distanza dei seni.

Questo insieme di indumenti lo possiamo considerare una *base comune*. Accanto a questi indumenti esistono capi molto più complessi per taglio e per materiali, e molto più mutevoli nel tempo di questi. Si tratta del costume delle classi alte, dell'«abito di corte» da cui indubbiamente l'abbigliamento delle classi contadine dipende.

Esiste dunque una comunanza di abbigliamento nell'Europa che risale a tempi remoti, ma storici? Indubbiamente: come molti ricordano la *camicia* e la *gonna* compaiono in forma separata nel Rinascimento, mentre precedentemente, dal primo Medioevo, l'abbigliamento comune femminile, popolare e non, era la *veste intera*, sopravvissuta in se-

guito prevalentemente nel costume religioso. Possiamo notare, anche se non è questo l'argomento che ci riguarda, che il vestire greco-romano - che utilizzava i tessuti a telaio senza o con pochissimi tagli - è stato sostituito nel periodo delle invasioni barbariche da capi cuciti e tagliati nella forma del corpo umano. Un ricordo del primo tipo di vestire occidentale sopravvive ancora oggi nel costume popolare, nell'uso del tessuto non tagliato e drappeggiato per mantelle e scialli.

Il variare del costume

I mutamenti all'interno del sistema di abbigliamento avvengono quindi sempre in seguito ad avvenimenti politici gravi e radicali, quali le incursioni o le guerre barbariche. Anche il successo di innovazioni tecniche quali il cotone, sono legate al mutamento politico e dipendono, ovviamente, dalle decisioni in materia di politiche coloniali e di sviluppo economico ⁽⁵⁾.

In genere possiamo supporre che la permanenza delle forme nel costume popolare sia molto più forte rispetto alla permanenza del costume nelle classi alte. Il vestire di corte cambia in relazione a parametri di minor respiro e più variabili, quali (a) la moda imposta dalle diverse corti; (b) la moda imposta da avvenimenti esterni (conoscenze ricavate da lontani viaggi, sfruttamenti coloniali, introduzione di nuovi materiali ⁽⁶⁾).

Nel caso che ci interessa, quello del costume popolare, possiamo anche qui parlare di mode, ma diverse. Si susseguono in particolare due tendenze:

(a) i grandi periodi di continuità politica, rotti da rivoluzioni guerre, ecc., che presentano un *continuum* di costume, tanto che si potrebbe ipotizzare che in condizioni storiche fisse il costume non muti;

(b) piccole variazioni generazionali, legate al ciclo della vita. Quando una giovane prepara il suo costume di sposa, non utilizza quello della madre, non solo perché questo non è disponibile, ma perché ella interpreta secondo una nuova sensibilità l'antico costume. In particolare vi introduce varianti che sono la mediazione tra il nuovo (in quanto a tecniche, o mode provenienti dalle classi alte, o tessuti) che è disponibile e sotto gli occhi della generazione ultima, e quanto gli altri giovani del paese hanno già accettato. Esiste di certo un fortissimo controllo sociale che limita le possibilità di rinnovare fortemente l'abbigliamento: ma di certo ogni abbigliamento risente di spinte innovative.

Il «costume dei vecchi» è un dato fisso nei resoconti raccolti nelle varie realtà popolari. L'uso di questo termine denota l'innovazione

continua legata alla volontà di essere parzialmente diversi dei propri genitori, il bisogno continuo di distinguersi da questi.

Accanto a questi piccoli aggiustamenti, esistono le varianti introdotte in modo violento, quasi drammatico, dalle grandi innovazioni storiche generali. Un esempio di questi cambiamenti lo possiamo vedere nelle variazioni tra abbigliamenti che precedono e che seguono la I Guerra mondiale, o la Rivoluzione francese e soprattutto l'invasione napoleonica in Europa, con tutte le conseguenze di radicale modifica delle condizioni di vita dei contadini.

Il colore

Abbiamo iniziato il nostro discorso notando come l'analisi delle sole forme, anzi dei contorni dei costumi metta maggiormente in risalto gli elementi di continuità tra culture europee anche di lingua e zona geografica diversa, più che permettere di individuare le peculiarità e le diversità.

Ora, il costume popolare non ha soltanto la funzione storica di rappresentare la controparte inferiore rispetto al vestire di corte, come questa omogeneità continentale potrebbe far ritenere. In realtà nel costume popolare esistono due elementi molto importanti: (a) un gran numero di *accessori*, tutti fortemente vistosi e di grande impatto visivo; (b) la presenza di *colori* vivacissimi e in grande quantità.

Prendiamo dapprima in esame questo ultimo elemento: non più la forma soltanto, ma il *colore*. Indubbiamente il colore risente anche lui della dimensione storica in cui è forzatamente calato ogni elemento del costume. Subisce, anche il colore, l'effetto di mode generazionali e può variare in presenza di condizioni storiche eccezionali, dovute a guerre o a grandi cambiamenti sociali. Ma soffermiamoci un poco sulla dimensione strettamente strutturale. Se osserviamo il distribuirsi del colore, comparando qualsiasi costume europeo, notiamo subito una grande difficoltà analitica. Non riusciamo a circoscrivere il colore in ambiti delimitati e comparabili. I soli elementi che, rispetto al colore, possiamo dire caratterizzino il costume popolare, sono: (b.1) l'uso di *colori molto vividi*; (b.2) colori *accostati in modo casuale*, senza interessi estetici; (b.3) *assenza di sfumature* e tonalità; (b.4) colori *spesso caricati di valenze simboliche* - le più disparate nelle diverse culture (ad es. *rosso* = vedova, *giallo* = nubile).

E se non possiamo costringere in categorie analitiche l'uso del colore nel costume popolare occidentale, vuol dire che proprio fondamentalmente il colore viene usato in tutte queste culture come elemento capace di creare la diversità. Un costume cioè parla con le sue forme, struttura il medesimo linguaggio di tutti gli altri costumi di zone

immediatamente vicine o lontane. Ma attraverso il segnale dei colori, vividi, visibilissimi, violenti, negli accostamenti «inaccostabili» a cui tanto spesso ricorre, segnala *come una bandiera* l'appartenenza ad una valle, a un villaggio. Comunica fundamentalmente la diversità, l'essere volutamente «altro» da quelli degli altri villaggi. Così possiamo anche comprendere il perché di copricapi che sembrano trionfi, corone, strane cuffie, e altre «curiosità» formali: tutti segnali perché subito, da lontano, tutti potessero chiaramente identificare l'appartenenza di ogni singola persona.

Si capisce così come la rivalità campanilistica e/o l'orgoglio nazionalista abbiano trovato modo di esprimersi e mantenersi nei secoli. E inoltre, come l'allentarsi delle tensioni tra i gruppi sul territorio agricolo porti oggi in molti casi a proposte di costumi quasi uguali ormai fra di loro ⁽¹⁾ o insignificanti nei colori. Proprio nel momento in cui le campagne si svuotano in favore delle metropoli, allora il costume popolare presenta come variante liberamente modificabile il colore: ma, nello stesso momento, il costume stesso decade.

Note

⁽¹⁾ Costume di Blata-Gebiet, in Helde NIXDORFF, *Europäische Volkstrachten, Tschechoslowakei*, Berlin, Museum Für Volkerkunde, 1977, p. 193. Costume di Setesdal, Norvegia, in Bent VANBERG, *Norwegian Bunads*, Oslo, Hjemmenes Forlag, 1982, p. 13. Costume di Maniago, Udine in Lea D'ORLANDI, G. PERUSINI, *Antichi Costumi Friulani*, Gorizia, Goriziana, 1988, p. 39.

⁽²⁾ H. NIXDORFF, op.cit., p. 84; Anna Maja NYLEN, *Folkdräkter*, Stokholm, Nordiska Museet, 1982, p. 54.

⁽³⁾ In proposito vedi la mostra del settembre 1993 in Svizzera a Vulliere ens, da Marie-Josâ EYMAR-BEAUMELLE sull'uso di cotone e cascami di seta nel costume provenzale.

⁽⁴⁾ Vedi in particolare i costumi della Grecia (Peloponneso).

⁽⁵⁾ Il cotone si diffonde in Europa ancor prima dell'inizio della rivoluzione industriale verso la seconda metà del XVII secolo. Le manifatture arriveranno poi alla fine del XVIII secolo al massimo di diffusione, partendo dall'Inghilterra fino ad arrivare all'Italia. In questo periodo anche il costume popolare introduce come norma il cotone. Vedi R. PATTERSON, «Filatura e Tessitura» in E. HOLMYARD, A. HALL, *History of Technology*, Oxford, Clarendon Press, 1957, trad. it., *Storia della Tecnologia*, vol. 2, Torino, Boringhieri, 1963.

⁽⁶⁾ La seta, introdotta da Marco Polo in Occidente, nell'ottocento è concentrata come produzione nell'Italia settentrionale, dove il filato è il migliore in assoluto. Vedi W. ENGLISH, «Industria Tessile, Produzione e Manifattura della Seta», in E. HOLMYARD, A. HALL, op. cit.

Le parlate di Predazzo e Moena tra lombardo, veneto, ladino e tedesco

Note su una situazione linguistica di confine

di Arturo
BONINSEGNA



1. Premessa

Nell'opinione comune le divisioni etniche e nazionali sono fondate su nozioni provenienti dalla scuola, nei suoi diversi gradi: vi sono le categorie recepite alle elementari, con grandi luci ed ombre, con i buoni e con i cattivi, con gli italiani e gli stranieri; quelle della scuola media contro gli austriaci oppressori; quelle delle superiori solo apparentemente più aperte ad una visione europea della storia; e infine quelle dell'università legate alle scuole storiche italiane, ove ricompaiono il bene e il male sotto le spoglie del prestigio di fonti e metodi diversi.

Comunque siano impiegate, queste categorie hanno qualcosa in comune: la convinzione assoluta che non esistono zone di confine incerto, ma zolle compatte fra le quali è possibile solo lo scontro o l'accostamento millimetrico, perché i confini sono netti, stabiliti nella notte dei tempi, se non addirittura da Dio, nel rispetto rigoroso di ferrei spartiacque geografici. A volte, leggendo quei testi, sembrerebbe che l'uomo ha prima tracciato i confini, poi ha fondato i suoi insediamenti; si sentono ancora gli echi del racconto di Remo e Romolo che tracciano un sacro solco prima di formare un'etnia capace di riprodursi e di vivere socialmente.

La realtà si rivela invece più una instabile mescolanza di genti che non un esempio di purezza etnica o linguistica o antropologica. Così sembra ormai chiaro che, se ci sono nella storia umana momenti di prevalenza etnica (quando non purtroppo di egemonia o dominio), a ben vedere sono molto più estesi i periodi di disordine, confusione e mescolanza.

Restringendo il tema alle divisioni nazionali e linguistiche sulle Alpi, è necessario riferirsi prima di tutto alle grandi aree tradizionali di mescolanza o devianza dalla supposta purezza originaria:

- ✓ l'area provenzale e franco-provenzale sul versante interno delle Alpi occidentali;
- ✓ il cuneo italiano in territorio svizzero sulle Alpi centrali;
- ✓ l'espansione tedesca a meridione dello spartiacque delle Alpi atesine nel bacino dell'Adige;
- ✓ l'insediamento sloveno a ridosso delle Alpi Giulie.

Se poi andiamo a controllare meglio queste aree con il metro della linguistica, dobbiamo riconoscere che sono assai più estese quelle di intrusione nell'italiano o di espansione dell'italiano che non quelle che rispettano i confini nazionali, perché questi sono venuti assai dopo e sono stati tracciati con intenti diversi da quelli scientifici: infatti in molti casi la scienza non avrebbe azzardato nessuna confinazione.

L'approfondimento «politico» ufficiale di questa situazione, con brutti regressi nelle fragili speranze della convivenza umana, ha fatto dimenticare un gran numero di confini linguistici «interni» allo Stato, che un tempo potevano far paura per l'unità nazionale, confini che d'altra parte sarebbe pericoloso definire comunque etnici perché in passato raramente lo furono.

In questa comunicazione se ne vuole offrire un esempio in parte noto e in parte non indagato, ove l'incontro o il contatto di parlate diverse (non sempre di etnie diverse) non ha provocato, grazie a Dio, scontri di popoli di nessun tipo. È il tratto mediano lungo l'Avisio comprendente l'ultimo comune della val di Fiemme, Predazzo, e quello più meridionale della val di Fassa, Moena, un'area di aperte comunicazioni geografiche (in quanto possibili in ambiente alpino), culturali, economiche e di contatti linguistici più o meno profondi e duraturi.

Anche dal punto di vista geomorfologico lungo il corso dell'Avisio è facile rilevare un nodo di disturbo presso Predazzo, ove la valle principale piega prima verso nord e quindi verso nord-est; qui, per colpa del vulcano triassico e dei fenomeni ad esso legati, la valle si spacca in due divergendo con una deviazione profonda verso est, sull'asse oggi inciso dal torrente Travignolo. Nella direzione dei due rami di questa ipsilon, a settentrione e ad oriente si espandono le Dolomiti e si dispongono parlate diverse per origine e per successive vicende.

L'esame anche sommario di una cartina linguistica permette di distribuire intorno a Predazzo (ma sarebbe preferibile dire: intorno ai due anelli di Predazzo e Moena) le seguenti parlate:

- ✓ il *fiamazzo*, un antico lombardo con schietti influssi veneti specialmente nel lessico;
- ✓ il *ladino fassano*;
- ✓ il *feltrino rustico* del Premierotto e dell'Agordino;
- ✓ il *tedesco* della val d'Ega o, meglio, del Regglberg, che ne costituisce il versante meridionale.

2. Il tedesco della val d'Ega o Regglberg

Il confine settentrionale del territorio di Fiemme corre su un crinale di media altitudine dal Passo di S. Lugano al Gruppo del Latemar, ove supera i 2800 m. Al di qua stanno i comuni neolatini di Fiem-

me, al di là quelli tedeschi della val d'Ega e dell'Altopiano di Pietralba. Però la situazione odierna rispecchia assai poco quella medievale: Varena scollinava con i suoi diritti di pascolo, bosco e fienagione ben oltre il Passo di Lavazé; solo tardi e a poco a poco, li ha alienati a genti tedesche. Più ad est i ladini di Fassa esercitavano i loro diritti rurali su quasi tutto il versante settentrionale del Latemar, nelle attuali pertinenze di Nova Levante. Ne fa ancora fede la toponomastica neolatina incominciando proprio dal nome di Nova Taliana- Welschnofen, per proseguire poi con un bel numero di toponimi ladini, parte dei quali è appena mascherata da una veste tedesca ancora trasparente.

Resta da stabilire l'epoca della tedeschizzazione del territorio del Regglberg, quello cioè alla sinistra del Rio d'Ega: sicuramente la colonizzazione tedesca in terre prima ladine o semiladine fu lenta, nemmeno graduale; forse per questa sostituzione fu decisiva la peste del 1348 allorché, secondo la tradizione, la valle rimase spopolata quasi del tutto e più tardi i vescovi di Trento e Bressanone ne promossero il ripopolamento mediante la fondazione di masi, sia con coloni tedeschi che con coloni neolatini. Una spinta particolare alla presenza tedesca venne anche dallo sfruttamento delle miniere di limonite ed ematite, con le maestranze delle compagnie minerarie tedesche. La tedeschizzazione comunque alle falde del Latemar fu assai incerta per secoli; a Nova Levante ancora nel sec. XVII convivevano ladini e tedeschi; e tale situazione rimase a lungo, in opposizione ai contadini di Nova Ponente o Nova Tedesca (Deutschnofen) che formarono assai presto un compatto nucleo tedesco nel territorio del vescovado di Trento.

Questo confine linguistico fra il neolatino e il tedesco (tra Fiemme ed Ega) conserva tuttora la sua forza di steccato, con comunicazioni e scambi linguistici meno facili e spontanei che altrove. Tuttavia non si può dimenticare che alcuni campi sematici del fiamazzo hanno visto una moderna intrusione di termini tedeschi, provenienti in parte dal Tirolo, in parte sicuramente dalla valle tedesca a settentrione: nella terminologia delle armi da fuoco, in alcuni doppioni nella nomenclatura del carro e nel gergo dei carrettieri, in parte nella terminologia fondamentale del sellaio e di qualche altro mestiere esercitato da pochi artigiani. Malgrado ciò, resta quasi inspiegabile che l'apprendistato di giovani fiamazzi sulle segherie veneziane della val d'Ega non abbia introdotto e consolidato termini tecnici tedeschi; e ancor più strano appare il fatto che le grida d'avvertimento e attenzione durante l'avvallamento dei tronchi siano tirolesi. Infatti alcuni tedeschismi sono presenti anche in mestieri comunemente considerati tipici di una civiltà alpina altoitaliana; viceversa attività reputabili come più aperte ad apporti linguistici anche alloglotti, conservano un lessico neolatino quasi «puro»: al massimo accolgono qualche tecnicismo industriale.

La convinzione diffusa fra gli anziani, e fatta propria da alcuni studiosi locali, che i tedeschismi abbondino nel fiamazzo è soltanto un riflesso nostalgico del quarantennio antecedente la prima guerra mondiale, allorché la pressione tedesca, anche nella scuola, si faceva via via più insistente e molti conoscevano una terminologia bilingue per diverse situazioni sociali, di lavoro e di divertimento.

3. Il feltrino rustico del Primierotto e dell'Agordino

Nel tratto orientale di Fiemme penetrò da meridione l'influsso del veneto nelle sue varietà alpine del feltrino rustico; a questo riguardo è possibile proporre l'ipotesi (in parte da verificare) che dal Primiero siano venute alcune mode fonetiche, mentre dall'Agordino è penetrato un importante contributo lessicale. Le comunicazioni furono garantite nei secoli da due direttrici commerciali e da diversi sentieri di montagna: antiche strade di monte superavano infatti i passi di Rolle verso il Cismon, del Vallés e di S. Pellegrino verso il Biois e il Cordevo; ma sentieri di scambio, aperti per molti mesi all'anno, superavano anche le forcelle del Lagorai verso sud. Di conseguenza oggi per i linguisti il fiamazzo è una parlata lombarda rustica con influssi veneti, sempre più appariscenti verso Predazzo.

Oltre le constatazioni linguistiche, vale la pena ricordare il flusso estivo dall'alto Veneto di braccianti agricoli, uomini e donne, per la fienagione (i «*siegadori*» e le «*resteladore*»), emigrazione stagionale durata fino alle soglie degli anni Sessanta. Occorre ancora menzionare il secolare trasporto di legname da opera, che la Comunità di Fiemme consentiva, in alternativa alla fluitazione sull'Avisio, attraverso il Passo di San Pellegrino alla Regola di Moena e attraverso il Passo del Vallés a quella di Predazzo. Momento non indifferente di diffusi contatti linguistici furono le fiere periodiche e la frequenza dei venditori ambulanti «*canalign*», con le loro povere masserizie di gerle e ceste intrecciate, utensili in legno per la cucina, cordelle e filo. Da oriente quindi Fiemme, ma soprattutto Predazzo e Moena, ricevettero significative innovazioni fonetiche e consistenti contributi lessicali, in particolare nei campi delle abitudini domestiche, degli usi e dei termini agricoli, con ciò arricchendo il proprio patrimonio lombardo che rimane sempre determinante sul fondo del sistema.

4. Il ladino di Fassa

Per questo argomento le conoscenze sono molto più accurate, anche se restano aperte alcune questioni di grande importanza, legate all'autonomia del sistema ladino nei confronti della parlata altoitaliane.

Lungo l'Avisio il confine linguistico è stato nettamente tracciato su basi fonetiche e morfologiche incontrovertibili, accolte da tutti gli studiosi; fra il fiamazzo e il Fassano esso ha oggi contorni netti e corre tra i comuni di Predazzo e Moena; anzi, è più precisamente interno al comune di Moena in quanto le isoglosse determinanti mettono con Fiemme i nuclei di Forno e di Medil, oltre i quali si entra nell'ambito del Fassano. L'esame fonetico è in ciò esplicito. Se invece si analizza il materiale lessicale delle comunità rurali di Predazzo con Forno e Medil e di Moena, la distinzione sfuma molto; anzi, consente di azzardare un diverso modello d'areale linguistico, sicuramente da approfondire, anche se per quest'analisi non mancano materiali comparativi sicuri: Predazzo si stacca dal fiamazzo per alcune nette differenze fonetiche e si configura come uno dei due anelli della catena di congiunzione con l'area autonoma di Moena, a sua volta interpretabile come secondo anello di congiunzione del ladino Fassano con le parlate meridionali fiamazze. Questo non significa dividere puntigliosamente solo con qualche dato alla mano, ma vuol dire riconoscere una realtà linguistica molto sentita dai parlanti e così riassumibile:

- ✓ il dialetto di Predazzo si discosta da quello di Fiemme come la parlata di Moena si distingue dal ladino (forse anche per l'appartenenza alla Comunità di Fiemme);
- ✓ Predazzo e Moena tuttavia rimangono separate da fenomeni fonetici tutt'altro che insignificanti; altri fenomeni le accomunano strettamente e le distinguono rispettivamente dal fiamazzo e dal Fassano;
- ✓ i due paesi hanno in comune un estesissimo bagaglio lessicale che si riflette anche nella toponomastica.

Per quanto di poco conto, non si può dimenticare che, quando negli anni Cinquanta confluivano alle scuole di avviamento professionale di Predazzo i ragazzi di Fassa, gli scolari predazzani ironizzavano sulle differenze fonetiche senza avere problemi di comprensione con i coetanei di Moena, comprensione invece più problematica per maggiori differenze fonetiche, ma soprattutto lessicali, con i ragazzi della media e alta val di Fassa.

5. Il fiamazzo

Resta da parlare di un confine linguistico interno al fiamazzo, di cui si è già fatto cenno. La ricerca toponomastica del Comune di Predazzo ha fornito ulteriori materiali all'illustrazione di questo singolare aspetto della parlata di Fiemme, valle che è stata definita tra le zone linguistiche più compatte del Trentino. Gran parte della valle laterale del Travignolo appartenne per secoli non ai predazzani, abitanti nelle immediate adiacenze, bensì ai contadini della media val di Fiemme, i qua-

li naturalmente usarono schietti toponimi fiamazzi sia nelle aperture vocaliche che nelle desinenze. Ma questa toponomastica ha anche una sua precisa veste predazzana, per cui per molti nomi di luogo sulle praterie della Bellamonte o «*la monte del fieno*» ci si trova di fronte a due dizioni popolari ugualmente vitali. Solo qualche esempio: il fiamazzo *Mònte* diventa per il predazzano *Mónt*; *Totinàe* e *Luminàe* diventano *Totinài* e *Luminài*; *Campo* diventa *Camp*; *Tolòngo* diventa *Tolónch*; ecc.

Le differenze dialettali interne al fiamazzo consentono di distinguere oggi tre varietà: la parlata di Cavalese e della bassa val di Fiemme assai sensibile alle innovazioni cittadine provenienti da Trento, ma per lo più limitate alla fonetica; le parlate di Tesero (con Panchià e Ziano, agglomerati di masi della Regola di Tesero) e di Varena, ritenute le più fedeli all'antica parlata valligiana; il dialetto di Predazzo e di Forno-Medil con peculiarità inconfondibili di una più marcata ladinità e veneticità. Altrove ebbi modo di affermare: «*Tra i fiemmesi Tesero è famosa per l'orgoglio e il puntiglio con cui ha voluto conservarsi autonoma nei suoi costumi e nella parlata. A Cavalese, si dice, ormai il dialetto è corrotto; a Predazzo ci sono troppe somiglianze con il veneto e il ladino*». Il che, al fondo, concorda con la generale definizione dei linguisti i quali affermano che in questo tratto della valle dell'Avisio si incontrano e si mescolano elementi lombardi, veneti e ladini, l'insieme dei quali ha costituito un sistema linguistico significativamente autonomo tra le parlate contigue.

In conclusione, lungo l'Avisio nel segmento vallivo compreso tra Moena e Predazzo, si accostano parlate diverse, neolatine e tedesche, con suddivisioni interne marcate, con apporti esterni evidenti e comunque fusi perfettamente in ogni singolo sistema. Tutto ciò non ha impedito nei secoli una storia di buon vicinato e una comprensione fondamentali tra uomini uniti da uguali bisogni e modi lavorativi uguali.

Bibliografia

- C. BATTISTI, «I nomi locali del Catinaccio», in *Archivio per l'Alto Adige*, LVII, Firenze, 1963.
- C. BATTISTI, *Lingua e dialetti nel Trentino*, in *Pro Cultura*, Anno I, fasc. III, Trento, 1910.
- A. BONINSEGNA, *Dialetto e mestieri a Predazzo*, Trento, Alcione, 1980.
- A. BONINSEGNA, «I dialetti di Fiemme e di Cembra nella valle dell'Avisio», in *Atti del II Convegno sui dialetti del Trentino*, Trento, Dossi, 1992.
- A. GROSS, D. COLLI, *Latemàr Oclini Altopiano*, pp. 11-56, Bologna, Tamari Editori, 1979.
- L. HEILMANN, *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa*, Bologna, Zanichelli, 1955.
- G. B. PELLEGRINI, «Schizzo fonetico dei dialetti agordini», in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* (a.a. 1954/55), Tomo CXIII, Venezia, 1955.
- G. B. PELLEGRINI, «I dialetti della Valsugana e del Primiero», in *Atti del II Convegno sui dialetti del Trentino*, Trento, Dossi, 1992.
- G. TOMASINI, *Profilo linguistico della Regione Tridentina*, Trento, Saturnia, 1960.

Dèi pagani nell'agiografia cristiana

di Giovanna

BORZAGA



Le frontiere sono quelle linee, a volte naturali, a volte artificiali, perché frutto di accordi politici, che delimitano il territorio degli Stati. Il loro valore legale è utile, soprattutto ai fini di scambi commerciali. Non hanno certo mai impedito invasioni, migrazioni e stanziamenti di diverse etnie su di un dato territorio. E non hanno fatto eccezione le Alpi nonostante le cime un tempo difficilmente valicabili, la mancanza di strade e le fitte foreste. Come cartina di tornasole per questa affermazione, possiamo scegliere il Trentino dove ogni etnia, stabilitasi nei secoli in valli dove le vie di comunicazione erano molto precarie, hanno lungamente mantenuto intatte usanze e tradizioni. Nelle leggende religiose cristiane, inoltre noi possiamo ritrovare la simbologia di culti pagani giunti in questa terra da molto lontano sia nel tempo che nello spazio. Nel tempo: nelle leggende della valle Rendena, dove si parla di San Vigilio, apportatore di una nuova religione e di un nuovo assetto sociale, noi troviamo sempre l'elemento «pietra». Sono le rocce che, aprendosi, gli permettono di sfuggire all'inseguimento di valligiani; il pane non lievita più ma rimane duro *come pietra* perché usato per linciare; i mucchi di fieno di quel contadino che aveva lavorato di domenica divennero *di pietra*. Bisogna pertanto supporre che nell'antichità, anche nel nostro territorio, la pietra fosse oggetto di culto. Non dimentichiamo la sacralità che ancor oggi rivestono le pietre di Perth e di Stonehenge per non parlare della Ka'aba alla Mecca. Le popolazioni nepalesi di origine tibetana vogliono tutt'ora affidare all'eternità le loro preghiere incidendole sui massi.

Ancora quattro o cinquecento anni prima di Cristo gruppi di Celti volevano scendere dal Nord attraverso due grandi vie di comunicazione che collegavano le zone dell'ambra della Germania settentrionale e l'altra centrale e della Boemia con la costa adriatica per scambiare minerale grezzo con oggetti lavorati dagli Etruschi. Naturalmente qualcuno si fermò, come dimostrano alcuni reperti archeologici, nel nostro territorio dove trovarono ospitalità anche i molti miti.

Dai poemi della Tavola Rotonda noi sappiamo che i Celti adoravano la dea Artemide e suo figlio Arctos, l'orso, ritenuto da essi l'animale più intelligente di tutti. Non trascurerò di citare nemmeno la posteriore, mitica figura di Re Artù. Questo popolo misterioso onorava come sacerdoti, bardi e guaritori, i druidi. Essi volevano vivere nel profondo delle foreste, ed accanto a loro veniva raffigurato un orso. Ed

ecco, dove presumibilmente stanziò una loro etnia, fiorire le poetiche leggende cristiane di San Romedio, San Lugano, San Vedasto, San Corbiniano ed altre. Nel racconto di San Lugano ritroviamo anche dodici pernici, materializzazione delle forze dell'aria.

Non dimentichiamo la spada che, come l'acqua è simbolo di fertilità. La spada immersa nell'acqua però significa la sparizione di un Dio. Ed ecco una leggenda che narra come San Vigilio giunto nella valle di Non, precisamente in un prato fra Mecla e Coredò dopo il martirio di Alessandro, Sisinio e Martirio, abbia ordinato ad un fanciullo di piantare una spada nella roccia. E da quella roccia sgorgò l'acqua necessaria per battezzare tutti i pagani. Molti secoli più tardi, nel VI secolo giunsero da nord-est i Longobardi. Cristiani ariani portavano però con sé anche gli antichi dei germanici. Ed ecco Odino, seguito dai guerrieri morti in battaglia e dai demoni cani fissarsi nella nostra *caza Beatrich*. Interessante l'analisi che Stefano Gasparri fa nel volume *La cultura tradizionale dei Longobardi: struttura tribale resistenze pagane* [Spoleto, 1983], sul valore totemico che il cane, a volte solo la testa del cane, aveva per quel popolo guerriero. Il diavolo, sotto forma di cane nero noi lo ritroviamo, per esempio, nella leggenda di Castel Spine e in molte altre della valle dei Mòcheni. I Longobardi, giunti fra noi, si stabilirono soprattutto nei castelli dotandoli di cappelle private dove essi potevano assistere alle cerimonie religiose senza confondersi con la plebe romanizzata che voleva raccogliersi nelle chiese dei villaggi. Ed i loro santi avevano tutti delle virtù eroiche. Erano San Giorgio, San Giovanni Battista, San Martino e, nella valle di Fassa, Santa Giuliana l'eroica fanciulla che, per sfuggire al diavolo, riuscì a superare le pareti rocciose del Catinaccio. E nelle leggende agiografiche noi la vediamo combattere a fianco dei fassani mitiche battaglie portandoli alla vittoria. Ma la figura più importante della religiosità longobarda fu, forse, San Michele Arcangelo incaricato da Dio stesso di portare al suo cospetto le anime dei nobili defunti. Fino a un centinaio d'anni fa era facile trovare la sua statua nei cimiteri trentini. Probabilmente tutti avevano dimenticato il suo significato originario ma continuavano ad onorare quella mitica figura che, con la spada in pugno, era lì da secoli pronta a sfidare le ingiurie del tempo e le forze del male.

Dunque il cristianesimo ha assorbito i miti pagani delle diverse etnie che hanno valicato i confini di questa nostra regione montuosa trasformandoli in leggende agiografiche. Scrutandole attentamente però, sotto un velo di poesia, si possono ancora distinguere le figure degli antichi dei. Così è per la leggenda dello scorpione, simbolo, per i romani, del Dio Marte. San Vigilio sta celebrando la Messa, in Duomo. Ed ecco, proprio al momento dell'Offertorio, uno scorpione, animaletto velenoso, cade dal soffitto nella pisside. Gli astanti sono terrorizzati. Certamente è Marte che dichiara guerra a Cristo. Ma San Vigilio ordi-

na ad un chierico di prendere in mano l'animaletto e deporlo in un canto. Da questo momento lo scorpione non sarà più velenoso. Cristo ha vinto.

I romani, grandi ingegneri e costruttori, ma non dotati di molta fantasia, accoglievano volentieri nel loro olimpo dei e simboli di altri popoli. Origine asiatica ha, per esempio, la rosa bianca simbolo di conoscenza e vita.

È quella stessa rosa che la leggenda fa fiorire sulla tomba di San Valentino a Vezzano. Infine ricorderò, per ultima, un'altra etnia: quella ebraica. Ed un ultimo mito: quello della Madonna Addolorata del Duomo di Trento. Questa leggenda, infatti, ricorda come la statua fosse stata modellata sulle sembianze della figlia dello scultore consumata poi dal desiderio di abbracciare la fede cristiana. Un tempo non si aveva paura dei simboli. Così, fino a qualche decennio fa sette spade, simbolo dei sette peccati capitali, erano infisse nel cuore dell'Addolorata.

Nella leggenda religiosa, oltre a ritrovare gli antichi dei noi vi possiamo scoprire i sentimenti di odio prodotti dall'impatto di etnie diverse, la loro capacità di fusione e collaborazione, maturata però soprattutto all'ombra di un ideale religioso: un tumultuoso universo spirituale che nessuna frontiera ha mai potuto fermare o catturare.

Lingua e identità in Carnia

di

Patrick HEADY



Fra tutte le lingue minoritarie parlate nella penisola italiana, la lingua friulana è quella parlata dalla popolazione più numerosa e più concentrata. In questo articolo voglio discutere i legami fra lingua e identità sociale in una parte della zona friulofona.

Negli anni 1989-1991 ho portato a termine la mia ricerca su campo in una vallata della Carnia, in alto Friuli, dove nel corso della vita quotidiana il friulano viene adoperato molto più dell'italiano. Il friulano funziona come espressione di appartenenza sociale - chi non lo parla rischia un certo grado di esclusione sociale. Per esempio ci sono giovani, di famiglie dove si parla solo italiano a casa, che imparano il friulano per potere socializzare con i loro coetanei.

Però, nonostante gli sforzi del piccolo movimento autonomista che vorrebbe mettere la questione della lingua friulana al centro del dibattito politico, sembra che ci sia poca voglia da parte della gente di avere un'espressione politica della loro identità linguistica. Non sembra neanche che ci sia un desiderio generale di sostituire il friulano all'italiano in quelle sfere adesso dominate dall'italiano, cioè la lingua scritta, la TV, e gran parte dei contesti ufficiali o prestigiosi.

Non sorprende che l'italiano abbia un ruolo importante: le esigenze della vita quotidiana in un ambiente in cui l'italiano è la lingua sia dell'economia moderna, che della burocrazia, dei giornali, e della TV, danno motivi più che sufficienti per imparare e adoperare la lingua italiana. Molti dicono perfino che stentano a leggere e scrivere in friulano. Anche questo può essere spiegato da fattori pratici: la lingua friulana non possiede una grafia standard accettata da tutti e, a differenza dell'italiano, non è la lingua dell'istruzione pubblica.

La cosa che, invece, va notata è che questo dominio della lingua italiana sulla vita moderna e ufficiale non sia vissuto da molta gente come un fatto oppressivo. Anzi, quando alcuni amici mi spiegavano che, nonostante preferissero parlare in friulano, non erano capaci di scriverlo, me lo dicevano sorridendo come se fosse un fatto un po' paradossale, ma non una cosa di cui lagnarsi. Dunque sembra che la gente della vallata (almeno la grande maggioranza) consideri che tutte due le lingue abbiano un ruolo legittimo nella loro vita. La questione che voglio esaminare in questo articolo è come gran parte di un gruppo sociale possa adoperare una lingua come espressione della propria identità collettiva senza tuttavia voler per questo necessariamente

estenderla a tutti gli aspetti della vita. In altre parole, se la lingua è una delle basi dell'identità, quali sono i ruoli rispettivi giocati da due lingue diverse nei sentimenti d'identità degli abitanti di una certa vallata?

Diglossia o bilinguismo

Si potrebbe pensare che ci sia poco da spiegare. Situazioni di diglossia ⁽¹⁾, con una «divisione di lavoro» fra due forze linguistiche - una «alta» legata al potere e considerata capace di esprimere sentimenti nobili, e l'altra «bassa» legata più alla vita quotidiana - sono abbastanza frequenti, non solo in Italia, ma anche in altre parti d'Europa e del mondo.

È certo che parecchi abitanti della vallata mettono la loro parlata a un livello in qualche modo 'inferiore' a quelle che considerano 'lingue' vere e proprie. È una valutazione che emerge implicitamente quando si parla con loro della difficoltà di imparare le lingue straniere: ad esempio, quando facevo loro cortesemente osservare che i carnici sono ottimi linguisti perché quasi tutti parlano due lingue - friulano e italiano - i miei interlocutori erano sempre un po' sorpresi. A loro, mi pareva, il paragone tra la capacità di parlare il friulano e quella di parlare l'italiano o l'inglese non era affatto immediato. E qualcuno non mancava di osservare esplicitamente che 'il friulano è solo un dialetto'.

Ma la situazione è più complessa: molti, forse la maggioranza, sostengono senz'altro che 'il friulano è una lingua'. Anche se l'espressione letteraria in friulano appartiene a una minoranza abbastanza piccola, essa tuttavia esiste e non è confinata a argomenti innocui o a ricordanze del passato. Nella Carnia di oggi c'è gente che scrive poesie in lingua locale, che non teme di affrontare in friulano temi elevati quali amore, sofferenza, e morte, anche se la nota dominante è spesso, ma non sempre, quella della nostalgia ⁽²⁾. Nella vallata dove ho lavorato c'era anche un 'cantautore' con un gruppo di musicisti che eseguiva in friulano canzoni polemiche che, anche se offendevano qualche persona, erano apprezzate da altri, soprattutto dai giovani ⁽³⁾. Dunque, nonostante la lingua locale sia considerata da qualcuno una parlata «bassa», questa opinione è lontana dall'essere universale. In generale, il senso della intrinseca dignità della parlata friulana è condiviso anche da molti che non s'interessano alla letteratura locale.

La scelta della lingua in chiesa

Gli atteggiamenti complessi e ambivalenti dei carnici verso la loro lingua locale sono ben rappresentati dalle loro reazioni all'uso del

friulano in chiesa. Queste reazioni vanno esaminate con attenzione perché la chiesa è ancora il luogo dove si compiono i momenti più importanti per l'identità dell'individuo, con i riti del battesimo, i matrimoni e i funerali.

L'ultima volta che ho visitato la vallata, una famiglia mi ha fatto vedere la videocassetta del matrimonio della loro figlia con un ragazzo della pianura friulana. La funzione religiosa nella chiesa del paese della sposa era in friulano; e la madre mi raccontava con orgoglio che la famiglia dello sposo si era molto commossa nel sentire la messa nella loro lingua natale. Il paese dove vivono i miei amici è uno di quelli dove è ormai prevalso l'uso di parlare friulano in chiesa e, come dimostra l'aneddoto, questa usanza è vissuta da molti come una valorizzazione della propria identità locale. Ricordiamo tuttavia che la lingua adoperata in chiesa dal prete è il locale dialetto carnico, e non certo la cosiddetta *koiné* friulana, basata su dialetti della zona intorno a San Daniele e a Udine. Una recente petizione in favore della messa in friulano, che non è ufficialmente accettata dalla gerarchia della Chiesa, ha raccolto molte firme nella vallata.

L'uso del friulano in chiesa, tuttavia, non è universale, e la sua adozione non è dovuta a un impulso locale. Fra i sei preti di cui conosco la provenienza, due erano carnici, e quattro erano della pianura friulana. I tre che usavano abitualmente il friulano in chiesa erano tutti originari della pianura. Mi raccontavano che all'inizio hanno incontrato una resistenza notevole da parte di qualche membro delle loro comunità.

Anche adesso c'è dell'opposizione, e per due motivi. Il primo, che ho inteso solo una o due volte, è che la lingua friulana non sembra 'appropriata' in una chiesa - è infatti la lingua della vita profana. Più spesso, si sente dire che non si vogliono escludere quelli che non parlano friulano, e qualcuno aggiunge che non vuole che i suoi figli crescano senza conoscere la liturgia in lingua italiana, perché non rimangano esclusi quando vanno fuori della Carnia. Queste perplessità sono abbastanza frequenti, anche fra quelli che accettano l'uso del friulano in chiesa.

Insomma, sentire la parlata locale in chiesa può essere per molti una fonte di orgoglio, mentre altri la considerano inadatta, e molti esprimono la preoccupazione che l'uso della lingua locale possa portare a una chiusura verso l'esterno. Per capire le radici di questi sentimenti, sia favorevoli che sfavorevoli, dobbiamo considerare più profondamente i legami fra lingua e società in Carnia.

Lingua e appartenenza a una piccola comunità

Il friulano è vissuto da molti come la lingua in cui si sentono veramente 'se stessi'. Per esempio, una ragazza mi ha raccontato che per

lei il friulano «viene piú spontaneo» e che quando una conversazione cambia dall'italiano al friulano le sembra «come una liberazione». Un amico mi ha consigliato di svolgere le mie interviste in friulano, se volevo sentire opinioni sincere. Parlare friulano è dunque esprimere la propria identità. Questa identità, però, non è un'identità puramente personale, è una identità come membro di un gruppo. Lo dimostra la reazione di parecchie persone quando hanno capito che io parlavo friulano: dicevano «*lui al cjacara come noi*» - 'lui parla come noi'. Accompagnavano questa constatazione sia con espressioni di disagio che un forestiero parlasse la loro lingua, sia con espressioni di piacere che mi fossi impegnato a impararla. Tutte due le reazioni erano basate sulla nozione implicita che il fatto di parlare la lingua locale esprimeva il desiderio di far parte della comunità.

La parlata è dunque identificativa con una comunità - ma quale comunità? È chiaro che la persona si identifica come friulana o carnica, perché la lingua non è parlata altrove. Però, quando si trova in Friuli, o in Carnia, uno che parla il friulano si identifica con una comunità molto piú ristretta, perché deve parlare un dialetto specifico, e la sua parlata lo identifica con una zona particolare.

Un uomo del paese dove abitavo si era sposato con una donna di un paese vicino e avevano due bambini piccoli. Tutte le volte che si provavano a insegnare ai bambini a parlare friulano, loro litigavano, anche se non proprio sul serio. La questione era se si dovesse formare il plurale del femminile con «-as», come si fa in uno dei due paesi, o con «-es», come si fa nell'altro paese. Altre piccole diversità, sia di pronuncia, che di grammatica o di vocabolario, distinguono sezioni della vallata o anche paesi particolari. Molta gente dice che ogni paese ha la sua parlata e, come mostra l'esempio, ogni parlata è l'espressione di una particolare identità e perciò offre l'occasione di far valere l'identità della tua comunità contro l'identità di comunità rivali.

I piccoli paesi carnici, che contano normalmente fra 150 e 400 abitanti, hanno un forte senso della loro individualità. Questo senso di identità, festeggiata il giorno del santo patrono, in altre feste tradizionali e in qualche altra sagra di origine recente, si basava una volta su un'esigenza pratica di collaborazione economica e sul possesso di proprietà collettive di boschi, caseifici e stalle sociali. Come scrive un poeta locale di quelli che parlano il suo dialetto, «*tra di nuo si din dal tu*» (4).

Però la piccola comunità linguistica del paese non è soltanto un ambiente in cui si condividono esperienze ed identità. Come condizione di quest'appoggio sentimentale e pratico, gli abitanti del paese possono esigere che una persona accetti i loro valori. Un giovane mi spiegava che il friulano era la lingua per fare scherzi un po' maliziosi, un'osservazione che esprime benissimo questo miscuglio di senso della comunità e di reciproco controllo. Infatti, in qualche paese c'è una

fešta tradizionale, quella delle *cidulas*, in cui i giovani gridano versetti satirici sui loro coetanei, e sui non-sposati di ogni età. I versetti sono sempre in friulano. Inoltre, la piccola comunità può esigere non solo che uno parli friulano ma anche che usi la forma specifica del friulano che si parla in quella vallata o quel paese. Un mio amico è cresciuto parlando a casa con «-es», che era la forma parlata da sua madre. Però quando cominciò ad andare a scuola gli altri ragazzini del paese, dove normalmente si parla con «-as», lo prendevano in giro fino a che non ha accettato di parlare come loro.

«Orsi nel bosco»: identità e rapporti fuori della piccola comunità

La discussione qui sopra dimostra come per molti l'uso del friulano rappresenti un'affermazione della propria identità. Adesso dobbiamo spiegare perché altri, e a volte le stesse persone in altri contesti preferiscano l'italiano. Uno dei motivi di questa preferenza è il desiderio di non chiudersi verso l'esterno. In parte questa voglia nasce da considerazioni pratiche: c'è un po' di turismo nella zona, e c'è anche qualche residente - soprattutto, ma non solo, persone venute nella vallata per motivi di lavoro - che parla solo l'italiano. Ma c'è qualcosa in più.

Una volta, quando ero a pranzo con una famiglia che avevo intervistato, parlavamo della questione linguistica. Questa famiglia era fra quelle che considerano il friulano 'una lingua', e ne erano chiaramente orgogliosi. La madre mi diceva «facciamo fatica a parlare italiano» (anche se va notato che questa 'fatica' non mi era affatto evidente). Continuando diceva «siamo come leoni nel bosco». Quando chiedevo che cosa voleva dire, lei diceva che intendeva dire «orsi nel bosco». L'errore è rivelatore: evidentemente la madre vedeva qualcosa di glorioso - i «leoni» - nella propria identità linguistica. Ciò nonostante, l'esempio mostra che anche per una sostenitrice convinta del friulano i valori della civiltà 'vera' vengono più facilmente associati alla lingua italiana, mentre i friulofoni vengono metaforicamente rappresentati come bestie selvagge. ⁽⁵⁾

Infatti la gente non vuole credersi incivile, e dunque anche la lingua italiana, portatrice della cultura «alta», sia nel contesto della scuola che in molti contesti ecclesiastici, gioca un ruolo importante nel senso d'identità dell'individuo carnico. Inoltre, ci sono altre maniere in cui l'identità dell'individuo dipende da rapporti all'esterno della piccola comunità.

Un esempio è quello del servizio militare, che è stato integrato nel folklore carnico ⁽⁶⁾. La visita di leva era molto festeggiata una volta, e serve ancora come scusa per fare il giro dei bar portando il fazzoletto militare. In principio sono i *coscrits* che devono lanciare le *cidulas* - del-

le rotelle infuocate - in occasione della festa a cui si è accennato più sopra. L'importanza dell'esperienza del servizio militare per molti uomini maturi è ben dimostrata dai numerosi raduni di ex-Alpini che si tengono durante l'estate.

Un altro esempio è quello dell'emigrazione stagionale all'estero, una esperienza normale per gli uomini fino agli anni Sessanta. Questi erano spinti dalla povertà dell'ambiente, ma partivano anche con l'intenzione di guadagnare e risparmiare un po' di capitale, forse per comprare terreni o per potere farsi una casa. Parlando con quelli che sono stati emigranti, appare chiaro come essi abbiano vissuto questa esperienza come un'avventura di cui andare orgogliosi. Parecchi fra quelli che avevano imparato l'inglese o il francese ci tenevano infatti a dimostrarmi la loro capacità linguistica.

Si vede dunque come per un qualsiasi individuo della Carnia i rapporti all'esterno della propria piccola comunità siano altrettanto importanti per definire la propria identità personale di quelli all'interno di essa. E perciò tanto il friulano (cioè soprattutto la locale variante dialettale della lingua friulana) che l'italiano, e a volte anche certe lingue straniere, acquistano per lui un preciso significato sentimentale.

Identità contestate: lingua e potere

Se, però, la piccola comunità e il mondo esterno sono entrambi fonti di identità, lo sono in senso opposto. Abbiamo già constatato come la piccola comunità linguistica possieda un certo potere sociale di cui si avvale per esigere conformità ai suoi valori. Tra questi valori c'è un egualitarismo che è facile ritenere generato dall'invidia. D'altro canto, nella piccola comunità, è proprio il mondo esterno che - di contro alle invidie dei compaesani - conferisce ad alcuni individui il potere di affermarsi. Fino a pochi anni fa, erano solo la ricchezza economica, l'educazione superiore e l'incarico di prete - tutte cose che si ottenevano *soltanto* tramite rapporti fuori della piccola comunità - che potevano guadagnare a qualcuno il titolo di *Sîdr*, cioè «Signore».

Dunque quando una persona sceglie di parlare in friulano o in italiano, non si tratta di una semplice scelta sentimentale. Scegliendo una oppure l'altra lingua la persona vuol far riferimento all'una o all'altra fonte di potere sociale. E si può pensare, con Bourdieu ⁽⁵⁾, che la scelta di adoperare l'una o l'altra lingua in una specifica occasione sia un tentativo simbolico di impadronirsi del potere associato agli ambienti in cui normalmente si usa quella lingua. Da ciò si potrebbe concludere che quando due lingue sono in competizione fra loro, sarà la lingua del gruppo più potente che finirà per essere dominante, mentre

quella del gruppo piú debole finirà per sembrare a molti indegna di essere parlata in occasioni pubbliche.

L'esperienza della vallata dove ho lavorato corrobora questa tesi. Nella parte piú alta della vallata si parla una variante del friulano in cui le parole femminili finiscono con la «o» - invece della «a» finale, che si usa nel resto della vallata. Questo dialetto sembra ridicolo alla maggioranza dei carnici - forse un po' perché in italiano «o» è la desinenza maschile - e quelli che lo parlano rischiano di essere presi in giro quando lo usano fuori dai loro villaggi. Di conseguenza molti, quando sono in altri paesi, parlano invece con la «a» finale. Si vede che la predominanza numerica di quelli che usano la «a» e lo status superiore dell'italiano, tendono a sopprimere la parlata del gruppo piú debole - una chiara dimostrazione della tesi di Bourdieu e un comune fenomeno sociolinguistico ⁽⁸⁾.

Un altro esempio è la reazione della gente al crollo della loro semi-autosufficienza negli anni Sessanta, dovuto al collasso dell'agricoltura montana. Adesso dicono che in quegli anni l'italiano era diventato di moda, e molte famiglie avevano preso la decisione di parlare ai loro figli soltanto in italiano. Anche in questo esempio, si nota il legame fra potere e scelta linguistica: quando scompare il potere economico della piccola comunità, molte persone si mostrano pronte ad abbandonare la loro lingua.

La convivenza di identità locale e nazionale

Ciò nonostante la lingua friulana è ancora vivissima nella vallata. Parecchi fra quelli che a casa hanno imparato solo l'italiano, hanno presto imparato anche il friulano dai loro coetanei e adesso parlano friulano con gli stessi loro genitori. Questo rispecchia il fatto che la piccola comunità, anche se non ha piú la rilevanza economica di una volta, mantiene un significato notevole al livello del sentimento sociale. Dunque, dato che sia l'importanza del mondo esterno italofono che il senso della comunità locale continuano a essere realtà, si mantiene intatta anche la necessità di riconciliare i loro diversi contributi al senso d'identità personale.

Una teoria del sentimento nazionale è stata proposta da Anderson, che dà al concetto di nazione l'attributo di «comunità immaginata» ⁽⁹⁾. Anderson ritiene che l'immagine della nazione lega la realtà del potere ai sentimenti di appartenenza propri di una comunità. In questo modo la nazione è capace di ispirare sentimenti di sacrificio e d'amore. Questa è una tesi molto suggestiva per il caso carnico, dove l'immagine caratteristica della comunità è quella del piccolo villaggio di montagna.

Gli autonomisti vorrebbero dare potere a un Friuli autonomo per avvicinare di piú lo Stato alla loro idea della comunità tradizionale del piccolo paese. Un esempio è il libro *Siðr sàntul* di Beline ⁽¹⁰⁾, che innesta un'analisi autonomista sulla storia della vita di un parroco tradizionale.

Tuttavia, quando ero nella vallata, gli autonomisti convinti erano una minoranza abbastanza piccola. La maggioranza voleva identificarsi sia con la comunità locale friulofona che con l'Italia. La gente esprimeva questa doppia identificazione con una canzone in lingua friulana, che mi indicavano come il loro «inno nazionale». La canzone, che celebra la loro identità di montanari in un contesto che la lega all'immagine del patriottismo italiano, s'intitola *Stelutis Alpinis* e racconta di un soldato morto in battaglia sulle montagne del confine. È sepolto in alto fra le rocce e invita la sua amorosa a venire a raccogliere una delle stelle alpine che crescono sulla sua tomba, in ricordo del loro amore.

Stelutis Alpinis

*Se tu vens ca su tas cretis
La che lor mi an soterat
Al e un splaz plen di stelutis
Dal mio sanc l'e stat bagnat.
Par segnal une crosute
Je scolpide li tal cret
Fra ches stelis nas l'arbut,
Sot di lor jo duar cuiet.*

*Cjol su, cjol une stelute:
je 'a riguarde il nestri ben.
Tu i daras 'ne bussadute,
E po platila tal sen.
Quant che a cjase tu ses sole
E di cur tu preis par me,
Il mio spirt ator ti svole:
Jo e la stele sin cun te.*

(Testo raccolto sul campo)

Ho capito l'importanza di questa canzone una sera quando, passando per strada, ho sentito cantare in un bar. Sono entrato e ho trovato cinque persone: la barista e quattro uomini, dei quali due o tre si stavano impegnando a dimostrare la propria forza vocale. Questi si sono offerti di cantare per me qualche canzone tipicamente carnica, e hanno intonato una o due canzoni comiche. Dopo un po' ho chiesto loro se potevano cantare *Stelutis Alpinis*. Sulle prime, non sembravano affatto entusiasti, ma la seconda volta che l'ho chiesto si sono messi a cantarla. Subito tutto divenne serio, e l'atmosfera grave, che tanto con-

trastava con quella di poco prima, perdurò forse per un intero minuto dopo la fine della canzone.

Stelutis Alpinis contiene i temi di 'sacrificio' e 'amor patrio' caratteristici del nazionalismo. Il fatto che si riferisca alla Prima guerra mondiale, quando sui monti carnici si combatteva per l'Italia, identifica l'Italia come la nazione di riferimento. Ma il fatto che la canzone sia in friulano, e che si riferisca all'ambiente carnico, implica che il patriottismo italiano viene perfettamente identificato con l'amore per la comunità locale della Carnia.

Conclusione: identità, rivalità e potere

I temi di questo articolo sono stati: scelta linguistica, identità, potere e rivalità. Per concludere vorrei proporre un semplice schema teorico per riassumere i dati che ho presentato.

Un tema che è entrato ripetutamente nella discussione è stato quello della 'rivalità'. Ogni persona deve difendere la sua identità personale dagli attacchi dei suoi rivali, compaesani invidiosi o abitanti di paesi antagonisti. La stessa persona deve peraltro denigrare le identità altrui per massimizzare il proprio prestigio relativo. Se fosse possibile ogni persona vorrebbe dimostrare la propria autonomia assoluta, per non dipendere dalla cooperazione di possibili rivali.

Infatti, nessuno è perfettamente autosufficiente: tutti dipendono dalla cooperazione altrui per potere realizzare qualsiasi progetto, e dunque per sostenere la propria identità. Per questo motivo, ognuno si trova in una situazione debole di fronte a possibili rivali e, per evitare minacce alla propria identità, cerca di estendere quest'ultima fino ad includere la comunità della gente da cui si trova a dipendere. La parlata di una comunità simbolizza pertanto questa sua 'identità condivisa'. Ognuno cerca quindi di evitare il senso di conflitto con i rivali più vicini, definendoli simbolicamente come amici, laddove la parlata condivisa funge come l'espressione simbolica di questa amicizia. In fondo l'identità di una comunità nasce dalla mutua dipendenza dai propri membri, e dalla sua capacità di poterli sostenere.

Invece, quelli che non usano la stessa parlata rimangono esposti alla forza della rivalità, una forza proporzionata a quella delle rispettive popolazioni e delle rispettive posizioni sociali delle comunità rivali. In questa situazione, i più deboli tendono ad adottare la parlata dei più forti. Anche questo esempio mostra come un elemento che riguarda il relativo 'potere' sia fondamentale per definire l'identità di una comunità linguistica.

Nella situazione carnica, la gente non si identifica con una comunità singola, ma bensì con *due*: quella locale e quella nazionale. Da en-

trambe, i carnici dipendono per diversi aspetti della loro identità personale. Da questa doppia dipendenza risulta che sia la lingua friulana che l'italiana sono rilevanti simboli d'identità. La posizione delle parlate friulane è tuttavia minacciata dal fatto che i piccoli paesi hanno perso il loro potere economico e pertanto il loro significato pratico per l'identità dell'individuo, anche se conservano per il momento una grande importanza sentimentale.

Quando la gente si identifica allo stesso tempo con *due* comunità distinte, ciascuno può utilizzare la propria posizione rispetto a una delle due comunità per ottenere un certo grado di autonomia rispetto all'altra. Per questo motivo, fra due qualsiasi identità collettive condivise vi è sempre della tensione. Questa tensione è risolta nello stesso modo che quella tra individuo e comunità: con la fusione delle due identità.

Note

Vorrei ringraziare Peter Loisos, Giuseppe Cargnello, Filippo e Caroline Osella, e Franca Tamasi, che hanno letto e offerto commenti su versioni preliminari di quest'articolo. Loro non sono, però, responsabili per le idee espresse qui sopra.

⁽¹⁾ C. A. FERGUSON, «Diglossia» in *Word* 15, 1959, pp. 325-40.

⁽²⁾ Ad esempio i libri di Leonardo ZANIER, fra cui il più apprezzato è *Libers... di scugni la*. (Milano, Garzanti, 1977. Dal 1987 in poi è stato pubblicato quasi ogni anno un nuovo volume di poesie e prose di diversi autori carnici (*Aghe di fontanon* vol. 1-5, Ribis).

⁽³⁾ POVOLAR ENSEMBLE *Il timp das radis*. Nimis (UD), A.V.F. Studio, s.d.

⁽⁴⁾ M. CANDIDO, *La scugno da «o»*. ms., 1983.

⁽⁵⁾ S. SILVERMAN (*Three bells of civilisation: the life of an Italian hill town*. New York, Columbia University Press, 1975) descrive un paesino in Umbria dove l'ideale di civiltà era importante per l'identità locale: apparentemente il contrario della situazione carnica. Però tutto dipende dal punto di vista. Fra i paesani studiati dalla Silverman c'erano i proprietari di terreni affittati in mezzadria che si consideravano 'civili' rispetto ai mezzadri del contado. Invece nella vallata dove ho fatto ricerca non c'è stata né mezzadria sistematica né una distinzione fra quelli che vivono in paese e quelli che vivono in campagna, perché quasi tutti vivono nei paesi. Per loro, il contrasto più spiccato è quello fra i piccoli paesi di montagna e la civiltà italiana in generale. Però quando gli abitanti di un villaggio o di una vallata si paragonano agli abitanti di altri paesi o vallate, spesso definiscono parlano della poca 'civiltà' degli altri. In quel senso l'ideale di 'civiltà' fa parte anche dell'identità locale dei carnici.

⁽⁶⁾ A. N. CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Udine, Chiandetti, 1983, pp. 141-153.

⁽⁷⁾ P. BORDIEU, *Language and symbolic power: the economy of linguistic exchanges*, Cambridge, Polity Press, 1991.

⁽⁸⁾ N. DENISON, «Some observations on language variety and plurilingualism» in E. ARDENER (a cura di) *Social Anthropology and Language*, London, Tavistock, 1971.

⁽⁹⁾ B. R. O' G. ANDERSON, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*. London, Verso, 1982.

⁽¹⁰⁾ A. BELINI, *Sior santul*, La nuova base, 1983.

Alla ricerca dei confini nazionali nelle Alpi

Il contributo della demologia

di Reinhard

JOHLER



L'Europa si sta rideterminando in vario senso. Avviene nel modo più evidente nell'est del nostro continente. I popoli stabiliscono nuovi confini, con mezzi più o meno pacifici, ma tutti vogliono «tornare in Europa». Cercano una delimitazione nei confronti dell'Europa dell'est o, più precisamente, nei confronti della Russia, alla quale erano stati attribuiti così a lungo. Pochi anni prima del crollo della 'cortina di ferro', nel 1983, lo storico ungherese *Jenő Szücs* ha scritto un libro molto incisivo, *Die drei historischen Regionen Europas* ('Le tre regioni storiche dell'Europa') (1), tradotto in diverse lingue, che ha provocato importanti discussioni. Il libro di Szücs prende le mosse direttamente da questa tematica e la sua tesi più importante è semplice: con argomenti convincenti, Szücs descrive una Mitteleuropa orientale, oscillante nella storia tra Europa orientale e occidentale, ma sostanzialmente autonoma. A riprova, rintraccia degli elementi in comune tra le tre regioni, che di volta in volta sono divise da confini socio-strutturali in parti relativamente stabili nella storia.

A proposito di confini: la precisa definizione dei confini nazionali e il loro relativo radicamento nel repertorio culturale delle popolazioni sicuramente appartiene ai processi più centrali e più gravidi di conseguenze di tutto il XIX secolo. Vale la pena di seguire la storia dei confini per il motivo che, nonostante la loro esistenza storicamente breve, essi sono divenuti quasi un quadro naturale d'orientamento. Eppure, nonostante l'importanza dei confini nazionali, le ricerche su quest'argomento sono assai rare (2). Questa constatazione interessa in particolare modo la *demologia* (3), nata non a caso, all'interno della monarchia austro-ungarica, nelle zone di confine nazionale. Nelle zone di confine, infatti, sono state pubblicate le prime opere teoriche (4), e dalle stesse zone provengono i più importanti rappresentanti della disciplina (5).

Questa affermazione vale anche per il Tirolo. *Joseph Rohrer* nel 1796 aveva pubblicato un libro *Uiber die Tiroler* ('Descrizione dei tirolesi'), al quale diede il significativo sottotitolo *Ein Beytrag zur Oesterreichischen Völkerkunde* ('Un contributo all'etnologia austriaca') (6), che abbracciava tanto i territori di lingua tedesca che di lingua italiana.

Anche il luogo che oggi ci ospita, San Michele all'Adige (7), è un ottimo campo di ricerca per questioni siffatte. «*Da ist es wieder, das liebe Wälschland!*» ('Rieccola, la cara terra italiana!'), scrive l'autore-viaggia-

tore *Heinrich Noé* intorno al 1870 ⁽⁸⁾. Ma che cosa vi era nel «*welsche*» ⁽⁹⁾, nell'«italiano» di San Michele, che lo distingueva visibilmente dai comuni «tedeschi» situati più a nord? L'autore cita caratteristiche culturali, e fa abuso di stereotipi: «gli schiamazzi della 'mora' dalle sporche osterie», i signori sulla piazza, la natura meridionale, le serve che camminano curve sotto un sacco di foglie di gelso. Altri autori, per stabilire il confine tra la «Germania» e l'«Italia», si servono di criteri di differenziazione simili, oppure del tutto contrari: il «tipicamente italiano» maltrattamento degli animali ⁽¹⁰⁾ o le cappelline votive che su un versante sarebbero assai più numerose che sull'altro.

Un po' più a sud di San Michele all'Adige, si trova Lavis. Anche qui venne fatto un tentativo di tracciare un confine e di provare a mitizzarlo e a farlo «sacro». Nel 1906, nel quotidiano *Neue Tiroler Stimmen* troviamo un'espressione del XV secolo, ma originaria della vigilia del millennio, che nonostante tutto, novecento anni più tardi, si adattava ancora ai tempi: si trattava del «vecchio confine meridionale delle terre tedesche nel Tirolo», collegato alla leggenda di Sant'Ulrico. Il santo, vescovo di Augsburg, durante un viaggio a Roma, si era ammalato gravemente e aveva chiesto a Dio di «lasciarlo morire non appena rientrato sul suolo tedesco». Questo sarebbe successo a Lavis, dove gli è consacrata la chiesa.

Nonostante questa storia dovesse rivelarsi falsa, ebbe nondimeno il suo effetto. Servì infatti a documentare «la sensazione di patria dei tempi antichi propria dei tedeschi» e a sostegno della tendenza alla germanizzazione del Trentino, portata avanti dal *Tiroler Volksbund* ⁽¹¹⁾.

A nord di San Michele si trova il piccolo villaggio di Kurtinig/Cortina all'Adige. Nel 1844 lo scrittore bavarese *Ludwig Steub* aveva redatto un articolo su *Sprachgränzen in Tirol* ('I confini linguistici nel Tirolo') ⁽¹²⁾, come primo tentativo di «rappresentare complessivamente i fenomeni etnologici di questo paese alpino». Steub collocava il confine linguistico nella valle dell'Adige, tra Margreit/Magrè e Salurn/Salorno, mentre aveva dato per «persa» Kurtinig. Interessante è il motivo: tutti gli abitanti sarebbero «bilingui». In questo contesto è importante anche un'altro settore del confine linguistico, quello della val di Non, che Steub visitò. Qui, il confine gli parve coincidere con un piccolo ruscello secondario, che sboccherebbe sotto St. Felix/San Felice nella Novella. Oltre il confine linguistico, «su territorio italiano», si trova il villaggio di Tret, che sarebbe probabilmente «suolo perduto», essendo stato in origine abitato da tedeschi. Invece, le popolazioni di St. Felix e degli altri tre villaggi tedeschi avrebbero mantenuta la loro lingua senza mostrare alcun «stranierismo». E, siccome soltanto pochissimi vi parlavano l'italiano, Steub auspicava che i villaggi fossero acclusi senz'altro alla parrocchia di Unsere Liebe Frau im Walde (Senale) e allo stesso tempo sottratti alla giurisdizione del Tribunale di Fondo. Oltre

alla lingua, come ulteriore motivo, si fa menzione anche di una differenza attitudinale: gli abitanti di St. Felix, infatti, non condividerebbero la italica passione per la risoluzione delle dispute con il ricorso ai tribunali.

Questi esempi possono bastare per dare un'idea delle molteplici relazioni sull'argomento che si andavano pubblicando a partire dalla metà del XIX secolo. Questi resoconti hanno tuttavia svariati punti in comune, considerando naturalmente *la lingua* quale indizio più idoneo per definire linee di demarcazione nazionale. Anche la lingua, tuttavia, vista la molteplicità dei dialetti, le necessità di bilinguismo di osti e carrettieri, gli insediamenti etnicamente non omogenei e il carattere più che manchevole della coscienza nazionale della popolazione, consentiva soltanto una demarcazione oltremodo imprecisa. Di conseguenza, soprattutto nella valle dell'Adige, si sono eletti sempre nuovi paesi a termini di confine, cercando al contempo di fissare il confine linguistico a degli ipotetici luoghi sicuri, e di identificare pertanto dei confini naturali, quali montagne o fiumi.

A tale scopo, le caratteristiche culturali di differenziazione erano indubbiamente molto usate, pur essendo quasi sempre arbitrarie: il bagaglio di stereotipi per la descrizione di un «popolo», o per la sua distinzione da quello vicino, è infatti quasi illimitato. E, nella maggior parte dei casi, lo stereotipo si riduceva soltanto a un asserito evidente contrasto tra un tranquillo contadino sudtirolese e quello chiassoso trentino, oppure al suo contrario. È interessante notare che numerosi criteri 'culturali' di questo genere venivano presto accantonati e non rivestivano più alcun ruolo in argomentazioni successive: altri invece - come ad esempio quello legato allo stereotipo del «maso chiuso» - dimostravano una tenacia sorprendente. Vi è poi, in tutti i resoconti dell'epoca, un altro punto in comune importante: il confine linguistico viene sempre considerato alla stregua di un campo di battaglia nazionale, sul quale i territori vengono «conquistati» o «persi».

Alla base di tutti questi tentativi di tracciare un confine preciso vi era un'idea, che poneva sullo stesso piano *lingua, cultura e nazione*. Tuttavia, si riusciva a definire il confine linguistico soltanto approssimativamente, talvolta affidandosi a caratteristiche culturali selezionate a caso. Solo con un lavoro di selezione più ragionato si poteva conferire maggiore successo a questi tentativi, e a introdurli a poco a poco nella coscienza delle popolazioni. Per far questo, ci volevano degli specialisti, che conducessero ricerche sistematiche all'interno di un panorama scientifico articolato in settori ⁽¹³⁾: i geografi si misero quindi a cercare i confini naturali, gli antropologi quelli filogenetici, gli storici quelli della storia delle colonizzazioni e i linguisti quelli linguistici. A parte, nacque una nuova branca della scienza, la «*Volkskunde*» ('demologia') ⁽¹⁴⁾, che cercava di unire questi criteri e che utilizzava soprattutto indi-

catori culturali per definire i confini. Favole e leggende, forme della casa rurale e costumanze varie divennero così la base materiale per la definizione dei confini nazionali.

Nel 1855 un autore, *Alexander Peez* ⁽¹⁵⁾, aveva descritto il confine linguistico italiano-tedesco come quella linea «dove entrambe le nazionalità, con la schiena appoggiata ai loro connazionali, spingono con tutto il peso l'uno verso l'altro». Due punti di questa definizione sono interessanti: in primo luogo la «nazionalità» e i «confini» sono considerati come dei fatti, delle realtà, e non degli obiettivi da raggiungere. In secondo luogo, come ha fatto notare lo storico francese *Lucien Febvre* ⁽¹⁶⁾, per studiare un confine, non si deve partire dal confine stesso, ma piuttosto dallo Stato, oppure dalla nazione, che cerca di volta in volta di definirlo. *Ernest Gellner* ⁽¹⁷⁾, a questo proposito, vede in senso metaforico il nazionalismo come un matrimonio tra *Stato* ('lo sposo') e *cultura* ('la sposa'). In questi termini, i movimenti nazionalistici del tempo, italiano e tedesco, presentano un importante punto in comune: in entrambi i casi, la 'sposa' era pronta, sotto forma di una cultura altamente sviluppata e codificata, ma mancava ancora lo 'sposo'.

La caratterizzazione può essere esatta in senso ideal-tipico, ma è necessario apporre una correzione per l'area linguistica tedesca: qui infatti, la cultura è stata formata, in modo tipico, secondo Gellner, dal nazionalismo dell'oriente mitteleuropeo, anche a partire da motivi di ordine contadino. Questa, per il nostro contesto, è una differenza importante con l'Italia: *Pietro Clemente* ⁽¹⁸⁾, ad esempio, ha mostrato come la cultura nazionale italiana si sia inevitabilmente riferita alla tradizione classica e al Rinascimento mentre, per la determinazione del fondo simbolico nazionale dell'Italia, lo studio della cultura contadina rivestiva una rilevanza del tutto secondaria. *Maria Savi-Lopez* nel suo *Le leggende delle Alpi*, pubblicato nel 1887 e tradotto in tedesco nel 1893 ⁽¹⁹⁾, ha messo in luce molto chiaramente, anche se nel linguaggio del XIX secolo, una conseguenza di questo fatto: mentre i popoli germanici e slavi, infatti, si impegnerebbero al massimo nello studio delle leggende, onde poter risalire alle proprie origini, i popoli romanza sarebbero naturalmente assai meno interessati a questo tipo di ricerche, in quanto avrebbero già un sufficiente grado di chiarezza circa la propria provenienza e la propria mitologia.

Questa differenza di fondo si può cogliere anche prendendo ad esempio la storia del *Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina* di San Michele all'Adige. Poco prima dell'inizio della Prima guerra mondiale, intorno al *Tiroler Volkskunstmuseum* di Innsbruck, scoppiò una istruttiva controversia. Il museo di Innsbruck aveva infatti effettuato delle campagne di raccolta anche nel Trentino, tanto che oggetti e *stuben* trentine figuravano anche nell'esposizione ⁽²⁰⁾. Sul Museo, in data 3 luglio 1914, veniva presentato al *Tiroler Landtag* un piano di sovven-

zioni per i venti anni a venire, una proposta che scatenò una interessante discussione. Il primo deputato del Trentino, Viesi, rifiutò il suo assenso. A suo dire, il Museo di Innsbruck aveva soltanto una rilevanza di ordine locale: adesso, semmai, sarebbe toccato al Trentino di instaurare un'istituzione simile. Si tratta, a quanto ne so io, di una delle prime notizie di un progetto di un museo etnografico *trentino*. Più ideologica era l'argomentazione del secondo deputato, Sartori, che negava qualsiasi valore didattico al Museo, che poteva considerarsi «museo nazionale» solo per la popolazione tirolese di madre lingua tedesca. Un potenziamento del Museo, infatti, non avrebbe rappresentato alcun vantaggio per la nazione italiana. Gli oggetti provenienti dalla Lombardia e dal Veneto, pertanto, avrebbero semplicemente dimostrato appieno il forte contrasto fra quelle regioni dell'Italia e le valli del Tirolo. Per finire, Sartori sostenne che i tirolesi si dovessero finanziare il loro «museo nazionale» con i propri soldi. Al Trentino, diceva, necessitavano urgentemente ben altre e più moderne strutture, come per esempio le scuole ⁽²¹⁾.

È ovvio che il rifiuto dei deputati trentini nasceva da motivi politici e nazionalistici. Ma è interessante notare come il loro quadro di riferimento culturale fosse comunque del tutto diverso da quello tedesco: per i trentini, fondamentalmente, il mondo rurale non stava affatto crollando, e perciò non aveva nessun bisogno di un museo.

È questa, forse un'analisi troppo affrettata, ma ritengo importante mettere in luce il modo in cui i movimenti nazionali tedesco e italiano, impegnandosi con argomentazioni diverse su di uno scenario scientifico secondario, abbiano tentato di arrivare a una loro definizione di *confine* ⁽²²⁾.

A partire dalla metà del XIX secolo, centro di questi interessi fu l'Università di Innsbruck, concepita in misura crescente come unica università operante «al confine meridionale del suolo tedesco» ⁽²³⁾. In questo contesto nacque la *demologia*, che si assunse il compito specifico di integrare una cultura locale contadina nel fondo simbolico nazionale. Presupposto di ciò, era pertanto l'omogeneizzazione e la nazionalizzazione della cultura, da tradursi in cultura 'popolare' in chiave nazionale. In questo quadro, la supposizione che i contadini siano i testimoni principali del passato nazionale divenne dunque altrettanto importante del problema delle origini dei fenomeni culturali.

Anche la demologia, in definitiva, dovette dunque impegnarsi a tracciare e a consolidare dei confini culturali. Le controversie linguistiche ed etniche della fine del XIX secolo ne sono l'espressione: nella maggior parte dei casi, infatti, si vede come degli obiettivi scientifici corrispondano in modo diretto a delle questioni nazionali.

Nel periodo che precedette la Prima guerra mondiale, la demologia austriaca elaborò due concezioni a riguardo. La prima, di orienta-

mento strettamente nazionalista, assunse a modello l'etnologia tedesca. La seconda si concepiva come 'sovrannazionale' e lavorava operando delle comparazioni. Non a caso, quest'ultima impostazione corrispondeva in termini politici alle convinzioni della casa imperiale viennese e di numerosi intellettuali di lingua tedesca in Austria, che si consideravano colonne dello stato ⁽²⁴⁾. Quest'ultima concezione, tuttavia, declinò insieme alla monarchia e quasi tutti i movimenti nazionali svilupparono etnologie a carattere nazionalistico (come ho mostrato altrove, ripercorrendo la vicenda del Regno d'Italia e delle *terre irredente* ⁽²⁵⁾). A Innsbruck, durante un importante convegno di antropologi del 1894, fu forse possibile cogliere un lampo di questo fallimento. Gli scienziati, tra cui alcuni italiani, avevano fatto una gita a Merano. Lì il presidente della società *Virchow* mise in rilievo l'importanza del Sudtirolo come «fortezza di carattere tedesco», differenziando successivamente tra l'*antropologia*, che è una scienza non-nazionale, e gli *antropologi*, che invece, in quanto persone, avevano senz'altro delle idee nazionali ⁽²⁶⁾.

La demologia, che ambiva a determinare certi elementi di un modo di vita contadino come costitutivi della cultura di un intero territorio, è dunque nata in una situazione di conflitto di interessi nazionali. *Cole e Wolf* ⁽²⁷⁾ lo hanno dimostrato in modo molto incisivo a proposito della formazione del «mito tirolese» ⁽²⁸⁾, pura costruzione in un primo momento, eppure anche linea di demarcazione verso altre culture, tracciata attraverso «confini etnografici».

Gli etnologi motivati da intenti del genere ebbero un successo solo parziale. Infatti, il carattere marcatamente 'locale' delle culture alpine rendeva difficile il consolidarsi di generalizzazioni. Nella riproposizione di certi stereotipi, tuttavia, anche i demologi si rivelarono particolarmente efficaci. Non dimentichiamo che oltre ai confini nazionali vennero tracciati anche confini regionali ed etnici - ricordiamo ad esempio quelli del Vallese. L'asserzione dell'origine germanica di un certo fenomeno ⁽²⁹⁾ venne così ad assumere valore di una prova della contemporanea appartenenza alla cultura tedesca. Così il ricercatore *Alois Menghin* nel suo libro *Aus dem deutschen Südtirol* ('Dal Sudtirolo tedesco') ⁽³⁰⁾ con l'ausilio di «miti, saghe, leggende e commedie» cercò di dimostrare «quanto profondamente sia radicato l'elemento tedesco nella popolazione ai confini dell'essere tedesco».

È necessario tuttavia dare una breve spiegazione del caricarsi di valenze ideologiche da parte di certi concetti: complessivamente, le Alpi erano considerate una zona culturalmente relittuale e pertanto «centrale», dal punto di vista delle nazioni, soprattutto a causa della presenza di zone di confine linguistico. Si supponeva quindi che la cultura tedesca, proprio in quanto continuamente minacciata, vi si fosse mantenuta allo stato originario e particolarmente «pura». Per citare un

esempio da St. Felix in Val di Non, *Oswald Menghin* nel 1912 vi aveva scoperto l'uso delle assi mortuarie o *Totenbretter* ⁽³¹⁾. Nonostante una diffusione generale di questa usanza non fosse affatto attestata, Menghin asserì che si trattava di un uso «bavarese antico». Per la sua argomentazione, la presenza di un confine linguistico assumeva un'importanza primaria: la cultura del centro in questo modo veniva così definita in base a quella del confine.

Queste osservazioni sembrerebbero di particolarissimo rilievo a proposito delle *isole linguistiche* dove la cultura, secondo quanto si voleva sostenere, si sarebbe mantenuta invariata dai tempi dell'insediamento, senza influenze dai paesi limitrofi. Questo consentiva - cosa del tutto affascinante per i ricercatori dell'epoca - una visione diretta sul passato. E infatti, le isole linguistiche venivano visitate spesso, e se ne faceva oggetto di ricerca scientifica ⁽³²⁾. *Anton Zingerle*, per esempio, nel 1877 si occupava dei mòcheni nella valle omonima, considerandoli contemporanei rustici di Walther von der Vogelweide ⁽³³⁾.

In questa sede, non è possibile trattare esaustivamente le numerose opere a carattere demologico di autori di lingua tedesca riguardo al Trentino. Ma vorrei citare almeno le tendenze più importanti, che riguardano direttamente gli stessi fondatori della demologia tirolese ⁽³⁴⁾.

L'insigne germanista *Ignaz von Zingerle* (1825-1892), notevolmente influenzato dalla *Deutsche Mythologie* ('Mitologia tedesca') dei fratelli Grimm, nel 1869 aveva pubblicato un dizionario dell'isola linguistica di Luserna ⁽³⁵⁾. Con questa ricerca su di un «comune tedesco al confine italiano» Zingerle voleva contrapporsi a «tutto quel mondo di favole sul pio Trentino». Intenzioni simili animavano *Ludwig von Hörmann* (1837-1924), che nel 1870 aveva pubblicato un articolo dal titolo *Mythologische Beiträge aus Wälschtirol mit einem Anhang wälschtirolischer Sprichwörter und Volkslieder* ('Contributi mitologici dal Tirolo italiano con un'appendice di proverbi e canzoni popolari'). Per Hörmann era certo che le sue leggende, raccolte per lo più in Val di Fassa, fossero «di antica origine tedesca» ⁽³⁶⁾. Nel 1867 venne edito da *Christian Schneller* (1831-1908) un libro sulle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* ('Favole e leggende dal Tirolo italiano') con l'indicativo sottotitolo di 'Contributo alla mitologia tedesca' ⁽³⁷⁾. Il Trentino vi veniva descritto come una sorta di ponte tra Germania e Italia.

Negli anni '90 la ricerca dell'arte popolare e soprattutto la ricerca sulle forme della casa rurale crebbero d'importanza ⁽³⁸⁾. Attraverso la formazione di archetipi rurali, si riteneva, il reperimento di precisi confini etnografici sarebbe divenuto possibile. Questi settori della ricerca meritano un'ulteriore considerazione, in quanto la formazione di archetipi presuppone innanzitutto delle generalizzazioni, quali quella che, ad esempio, sostiene il mito, che in Sudtirolo - a differenza che nel Trentino - il «maso chiuso» fosse la forma tipica dell'insediamento ru-

rale, anche se questo, almeno per la Val Venosta, non corrisponde affatto a verità.

Quali obiettivi perseguivano queste ricerche? Innanzitutto, i confini etnografici che esse tracciavano erano situati notevolmente *più a sud* dei confini linguistici di allora, il che dipende senza dubbio dal contesto politico e nazionale. Oltre alle sottese rivendicazioni territoriale, tuttavia, queste ricerche documentano anche un tentativo di stabilire una egemonia scientifica. Di conseguenza, lo Schneller divenne il «fondatore della demologia del Tirolo italiano» ⁽³⁹⁾. Tanto gli oggetti quanto i soggetti delle ricerche vennero così ancorati alla difesa dei confini. Le isole linguistiche divennero «sentinelle» ⁽⁴⁰⁾, Zingerle era chiamato «Eckart tedesco» ⁽⁴¹⁾, Schneller «guardiano tedesco del confine meridionale» ⁽⁴²⁾. Questi autori furono pure tra i fondatori delle *Schutzvereine* ('associazioni di protezione') tedesche, che contribuirono in misura tanto rilevante alla 'nazionalisticizzazione' della cultura - così che i confini *de facto* acquistarono presto una loro precisa realtà culturale ⁽⁴³⁾.

Facciamo ora un breve riferimento alle varie nozioni di confine utilizzate dagli etnologi. Alla fine del XIX secolo vigeva l'idea che tutti gli abitanti dell'area alpina, a causa delle particolarità dell'ambiente naturale, avessero messo in atto forme culturali simili ⁽⁴⁴⁾. Ma questa concezione era a sua volta fondata su un'idea esclusivamente nazionalistica della cultura, dominante fino al 1860 circa.

Più tardi, con l'annessione del Sudtirolo dopo la Prima guerra mondiale, anche le argomentazioni cambiarono. Ora si dibatteva in termini scientifici soprattutto il *confine del Brennero* ⁽⁴⁵⁾. In questo contesto il concetto, nata non a caso all'inizio del secolo in Svizzera ⁽⁴⁶⁾, di uno *Stato-passo* venne trasferita al Tirolo ⁽⁴⁷⁾.

Una valutazione di queste elaborazioni dovrà necessariamente rimarrà ambivalente: esse erano senza dubbio determinate da interessi nazionali, che ispirarono una grande varietà di opere a stampa parzialmente utilizzabili ancora oggi ⁽⁴⁸⁾. D'altro canto non si affrontavano affatto le questioni relative allo scambio interetnico. Questo potrebbe essere il motivo per cui *The Hidden Frontier* venne così poco recepito tanto a lungo e il perché fino ad oggi questo libro non sia stato tradotto in tedesco ⁽⁴⁹⁾.

Arrivo alla conclusione: sicuramente non è un caso che l'area alpina suscitò in questo momento tanto interesse scientifico. Eppure, in tutto l'arco alpino o quasi, le contrapposizioni nazionali si sono conciliate, le differenze nel tenore di vita degli abitanti sono minime, i problemi ecologici e di traffico sono del tutto simili. In senso politico, un po' dappertutto si formano movimenti contro le capitali della pianure.

Ma, mentre assistiamo a questo processo di unificazione dell'arco alpino, non dovremmo dimenticarci che proprio ora un'altra grande

catena montuosa dell'Europa, i Carpazi, si sta politicamente frazionando e che non è possibile impedire ai popoli di vivere la propria esperienza.

Nell'Europa attuale è forse diventato ancora più importante quello che *Scipio Slataper* ⁽⁵⁰⁾ aveva scritto nel 1910 a proposito dell'irredentismo italiano. Slataper, infatti, non negò in nessun modo l'importanza di confini politici, ma mise in serio dubbio, tuttavia, il fatto che questi confini potessero effettivamente comprendere *la patria*.

Note

- (1) J. SZÜCZ, *Die drei historischen Regionen Europas*. Mit einem Vorwort von Fernand Braudel, Frankfurt a. Main, 1990.
- (2) L. FEBVRE, *Das Gewissen des Historikers*, Berlin 1988, pp. 27 - 37 («Frontiere» - Wort und Bedeutung); F. BRAUDEL, *Frankreich*. 1. *Raum und Geschichte*, Stuttgart 1989, pp. 316-336 («Die Grenzen als historischer Testfall»). Nell'area di lingua tedesca erano importanti soprattutto le ricerche del geografo F. RATZEL, cfr. Id., *Über allgemeine Eigenschaften der geographischen Grenzen und über die politische Grenze*, 1892; «Die Alpen inmitten der geschichtlichen Bewegungen» in *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*, vol. 27, 1896, pp. 62-88.
- (3) Soltanto con gli atlanti demologici (*Atlas der deutschen Volkskunde*, *Österreichischer Volkskundeatlas*, *Atlas der schweizerischen Volkskunde*) degli anni '50 e '60 la questione dei confini culturali venne trattata più sistematicamente. Cfr. R. WEISS, «Sprachgrenzen und Konfessionsgrenzen als Kulturgrenzen» in *Laos*, 1, 1951, pp. 96-110.
- (4) Il primo riassunto è stato scritto da un professore a Czernowitz. Cfr. R. KAINDL, *Die Volkskunde. Ihre Bedeutung, ihre Ziele und ihre Methode. Ein Leitfaden zur Einführung in die Volksforschung*, Leipzig-Wien, 1903.
- (5) Questo vale anche per il fondatore dell'«Österreichisches Museum für Volkskunde» Michael Haberlandt o per l'iniziatore delle ricerche sulla canzone popolare, Joseph Pommer. In misura più limitata ma simile dicasi anche per la demologia italiana. Da citare ad es. Giuseppe Vidossi.
- (6) J. ROHRER, *Uiber die Tiroler. Ein Beytrag zur Oesterreichischen Völkerkunde*, Wien 1796.
- (7) O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, vol. 2, München-Berlin 1928, pp. 318 - 326 («Nachträge zur Ausbreitung des Deutschtums im Raume Kronmetz - St. Michael - Pressano»).
- (8) H. NOE, *Deutsches Alpenbuch*, vol. II «Naturansichten und Gestalten: Tirol und Vorarlberg», Glogau o. J., p. 438.
- (9) Il termine «*Welsche*» in un primo periodo indicava tutte le persone di lingua romanza e quindi anche tutti gli abitanti della parte italiana del Tirolo. Soltanto nel secolo XIX assumeva nel corso del nazionalismo linguistico un significato di insulto. L'etimologia del termine «*Welschtirol*» conobbe un simile iter. Autori di lingua tedesca cercarono in questo modo di evitare il termine italiano «Trentino», diffusi nel secolo XIX.
- (10) Ch. SCHNELLER, *Südtirolische Landschaften. Das Lagerthal. La Valle Lagarina*, Innsbruck 1900, p. 163.
- (11) *Der Sammler. Beilage der «Neuen Tiroler Stimmen»*, Nr. 9, 1906.
- (12) L. STEUB, *Kleinere Schriften*, vol. 3, Tirolische Miscellen. Stuttgart 1874, pp. 2 - 22.
- (13) Per la prima volta lo statistico Karl Freiherr von CZOERNIG fece delle ricerche scienti-

- fiche sui confini linguistici: cfr. Id., *Ethnographie der Oesterreichischen Monarchie*, vol. 1, Wien 1875, pp. 26 - 33; L. Neumann, *Die deutsche Sprachgrenze in den Alpen*, Heidelberg 1885.
- (14) Il significato di «demologia» non corrisponde esattamente a quello di «Volkskunde».
- (15) A. PEEZ, *Erlebt - Erwandert*, Wien 1899, pp. 51 - 66. L'articolo «Von der deutsch-italienischen Sprachgrenze» (sul confine linguistico tedesco-italiano) originariamente era stato pubblicato in data 15.2.1855 nella rivista *Deutsches Museum*.
- (16) L. FEBVRE, «Frontiere», op. cit., p. 32.
- (17) E. GELLNER, *Nationalismus und Moderne*, Berlin, 1991.
- (18) P. CLEMENTE, «Alcuni momenti della demologia storicistica in Italia» in AA.VV. *L'Antropologia italiana* Roma-Bari, 1985, p. 18-19.
- (19) Maria SAVI-LOPEZ, *Alpensagen*, Stuttgart 1893, pp. 7 - 10. Maria Savi-Lopez era scrittrice ed insegnante a Napoli e chiaramente influenzata da Wilhelm Mannhardt.
- (20) H. MENARDI, «Das Tiroler Volkskunstmuseum und seine Trentiner Bestände» in *SM Annali di San Michele*, 3-4, 1990-91, p. 47 - 57.
- (21) *Stenographische Berichte des Landtags für die gefürstete Grafschaft Tirol*. 16. Sitzung der 1. Session der XI. Landtagsperiode am 3. Juli 1914, p.451 - 454; cfr. anche W. MEIXNER, *Zur Entstehung des «Tiroler Volkskunstmuseums» in Innsbruck*, tesi di laurea. Innsbruck 1989.
- (22) In base a delle recensioni si può seguire la storia di questa domanda nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, pubblicato a Roma.
- (23) Ho esaminato in diversi articoli (*Innsbruck: Zur Entstehung von Volkskunde an der Sprachgrenze; Geschichte und Landeskunde: Innsbruck; «Volksgeschichte»: Adolf Helboks Rückkehr nach Innsbruck; «Tradition und Gemeinschaft»: Der Innsbrucker Weg*) il ruolo dell'università di Innsbruck ed in particolare la fondazione dell'«Institut für Volkskunde» in connessione al nazionalismo linguistico. Cfr. O. BOCKHORN, H. LIXFELD (a cura di), *Völkische Wissenschaft. Gestalten und Tendenzen der Volkskunde in Deutschland und Österreich in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts*, (im Druck).
- (24) L'opera più importante di questa corrente era l'edizione monumentale in 24 volumi *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild* (1886-1902), promossa dal successore al trono, Erzherzog (arciduca) Rudolf.
- (25) R. JOHLER, «L'Italia e la fondazione dei Musei Etnografici in Austria» in G. BERGAMINI, A. CICERI, G. P. GRI (a cura di) *Atti del convegno internazionale di studi sui Musei etnografici*, Udine, Società Filologica Friulana, 1993, pp. 51-59.
- (26) «Sitzungsberichte» in *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 24./14. Bd., 1894, pp. 185 - 186.
- (27) Eric R. WOLF, «Cultural Dissonances in the Italian Alps», in *Comparative Studies in Society and History*, V, 1962, pp. 1-14; J. W. COLE, E. R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974; (trad. it.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1993; (2° ed.) la Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- (28) Vgl. auch: W. MEIXNER, «Mythos Tirol. Zur Tiroler Ethnizitätsbildung und Heimat-schutzbewegung im 19. Jahrhundert» in *Geschichte und Region*, 1, 1992, pp. 88 - 106.
- (29) La questione dell'origine di fenomeni culturali era centrale e si continuava a trattarla. Cfr. G. VIDOSSÌ, «Influssi tedeschi nel folklore friulano», in *Ce Fastu?*, XXV, 1948 - XXVI, 1949, pp. 90-100.
- (30) A. MENGHIN, *Aus dem deutschen Südtirol. Mythen, Sagen, Legenden und Schwänke, Sitten und Gebräuche, Meinungen und Redensarten etc. des Volkes an der deutschen Sprachgrenze*, Meran 1884, pp. 3-6.
- (31) O. MENGHIN, «Totenbretter aus Südtirol» in *Zeitschrift für Österreichische Volkskunde*, 18. Jg., 1912, pp. 27-31.

- (32) Carl Freiherr von CZOERNIG, *Die deutschen Sprachinseln im Süden des geschlossenen deutschen Sprachgebietes in ihrem gegenwärtigen Zustande*, Klagenfurt 1889; H. LECK, *Deutsche Sprachinseln in Wälschtirol. Landschaftliche und geschichtliche Schilderungen*, Stuttgart 1884; cfr. anche B. WURZER, *Die deutschen Sprachinseln in Oberitalien*, Bozen 1977.
- (33) A. ZINGERLE, *Tirolensia. Beiträge zur Volks- und Landeskunde Tirols*, Innsbruck 1898, pp. 24.
- (34) Cfr. H. KRAMER, «Die Erforschung des Trentino durch deutsche Historiker und Publizisten (seit dem Beginn des 19. Jahrhunderts)» in *Tiroler Heimat*, 27./28. vol., 1963/64, p. 91-102. Kramer in questo articolo abusa di un vecchio stereotipo, affermando che la scienza di lingua tedesca abbia anteposto la storia alla politica, mentre quella italiana sia stata caratterizzata dal contrario. Già Christian Schneller aveva sostenuto lo stesso, cfr. Id., *Die wälschtirolische Frage. Erörterungen und Ansichten mit Beziehung auf die materiellen, geistigen und politischen Verhältnisse*, Innsbruck 1866.
- (35) I. V. ZINGERLE, *Lusernisches Wörterbuch*, Innsbruck 1869.
- (36) L. von HÖRMANN, «Mythologische Beiträge aus Wälschtirol mit einem Anhang wälschtirolischer Sprichwörter und Volkslieder» in *Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg*, 3. Folge, 1870, pp. 209-244.
- (37) Ch. SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol. Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde*, Innsbruck 1867.
- (38) H. REISHAUER, «Italianische Siedlungsweise im Gebiete der Ostalpen» in *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*, 1904, pp. 77 - 87.
- (39) S. M. PREM, Christian Schneller. Ein Beitrag zur tirolischen Literatur- und Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts, Halle a. S. 1913, p. 64.
- (40) J. BACHER, «Von dem deutschen Grenzposten Lusern im wälschen Südtirol» in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, 10. Jg., 1900, pp. 151-162, 306-319, 407-417; 11. Jg., 1901, pp. 28-37, 169-180, 290-296, 443-452; 12. Jg., 1902, pp. 172-179. Josef Bacher era sacerdote a Magré.
- (41) W. SCHWARTZ, «Ignaz V. Zingerle. Sagen aus Tirol» in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, 2. Jg., 1892.
- (42) H. KRAMER, *Die Erforschung des Trentino*, op.cit., p. 94. Schneller anche nel volume sul Tirolo di *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild* aveva scritto l'articolo «*Volksleben der Romanen*» (vita popolare dei romani).
- (43) Zingerle, Hörmann und Schneller erano qualcosa come membri fondatori di «*Südmark*». Cfr. anche A. ZAFFI, «La nascita del *Deutscher Schulverein*» in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, LXVII, 1988, pp. 219 - 235.
- (44) A. HAUFFEN, «Das deutsche Volkslied in Österreich-Ungarn» in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, 4, 1894, p. 1 - 33. Hauffen si era basato sul libro di Maria Savi-Lopez.
- (45) In innumerevoli articoli gli scienziati cercarono di affermare il confine di Salorno negando quello del Brennero. Cfr. H. WOPFNER, «Die Besiedlung unserer Hochgebirgstäler. Dargestellt an der Siedlungsgeschichte der Brennergegend» in *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*, 1920, pp. 25-86.
- (46) A. SCHULTE, «Über Staatenbildung in der Alpenwelt», in *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, vol. 22, 1901. Il termine «*Paßland*» (terra di passo) risp. «*Paßstaat*» (stato di passo) già nel 1904 venne trasferito sul Tirolo dallo storico Voltolini di Innsbruck. Cfr. anche: A. R. TONIOLO, *Il Tirolo unità geografica?*, Firenze 1921.
- (47) A. GÜNTHER, *Die Alpenländische Gesellschaft als sozialer und politischer, wirtschaftlicher und kultureller Lebenskreis*, Jena 1930.
- (48) Da menzionare in particolare sono gli storici Otto Stolz e Hermann Wopfner. L'ultimo nel 1923 fu il fondatore dell'«*Institut für Volkskunde*» dell'Università di Innsbruck. Entrambi dopo la Prima guerra mondiale combattevano sul fronte scientifico per l'«unità del Tirolo» e cercavano di sostenere storicamente il «Sudtirolo tedesco». O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol*, 5 vol., München; Olden-

burg 1927, 1928, 1932, 1934.; H. WOPFNER, *Bergbauernbuch. Von Arbeit und Leben des Tiroler Bergbauern in Vergangenheit und Gegenwart*, 1-4, Innsbruck, 1951, 1960.

(⁴⁹) Cfr. a proposito delle ricerche italiane e tedesche nel Sudtirolo: R. JOHLER; L. PAULMICHL; Barbara PLANKENSTEINER (a cura di): *Südtirol. Im Auge der Ethnographen*, Wien-Lana 1991.

(⁵⁰) S. SLATAPER, «L'irredentismo oggi» in *La Voce*, 8. - 15. 10. 1910.

«Cimbri»: mito etnogonico, identità di minoranza, situazione confinaria di lungo periodo

di
Massimiliano
MARANGON



1. Rischi del mestiere

Nella temperie culturale pangermanistica che precedette il primo grande conflitto mondiale, si intensificarono fatalmente, al di qua come al di là dell'antico confine italo-austriaco, gli studi e le ricerche dedicate alle «colonie» o «isole linguistiche» tedesche a sud delle Alpi, ultime eredi di antichi insediamenti d'epoca medioevale ⁽¹⁾.

Negli ultimi anni a ridosso della guerra, questi interessi intellettuali - talora pregevoli nella loro sia pur sempre relativa autonomia scientifica ⁽²⁾ - furono, per così dire, sopravanzati, dal rapido mutare degli orientamenti politici internazionali; l'espressione materiale e simbolica di tale processo differenziatorio fu dato dalla costruzione - senz'altro meno ambigua, come si sarebbe tragicamente constatato di lì a poco - di possenti fortificazioni confinarie, dall'una e dall'altra parte. Fu così che, ad esempio, il prof. Aristide Baragiola, illustre quanto poco conosciuto etnografo di quel mondo e suo esterno testimone ⁽³⁾, giungerà a lamentarsi, nel 1908, per il pesante interesse

... della gendarmeria austriaca e della benemerita arma dei nostri carabinieri per le sue peregrinazioni (...) in una zona più o meno irta di fortilizi, gli uni contro gli altri armati, epperò piena di sospetti e di spionaggi ⁽⁴⁾,

ritenendosi poi tuttavia obbligato ad una *excusatio non petita* di carattere anti-pangermanistico.

Ma, prima dell'infausto epilogo, fu questa una stagione a suo modo assai propizia per registrare - in modo anche tecnicamente sofisticato - importanti dati visuali, d'archivio, e di tradizione orale.

La rilevanza di questi ultimi sul piano della «storia della lingua» è stata senz'altro enfatizzata, almeno per certi versi; invece assai grande è quella che essi hanno sotto il profilo strettamente etnolinguistico e sociolinguistico. Questi documenti, infatti, ci forniscono tuttora dati storici più ampiamente utilizzabili in prospettiva antropologico-culturale, ed in particolare antropologico-politica.

Così nel 1912 Primus Lessiak ed Anton Pfalz, studiosi viennesi armati di fonografo, ebbero modo di registrare ad Asiago, l'antica, piccola capitale dei «Sette Comuni» vicentini, una vera e propria micro-

volksaga, che è giunta fino a noi ⁽⁵⁾. Questa costituisce - per le sue peculiari caratteristiche stilistiche - una prova diretta, e perciò di primaria rilevanza, del profondo radicamento, anche a livello indigeno e subalterno, della «leggenda cimbrica».

2. La leggenda cimbrica

Quando parlo di «leggenda cimbrica», mi riferisco all'antica spiegazione della genesi etnica delle popolazioni dei «Sette» e dei «Tredici Comuni» delle Prealpi vicentine e veronesi, fino a non molti decenni prima ancora in gran parte germanofone; tale spiegazione, come vedremo, va interpretata in senso mito-logico, sia per le varianti formali cui ha dato luogo, sia per la sua funzione sociale ⁽⁶⁾.

La leggenda nasce fuori dall'area culturale «cimbra», verso la fine del '300, tra i preumanisti veronesi e vicentini ⁽⁷⁾, per cause politico-culturali che cercheremo qui di comprendere; essa viene registrata poi, come ancora ben viva *in loco*, alla metà del secolo XVII ed anche alla fine del secolo successivo, all'epoca in cui Agostino Dal Pozzo, scrivendo le sue *Memorie Istoriche dei Sette Comuni Vicentini*, con acume critico eccezionale metteva assai polemicamente in luce per la prima volta le contraddizioni della «tesi cimbrica», non mancando tuttavia di notare, con la sensibilità antropologica che gli era propria, come

... non è a stupirsi che i nostri popoli, i quali ignoravano fino a quell'epoca la propria origine, abbiano abbracciata così avidamente questa opinione, che li fa derivare da una nazione cotanto antica e famosa. Essi (...) non mancarono di gloriarsene, e (...) se ne gloriano ⁽⁸⁾.

Dopo le aspre dispute intellettuali del secolo dei lumi - con dibattiti oltre che sull'origine cimbrica, anche su altre ipotesi, ancora più stravaganti ed esotiche -, la tradizione è messa in crisi sostanziale, sul piano scientifico, fin dai primi dell'800, grazie soprattutto alle ricerche dei linguisti ⁽⁹⁾; tuttavia la «leggenda cimbrica», ancora alla vigilia dell'immensa strage bellica che avrebbe di lì a poco insanguinato anche il verde Altopiano, accelerandone in modo definitivo il processo di etnolisi ⁽¹⁰⁾ e di ristrutturazione culturale, non aveva ancora estinto la sua capacità di affascinare e spiegare.

Ciò è almeno quanto si rileva da questo frammento di tradizione orale che ci è pervenuto, il quale, pur essendo certamente frutto dei processi di circolazione e sedimentazione delle idee nel corso dei secoli, qualifica abbastanza sicuramente questa piccola etnogonia, lo si è già accennato, come testo culturalmente e demologicamente rilevante. È cioè abbastanza facile constatare che ci si trova di fronte ad una testimonianza della cultura locale pienamente comprensiva delle sue com-

ponenti subalterne, e che tale enunciazione potrebbe essere compiutamente formulata a partire dall'analisi del peculiare registro linguistico usato (cosa che qui però dovremo pressoché limitarci ad assumere): occorre tuttavia aggiungere che tale assunto non è inficiabile neppure ad esempio se, con attento sguardo, si rilevasse l'apporto culto dato involontariamente al classico mito cimbrico da parte dello stesso Dal Pozzo nella sua opera ⁽¹¹⁾, nonostante la sua scettica considerazione della tesi cimbrica. La sua pittoresca ricostruzione archeologica ed ipotetico-erudita del primo insediamento 'germanico-alemanno', con pochi dubbi residui infatti ce lo rivela senz'altro fonte dotta di primaria importanza nella formazione del racconto registrato poi da Lessiak e Pfalz; ma nondimeno, tale ipotesi non irrealistica, che qui mi permetto di avanzare, proprio per i peculiari modi dialettici di costruzione delle storie trasmesse oralmente, rinforza invece la connotazione latamente «popolare» della narrazione del 1912, permettendo eventualmente di considerare quest'ultima come un sofisticato prodotto culturale, dia-cronicamente e socialmente complesso.

Ma per comprendere questa vitalità apparentemente antistorica occorre ora confrontarsi più direttamente con il testo, che qui riporto innanzitutto, per uno sguardo d'insieme, nell'unica versione italiana a stampa che mi è nota.

I nostri genitori hanno sempre narrato che la nostra stirpe è venuta dai Cimbri da paesi tedeschi del nord nel paese italiano, in tempo di guerra, dato che il gran colpo aveva avuto per loro cattivo esito. La maggior parte dei guerrieri è caduta e gli altri si sono nascosti sui monti dei «Tredici Comuni» sopra Verona ed altri sui monti dei nostri «Sette Comuni» sopra Vicenza. Al di sopra di questo altipiano in quel tempo c'era un grande bosco dove avevano dimora orsi e lupi, e non persone. Questi poveri ragazzi con i loro abiti da guerrieri, ancora scossi dall'amara giornata, chi sa dove e come si sono riposati la prima notte, senza un ricovero sicuro. Le loro prime case sono state delle capanne, mezze sepolte per avere un rifugio dagli animali selvatici e dal gelo nella stagione invernale. Come sono state poi fondate le famiglie senza donne? I valorosi Cimbri sono scesi nella pianura sottostante ed hanno trafugato ragazze. Così noi abbiamo un padre tedesco e una madre italiana. ⁽¹²⁾

In sintesi estrema, nel 1912, il mito fondativo della nazione cimbra viene naturalmente introdotto e legittimato dall'atemporale *auctoritas* dei padri

De ünzarn el tarn habent hortan kchöt ...

I nostri genitori hanno sempre narrato ...

Unsere Eltern haben stets erzählt ...;

e si limita subito dopo ad enunciare, in termini necessariamente vaghi, la comune derivazione, per l'appunto cimbrica, ovverosia 'antica',

guerriera, migratoria e germanico-settentrionale, delle popolazioni dei Sette Comuni vicentini e dei Tredici Comuni veronesi.

L'immigrazione - si dice - ebbe come esito l'insediamento in terre già italiche, benché dichiaratamente spopolate, com'è detto più oltre ⁽¹³⁾, in quanto la tradizione orale sentenza

... dass dar ünsar stam vun zimborn ist von täuschen
lentarn af an nort kömet in des bellisches lant ...

... che la nostra stirpe è venuta dai Cimbri da paesi tedeschi del nord nel paese italiano ...,

... dass unser Stamm von Zimbern von deutschen Ländern im Norden in das
welsche Land gekommen ist

Tuttavia - a differenza di quanto sancito dai letterati delle città venete cinque e più secoli prima - il racconto - genuinamente popolare quanto al registro linguistico usato - glissa sul preciso riferimento storico attribuito dalla tradizione aulica al popolamento degli altopiani (la sconfitta ai Campi Raudii dei Cimbri provenienti dallo Jutland, ad opera di Caio Mario nel 102 a. C.). E per di più tace - con una reticenza forse assai significativa - anche su qualsivoglia accenno alla natura etnica dei vincitori di uno scontro bellico menzionato come

... dar grosse stroach ...

...il gran colpo ('combattimento') ...

...der grosse Streich ('Kampf').

Questo colpo, tentato non si sa bene né quando, né dove, né contro chi

... in zait vom krige ...

... in tempo di guerra ...

... in Kriegezeit ... ⁽¹⁴⁾,

ma sicuramente mancato con gravi perdite dai nostri Cimbri, potrebbe anche addirittura sembrare la causa, e non l'effetto, dell'insediarsi del popolo cimbri in terra latina, secondo almeno una delle possibili interpretazioni delle parole del narratore:

... ist ... kömet in des bellische lant, ... ba dar
grosse stroach ist den gant übel.

... è ... venuto nel paese italiano, ... dato che il gran colpo (...) aveva avuto per loro cattivo esito.

... gekommen ... ist, ... da der grosse Streich (...) ihnen übel ausgegangen ist.

Anche se, a ben vedere, come si ricava chiaramente dallo svolgimento successivo della trama, esso dovrebbe essere accaduto comunque non lontano dai luoghi poi abitati dai *newcomers*, per cui quel «venire nel paese italiano» a seguito di un non meglio precisato insuccesso

so militare (subíto tuttavia in quello stesso giorno), coprirebbe in realtà, pudicamente, il fallimento di un'invasione.

Si allontana perciò così nelle nebbie senza tempo del mito il fragore delle armi, allo stesso modo in cui la successiva connotazione naturalistica e completamente desolata della nuova patria cimbrica:

...alles an balt, ba habent ganestet de pearen un de wölve, un koana lâüte

... un grande bosco dove avevano dimora orsi e lupi, e non persone

... *alles ein Wald (...), wo die Bären un Wölfe nisteten, und keine Leute* ⁽¹⁵⁾,

servirà di lí a poco a riaffermare un primato territoriale, ma anche, contestualmente e soprattutto, a smorzare ogni carattere culturale 'imperialista' del nuovo insediamento nella terra italica, che ora si vorrebbe vocazionalmente piú pacifico (ed implicitamente meritevole di benevola tolleranza).

Infatti, mentre una carenza di eccessiva precisione storiografica è assolutamente prevedibile nella logica narrativa tipica del *genus* leggendario, è invece notevole, come già si è sottolineato, oltre alla citata e pur relativa ambiguità delle coordinate spazio-temporali, questa totale assenza di ogni riferimento ai Romani vincitori, nonostante l'ammissione esplicita, ed a suo modo ricca di particolari, che non di una normale migrazione si trattasse, ma invece di un vero e proprio rifugiarsi al sicuro dei resti di un'armata in rotta, *subito dopo* una gravissima sconfitta. Ciò, come vedremo, risponde a ben precise necessità ideo-logiche, specularmente e complementariamente inverse a quelle che produssero la piú 'ricca' narrazione dei dotti cittadini in epoca medioevale.

Dopo la descrizione vivida, e non priva di un certo effetto drammatico, della fuga montana dei giovani sbandati Cimbri ancora

...in iar krigengabant ...

... con i loro abiti da guerrieri ...

... *im ihrem Kriegsgewand* ...

e del loro primitivo arroccamento, oltre che sull'Altopiano veronese della Lessinia, anche in quei boschi gelidi ed abitati da fiere selvagge, l'etnogenia continua quindi formulando un problema cruciale: come assicurare, dopo la salvezza, la riproduzione fisica e sociale (anzi, detto con montanara concretezza),

... de famejen ...

... le famiglie ...

... *die Familien* ...

degli sfortunati guerrieri?

... Di praven zimbar ...

... i coraggiosi Cimbri ...

... *die wackeren (breven) Zimbern ...*,

come già significativamente prima di loro avevano fatto i loro vincitori storici, risolvono rischiosamente col ratto il problema della totale carenza di donne: scesi nella sottostante pianura vicentina rapiscono ragazze nubili e generano così, conclude il mito, una mista progenie:

... aso biar haben an tãütsen vatarn un a bellesche mutar;

... così noi abbiamo un padre tedesco e una madre italiana;

... *so haben wir einer deutschen Vater und eine welsche Mutter.*

3. Sette spose per sette fratelli

Così il mito, all'inizio di questo secolo, finisce col risolvere, sul piano che gli è proprio ⁽¹⁶⁾, la contraddizione strutturale da sempre esistente tra due discendenze culturali e due mondi da sempre avvinti, quello germanico e quello latino, entrambi intimamente connessi con la storia di queste genti di confine. Contemporaneamente, ad un livello più congiunturale, il breve *epos* dà conto, con felice sintesi simbolica, di una mutazione, già da tempo avviata per complesse cause strutturali e sovrastrutturali, sia nei costumi matrimoniali, sia negli usi linguistici: nella realtà, da un lato essa avviene col grande affievolire delle reti endogamiche tradizionali, prescrittivamente interne all'*ethnos* politicamente circoscritto dei «Sette Comuni», e, dall'altro, con il definitivo dilatarsi di una crisi linguistica che relega l'antica parlata germanica ai margini dell'utensileria culturale corrente (tecnicamente una situazione di bilinguismo composito con forte perdita della diglossia) ⁽¹⁷⁾.

Si annunciava d'altra parte oramai anche l'estinzione di ogni significativo senso politico di comunanza etnica tra i ...*siben Alte Ko-meûn, Prüdere liben*, i «... Sette antichi Comuni, fratelli cari» le cui nordiche effigi campeggiavano un tempo sui simboli ufficiali della piccola confederazione ⁽¹⁸⁾. Ciò in parallelo con la progressiva dissoluzione del rapporto di proprietà consorziale su quei vasti patrimoni agrosilvopastorali che già avevano garantito l'esistenza di questa tipica «associazione di marca»: la «Reggenza dei Sette Comuni» era stata infatti l'espressione politico-amministrativa, estesa al livello sovracomunale, di quel «modo di produzione germanico» (a base vicinale e con rotazione *more teutonico* dei possedimenti rurali fino all'età moderna) che per lunghi secoli, affiancato ad altri modi di produzione dominanti, aveva culturalmente costituito il fondamento socioeconomico della vita quotidiana nei singoli comuni e villaggi dell'Altopiano ⁽¹⁹⁾.

È quindi possibile interpretare questa narrazione - tanto breve quanto intensamente espressiva - come un'ultima presa d'atto simbo-

lica di un'identità di frontiera, che rivendica l'ultimo bagliore di se stessa proprio nel momento in cui sta per dissolversi.

Quest'antica popolazione confinaria di immigrati medioevali bavaro-tirolesi - del tutto peculiare in quanto allogena - aveva infatti avuto sempre il riconoscimento di una sua particolarità. Ciò le aveva comportato la progressiva attribuzione di uno status formale in qualche modo di 'minoranza etnica': i *Septem Communes* sono infatti riconosciuti come tali, in sostanza, almeno fin dalla prima metà del secolo XIV, con gli iniziali privilegi loro accordati dagli Scaligeri, e successivamente, anche nella forma, almeno a partire dalla riconferma di questi ad opera dei Visconti ⁽²⁰⁾.

Come si è detto all'inizio, è già di quel periodo l'invenzione dell'identità «cimbra», con i relativi espliciti riferimenti alla storia dell'invasione nordica debellata dalle legioni romane in un estremo sforzo di difesa.

La leggenda cimbrica si radicò in vari modi, ma fortemente, anche sull'Altopiano, divenendo la materia prima del «blasone etnico» di queste fiere popolazioni; e ciò a tale punto che, nella seconda metà del '500, il Vescovo di Padova durante una sua visita, (probabilmente colpito - ritengo - da alcuni baldanzosi soprannomi familiari asiaghesi come «Forte» ⁽²¹⁾, «Potente», «Valente», tuttora esistenti come cognomi), poteva registrare che gli

homines (septem Comunium) qui in bello militant nomine appellari reipsa fortissimorum et potentium possent: et merito; nam veteres, et antiqui eorum Romanis, licet victi extiterunt, potentissimi fuerunt adversarii, si Cimbri sunt, ut se esse asserunt ⁽²²⁾;

e così forte era tale assertività, che circa un secolo e mezzo dopo, il re di Danimarca Federico IV, capitato per caso a Vicenza, e per successiva curiosità intellettuale sull'Altopiano, si sentì salutare dalla gente di Asiago - immagino con qualche stupore - al grido di *Es leben unser König!* (Evviva il nostro Re!) ⁽²³⁾.

La Verità politica ufficiale, nel lungo periodo, fu quindi quella, da ultimo, affrescata (in latino!) all'interno dell'antico parlamento della Federazione settecomunigiana, il palazzo della «Reggenza», in Asiago:

ROMANI CIMBROS PELLUNT VERONAQUE TESTIS
CIMBRORUMQUE ISTAS PARS COLIT INDE PLAGAS

era il distico posto infatti sotto la raffigurazione della vittoria di Caio Mario (erroneamente localizzata, secondo la tesi allora ancora prevalente, nelle campagne veronesi).

Tuttavia non è facile spiegare la visibile contraddizione tra i due modi di propagazione della leggenda, quello 'alto' (A), di derivazione erudita, e quello 'basso' (B), chiaramente orale e popolare, di cui ci sia-

mo più sopra occupati e che si distingue, come si è detto, sia per l'omissione del tratto /Romani vincitori/ sia per la relativa enfasi posta sulla natura non invasiva dell'insediamento. Ci domandiamo qui se tale sistema di varianti, che nel suo insieme configura il mito cimbrico, non risponda a necessità logiche derivanti dalla sua specifica funzionalità a peculiari, determinati modi di adattamento demoeconomico-ambientale (e, in prima istanza, politico) sul lungo periodo, modi di cui la situazione confinaria rappresentava in un certo senso la sintesi geografica ed il pretesto storico.

4. Interpretazione: forma narrativa e funzione del testo

Dobbiamo, a questo punto, tornare al testo originariamente fonoregistrato dai due studiosi austriaci, e chiederci congetturalmente, con un tipico procedimento di critica della fonte, se le sue specificità, appena ricordate, non derivassero da fatti contingenti, quali ad esempio la situazione comunicativa concreta in cui il dato fu rilevato: intendo dire, cioè, che lo scenario politico del 1912, che, nelle zone di confine, poteva esser definito, come si è visto all'inizio, 'di crescente diffidenza armata', potrebbe anche aver indotto l'intervistato (di cui nulla mi è noto) ad una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti dei due ricercatori asburgici, ed aver conseguentemente prodotto la cancellazione dell'onta, in qualche modo avvertita come tale, di una sconfitta subita dai mitici invasori del Nord ad opera di 'meridionali' di stirpe latina.

Pur tuttavia ciò potrebbe anche contrastare logicamente con la possibile - anche se più improbabile - lettura, di cui si è parlato più sopra, che darebbe i rifugiati Cimbri come giunti in zona direttamente dal nord, e già battuti prima di arrivare in Italia. Lo stesso tipo di censura potrebbe allora aver operato all'inverso, ma con lo stesso fine: ci troveremmo di fronte, in questo caso, ad un elegante *understatement* nei confronti di vincitori alpino-germanici, ai discendenti dei quali verrebbe così riconosciuta forza e potenza, ma soprattutto una comunanza etnica di grado tale da superare - nell'attualità del 1912 - la storica, consolidata separatezza di destini.

Non si spiega però in nessuno dei due casi - almeno in modo immediato - il riconoscimento della duplice discendenza (/padre tedesco e madre italiana/) operato dal mito: perché infatti non glissare su quest'ultimo aspetto, se lo scopo fosse realmente quello di marcare in ogni caso una filiazione stretta dei Cimbri dal puro 'sangue' germanico? Forse per dare in qualche modo agli eminenti interlocutori una giustificazione storico- morale dell'ormai avvenuta ibridazione linguistica e matrimoniale, in un momento di ancor notevole rigoglio - anche intellettuale - delle esemplificazioni tipiche del pensiero razzista? Sarebbe

stato, nel caso, possibile, anzi, più che probabile, alla luce dei dati socioeconomico-culturali accennati più sopra.

Un'ulteriore congettura, forse la più attendibile ed immediata, potrebbe invece collegare, con una sfumatura più neutra, il mancato riferimento ai vincitori (meridionali), con l'avvenuta esogamia fondata verso sud, ed il tutto diverrebbe allora una semplice spiegazione, non enfatica, ma nemmeno servile, della propria 'bastarda' diversità originaria - cosa *altra* sia rispetto agli italiani, sia rispetto ai tedeschi, e tale, per lo specifico pluralismo etnico degli ascendenti, da garantire a questa popolazione confinaria, se non un pieno diritto alla neutralità, almeno una sorta di generale benevolenza.

Ma perché questi montanari - da sempre orgogliosi di se stessi - avrebbero dovuto sentirsi in dovere di dare delle spiegazioni?

Un'ipotesi chiarificatrice più ampia, deve fare i conti con la più classica versione (A), in una qualsiasi delle sue fonti storiche: scomponendo la trama del racconto di derivazione erudita senza perder di vista le connotazioni storicamente già allora consolidate dei termini, è facile constatare come essa possa essere ridotta, in ultima analisi, all'opposizione logica tra due catene sintagmatiche, che diviene, per effetto dello svolgersi della vicenda 'storica', una relazione di somiglianza e di complementarietà:

*I /Romani-civili-vincitori-potenti e organizzati- padroni del piano/
VS.*

II/Cimbri-barbari-vinti-forti e rudi guerrieri- (poi) 'padroni' dei monti/

Come non vedere in quest'opposizione fondamentale lo speculare riflesso di una situazione storica, come quella tardo trecentesca, in cui la Signoria scaligera e gli stessi comuni capoluogo dovettero fare i conti in maniera generalizzata con le comunità germanofone ormai definitivamente insediatesi sulle Prealpi di Verona e Vicenza? Da allora in avanti, i Cimbri dell'Altopiano ricevettero appunto uno status di comunità autonome, non tenute per lo più a pagare tasse alla Città di Vicenza, ma direttamente, per privilegio accordato, al Signore. E da allora in avanti questi privilegi - che comprendevano, oltre agli essenziali diritti di libero commercio, anche, di fatto, il diritto di transumanza invernale in pianura delle sterminate greggi di ovini, ricchezza essenziale dell'Altopiano - comportarono una fondamentale contropartita per i Sette consociati, vista la notevole posizione strategica della zona.

Essi dovettero assumere, infatti, il ruolo di milizia confinaria; questa funzione, peraltro, fu perennemente contrattata nei modi di esecuzione, particolarmente con la Repubblica Veneta, alla quale, di loro iniziativa, i Sette si sottomisero fin dal 1404.

Tale ruolo fu così dapprima di tipo informale e guerrigliero; poi, via via, sempre più organizzato militarmente, di fatto in pressoché di-

retta correlazione col ripiegarsi dell'asse portante dell'economia veneziana dal commercio marittimo di transito alla grande produzione agricola latifondista in terraferma, e con il conseguente bisogno, per l'aristocrazia lagunare, di acquisire una sempre maggior sicurezza ai confini settentrionali del Veneto Dominio.

In termini sociologici il rapporto tra dominanza e minoranza fu così concretamente stabilito ⁽²⁴⁾, e permase nel lungo periodo, finché almeno durarono le basi economiche agrosilvopastorali del «modo di produzione germanico»; in termini strettamente storico-culturali a ciò corrispose, per dirla con Hobsbawm, l'invenzione di una tradizione, e lo stabilizzarsi di una vera e propria identità etnica, con, (se si può parafrasare Georges Devereux) la sua «mistica attribuita» e la sua 'auto(no)-mistica': esse, nell'insieme sancivano, fino al livello della personalità media ideale, i tratti psicologici e comportamentali tipici di questi fieri montanari, legittimandone contemporaneamente la subordinazione strutturale ai potentati 'latini' del piano.

Così, ancora negli ultimi anni del '700, poche righe prima della sua ricostruzione *primitivistico-congetturale* dell'antica colonizzazione *allemanna*, lo stesso Dal Pozzo - pur critico, come si è detto, rispetto all'ipotesi cimbrica - poteva descrivere, da studioso *ed* indigeno, « ... il carattere e i costumi ... » dei suoi conterranei e contemporanei come una prova ancora attuale che essi erano

... derivati da quelli (...) degli antichi Celti-Germani (...) per moltissimi tratti forti e decisivi..., come ad esempio, ... la statura piuttosto grande, l'abitudine del corpo nerboruta atta a sopportare le fatiche e i disagi, l'aspetto arido e quasi uniforme in tutti, che dinota la risolutezza e fierezza dell'animo, il color della faccia bronzino, il passo e il portamento scomposto e rozzo, e il vestito semplice e inelegante (...) E non diversa è la loro indole e il lor carattere. Hanno anch'essi uno spirito bellicoso, facile al risentimento, e pronto a scuotersi ed accendersi al solo nome di soperchieria, di violenza, di servitù, poiché non conoscono, né tollerano altra subordinazione, fuorché quella che professano spontaneamente, e prestano al lor Principe. La loro anima non essendo mai degradata o avvilita da veruna sorte di servaggio, e neppure da quello che fu introdotto col governo feudale, che qui fu men tirannico e gravoso che in altre parti, e regolandosi tuttavia questi popoli a tenore piuttosto delle vecchie lor costumanze che delle leggi, vogliono essere governati diversamente che gli altri, vale a dire più colla dolcezza che colla forza. ⁽²⁵⁾

Ma, a prescindere dalle loro numerose «... buone qualità ... » del tutto simili a quelle, un po' à la 'bon sauvage', «... che sogliono distinguere gli abitatori di montagna ... » ⁽²⁶⁾, Dal Pozzo ricorderà particolarmente, «... gli spiriti marziali, e l'antica audacia e bravura», riconnettendo peraltro esplicitamente il pernicioso risorgere tra la gente dei Sette Comuni di questo 'arcaico' schema culturale ⁽²⁷⁾ alla «... istituzione della milizia fat-

ta al principio del passato secolo XVII (...) coll'armi da fuoco che vi furono introdotte» (28).

Questo *pattern* bellicoso si diffuse grandemente, come è infine abbastanza plausibile attendersi per una cultura subregionale periferica con un'economia politica decentrata e democratica, pastorale e transumante, nella quale l'abigeato era una possibilità sempre concreta ed assai stigmatizzata (29); e si diffuse tanto più, in particolare, in quelle zone di frontiera, interessate anche dal contrabbando, dalle liti confinarie e dal banditismo (30), oltre che dal «... *mal seme delle fazioni ... con ... soverchierie, inimicizie, odj e risse, e quindi omicidj e la rovina di molte famiglie benestanti ...*»; il modello di comportamento fondato sulla disposizione alla violenza si svilupperà a tal punto, nota sempre documentatamente Dal Pozzo nello stesso passo, che

le armi furono la loro delizia, e i compagni indivisibili de' lor viaggi, (...) Non sortivano però quasi mai di casa senza il fucile, o almeno colle pistole e col coltello e pugnale. Con questi arnesi (...) intervenivano anche agli ufficj divini e alle altre funzioni della chiesa, non che alle loro Diete, chiamate Vicinie, che parimenti si fanno nelle chiese, come né più né meno costumavano gli antichi Germani.

In questo scenario molto *western*, il clero diocesano, (addirittura ben prima di quanto ritenesse lo storico settecentesco, e cioè fin dalla prima metà del secolo XVI, aveva dovuto più volte stigmatizzare, nelle sue visite pastorali, l'usanza di portare armi nelle chiese anche durante i riti religiosi, riuscendo però solo «... *finalmente d'indurli a depor fuori della porta almeno i fucili ...*»; in compenso i prelati della curia, ancora cent'anni dopo, venivano normalmente accolti, *anche* per motivi di sicurezza, da truppe a piedi e a cavallo, e da salve di festose schioppettate, secondo un rituale marziale che si protrarrà, sia pure in modi sempre più formali e civili, per tutto il secolo successivo(31).

Solo la campagna missionaria vera e propria di un predicatore specializzato, inviato dal vescovo cardinal Rezzonico (futuro papa Clemente XIII, provocherà verso la metà del Settecento un ridimensionamento del fenomeno del porto d'armi in chiesa, ma l'uso più generale calerà nettamente solo più avanti, con l'adozione di idonee misure amministrative, e soprattutto con il cessare della conflittualità confinaria. Questa notevole propensione guerriera tuttavia perdurava in qualche modo ancora all'epoca di Dal Pozzo(32), sotto la forma delle puntuali sparatorie simboliche nei matrimoni all'entrata e all'uscita di chiesa (senza dubbio da interpretarsi come strutturali marcatori del *limen* nel rituale di passaggio, ed inoltre come assai probabili indicatori di tensioni interparentali, ancora latenti in quel periodo).

Il mito dei rudi 'guerrieri nordici' fu perciò costantemente ribadito tra i Cimbri dell'Altopiano anche nella vita civile, quale essenziale componente simbolico-ideazionale della sovrastruttura, nei suoi mol-

teplici risvolti, ad un tempo 'emici' ed 'etici', mentali e comportamentali ⁽³³⁾.

Le prove dell'efficacia militare dell'etichetta cimbrica si sarebbero infatti avute più volte nella tormentata storia dell'Altopiano: così, dapprima, nella spedizione punitiva scaligera contro gli sconfinamenti dei Signori della Valsugana, e contro i Carraresi (1385); poi con la sconfitta di questi ultimi e la cattura del fuoriuscito loro capo nel 1435; ancora, nella ripulsa sui passi delle soldatesche collegate del vescovato di Trento e del Duca di Milano (1438), e - dopo la luttuosa invasione arciducale durante la cosiddetta guerra 'retico- austriaca' del 1487, e quella, meno riuscita, degli imperiali nel 1508, con la conseguente approssimativa organizzazione di una milizia - soprattutto con la guerriglia e l'impavida resistenza opposta agli eserciti di Massimiliano tra il 1509 ed il 1513 ⁽³⁴⁾. Più che le invasioni di truppe straniere regolari saranno tuttavia le infinite controversie coi confinanti feudatari dell'impero, trascinate, con alterne fortune, per tutto il secolo XV ed oltre (fino addirittura alla metà del '700) ⁽³⁵⁾ a permettere, tra il 1606 ed il 1623, l'istituzione formale di una vera e propria «Milizia dei Sette Comuni», peraltro non senza difficoltà dovute alle resistenze - non certo solo 'autonomistiche', ma piuttosto dettate da comprensibili necessità economiche - di questi poveri ed orgogliosi montanari. Il corpo armato, custode per conto della Serenissima di nove passi prealpini disposti su un confine di sessanta miglia, finirà con lo stabilizzare il proprio organico, all'inizio del secolo successivo, in 1644 uomini, per lo più individualmente volontari, divisi in una complessa serie di unità e sottounità inferiori ⁽³⁶⁾.

Il gioco dell'ideologia compiva così prevedibilmente il suo corso, non solo nelle menti, ma anche nelle concrete azioni storiche delle popolazioni di quest'angolo delle Alpi: ecco dunque spiegato il radicamento della leggenda cimbrica, comprensiva anche della sua versione 'alta'.

Come sarà forse, a questo punto, abbastanza evidente, entrambe le varianti del mito etnonimo rispondono infatti, in tempi e per interlocutori diversi, ad un'unica esigenza, quella di destreggiarsi tra due mondi etnico-culturali non astratti, ma che furono - sia pure in modo non lineare - anche mondi politici separati ed in conflitto tra loro. La preoccupazione della piccola Federazione fu sempre semplicemente quella di non compromettere mai le relazioni economico-politiche sentite come fondamentali per la sopravvivenza, lasciando tuttavia in qualche modo la porta aperta allo sviluppo di nuove relazioni ove ciò si fosse reso drammaticamente necessario, come accadde al tempo della prima invasione napoleonica, nel 1797. Anche dopo la definitiva abolizione del governo federale, nel 1807, l'identità locale continuò così, in notevole misura, anche se nei modi particolari descritti all'inizio, ad essere riferita al mito cimbro, almeno, appunto, fino agli anni in-

quieti che precedettero la Grande Guerra, perché così era utile in zona di frontiera ⁽³⁷⁾.

Ci troviamo insomma ancora una volta di fronte alla saggia astuzia del lévistraussiano 'pensiero selvaggio', ed alla sua capacità di costruire sempre nuovi edifici classificatori, traendo i materiali dalle rovine dei precedenti: purtuttavia ciò non avviene mai per motivi esclusivamente gnoseologici, ma avviene invece sempre contemporaneamente anche per questioni molto pratiche, che, in ogni società, hanno a che fare sia con la vita di tutti i giorni, sia con la sopravvivenza nel lungo periodo di un modo di vivere, di una cultura, di una intera civiltà - problema quest'ultimo che è diverso dal precedente e che dev'essere affrontato solidalmente, con le armi affilate di forti identità collettive.

5. Conclusione: un destino personale come simbolo

Mi sia concesso a questo punto di concludere con un ricordo personale che è anche un omaggio postumo, più che ad un semplice informatore (se mai vi può essere un informatore 'semplice'), ad un testimone privilegiato e ad un amico: Umberto Martello («Martalar»), di Mezzaselva di Roana.

Già carbonaio stagionale in Austria fino al 1913, quest'uomo cordiale e schivo fu poi giovane combattente di parte italiana, e fu ferito sul monte Eckar, sull'estremo bordo meridionale dell'Altopiano, in vista della sua casa occupata e distrutta; dopo la guerra mondiale emigrò in Australia, e solo dopo molti anni riuscì a ritornare nella sua piccola patria, e a rinverdire a suo modo le radici dell'*ethnos*, dando infine alle stampe, nel 1974, un vocabolario cimbro di notevole importanza come fonte documentaria ⁽³⁸⁾.

Un po' come quella del vecchio *Tönle Bintarn*, protagonista del romanzo di Rigoni Stern ⁽³⁹⁾, l'esistenza personale di Berto Martalar, in questi tratti essenziali, è essa stessa un simbolo pregnante di una frontiera e di una minoranza che non esistono più, ma la cui memoria permane tuttora come un potenziale culturale di differenziazione e di identità. Un potenziale pur sempre in qualche modo attivabile, con ogni tipo di connotazione politica, se appena se ne dia il caso.

Il testo è quello, leggermente rielaborato, della comunicazione presentata alla terza sessione del Seminario Permanente di Etnografia Alpina - San Michele all'Adige il 31 ottobre 1992. Si ringraziano i proff. Pier Paolo Viazzo e Gian Paolo Gri per i riferimenti, anche comparativi, suggeriti in sede di dibattito.

- (1) Per l'uso del termine «colonie» riferito alle zone in questione, non certo esclusivo del periodo, ma particolarmente intenso in quell'epoca, cfr., come es., l'antesignano F. von ATTMAYR, «Die deutschen Kolonien im Gebirge zwischen Trient, Bassano und Verona», in *Zeitschrift des Ferdinandeums*, XII, 1864, nonché C. e F. CIPOLLA, «Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni veronesi», in *Archivio Glottologico Italiano*, VIII, 1883-85, pp. 161-262 e A. BARAGIOLA, *La casa villereccia delle Colonie Tedesche Veneto-Tridentine*, Vicenza, Comunità Montana dei Sette Comuni, 1980 (reprint ed. or. *La casa villereccia delle Colonie Tedesche Veneto-Tridentine, con raffronti. Peregrinazioni folcloriche*, Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1908); cfr. il concetto descrittivo «Isole linguistiche/*Sprachinseln*», già allora usato (ed attualmente prevalente in glottologia); esso, nel suo registro 'geografico-fisico', sembrerebbe invece neutralizzare le valenze emotive connesse al termine «colonie»; noto qui solo per inciso che quest'ultimo termine peraltro si presta ad una possibile connotazione tipo «paradiso perduto», facilmente attivabile nel contesto di un recupero etnicistico delle 'radici' (sulla cui fattispecie, cfr. in gen., M. MARANGON, «Illusione etnica. Produzione e consumo delle immagini di identità», in *Schema*, a. II, 3/4, sett.-ott. 1979, pp. 133-37 e, ID., «Identità culturali e storia locale. Note di metodo», in *Protagonisti*, a. V, 16/17, sett.-dic. 1984, pp. 13-26).
- (2) Tale relativa autonomia, che qui non possiamo approfondire, è da intendersi come un dato strutturale della cultura nazionalistica del tempo, indipendentemente cioè dalla effettiva funzionalità ideologica, più o meno consapevole, di questi studi, alla 'politica di potenza' della Triplice Alleanza; per una rassegna d'epoca cfr. G. REBESCHINI, «Ancora sull'origine dei Cimbri», in *Terra Cimbra*, a. VII, apr.-giu. 1977, 30, pp. 23-5 (orig. in *Pro Cultura*, Fasc. IV-V, 1913, pp. 1-4).
- (3) «La tradizione cimbra perdura tuttora fra quegli abitanti, tanto che comunissime sono ancora le espressioni di 'Cimbri Vicentini' (...) 'parlare cimbro, in cimbro' ...», A. BARAGIOLA, op. cit. p. 11; per una breve biografia di questo personaggio, etnofolclorista insigne (anche 'visuale') del mondo germanico a sud delle alpi cfr. P. PAGANIN, «Aristide Baragiola: l'uomo, la vita, le opere», ivi, s. p. (ma pp. 9-13).
- (4) Cfr. A. BARAGIOLA, op. cit., pp. 5-6 e 10.
- (5) Sulla missione dei due nell'ambito della «Kommission zur Schaffung eines bairisch-österreichischen Wörterbuches und zur Erforschung unserer Mundarten» presieduta da Joseph Seemüller cfr. M. HORNUNG, «L'origine dei cosiddetti 'cimbrì'», in AA. VV., *Le isole linguistiche di origine germanica nell'Italia settentrionale. Atti del convegno*, a c. di G. B. PELLEGRINI, S. BONATO, A. FABRIS, Istituto di Cultura Cimbra, Roana, 1983, p. 48, 50 (e ID., «Eberhard Kranzmayer, Laut-und flexionlehre der deutschen zimbri-schen mundart», ivi, p. 79); ci serviremo del primo di questi due articoli, scritto in italiano e in tedesco in due versioni contigue (ivi, pp. 48-9 e 56-8) per la trascrizione trilingue dei brani del testo qui riportati (l'A. riporta questa saga popolare, pubblicata originariamente da Seemüller nel 1918, solo in relazione al problema che le interessa, come esempio cioè di una fola tenacemente resistente alla luce della verità storica, derivabile dai dati linguistici).
- (6) Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Mito e significato*, Milano, Il Saggiatore, 1980, (cap. 4, «Quando il mito diventa storia», a proposito di recenti «storie di clan» *tsimshian* della costa nord-occidentale, con interessanti notazioni 'funzionalistiche'): «Esso è, per così dire, un mini-mito, poiché è molto breve e sintetico, ma pur sempre di mito si tratta perché possiamo osservarlo in diverse varianti ... Un altro scopo degli indiani è quello di usare la tradizione leggendaria come supporto alle rivendicazioni - territoriali, politiche (...) - contro i bianchi ... Sono abbastanza propenso a credere che, nella nostra società, la storia abbia preso il posto della mitologia e adempia alla stessa funzione»

(pp. 52, 49, 55); cfr. anche C. LÉVI-STRAUSS, *Lo sguardo da lontano*, Torino, Einaudi, 1984, (cap. 11, «Dalla possibilità mitica all'esistenza sociale»), pp. 194-206, part. p. 195: «...non si tratterà più di un mito, bensì (...) della tradizione leggendaria di un nobile casato atta a fondarne o a risollevarne il prestigio, e situata a mezza strada fra il pensiero speculativo e il realismo politico: un'altra via quindi per cui i possibili frutti dell'immaginazione mitica si possono incarnare nei fatti».

- (7) Cfr. A. D. SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni vicentini*, Vicenza, Zola, 1956, pp. 3-7 e A. DAL POZZO, *Memorie Istoriche dei Sette Comuni Vicentini*, Bologna, Forni (rist. anastatica dell'ediz. 1910, Schio, Miola; ed. or. post.: *Memorie Istoriche delle popolazioni alpine dette cimbriche e vocabolarj de' loro dialetti*, voll. 2, Vicenza, Paroni, 1820; ms. or. 1795-98), pp. 15-22.

(8) Ivi, p. 21.

- (9) Cfr. una sintesi parziale in A. D. SARTORI, op. cit., p. 21, nonché, per i tempi più recenti, G. B. PELLEGRINI, «Sulla storia degli insediamenti umani nell'area 'cimbra'» in AA. VV., *Le isole linguistiche...*, op. cit., pp. 13-29, e gli scritti cit. di M. HORNUNG.

- (10) Etnolisi (per la cui def. cfr. M. RIMET, *Contacts: interférences ethniques et culturelles*, Montpellier, BP 79, 1970, cit., all'interno della dinamica del processo etnogenetico, da R. BRETON, *Les ethnies*, Paris, Presses Universitaires de France, 1981, pp. 73-5) da tempo ormai già in atto, come del resto la stessa «leggenda» raccolta dai due viennesi segnala simbolicamente, oltre che rivelare una più strutturale spiegazione dell'identità di minoranza bilingue, (cfr. i dati più avanti, n. 16).

- (11) Cfr. A. DAL POZZO, op. cit., p. 123-4.

- (12) Seguiamo qui, più sotto, il testo cimbro nella II versione a stampa (cimbro/tedesco), perché tipograficamente più corretto: la traduzione italiana, che per comodità di lettura qui compare una prima volta riunita in sequenza lineare e continua e poi sempre subito dopo le singole citazioni in lingua cimbra, e prima delle corrispondenti traduzioni in tedesco (queste ultime date per utile raffronto), è sempre quella riportata da M. HORNUNG, op. cit., pp. 48-9: si sono eliminate dal testo lineare solo alcune varianti puramente formali, riportate dall'A. tra parentesi. Si ringrazia il prof. S. Bonato, dell'Istituto di Cultura Cimbra di Roana, per il permesso di riprodurre il testo in questione (cfr. prec. n. 5).

- (13) Cfr. *infra*; notiamo per inciso che ciò, piuttosto scontatamente, contrasta l'evidenza toponomastica, dialettologica ed archeologica, che ha da tempo registrato sull'Altopiano dei Sette Comuni prove di antecedenti popolamenti preromani e di epoca romana (cfr. G. B. PELLEGRINI, op. cit., pp. 16 e 20).

- (14) Potrebbe trattarsi, come si dirà subito, di una elegante metafora per coprire un'invasione, sebbene ciò contrasti in qualche misura con alcuni tratti semantici presenti nel brano (cfr. però la frase completa, di seguito).

- (15) Cfr. *supra*, e n. 13.

- (16) È ovvio il riferimento al leggendario 'ratto delle sabine', sottolineato anche da M. HORNUNG, che peraltro nota la spiegazione sommaria delle «interferenze romanze» operata dalla leggenda (nella sua prima op. cit., p. 49). Ma qui intendo sottolineare il modo strutturalmente tipico del mito in generale, secondo la nota concettualizzazione lévi Straussiana (di cui peraltro occorrerebbe qui utilizzare, più di quanto non ci sia ora possibile, la distinzione tra miti in senso stretto e tradizioni leggendarie): anche in questo caso infatti il mito trasfigura la soluzione di compromesso operata dalla realtà, la quale sempre ricerca mediazioni logiche, siano esse 'al ribasso' o 'al rialzo', tra contraddizioni irresolubili (cfr. C. LÉVI-STRAUSS, «La gesta di Asdiwal», in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi, 1967, p. 229, e cfr. ID., op. cit., 1984, part. pp. 205-06).

- (17) Sulle tradizionali barriere endogamiche e sugli effetti etnosociolinguistici del loro radicale affievolimento fino dal sec. XVIII, cfr. i dati coevi di A. DAL POZZO, op. cit., pp. 46-50 e di M. BONATO, «I costumi dei Sette Comuni», in *Quaderni di Cultura Cimbra*, 4, 1979 (or. ms. 1902), pp. 181-213, part. pp. 199-201; A. BARAGIOLA, op. cit., p. 11, segnala, nel 1908, 5000 parlanti cimbro sui 27289 abitanti dei Sette Comuni; G. REBESCHINI,

op. cit., p. 25, abbassera questa cifra a 3000 persone nel 1913. Sulle fasi e le dinamiche del mutamento linguistico *in loco* cfr. M. MARANGON, «I 'Cimbri' delle tre Venezie: generalità e specificità del caso eponimo», in AA. VV., *Il Nord-Est: diversità e convergenze*, Vicenza, Edizioni del Rezzara, 1990, pp. 145-56 (anche con dati statistici, per lo più raccolti da me nel 1975-76; preciso qui che la periodizzazione delle fasi di bilinguismo e diglossia ivi esposta risente di una situazione media come quella della zona campione di Roana - centro e frazioni vicine -, un paese non isolato, ma comprensivo anche di realtà abbastanza conservative: sulla base dell'abate DAL POZZO, che tuttavia era in piena lotta per la conservazione della sua lingua materna, e probabilmente tendeva comprensibilmente ad enfatizzarne almeno un po' la crisi come stratagemma retorico, l'abbandono del cimbro come strumento di inculturazione dovrebbe però essere anticipato di un secolo almeno: ciò contrasterebbe tuttavia con le dichiarazioni e le testimonianze orali degli abitanti più anziani della zona occidentale dell'Altopiano, da me raccolte).

- (18) Cfr. il motto completo in A. D. SARTORI, op. cit., p. 231, o, meglio, anche per alcune indicazioni sulle vicende dell'antico sigillo e dello stemma che lo riproduceva, in A. BARAGIOLA, op. cit., p. 9-11: simbolicamente, con questi mezzi veniva così esaltata la 'clanica' virtù della «*pruudarkhot*» o fratellanza (tra germani maschi); sul significato e le funzioni di questa categoria di parentela rispetto all'assetto ecologico-produttivo dei Sette Comuni nell'800, nonché su una importante variante (germanico)-altovicentina di questo frammento di pensiero mitico (cui andrebbe affiancato ciò che resta del mito fondativo di tradizione orale della vicina Tonezza del Cimone), cfr. quanto ho scritto in un diverso contesto, dedicato all'esplorazione della rifunzionalizzazione di tale tema culturale da parte di un grande imprenditore tessile dell'800 di ascendenze cimbre, all'infuori dei rapporti di produzione tradizionali: M. MARANGON, «Il recupero mito-logico del modo di produzione germanico e le basi etnoculturali della modernizzazione rossiana», in AA. VV., *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a c. di G. L. FONTANA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, vol. 1, pp. 257-83, part. pp. 265-68.

- (19) Ivi, pp. 262-63. Per una lettura dei classici lavori di MARX, sulla comunità precapitalistica «germanica», e di ENGELS sulle istituzioni rurali comunitarie antiche e recenti delle regioni germanizzate, con la definizione teorica dei concetti di «comune agricola» o «di villaggio», di «m. d. p. germanico», di «associazione di marca», ecc., cfr., oltre ai vari scritti specifici di questi due autori, in MARX, ENGELS, LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, Milano, Feltrinelli, 1974, *passim*, anche, in gen., M. GODELIER, «Prefazione» e «L'evoluzione del pensiero di Marx e di Engels sulle società senza classi e sulle forme di passaggio alle società divise in classi», ivi, pp. 7-96: ho approfondito l'analisi empirica dell'evoluzione culturale - socioeconomica, linguistica ed etnopolitica - dei Cimbri dell'Altopiano, servendomi anche di questi strumenti, nella mia tesi di laurea: M. MARANGON, *Modo di produzione germanico e capitalismo. Per un 'recupero' critico della cultura subalterna cimbra dei Sette Comuni vicentini*, Padova, Fac. di Sc. politiche, a. acc. 1975-76, t. I. non pubbl.). Chiarisco, inoltre, a scanso di equivoci 'etnicistico-sostantivistici' od 'unilinearistici', che il «sistema germanico» solo in termini riduttivi pur essere considerato un'esclusività delle popolazioni *linguisticamente* tedesche, data la sua grande e variabile distribuzione nel tempo; questa, a mio avviso, risente semmai della combinazione tra particolari, e relativamente variabili fattori ecologico-economici, e del dominio storico di potentati di origine germanica, essendo da collegarsi, nella sua permanenza, alla «formazione economico-sociale feudale insieme con la città medioevale», come già aveva evidenziato E. J. HOBBSBAWM nella sua «Prefazione» (orig. 1964) a MARX, *Forme economiche precapitalistiche*, Roma, Editori Riuniti, 1972³, p. 37.

- (20) Essi sono sicuramente ricompresi tra queglii «... *homines infrascriptarum Montanearum Districtus Vincentiae* ...» privilegiati nel 1339 da Mastino della Scala, cfr. N. AGOSTINETTI, «Sugli antichi privilegi dei sette comuni vicentini», in *Quaderni di Cultura Cimbria*, 1, 1978, p. 9, e cfr. A. D. SARTORI, op. cit., p. 87; che questi privilegiati montanari fossero anche *Theutonici*, lo si evince dalla successiva pubblicistica viscontea, cfr. nelle due opp. citt., rispettivamente p. 10 e p. 94. Per quanto riguarda la cronologia de-

gli avvenimenti storici rilevanti, d'ora in avanti seguiremo, in generale, SARTORI, op. cit., *passim*, per pura comodità (omettendo perciò anche, a tal fine, un eccessivo appesantimento di rimandi specifici al testo in questione, ed anche tralasciando riferimenti ad opere di altri precedenti storiografi dell'Altopiano, ed in particolare al grande M. BONATO).

- (21) In cimbro: *Stärke* e, dim., *Stärkele*: sulla storia di questo soprannome, nato durante l'invasione 'retico-austriaca' del 1487, che, italianizzato, è ora uno dei più noti cognomi asiaghesi, cfr. A. D. SARTORI, op. cit., p. 124.
- (22) Citaz. da A. DAL POZZO, op. cit., p. 21, n. 2, che la usa come supporto della sua certificazione dell'orgoglio etnico cimbro più sopra riportata (cfr. qui il rif., nel testo, della n. 8); ma cfr. la versione, leggermente diversa, di A. D. SARTORI, op. cit., p. 35, (egli fornisce anche una diversa datazione della fonte, 1579 anziché 1559, peraltro indicandone più precisamente la collocazione: Canc. vesc. di Padova, Visite, vol. IX, carta 115).
- (23) Nel 1709: cfr. A. D. SARTORI, op. cit., p. 225; si ricordi che la penisola dello Jutland era nota nell'antichità come «Chersoneso Cimbrico».
- (24) Su questa coppia di opposizione concettuale cfr. A. M. BOILEAU, «Gruppi etnici e interazione sociale», cap. I di A. M. BOILEAU e E. SUSSI, *Dominanza e minoranze. Immagini e rapporti interetnici al confine nordorientale*, Udine, Grillo, 1981, p. 11-26.
- (25) A. DAL POZZO, op. cit., p. 123.
- (26) «... quali sono di essere schietti e sinceri, giusti, affabili, inclinati a far del bene a loro simili, e però ospitali, concordi nelle famiglie, e nelle comunanze com'erano gli antichi Germani, costanti nelle amicizie, semplici, ingenui ed aperti nelle conversazioni ...», ivi, p. 125.
- (27) Sui precisi concetti descrittivi di 'modello culturale', di 'schema culturale', e di 'disposizione' ('all'azione') qui di seguito usati, cfr. T. TENTORI, *Antropologia culturale. Percorsi della conoscenza della cultura*, Roma, Studium, 1990⁷, pp. 12-13, 74-84 e 102-05.
- (28) A. DAL POZZO, op. cit., p. 132-4;
- (29) Cfr. le diverse connotazioni cimbre del furto eso ed endo-etnico, particolarmente pastorale, in A. DAL POZZO, op. cit., p. 124-5; sui tratti culturali ostili e violenti della personalità modale di una popolazione pastorale europea (i pastori dinarici contemporanei), per molti versi illuminanti anche nel nostro caso, cfr. D. TOMASIC, *Personality and Culture in East European Politics*, New York, 1948, richiamato in T. TENTORI, op. cit., pp. 164-65, 302; ma cfr. anche la n. seguente.
- (30) Per le numerose controversie confinarie interne ed esterne e la lunga persistenza del banditismo e del contrabbando cfr. i dati in A. D. SARTORI, op. cit., in partic.: pp. 88-9, 90-2 (sec. XIV); pp. 117-21 (secc. XIV-XVIII) e 190-2; cap. XVIII (1524-1605); cap. XXIII (1605-1682) ecc., *passim*; sulla stretta correlazione tra economie pastorali di montagna, minoranze di frontiera e sviluppo di forme di banditismo sociale propriamente detto cfr. E. J. HOBBSAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971, capp. 1, 2 (part. pp. 24-9), 5 e 6: si noti che, nell'Europa mediorientale le bande armate di uomini liberi spesso divennero formalmente guardie di frontiera con propri territori dati loro dal potere centrale (gli esempi più noti furono i cosacchi in Russia e gli aiduchi in Ungheria, ivi p. 65-6); sul fenomeno dei c.d. 'confini militari' cfr. O. MANDIC, «Il confine militare croato», in AA. VV. / ISTITUTO DI SOCIOLOGIA INTERNAZIONALE DI GORIZIA, *Confini e regioni - Boundaries and Regions*, Trieste, LINT, 1973, pp. 443-58, part. pp. 443-5.
- (31) Per questi ed altri particolari di questa passione armigera cfr. ad. es. A. D. SARTORI, op. cit., p. 165 (visita vescovile del 1533, con il documentato uso «... di portare armi in chiesa perfino durante la Messa ...»); p. 170 (vis. 1579, «... il vescovo, parlando al popolo, raccomanda di non portare in chiesa schioppi, balestre o armi astate ...»); pp. 211-12 (vis. 1633, con accoglienze di cortei militari comprendenti «... una nutrita salve di schioppette ...» a Gallio e ad Asiago, e vis. 1647, rissa con omicidio in chiesa a Foza); p. 216 (vis. 1664, con una casa canonica, a Gallio, «simile a un arsenale»); p. 288 (1668, ammonizioni al clero per vigilanza sul porto d'armi in chiesa a Foza); p. 279 (1674, disordi-

ni in chiesa ad Asiago durante una *vicinia*); pp. 234-37 (vis. 1723, con gli uomini della Milizia che « ... in segno di gioia spararono gran numero di colpi fragorosissimi ...» ad Asiago ed anche a Gallio); p. 245 (vis. 1763, con un 'comitato di accoglienza' comprendente, a S. Giacomo di Lusiana, «ben tre centurie di soldati»); p. 248 (vis. 1776, con la Milizia schierata in alta uniforme); le cit. nel testo sono sempre di A. DAL POZZO, cit., p. 133.

(32) Ivi, p. 139.

(33) Uso qui, naturalmente senza approfondire, l'armamentario concettuale tipico coniato ed aggiornato da M. HARRIS, *Materialismo culturale. La lotta per una scienza della cultura*, Milano, Feltrinelli, 1984, cap. 3 (part. pp. 60-3), Id., *Antropologia culturale*, Bologna, Zanichelli, 1990, pp. 13-16, Id., «Distinguished Lecture: Anthropology and the Theoretical and Paradigmatic Significance of the Collapse of Soviet and East European Communism», in *American Anthropologist*, 94, 1992, p. 297 e n. 4, p. 302.

(34) Cfr. A. D. SARTORI, op. cit., pp. 91-2, 122, 133-43.

(35) Ivi, pp. 144-57, 200-02, 229-30.

(36) Ivi, pp. 174-85.

(37) Sulla dialettica importanza della frontiera nel breve e nel lungo periodo, rispetto alla permanenza dei tratti culturali etnicamente marcati, cfr., naturalmente il lavoro di J. W. COLE ed E. R. WOLF sulla «frontiera nascosta», che costituisce il *focus* dell'occasione seminariale in cui il presente scritto è stato discusso (libro ora, appunto, tradotto: *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1993); ed inoltre cfr. anche le importanti riflessioni di P. H. STAHL, «Frontières politiques et civilisations paysannes traditionnelles», in AA. VV. / ISTITUTO DI SOCIOLOGIA INTERNAZIONALE DI GORIZIA, op. cit., pp. 459-65. Per i problematici recuperi locali della lingua e dell'identità cimbra negli anni '70, all'inizio del revival delle radici etniche, cfr., oltre ai cenni contenuti nella mia seconda pubblicazione indicata in n. 1, part. pp. 18-20, anche M. MARANGON, «Recupero e neutralizzazione», (pubbl. s.t.) in T. DE MAURO, S. LIBEROVICI, P. NATALI, R. SITI, *La cultura orale*, Bari, De Donato, 1977, pp. 240-47, e, ID., «Identità culturale e partecipazione democratica. Note per un recupero critico della tradizione orale Cimbra dei sette comuni Vicentini» in *Terra Cimbra*, a. VIII, 30, apr.-giu. 1977, pp. 19-21.

(38) U. MARTELLO MARTALAR, *Dizionario della Lingua Cimbra dei Sette Comuni Vicentini*, (con la collaborazione di A. Bellotto), Roana, Istituto di Cultura Cimbra, s.d. (ma 1974).

(39) M. RIGONI STERN, *Storia di Tönle*, Torino, Einaudi, 1978.

Le frontiere delle Alpi

di Milko

MATICETOV



Le Alpi, se viste da lontano da un qualsiasi punto della pianura padana oppure dalla Bassa friulana, al primo sguardo appaiono come una barriera insormontabile, come una muraglia serrata, coperta di nevi e ghiacci e forse incutono spavento; ma osservate dall'alto, per esempio dal finestrino di un aereo oppure su una buona carta geografica, non costituiscono più uno spauracchio e ci si aprono, offrendo mille strade e sentieri per addentrarsi nelle loro valli, per insediarsi permanentemente o magari solo per passare «di là», superando passi o valichi più o meno alti.

La storia ricorda espressamente soltanto rari ardimentosi che osarono forzare le Alpi - così per es. Annibale coi suoi elefanti - ma millenni prima e millenni dopo nel regno delle Alpi ci fu un ininterrotto formicolio di gente - cacciatori, pastori, agricoltori, mercanti, avventurieri - dei quali la storia tace. Unico segno visibile e tangibile della presenza umana *ab immemorabili*, di una più o meno intensa colonizzazione ossia presa di possesso di ogni zolla di terreno fertile, il paesaggio reso civile, abitabile, quasi domestico, con nomi propri conferiti non solo agli insediamenti stabili, ma anche ad ogni angolino più o meno saliente del terreno.

A questo punto credo opportuno ripresentare una vecchia idea del professor Perusini di Udine: cioè che le catene montane più appariscenti d'Europa non sono (e non sono mai state) anche frontiere etnico-linguistiche. Di solito infatti su tutti e due i versanti vivono popolazioni di uno stesso ceppo. Cominciando ad Oriente, dal Quarnaro in su, a cavallo delle Alpi ci sono i croati, ai quali già nella zona dello Sneznik (Monte Nevoso) danno il cambio gli sloveni, fino alla riva destra del fiume Fella all'altezza di Ukve-Ugovizza. Anche nelle Caravanche, tanto a bacio che a solario del crestone che staccandosi dalle Giulie si dirige verso est fungendo da confine di stato fra Austria e Slovenia, sono stanziati esclusivamente gli sloveni. Riguardo all'Alto Adige o Tirolo meridionale / Südtirol non è il caso che venga a parlarvi una persona da fuori; semmai dovrei essere io a chiedere informazioni a voi. Nel vasto e frastagliatissimo territorio alpino centrale - in Svizzera - la situazione è del tutto particolare, perché non esiste una unica e chiara linea divisoria. Per il nostro assunto tornano ad essere interessanti appena le Alpi occidentali, dal Moncenisio in giù, verso il Tirreno, dove predomina l'elemento etnico franco-provenzale, insediato su tutti e

due i versanti e che dalla parte situata in Italia spesso viene quasi a raggiungere il piano. Soltanto poco prima del mare c'è una fascia dove l'elemento italiano si spinge un po' verso ovest, in direzione di Nizza.

E se ora volgiamo lo sguardo ai Pirenei, troveremo suppergiù la situazione già riscontrata nelle Alpi. Ad est - tra Francia e Spagna - nello stato libero di Andorra (sotto il patronato della Francia e dei vescovi di Urgel) come lingua ufficiale ricorre il catalano. Ad ovest, verso l'Atlantico - di qua e di là dei Pirenei, in Spagna e in Francia - vive il fiero popolo dei Baschi, uno dei più vecchi d'Europa.

Lo slogan dei «sacri confini» che dovrebbero decorrere sullo spartiacque alpino, nella seconda metà dell'Ottocento finì per tramutarsi in un mito nazionalistico che nelle Alpi Orientali suscitò feroci odi e provocò guai immani, stragi e devastazioni le cui conseguenze non cessano di farsi sentire ancora dopo 75 anni. A proposito poi di spartiacque va detto che in realtà nemmeno questo principio fu rispettato, ma si infranse almeno due volte: in quel di Camporosso (già Camporospo - Zabince - Safnitz nella Valcanale); nella valle del fiume Pivka che in principio - nell'omonima conca carsica - dopo un breve corso allo scoperto si sprofonda nelle grotte di Postojna-Postumia, per riaffiorare presso Planina col nuovo nome di Unica, scomparire di nuovo e tornare a riapparire a Vrhnika come Ljubljanska. La Pivka che dalle sorgenti avrebbe potuto raggiungere il Mare Adriatico in circa 30 km, preferì invece scegliersi una via 40 volte più lunga e andare a sfociare nel Ponto (Mar Nero): sembra quasi una fiaba. Ma evidentemente qualche volta anche la natura si ribella all'uomo, infischendosi altamente dei suoi piani.

Vera e propria fiaba è invece il «miracolo» dell'orso di San Romedio nella val di Non. Nell'indice internazionale dei tipi fiabeschi da A. Aarne e St. Thompson gli fu assegnato il n° 1910 «*The Bear (wolf) Harnessed*», come mostrai nella *Enzyklopädie des Märchens* (I, 1977). Anni fa, di ritorno dalla val di Fassa, visitai la chiesa di San Lugano, «apostolo delle Dolomiti», al quale si attribuisce la stessa impresa, ma mi mancò il tempo per una capatina nella val di Non. Ora sono tanto più spiacente di non poter cogliere questa occasione ideale per chiarire sul posto qualche punto oscuro del racconto di San Romedio. Lungo l'arco alpino la fiaba-leggenda del santo che costringe una fiera (orso, lupo ecc.) a prendere il posto dell'animale domestico da lei ucciso, viene attribuito a San Niceforo (Pedenà d'Istria), San Lucio (Coira nei Grigioni), San Gallo, San Corbiniano (Frisinga), San Eustorgio (Milano, durante il trasporto delle reliquie dei Re Magi, poi da Federico Barbarossa trasferite a Colonia), San Giulio (Orta), St. Jacques de Tarentaise (Savoia), St. Gens (ricordato nel «Mireio» di F. Mistral e dipinto nel palazzo papale di Avignone in un trittico di P. Vayson).

Parallelamente a questo ramo pseudo-religioso, collegato a una serie di santi, esiste però anche un filone secolare, laico. Rappresentante ne è una bella fiaba contaminata con AT n° 650 «*Strong John*», da me registrata nel 1975 a Resia, nel cuore delle Alpi Giulie. L'orso infine contribuì anche al trapianto della nostra leggenda sulla volta celeste: ai piedi del Monte Nevoso circa 140 anni fa ci fu chi nella costellazione dell'Orsa maggiore disse di vedere il lupo, il bue, il carro e il timone spostato verso il bosco. Il nome del protagonista di questo racconto astrale - San Martino - chissà per quali strane vie trova riscontro in Francia, dove lo vediamo inciso in legno in qualche incunabolo.

Parlando di fiabe leggendarie, di vari luoghi, di frontiere nel luogo tale o tal'altro ecc., sottolineo il fatto che le rispettive località si trovano ora di qua e ora di là delle Alpi e sono quindi *cisalpine* o *transalpine*. Lo faccio perché qualche volta ho l'impressione di notare che al *transalpino* si attribuisce una certa inferiorità, cosa che mi disturba. Forse perché da quando cominciai a ragionare, nei primi due decenni della mia esistenza anch'io ero un *cisalpino*. Ma ora che da vari decenni in qua sono diventato un *transalpino*, che cosa è cambiato? O *cisalpino* o *transalpino*, io mi sento sempre lo stesso povero diavolo di una volta!

La frontiera è nascosta, ma nascosta dove?

'Differenza' e 'diversità' nel contributo di John Cole ed Eric Wolf

di Cesare POPPI



1. Etnicità e frontiere: i termini del problema

Il termine 'etnicità', col quale traduco l'inglese *ethnicity*, ha acquisito nell'ultimo ventennio valenze concettuali nuove nelle discipline storiche e socio- antropologiche. Da nozione di carattere analitico, impiegata per ovviare alle ambiguità storico-concettuali di termini quali 'tribalismo' e derivati coloniali, esso ha dovuto essere ridisegnato per valutarne la portata esplicativa nella discussione di un fenomeno individuato - tardivamente, diciamolo pure - in una delle più recenti uscite della nottola di Minerva accademica.

Dalla connotazione originaria di attributo 'naturale' di una determinata formazione sociale, misura delle differenze analiticamente riscontrabili nell'indagine storica e socio- antropologica, il concetto di etnicità viene ora mobilitato per descrivere e valutare quello che, in prima approssimazione, possiamo definire come 'sentimento di diversità' di cui gli attori del processo sociale si dichiarano portatori ed attivamente promotori. Questo passaggio da una definizione di etnicità come contenuto oggettivo di una differenza, ad un'altra in cui essa esprime la forma stessa di una diversità percepita e promossa, non è semplicemente da imputarsi - nella terminologia hegeliana - 'ad una difficoltà del concetto', ma procede primariamente dalla necessità di definire la natura della 'cosa in sé'. Per dirla in parole povere, e probabilmente rozze: è l'etnicità connaturata a fattori oggettivi di identificazione di una data formazione sociale nei confronti di altre, o è essa, invece, da ascrivere ad una volontà soggettiva - ad una sorta di 'autocoscienza del soggetto' - di trasformare una *dif-*ferenza in una *di-*versità?

La risposta a questo ordine di problemi vede sociologi, antropologi e storici polarizzati in due campi distinti. Da un lato vi sono coloro che considerano l'etnicità come fenomeno primario per l'identificazione dei gruppi di riferimento, necessaria dunque alla percezione stessa della differenza, comunque qualificata, fra i gruppi sociali. A questa posizione, che autorevoli studiosi hanno definito come la teoria 'essenzialista' dell'etnicità, se ne contrappone un'altra, la quale invece ne sottolinea il carattere contingente, strumentale, storicamente determinato ed essenzialmente moderno. Per questi ultimi, l'etnicità come 'volontà di essere differenti' e godere pertanto di esclusivi diritti istituzio-

nali, sarebbe eminentemente il presupposto ed il prodotto della formazione degli stati nazionali moderni, e rappresenterebbe un correlato storico del nazionalismo. Inoltre, etnicità e nazionalismo costituirebbero gli aspetti populistici di un'ideologia interclassista elaborata dalle emergenti classi borghesi per mobilitare le masse nella lotta per l'egemonia.

Se tali sono le posizioni apparentemente non conciliabili in campo, porre il problema nei termini proposti all'inizio di questo saggio dovrebbe servire a cambiare il modo stesso in cui si può formulare la questione. Non si tratta infatti di scegliere fra una teoria *liberal* che riduce l'etnicità ad un sottoprodotto della modernizzazione, ed un'altra che, predicandone la 'primarietà' come fattore di coesione sociale, può finire in braccio a tesi neonazionaliste. Articolare l'etnicità in termini di 'differenza' e 'diversità' implica innanzitutto coglierne il carattere dialettico di emergenza storica la quale, come tutte le emergenze storiche, si forma a partire da condizioni date. Visto in questi termini, il passaggio da una differenza analiticamente obiettiva ad una diversità soggettivamente percepita e perseguita, non marca tanto un cambiamento di natura dell'oggetto di discussione (o, peggio, una scelta di 'ontologia sociale' rispetto a quello che l'etnicità 'è'), quanto segnala piuttosto uno svincolo storico cruciale. La nostra stessa situazione contingente ci invita ad assumere questa prospettiva metodologica: a pochi chilometri a nord della sala in cui siamo riuniti passa un confine che per secoli ha segnato una differenza, e ad un certo punto ha cominciato a marcare una diversità.

Diciamo dunque che il passaggio da un'etnicità obiettiva della differenza, ad una sua percezione soggettiva come diversità, vada considerato come fenomeno storico. In questo senso, il termine 'etnicità' deve descrivere (piuttosto che definire) il processo attraverso il quale fattori obiettivi e primari di differenza, per lungo tempo 'invisibili' poiché percepiti come 'naturali' dagli attori stessi del processo sociale, vengano ad articolarsi con soggettivi sentimenti di diversità. Occorre poi render ragione del come, una volta innescato, il processo di crescita dell'etnicità espliciti i sentimenti di diversità emergenti nella forma di uno sforzo per rendere coerenti una serie di frontiere, sia istituzionali che simboliche, in prima istanza non necessariamente coordinate e solidali.

Fin qui, tutto bene. Ma è proprio l'articolazione fra fattori primari e variabili indotte a non essere affatto chiara. Quali sono le isoglosse culturali lungo le quali l'obiettività di una differenza viene ad essere marcata da una soggettiva economia politica della diversità? Quali sono i fattori simbolici che si rendono più funzionali alla formazione (e manipolazione) di tali isoglosse? È possibile definire costanti strutturali per cui, in una determinata situazione, per esempio, lingua ed etnici-

tà (in entrambi i sensi del termine) non si sovrappongano (pensiamo solo al caso dell'Irlanda del Nord), mentre in altre condizioni l'una diventa la portatrice dell'altra? Esempi di questo tipo possono essere moltiplicati e variati.

A rendere più complicato il problema, nella letteratura recente e più sofisticata volta a spiegare il passaggio dalla differenza alla diversità, la tendenza è semmai quella di capovolgere i termini del problema. Ernest Gellner, nel suo *Nations and Nationalism* del 1983, ha argomentato che nazionalismo e processo di modernizzazione vanno di pari passo. Sarebbe la formazione di una borghesia alfabetizzata ad imporre la standardizzazione culturale dell'ambito nazionale, mentre 'al di là della frontiera' verrebbe a costituirsi, a sua volta e per processi analoghi, 'un'altro ambito', omologato al suo interno e dunque 'diverso' [cfr. GELLNER, 1983]. Se scoperta della diversità e modernizzazione procedono di pari passo nella formazione dello Stato del capitalismo industriale, si spiega anche perché il concetto di 'cultura' diviene così importante nella formazione degli 'ambiti della diversità'. È proprio perché le dinamiche strutturali di formazione dei mercati nel capitalismo concorrenziale sono analoghe, che la formazione delle 'isoglosse nazionali' viene ad insistere su segnali di differenza - e dunque portatori potenziali di diversità - quali 'cultura' e 'lingua'.

A questo proposito, il lavoro di Eric Hobsbawm e Terence Ranger sull' 'invenzione della tradizione' ha promosso (ma forse suo stesso malgrado) il fiorire di una vasta letteratura postmoderna che riduce le ragioni della differenza a quelle soggettive dell' 'agenda della diversità' [cfr. HOBBSAWM e RANGER, 1983]. Come sostenevo in un saggio su quella che chiamo 'l'economia politica della tradizione' nell'area del Trentino-Südtirol (scritto, permettetemelo, prima di conoscere il lavoro di Gellner) i fattori culturali differenziali - e nel caso specifico soprattutto la lingua come elemento incontrovertibile della differenza - divengono tanto più importanti quanto più i fattori strutturali tendono invece ad omologare i gruppi etnici in competizione. Concludevo allora che due gruppi adiacenti divengono pienamente 'etnici' non tanto quando sono diversi tra loro, ma quando sono divenuti troppo simili [cfr. POPPI, 1991:582].

Questa conclusione contiene senza dubbio elementi paradossali, ed ha necessitato di puntualizzazioni che ho prodotto in una pubblicazione più recente [cfr. POPPI, 1992]. Due anni fa la tesi della tradizione come 'invenzione' stava rompendo gli argini della formulazione originale di Hobsbawm e Ranger per trasformarsi, forse dietro l'influenza di una (peraltro malintesa, credo) teoria foucaultiana, in teoria della soggettività storica come mera 'volontà di potenza'. Nell'analizzare l'economia politica della tradizione fra i Ladini della val di Fassa, criticavo la nozione di una differenza 'inventata' al servizio dell'agenda

della diversità. La mia analisi della varietà di forme secondo le quali si realizza in val di Fassa il rapporto con le espressioni culturali precontemporanee selezionate come 'segnali della diversità' dei Ladini rispetto ai loro interlocutori, intendeva mostrare come le valenze interne del processo di 'invenzione' andassero qualificate non soltanto in funzione di un processo di creazione della diversità volto a creare i confini esterni della formazione etnica ladina, ma anche in funzione del peso specifico interno all'etnia stessa di cui le varie forme dell' 'invenzione' sono portatrici. Se il recupero di un determinato tratto della cultura tradizionale può in effetti rispondere all'esigenza di marcare la differenza fra i Ladini e 'gli Altri' in funzione delle rivendicazioni etniche, lo stesso revival acquisisce valenze contraddittorie - e dunque non immediatamente strumentali all' 'agenda dell'etnicità' - quando viene ad insistere sui dislivelli storici esistenti fra le componenti interne alla comunità ladina stessa. Intendevo in quel senso recuperare una dimensione di oggettività dell'analisi, sostenendo che le strategie del presente non bastano a riscrivere il passato. Questi, infatti, pur rendendosi disponibile - per così dire - all'operazione di 'strumentalizzazione etnica' si presenta all'appello con un suo proprio bagaglio di cogenze obiettive che è impossibile funzionalizzare *tout court* alle esigenze del presente, come sosterebbe una teoria radicale dell' etnicità come 'invenzione' moderna [cfr. POPPI, 1992:133].

Nel contesto di questo quadro problematico, l'analisi condotta da Cole e Wolf in *La Frontiera Nascosta* è utile anzitutto perché sposta i termini del problema dal livello della 'cultura' a quello delle istituzioni. Se infatti il campo 'culturale' si presenta come il campo delle manipolazioni più possibili (anche se non necessariamente scontate), la natura anche istituzionale delle politiche etniche riduce il campo di manovra della volontà soggettiva in quanto le istituzioni di una data formazione sociale presentano una cogenza strutturale meno malleabile degli elementi simbolici sovrastrutturali. Insomma: se è possibile mettere a punto un Carnevale come simbolo della diversità etnica, è meno facile - poniamo - cambiare un sistema della parentela nel quadro della stessa operazione. Ma al livello delle istituzioni, come intendo ora dimostrare e discutere, il rapporto fra 'differenza' e 'diversità' si ripropone come problema della relazione fra la rappresentazione soggettiva delle pratiche sociali e la loro prassi oggettiva, e dunque - *mutatis mutandis* - in termini che ricalcano le problematiche generali che ho delineato.

2. Dissonanze culturali, convergenze strutturali ed analogie nascoste

POPPI

Nel mantenimento dell'assetto agro-pastorale delle formazioni sociali alpine un ruolo fondamentale veniva svolto dai regimi di proprietà fondiaria (ma questo ancor oggi, per altri versi, data l'importanza cruciale dei terreni fabbricabili nello sviluppo del terziario turistico - aspetto non ancora studiato ma importante per capire continuità, e cambiamenti, rispetto al passato). Da un punto di vista diacronico, e al di là delle impostazioni legalistiche delle scuole 'storiche' ottocentesche [cfr. GUIDETTI e STAHL, 1977], cruciale è lo studio delle forme di trasmissione dell'eredità. Nello studio sull'Alta val di Non, Cole e Wolf intuirono che il nodo centrale per l'articolazione fra variabili culturali, le pratiche sociali istituzionali e le costanti ecologiche andava individuato proprio a questo livello [cfr. COLE e WOLF, 1974].

Uno dei leit-motiv che la gran parte della letteratura mantiene per spiegare la differenza fra popolazioni 'italiane' e popolazioni 'tedesche' nella regione Trentino-Südtirol è quello che contrappone la pratica 'romana' della partibilità di una proprietà fondiaria alla pratica 'germanica' dell'impartibilità. Fermo restando il fatto che in ambedue i casi sono previste forme di compensazione per gli eredi esclusi dalla successione sul fondo, in un regime di successione 'romano' tutti i discendenti di un proprietario possono ereditare una parte dei fondi agricoli, mentre nel sistema caratterizzato dal *geschlossener Hof* (il 'maso chiuso') la proprietà resta impartibile, e la gestione viene passata al figlio maggiore (il cosiddetto 'regime di maggiorascato'). Le forme di devoluzione della proprietà, dunque, appaiono come luogo di contrasto ideale, proprio in virtù della loro centralità, nel quale localizzare quelle 'dissonanze culturali' come luogo di quella 'frontiera nascosta' che Cole e Wolf tentano di individuare. Ma il problema è che, all'atto pratico, le cose stanno ben diversamente. Quella che gli autori chiamano 'l'ideologia dell'eredità' - i modelli ovvero ai quali i Nònesi di Tret e i *Nonsberger* di St. Felix dichiaravano di attenersi - sono in pratica sistematicamente contraddetti. La necessità di tale incongruenza viene da Cole e Wolf anzitutto postulata teoricamente. Se un modello 'germanico' fosse stato seguito coerentemente, il numero di aziende a St. Felix avrebbe dovuto rimanere costante nel tempo, e tale avrebbe dovuto rimanere il livello della popolazione. Viceversa, se gli abitanti di Tret avessero onorato il modello di partibilità che sostenevano di praticare, si sarebbe dovuti arrivare ad una situazione di frammentazione della proprietà tale da rendere l'economia locale del tutto asfittica, sì da innescare un processo di collasso demografico e di espulsione della popolazione.

Di fatto - notano Cole e Wolf - nessuno dei risultati perseguiti dai modelli è stato ottenuto' [1974:179; 1993:185-6]. Nei primi documenti su St. Felix il numero di fondi - ivi incluso il numero delle parcelle ereditarie di sfruttamento delle proprietà comunali (*Hofrechte*) - era stabilito a 23, mentre oggi (ovvero negli anni Sessanta) tali proprietà sono 62. A Tret i fondi sono 50, molti non sono stati divisi per generazioni - o comunque non sono diminuiti di superficie - e nessuno di essi è troppo piccolo da non poter sostenere un gruppo domestico. Per quanto a St. Felix predomina la 'famiglia a ceppo' rispetto a Tret, dove i figli tendono a sposarsi ad un'età più giovane e ad occupare una residenza propria, il numero dei gruppi domestici a St. Felix rispetto a Tret rispecchia grossomodo le differenze nel numero assoluto degli abitanti dei due paesi (76 gruppi domestici per 335 abitanti a St. Felix; 60 gruppi domestici per 238 abitanti a Tret). St. Felix, con una media di 4.4 membri per gruppo domestico di contro ai 3.9 di Tret, non sembrerebbe possedere un vantaggio apprezzabile nella sua capacità di sostenere un maggior numero di residenti grazie ad un regime fondiario che, come vorrebbero alcuni, dovrebbe favorire un equilibrio demografico migliore dei regimi di partibilità. Relativamente all'ampiezza dei fondi, Cole e Wolf fanno inoltre notare come - escludendo il terreno forestale che non può essere computato comparativamente perché il regime di proprietà è comunale a Tret e privato a St. Felix - l'85% dei fondi in entrambe i villaggi è compreso fra lo 0.5 ed i 10 ettari. Per quanto riguarda poi il maggiorasco, la questione diventa anche ironica, in quanto il numero delle aziende agricole gestite dal figlio maggiore è più alto a Tret che a St. Felix.

In sostanza: né a Tret né a St. Felix la pratica delle istituzioni sociali è conforme alla sua ideologia. Nei termini del presente saggio, le 'diversità' predicate dagli attori del processo sociale - quelle stesse che essi esplicano a se stessi come 'valori', additano negli altri come 'disvalori' e confermano agli antropologi come elementi fondamentali dell'identità etnica - non solo non si rivelano 'differenze' obiettive nella realtà dei fatti, ma sono contraddette dalla pratica sociale degli attori stessi.

Non posso qui entrare nel merito delle complesse ragioni ecologiche, demografiche e storiche che spiegano tali incongruenze, ma intendo invece seguire i due autori un passo oltre ed esaminare brevemente in quale modo essi aggirano l'ostacolo apparente e recuperano la validità analitica del concetto di etnicità come 'dissonanza' ad un livello più astratto - ma più profondo - di mediazione. Cole e Wolf sostengono che, 'in ultima istanza' sono le ragioni ecologiche e le dinamiche di mercato ad imporre agli attori sociali dell'Alta Anaunia la contraddizione sistematica dei propri modelli culturali. Ma, a questo punto, quelli che essi qualificano ulteriormente come 'modelli cognitivi' cul-

turali, se vengono frustrati regolarmente nei fini che essi stessi si pongono, rientrano in campo 'dalla finestra', per così dire, e si attivano a livello della definizione delle 'priorità personali'.

L'analisi delle forme di conduzione dei fondi praticate nelle due comunità, della percezione e dell'esercizio dell'autorità e della posizione dei singoli proprietari nel contesto più ampio della comunità, presenta nei due casi tendenze contrastanti. L'ideologia 'egalitaria' degli abitanti di Tret fa sì che fra conduttore dell'azienda e co-eredi, che mantengono posizioni rilevanti, per quanto marginali e 'parcellizzate' rispetto al conduttore privilegiato, si instauri un rapporto di mutua dipendenza. La prestazione d'opera nei periodi più intensi del lavoro agricolo avviene chiamando a raduno eredi minori lungo le linee di parentela. Una fitta rete di scambi si instaura fra chi resta a condurre l'azienda familiare e chi invece emigra altrove stagionalmente o anche in permanenza. Al di là dell'attività agricola così condotta, la presenza del gruppo di parentela sulla scena sociale più ampia è tale per cui non necessariamente il contadino proprietario rappresenta il gruppo di parentela e ne controlla i destini più vasti. Al contrario, sono spesso - e sempre più di frequente - gli eredi marginalizzati a fungere da intermediari fra i proprietari delle aziende agricole e le istituzioni dell'amministrazione provinciale e statale.

Fondamentalmente diverso è il quadro di St. Felix. Qui il *Pauer* è 'imperatore all'interno del suo maso', come sintetizza un detto locale. Gli eredi marginalizzati o si rassegnano ad una posizione subordinata all'interno dell'azienda, oppure, una volta venuti in possesso della quota legittima dell'eredità, abbandonano il maso fino a perdere qualsiasi contatto con l'erede privilegiato. Il reclutamento di manodopera avviene sulla base di lavoro salariato offerto ad estranei e senza attivare i legami di parentela. Inoltre, il contadino proprietario figura nell'organizzazione comunitaria come l'interlocutore principale sia a livello della comunità di villaggio sia a livello dei contatti istituzionali a più ampio raggio.

Di fronte ad un quadro simile, Cole e Wolf concludono che, se l'ideologia della diversità viene sconfitta a livello pratico dalle costrizioni oggettive dell'ecologia e delle dinamiche di mercato (e non mi pare si tratti qui di 'determinismo ambientale' o di 'formalismo economico' come propone invece VIAZZO, 1990:338], essa tuttavia svolge un ruolo attivo 'nel risolvere le stesse contraddizioni che contribuisce a creare' [cfr. COLE e WOLF, 1974:203; 1993:212]. Se gli abitanti di Tret non suddividono la proprietà in parti uguali, essi tuttavia mantengono a livello di organizzazione del lavoro (e delle conseguenze che da questo derivano) una prassi 'egalitaria', laddove invece gli abitanti di St. Felix, pur non praticando l'impartibilità ed il maggiorasco, organizzano la produzione - ed i suoi dintorni sociali - secondo pratiche di esclusività.

Semplificando: nell'un caso la conduzione pratica di aziende 'non spartite' permette e richiede una gestione 'spartita', mentre, nel secondo caso, ad una situazione di 'partibilità' di fatto corrisponde poi una gestione 'non partibile'. In questo svincolo-chiave del loro argomentare, l'impostazione teorica e metodologica di Cole e Wolf acquista un pieno carattere dialettico. Quella che essi chiamano l' 'ideologia' di una pratica sociale che contraddice le sue stesse intenzioni, è tuttavia determinante ad un livello più astratto e mediato nel produrre specifiche forme di organizzazione del lavoro che ne confermano le premesse. La circolarità del modello, dunque, permette non solo di articolare le costanti strutturali - in quanto determinazioni di carattere ecologico e macroeconomico - con le variabili culturali in gioco. Andando oltre una formulazione di determinismo eco-nomico (non posso qui resistere alla tentazione del gioco linguistico), Cole e Wolf propongono un modello in cui 'differenze' e 'diversità' - l'aspetto oggettivo e quello soggettivo di una 'dissonanza culturale' nei termini del saggio presente, appaiono reciprocamente determinate dall'interazione di ragioni strutturali e di ragioni sovrastrutturali.

Ma il contributo dei due autori al tema del presente saggio non si ferma qui. Cole e Wolf radicano le caratteristiche 'sovrastrutturali' della situazione presente, a loro volta, in processi storici obiettivi, e non in nozioni astratte e sostantiviste di una 'cultura tedesca' di contro ad una 'cultura italiana'. Essi infatti richiamano anzitutto l'attenzione sul fatto che vaste aree di fondovalle nel Tirolo germanofono (come di aree adiacenti a colonizzazione 'bavarese') sono amministrate secondo regimi fondiari di partibilità. Questo vale ad esempio per le aree di cultura specializzata viticola, per la Vintschgau/Venosta e, come ha fatto notare Viazzo nel suo studio comparativo, per il Vorarlberg [cfr. VIAZZO, 1990]. Vi è quindi una sfasatura fra la presunta 'germanità' della pratica dell'impartibilità e la sua diffusione areale ed etnica. Qui ovviamente l'argomento si fa complesso, in quanto si potrebbe argomentare - e da quanto mi risulta fino ad ora solo a livello di ipotesi - che la pratica 'romana' della partibilità nelle zone citate sia da farsi risalire ad una loro 'latinità' antecedente la germanizzazione. Tale argomento, tuttavia, lascierebbe fra le altre irrisolta la questione del motivo per il quale il 'maso chiuso' sarebbe presente nella Eisacktal ma non nella Vintschgau. Siano i fatti come siano. Cole e Wolf spiegano l'istituzione dei 'masi chiusi' di colonizzazione tardo- medievale non tanto come apporto di tratti culturali 'essenziali' importati dai coloni tedeschi, quanto piuttosto come risultato di strategie precise poste in atto dai feudatari che promuovevano la colonizzazione delle terre alte fino ad allora improduttive - o scarsamente sfruttate. In breve: i due autori sostengono che i feudatari avrebbero incoraggiato il sistema dell'impartibilità per coniugare ai contratti di enfiteusi, che assicuravano una

gestione ottimale della produzione in località di frontiera di difficile supervisione, la garanzia di una rendita costante di prodotto, non esposta alle vicissitudini di una partibilità ereditaria imprevedibile e poco controllabile. Fin qui Cole e Wolf.

Ma è possibile, anzi, necessario a mio avviso, formulare le stesse domande, articolate ovviamente con le rispettive, differenti premesse storiche, per quanto riguarda la gestione istituzionale degli insediamenti 'neolatini' preesistenti l'infeudamento da parte sia della nobiltà feudale sia, e soprattutto, da parte delle istituzioni ecclesiastiche che presto ne rilevarono - o comunque ne controllarono - l'autorità. Le problematiche di carattere storico-strutturale che Cole e Wolf hanno prodotto per l'istituzione del 'maso chiuso' nelle aree di colonizzazione tardomedievale andrebbero applicate, secondo metodologie analoghe, alle formazioni cosiddette di 'Comunità di valle'. Questo allo scopo di verificare se la persistenza storica di queste in regime feudale non debba, dopo tutto, essere ascritta alla loro funzionalità alle strategie di rendita delle rispettive classi dominanti. Qui, di necessità, le mie proposte possono essere presentate un po' - come si dice in Trentino - 'alla viva il Parroco', ma il tempo è tiranno ed avrete pazienza.

In particolare, dunque, non è possibile ipotizzare che le strategie di estrazione del surplus produttivo fossero, dal punto di vista dei risultati pratici, analoghe sia per quanto riguarda le Comunità di valle, sia per quanto riguarda i 'masi chiusi'? Non è forse possibile formulare l'ipotesi di un'equivalenza del risultato pratico al macrolivello, ed a parità di altre condizioni, date le analogie al microlivello dei due regimi alternativi di proprietà fondiaria? Non è dunque possibile un'interpretazione degli esiti strutturali delle economie di comunità corporata 'neolatina' come analoghi a quelli delle comunità 'a maso chiuso'? Gli scarsi ma preziosi studi sui 'gruppi corporati alpini' di tipo 'alemannico' [cfr. p. es. SIBILLA, 1988] suggeriscono in più di un dettaglio che tale tipo di istituzione funzionerebbe su principi analoghi a quelle della *geschlossener Hof*, con la differenza che, in questo caso, il soggetto di diritto sarebbe un soggetto individuale invece che uno collettivo. Gli stessi Statuti delle Comunità di valle del Trentino mettono in opera una serie di misure e sanzioni istituzionali, nell'amministrazione tanto delle proprietà individuali quanto di quelle collettive, che perseguono strategie di prevenzione della frammentazione delle proprietà, di contenimento demografico e del sovraccarico della proprietà collettiva analoghe a quelle perseguite dall'assetto istituzionale del 'maso chiuso'. È probabile che, nell'articolare le differenze fra i due regimi di proprietà, una larga misura di attenzione andrebbe rivolta non tanto alle caratteristiche del loro funzionamento interno, quanto piuttosto alle articolazioni che entrambe avevano con le autorità esterne: quale tipo di variabile rappresenta il fatto che, (in termini molto generali, lo am-

metto) il *Pauer* rispondeva direttamente ad un singolo Signore, mentre la Comunità di valle trattava invece con l'istituzione ecclesiastica nel suo complesso, e dunque con un'autorità eminentemente impersonale?

Per semplificare: non sarebbe possibile lavorare sull'ipotesi che 'Comunità di valle' e 'Maso chiuso' siano da considerare equivalenti funzionali, trasformazioni di principi di conduzione fondiaria analoghi da un punto di vista strutturale, piuttosto che regimi di proprietà mutualmente esclusivi? In sostanza, per tornare alla nostra problematica centrale, fino a che punto 'Comunità di valle' e 'Maso chiuso' costituiscono una differenza storica che articola motivi strutturali costanti dell'economia alpina, piuttosto che costituire una diversità culturale?

Per quanto è a mia conoscenza, le dinamiche delle relazioni fra Comunità di valle e chi ne godeva le rendite sono ancora lontane dall'essere comprese, e ben lontane dall'essere sottoposte all'indagine di tipo strutturale condotta da Cole e Wolf rispetto all'istituto del maso chiuso. La storiografia del Trentino-Südtirol soffre di un'interpretazione troppo letterale del concetto di 'Comunità di valle'. Le pur abbondante letteratura sembra per ora limitarsi allo studio dei costumi giuridici formali ed alla loro storia istituzionale [cfr. GIACOMONI, 1991] piuttosto che al loro effettivo funzionamento. Ma questo è esso stesso il risultato di una tradizione culturale - e direi editoriale - che, intenta a ribadire le diversità, perde di vista la portata reale delle differenze. Occorre a mio avviso uscire dalle apparenti 'dissonanze' che emergono a livello locale, per ricondurre le differenze storiche fra gli insediamenti 'neolatini' antichi e quelli 'tedeschi' successivi da un lato alle loro specifiche ragioni diacroniche, per valutarne poi invece le possibili equivalenze sostanziali in sincronie di lungo periodo e di macrolivello. Tale compito è tanto più urgente quanto più sembrano permanere, anche nella storiografia più innovativa, pratiche metodologiche che avallano l'opposizione fra 'modello culturale latino' e 'modello culturale germanico' per poi trarne conclusioni che occorre a mio avviso riconsiderare.

Il caso più recente è quello del pur, per altri versi, valido studio di Luciana Palla *Fra realtà e mito: la Grande Guerra nelle valli Ladine* (1991). Nella sezione dedicata ad «economia e società nei primi decenni del '900», Palla descrive i regimi fondiari dell'etnia ladina come influenzati 'ora dalle istituzioni tedesco-tirolesi, ora da quelle latino-italiane' [1991:75]. Questo significa, naturalmente, che ora si applicava il sistema dell'impartibilità, ora invece quello della partibilità. Questo contrasto, secondo l'Autrice, era alla base delle differenti condizioni economiche di una ricca val Gardena in cui predomina il maso chiuso, di contro ad altre zone in cui la pratica della partibilità portava alla miseria ed allo spopolamento. A conferma di ciò vengono portate tabelle

di confronto delle superfici aziendali in cui l'evidente superiorità in superficie assoluta delle aziende a maso chiuso non disaggrega però i dati relativi alla percentuale a bosco ed a pascolo, che non compaiono invece per quelle zone di 'tipo neolatino' dove la conduzione di pascolo e foresta è comunale.

Luciana Palla poi fa sue le osservazioni di parte italiana che nel periodo successivo all'annessione lamentavano, desolate e perplesse, lo spopolamento delle zone a regime 'neolatino' di contro all'efficienza demografica delle zone a maso chiuso 'tedesche'. Non intendo qui disputare il fatto che ad un certo punto si sia innescato nelle valli ladine un subitaneo processo di crisi demografica e di repentino ed accelerato spopolamento. Certo, la crisi seguente lo spostamento dei confini fra l'Impero asburgico ed il Regno d'Italia in seguito alla guerra del 1866, descritta da Sergio Zaninelli per il Trentino in generale [cfr. ZANINELLI, 1978], e da Andrea Leonardi per la val di Fassa in particolare [cfr. LEONARDI, 1978], innescò processi decisivi per il declino del collaudato sistema di equilibri intersistemici (ed interetnici) nella regione di frontiera. Ma contrapporre la stabilità demografica dei regimi a maso chiuso allo spopolamento indotto dai regimi di partibilità significa, quanto meno, non porre in conto che se questi ultimi sono esposti a crisi repentine, gli altri scampano a queste ultime al prezzo di una 'crisi cronica', nel senso che la popolazione in eccesso viene espulsa costantemente ed in maniera sistematica. Lo ripeto: non voglio qui argomentare contro gli effetti congiunturali che gli avvenimenti storici hanno provocato, né negare che determinate formazioni sociali si trovarono ad un certo punto a mostrare la corda per non poter reggere all'impatto delle mutate circostanze al contorno. Tuttavia, la crisi delle organizzazioni sociali 'a modello latino' va imputata - appunto - all'azione di fattori congiunturali esogeni, e non soltanto ad una loro intrinseca, strutturale 'debolezza'.

Questi esempi dovrebbero bastare a porre in guardia contro una tradizione storiografica che, invece di indagare la portata reale delle 'differenze' nel senso strutturale di Cole e Wolf, prende per buone le 'diversità' dei modelli istituzionali (ed ideologici!) per dedurne le ragioni della storia.

E nella speranza che la mia discussione abbia dimostrato che le ragioni della storia stanno altrove, passo all'ultima parte del mio intervento.

3. Conclusioni: le regioni della differenza e le ragioni della diversità

Ho argomentato altrove [cfr. POPPI, 1986; ma anche, per altri versi, POPPI, 1989-1:149-163] come un modello che veda le 'dissonanze culturali' rilevabili nella regione Trentino-Südtirol come un sistema di trasformazioni e dunque di continuità di quella che ho chiamato 'la *koiné* culturale tirolese' rende ragione di una serie di scambi e prestiti rilevabili nell'etnografia. Tali dinamiche acquistano una densità progressivamente maggiore come ci si avvicina a quel nucleo centrale - di sintesi da un lato e di scambio dall'altro - che ho individuato nelle valli ladine dolomitiche.

In quei saggi tracciavo i sistemi di trasformazione areale del tipo simbolico 'Uomo selvaggio' e del Carnevale come rito di passaggio dei giovani maschi all'età adulta. In particolare, nello scomporre la figura dell' 'Uomo selvaggio' come tipo simbolico panalpino in motivi e funzioni narrative, nomenclatura linguistica e valenze ideologico-simboliche complessive, mostravo come le isoglosse di questi tratti non fossero distribuite coerentemente, ma si intersecassero con cambi improvvisi di direzione, inabissamenti repentini ed altrettanto inaspettate riemersioni in aree imprevedibili. Tale fenomeno di 'carsismo diffusionale' - se mi passate l'espressione - mette in questione sia l'equazione fra 'lingue' e 'cultura' come, più in generale, quella fra differenze culturali e diversità etnica.

Se nei lavori citati mi occupavo principalmente di cultura popolare, sono però anche della persuasione che l'area ladina dolomitica (e qui, a differenza delle restrizioni areali proposte da Walter Belardi [cfr. BELARDI, 1991] intendo includere anche il Comelico ed il Cadore), lontano dall'essere quell'area 'spaccata' fra un polo tedesco ed uno italiano che Luciana Palla deve sostenere per giustificare la mancanza di una 'diversità ladina' al tempo della formazione dei nazionalismi tedesco ed italiano, costituisca invece il centro spesso della galassia anche per quanto riguarda la serie delle formazioni sociali di montagna considerate da un punto di vista strutturale. Nella sola val di Fassa, erano al lavoro pratiche di tenuta fondiaria afferenti sia al modello di Comunità di valle come a quello del Maso chiuso - con l'aggiunta di una serie di varianti intermedie. Altri insediamenti in valle, analoghi alle Viles della val Badia, si situano tipologicamente fra i due modelli opposti [cfr. AA. VV., 1983]. Tali varianti non costituiscono tanto forme di transizione - 'prese in mezzo' fra un modello tedesco ed uno italiano, per intenderci - ma forme la cui efficacia, tanto nel quadro macroeconomico più vasto come al microlivello, era altrettanto funzionale delle altre. Si tratta pertanto di differenze relative nel senso più forte del termine. Forme 'a ponte' che tuttavia costituiscono in pieno diritto una

terraferma - ed una, a mio avviso, in cui 'le regioni della differenza' appaiono molto più continue e correlate di quanto letture a caccia di diversità lascino intendere.

Ma se tale è la situazione culturale e strutturale per quanto riguarda le 'regioni della differenza', cosa è possibile dire delle 'ragioni della diversità'?

A livello della percezione individuale, in un sofisticato ma purtroppo poco citato studio sull'identificazione etnica, Renzo Gubert faceva notare a proposito della situazione in val di Fassa (ma ritengo che tale osservazione possa essere applicata anche altrove) come fossero proprio coloro che più sono 'differenti' in senso culturale (contadini ed anziani monolingui per intenderci) ad essere meno 'individuati' a livello di 'diversità etnica' [cfr. GUBERT, 1976]. Come mi diceva un'amica in età avanzata dell'Alta valle: «*I Ladini? I Ladini sono quelli dell'Union di Ladins* (ovvero, i membri del movimento politico Ladino). *Io, per me - concludeva - io sono di Penia*». Certo, a distanza di soli quindici anni, la situazione è cambiata, ed indubbiamente il senso di identità etnica come 'autocoscienza della diversità' cresce in misura direttamente proporzionale all'omologazione obiettiva alla *koiné* culturale internazionale - in Fassa come altrove nella regione. Con questo quadro di riferimento in mente, in un articolo sulle politiche culturali del Carnevale nel Trentino, facevo osservare che la promozione della tradizione come 'identità' muova nella direzione di crearne rappresentazioni. Oggetto di tali rappresentazioni sono quegli elementi che, proprio in quanto espurgati dalla pratica culturale perché obsoleti e non più organici, vengono ora 'ri-presentati' come portatori della differenza - e dunque, nell'oggi, della diversità [cfr. POPPI, 1989:5- 10].

Non solo, dunque, possiamo dire che vengono meno le 'regioni della differenza', ma possiamo anche affermare che emergono invece 'le ragioni della diversità'. Cosa concludere, dunque, a proposito di queste ultime? Se le frontiere culturali hanno un luogo nascosto, questo luogo dov'è?

Come Cole e Wolf hanno mostrato, il sistema delle differenze funziona come 'mappa cognitiva' che reintroduce nella prassi reale aspettative coerenti con quelle che la prassi reale stessa aveva contraddetto. Ma il contributo di Cole e Wolf va oltre l'individuazione di questo 'nascondiglio psicologico'. Le mappe cognitive sono a loro volta fondate non tanto su una concezione sostanzialista di una 'cultura italiana' opposta ad una 'cultura tedesca'. È invece possibile mostrare come i modelli d'azione e di aspettative praticati culturalmente siano fondati in strategie storico-strutturali ben precise.

A questo punto ci siamo domandati se non fosse possibile stabilire, ad un certo livello almeno, equivalenze funzionali fra forme di organizzazione sociale differenti, e da molti contrapposte come alternati-

ve e 'diverse'. Di qui siamo di nuovo partiti per considerare le 'regioni della differenza' come un continuum di trasformazioni sia al livello delle forme strutturali di organizzazione sociale, sia a quello simbolico. Finalmente siamo giunti a qualificare la realtà contemporanea come una situazione in cui ad una omologazione delle differenze corrisponde un crescere del senso di diversità. Di questa situazione abbiamo tracciato le dinamiche di rappresentazione della differenza secondo un'economia politica della tradizione intesa come costruzione dell'identità.

È così possibile concludere ritornando alla mia metafora iniziale.

Il senso della diversità etnica prende il volo al crepuscolo, quando l'omologazione della cultura internazionale ha steso il suo velo fin quasi ad obliterare i segni della differenza. Ma, come tutte le notti, anche questa ha lo sguardo acuto, quanto basta almeno per trasformare le tracce residue di quella in rappresentazioni dell'autocoscienza e strategie d'azione. È qui, nel futuro da costruire secondo 'mappe cognitive' rinnovate, che stanno pienamente le ragioni della diversità. Se questo sia il luogo proprio delle frontiere culturali rimane da vedere. Ma si tratta comunque di un'altra storia.

Note

(¹) La forma del presente saggio costituisce una rielaborazione del testo presentato al Seminario Permanente di Etnografia Alpina di San Michele all'Adige in Ottobre 1992. La sua stesura ha seguito la pubblicazione della mia Introduzione alla traduzione Italiana de 'La Frontiera Nascosta' di John Cole ed Eric Wolf (Poppi 1993). Di quest'ultima ho incorporato la sezione centrale per dare corpo etnografico alle considerazioni di carattere metodologico più generali che conduco. Desidero ringraziare i colleghi del Seminario che, con i loro interventi, hanno stimolato precisazioni e modifiche del testo originario.

(²) I tentativi di mediare fra le due tesi contrapposte sono numerosi. Tuttavia, la propensione verso una teoria 'essenzialista' od una 'contingentista' dell'etnicità sembrerebbe riemergere con forza anche negli studi più attenti ed articolati, come dimostra la periodica riaccensione del dibattito che segue la pubblicazione tanto di opere teoriche, quanto di studi monografici. Utili rassegne delle posizioni in campo sono contenute in Brass 1979 ed in Smith 1986 (Cap. 1). Un tentativo di mediazione è rappresentato dalla sociologia dell'etnicità proposta da Anthony D. Smith (1991). Qui, l'Autore tenta di fondare la natura primaria dell'etnicità in senso storico, da un lato per distinguerla dal nazionalismo moderno senza perr, d'altro canto, fare di quest'ultimo un fenomeno meramente strumentale al progetto politico contingente. Per quanto riveduta e corretta con una buona dose di storicismo, tuttavia, la tesi di Smith resta sostanzialmente una tesi essenzialista. Di segno opposto tende ad essere, invece, la prospettiva degli antropologi, che tendono - in generale - a favorire una versione 'culturologica' delle tesi contingentiste, secondo la quale l'identità di un popolo è un prodotto del contesto strutturale contemporaneo nel quale essa esiste' (McDonald 1986:333, traduzione mia; ma per una critica antropologica convincente di tali posizioni vedi Peel 1989).

- (³) La linea d'interpretazione secondo cui l'area Atesina rebbe contraddistinta più da affinità culturali fra i vari gruppi etno-linguistici che dal contrasto fra una 'cultura latina' ed una 'germanica' è stata una delle costanti dell'opera intellettuale di Luigi Heilmann, come testimonia, fra gli altri, il lucido saggio di sintesi del 1986 (Heilmann 1986). La visione d'insieme dello studioso resta ancora da sviluppare ed espandere.

Bibliografia

- AA. VV., *Contrada y Architettura da Paur dles Valades Ladines dles Dolomites*, Trento, 1983.
- W. BELARDI, *Storia Sociolinguistica della Lingua Ladina*, Roma, Corvara, Selva, 1991.
- V. BIERBRAUER, C. G. MOR; (a cura di) *Romani e Germani nell'Arco Alpino (secoli VI-VIII)*, Bologna, 1986.
- J. W. COLE, E. R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974; (trad. it.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1993, (2° ediz.) La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- E. GELLNER, *Nations and Nationalism*, Oxford, 1983.
- F. GIACOMONI, (a cura di) *Carte di Regola e Statuti delle Comunità Rurali Trentine*, 3 vol., Milano, 1991.
- R. GUBERT, *L'Identificazione etnica - indagine sociologica in un'area plurilingue del Trentino-Alto Adige*, Udine, 1976.
- M. GUIDETTI, P. H. STAHL (a cura di), *Il Sangue e la Terra*, Milano, 1977.
- L. HEILMANN, «Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina», in V. BIERBRAUER e G. C. MOR, (a cura di), *Romani e germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, Bologna, 1986, pp. 201-247.
- E. HOBSBAWM; T. RANGER, (eds.) *The Invention of Tradition*, Cambridge, 1983.
- A. LEONARDI, *L'economia della valle ladina di Fassa tra metà Ottocento e i giorni nostri*, Quaderni di Mondo Ladino, 1978, 3:11-37.
- M. McDONALD, «Celtic Ethnic Kiship and the Problem of Being English», in *Current Anthropology*, 1986, 4:333-341.
- L. PALLA, *Fra realtà e mito: la Grande Guerra nelle valli Ladine*, Milano, 1991.
- J. D. Y. PEEL, «The Cultural Work of Yoruba Ethnogenesis», in TONKIN, McDONALD & CHAPMAN (eds.), *History and Ethnicity*, London.
- C. POPPI, «Il tipo simbolico 'Uomo selvaggio': motivi, funzioni e ideologia», in *Mondo Ladino* - Studi Ladini in Onore di Luigi Heilmann, 1986, X:95-118.
- C. POPPI, «Il Sesso degli Angeli: strutture simboliche e riti di passaggio nei Carnevali dell'arco alpino», in M. CHIABR e F. DOGLIO (a cura di), *Il Carnevale dalla Tradizione Arcaica alla Traduzione Colta del Rinascimento*, Roma, 1989, pp. 149-197.
- C. POPPI «Carnevale: struttura e significati, cultura diffusa e politiche culturali nel Trentino», in *UCT - Uomo, Città, Territorio*, 1989, 162-163:1-10.
- C. POPPI, «The Contention of Tradition: legitimacy, culture and ethnicity in southern Tyrol», in AA. VV., *Per Padre Frumenzio Ghetta o. f. m.: scritti di storia e cultura ladina, trentina, tirolese e nota bio-bibliografica in occasione del settantesimo compleanno*, Trento e Vigo di Fassa/Vich, 1991, pp. 581-599.
- C. POPPI, «Building Difference: the political economy of tradition in the Ladin Carnival of the Val di Fassa», in J. BOISSEVAIN, (ed.), *Revitalizing European Rituals*, London, 1992, pp. 113-136.
- C. POPPI, «Frontiere culturali e metodo antropologico nell'opera di John Cole ed Eric Wolf», in J. W. COLE e E. R. WOLF, *La Frontiera Nascosta. Ecologia ed Etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Trento, 1993, pp. XV-XXIII.

- P. SIBILLA, «Il guppo corporato di 'vicinanza' e la proprietà collettiva in una comunità alemannica alpina. Ri-considerazioni su di un argomento storico-culturale», in *Cheiron*, 1988, 7/8:137-171.
- A. D. SMITH, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford, 1986.
- A. D. SMITH, *National Identity*, Harmondsworth, 1991.
- E. TONKIN, M. McDONALD, & M. CHAPMAN (eds.), *History and Ethnicity*, London, 1989.
- P. P. VIAZZO, *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, 1990.
- S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna dell'Ottocento: il Trentino*, Trento, 1978.

Contributi alla storia dell'evoluzione della 'casa di legno' in alcune vallate delle Alpi Retiche

Un caso di «problema frontiera»

di Paolo RAINERI



Sino al secolo XV la dimora agricola nelle Alpi centrali era costituita da una componente in pietra o muratura in cui è collocato il focolare (la «cucina»; lombardo = *cà del foch* = casa del fuoco; romancio: *chià da fô* = id.; dialetto walser: *virhus* = id.) e da una componente in legname (per così dire «soggiorno-notte» = *sol* in Val San Giacomo; "*stüva*", romancio; "*stübe*", walser) per lo più a travi squadrate disposte orizzontalmente e incardinate ai punti di incrocio siti presso le estremità (*càrden* in Val San Giacomo; *contignatio* in Vitruvio; *blockbau*). Le due componenti erano più di frequente a contatto e disposte longitudinalmente (il *càrden* verso valle e se possibile a solivo), ma potevano essere anche prossimi ma distaccati e, dove il terreno lo consentiva o lo imponeva, anche sovrapposti (il *càrden* di sopra).

Questa forma primitiva, che può essere collettivamente definita *baita*, documentata nella regione retica da qualche millennio, in base a documentazione archeologica (cfr. FEDELE, 1985), è andata incontro nel corso del tardo XV secolo a rapide trasformazioni, differenti da zona a zona, che hanno portato alla fine alle tipologie per lo più ben differenziate che caratterizzano le case tipiche delle singole vallate o gruppi di vallate.

Alcune tappe di questa dispersione tipologica, specie se collegate alla soluzione di non eludibili problemi tecnici, possono essere comuni anche se inserite in modalità di evoluzione differenti, o per lo meno illustrare passaggi da ritenersi comuni a più di una delle tradizioni che si stavano costituendo.

Per ricostruire la storia della «casa» di ogni singola vallata sarebbe importante disporre di edifici dotati in successione storica, come possiamo fare con la «grande» architettura, ma nel caso della architettura «anonima» ciò è quasi impossibile per le difficoltà di dotazione, per le perdite che sono state, anche in passato, superiori alle sopravvivenze e per il fatto che l'evoluzione, anche se incanalata zona per zona, è avvenuta in un tempo relativamente breve secondo tentativi in parte dispersivi e correzioni non sempre lineari.

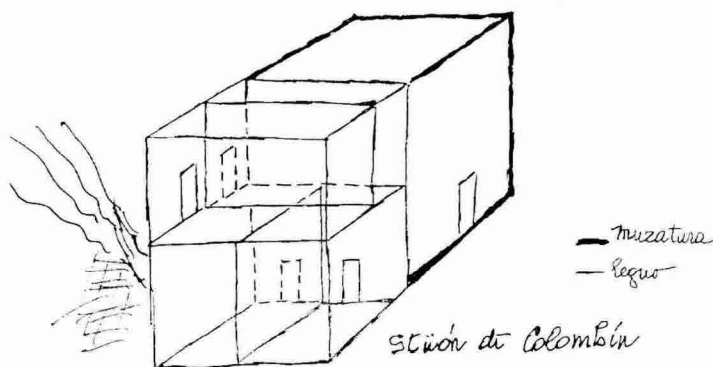
Un contributo rilevante può tuttavia derivare dalla collezione di esemplari sopravvissuti, anche di zone contigue, che possono essere disposti in successione logica e che, anche se costruiti in epoca succes-

siva, ripetono forme emerse per breve tempo nella fase di trasformazione (i cosiddetti «residui»).

Dedico da anni una parte del tempo libero da impegni professionali allo studio dell'architettura spontanea della Val San Giacomo (Spluga) dove si conservano tuttora, o sono stati ben documentate prima di essere perdute, numerose *baite* in legno (a vista) e muratura, che possono dare informazioni sulla possibile trasformazione dalla *baita* alla *casa*, utili sia per storia locale sia per quella di valli contigue, anche se avviate ad esiti differenti, come la Valreno (Rheinwald = foresta di Reno) e la Valsertal, abitate da popolazioni walser, dove si è sviluppata - in particolare nella Valsertal, la tipologia caratteristica della casa Walser del Grigioni occidentali.

A questo proposito inquadrerò nell'evoluzione delle case di Val San Giacomo e di Valsertal le soluzioni date limitatamente al *solé*, in due baite situate a circa 1600 metri in comune di Madesimo, rispettivamente negli alpeggi di Stabi-sotto e di Rasdegli.

L'edificio di Stabi-sotto, denominato «*Stüdn di Colombin*», è datato 1718: si situa pertanto al di fuori della fase attiva di trasformazione e può individuare una tappa in quanto possibile «residuo» cioè la stabilizzazione - con imitazione a distanza di tempo - di un particolare momento del processo evolutivo. In questo edificio il *solé* si sdoppia sia in altezza che in pianta, ma nei due piani risultanti le tramezze lignee sono disposte su un piano in senso ortogonale rispetto all'altro piano: al piano terreno la tramezza è disposta secondo l'asse dell'edificio, con ingressi dei due vani dalla cucina che è costruita in muratura, a tutta altezza ed è sita posteriormente; al piano superiore gli ingressi sono situati sul lato nord e danno sull'esterno, quasi in piano, sfruttando l'andamento del terreno che da questo lato è più elevato.



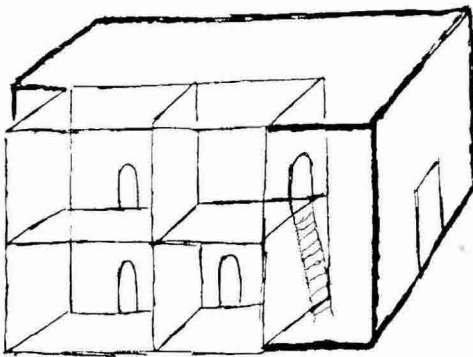
Questa tipologia è stata certo influenzata dall'andamento del terreno, ma illustra uno stadio in cui l'esigenza di aumentare il numero di vani si è scontrata come il problema dell'accesso al piano superiore, non risolto con una maturazione tecnica, ma scavalcato ancora con lo stratagemma già in uso nella *baita sovrapposta*.

Questo problema ha una prima, anche se precaria, soluzione tecnica - una scala a pioli - nella *Baita Pelanconi-Cavatorta* di Rasdeglia, datata 1507, ma la suddivisione in quattro vani su due piani sovrapposti è risolta in maniera corretta con tramezze longitudinali su entrambi i piani. In questo caso la struttura della porzione in legno ha acquisito una maturità che si ritrova, e si stabilizza senza ulteriori modifiche, nella Valsethal, mentre nella Val San Giacomo, con l'estensione della muratura perimetrale portante, si trasformerà nella classica *stiù* locale (analogo evoluzione nella casa Eugadinese).

La Baita Pelanconi-Cavatorta è stata oggetto nel 1976 di un restauro conservativo filologicamente assai corretto che ha fruito del contributo finanziario progettuale e di controllo esecutivo da parte della Comunità Montana della Valchiavenna ed è stato eseguito dallo stesso proprietario che possiede ancora le tradizionali pratiche manuali [cfr. TOGNI, 1982].

Nella Valserthal gli edifici dell'inizio XVI secolo presentano la sola duplicazione in pianta e si trovano quindi in uno stadio più precoce di evoluzione; ne è esempio la *Ganda Haus* dei primi decenni del sec. XVI, ora sede del Museo di Vals-Plats (ivi trasportata da un alpeggio a più alta quota). Solo verso fine secolo si giunge alla forma definitiva della casa di Vals (1570, una dei tre edifici tipici nella piazza del villaggio).

Non vi sono ovviamente dati per affermare con sicurezza una diretta influenza della soluzione emersa almeno a Rasdeglia sulle tra-



Baita Pelanconi-Cavatorta

sformazioni della parte lignea avvenute successivamente nella Valserthal, anche se i contatti tra le due valli erano allora rilevanti.

È tuttavia ovvio affermare che nell'evoluzione della casa della Valserthal si sono incontrati problemi di moltiplicazione di vani e di accesso simili a quelli affrontati nei due esempi che ho riportato.

Bibliografia

- J. H. BROCKMANN, *La Maison paysanne Suisse*, Neuchâtel, Ed. de la Baconnieré, 1933.
- M. BUNDI, «La Storia del Passo dello Spluga» in *Valtellina e Valchiavenna*, 1969, VII, pp. 20-33.
- F. FEDELE, «Preistoria intorno allo Spluga: premesse per un'indagine archeologica in Valchiavenna» in *Clavenna*, XXIV, 1985, pp. 11-52.
- J. HUNZIKER, *La Maison Suisse. II Les Grisons*, Lausanne, Payot et C., 1913.
- R. PRACCHI, *La casa rurale nella montagna lombarda*, I, Settore Sudoccidentale, Firenze, Olshki, 1958.
- P. RAINERI, A. e G. SCARANELLINI, «Origini, caratteri, diffusione della dimora lignea nelle Alpi Centrali: il caso della Valchiavenna» in *Atti del «Colloque international: l'effet frontiere dans Le Alpes»*, St. Vincent (Vallée d'Aoste) 24-26.10.1988, Tip. Vallée, Aoste, 1991, pp. 362-381.
- R. TOGNI, «Catalogazione dell'architettura alpina. Restauri 'autogestiti' in Valchiavenna» in *Beni Culturali*, 2, 41-43, ott-dic. 1978.
- P. ZINSLI, «Walser Volkstum» in *Terra Grischuna*, Chur, Buchsverlag, 5ª ed., 1986.

Why do people need boundaries?

di Mike J.
ROWLANDS



Cole and Wolf published «The Hidden Frontier» within five years of Barth's book «Ethnic Groups and Boundaries» and the two share a pivotal status in the development of ethnic studies in Anthropology. What both works share is a concern to understand what separates and divides people. Barth emphasised that boundaries are created and persist despite flows of people and social relations across them. In a similar manner Cole and Wolf showed that divergence, a sort of self definition through opposition, was actually a result of close spatial and social relations between the two communities they studied.

Their subject is of even more profound importance at the present time. The horrors perpetrated in the name of preserving ethnic difference, rather than withering away with modernisation, are an even more baleful presence in the world now than twenty years ago. At that time they provided Anthropology with the clearest expression of a difference of approach to understand what motivates people to be different. Barth published his book as a general account of the approach he had developed in his studies of Swat Pathan politics and transactionalism among Norwegian fishermen. The emphasis was on the individual as agent involved in negotiating boundaries as a matter of recognising costs and gains in the definition of identities. Cole and Wolf on the other hand, developed an historical and dialectical approach. Ethnic differences were to be understood but not to be accounted for in terms of culture. Rather, distinctive elements of the underlying social and political organisation and modes of ecological adaptation underpinned the actions of people at the local level. This did not mean that one was necessarily predictive of the latter; quite the reverse, as Leach had already recognised in «Political Systems of Highland Burma», structure and practice were mostly antithetical to each other in St. Felix and Tret. This antipathy generates a constant tension in their work between elements held in common by the two communities, for example environmental conditions, and how competition for the control of resources exacerbates difference between them. At this point their disagreement with Barth becomes clear. Cole and Wolf recognise the disjunction between the ideal and the real in their peoples lives and argue that obeying the logic of the normative has an important consequence in structuring difference. Barth's purpose was of course to eliminate such dichotomies and concentrate only on how idealised categories enter action as part of practice. Here is the key issue raised by these texts. What resources does each community bring

into the game to be able to emphasise their difference and hence their rights of access to resources? And perhaps twenty years later, which has won out?

The issue is political in the sense that certain orientations and strategies would ensure success rather than others. Wolf, twenty years ago was quite clear on what this would be. The St. Felix people were more open to national culture and to bringing in new partners from the outside. They were more willing to give up traditional culture patterns and broaden their cultural identity in order to take advantage of an expanding industrial and commercial German and Austrian world. They deliberately emphasised their feelings of being German and were willing to give up local identity to take advantage of these opportunities. The Tretters, as part of a South Tyrolean world, on the other hand, relied on elaborating their ethnic identity in order to defend their interests against more powerful opponents within the Italian state. Unable to resist the overlay of a nationally orchestrated bureaucratised nationalism, they built local identity as a defense through reconstructing traditional folkways that were equally convenient for the development of tourism. The idea that the two communities were increasingly differentiated by their involvement in a wider political and economic order of very different persuasion was a key insight of their approach. In the process they were less than enthusiastic about a cultural ecology perspective that stressed similarities in local adaptation to environmental conditions. Rather, it is the wider setting of nationalism and state formation, of a global economy, that transforms local cultural ecology into decisions of a political economy.

How has the Cole and Wolf thesis fared in the intervening twenty years? In retrospect, published in the same year as Wallerstein's «The Modern World System», it can be seen to be one of the first attempts to relate the transformation of local identities to more global political and economic realities. It is part of the success of the argument that baldly stated, this would now be received without comment. The stress on symbols as the means of transforming identities to take into account these wider realities would now be linked to the general ethos of 'invented' traditions [cf. HOBBSBAWM & RANGER, 1983], 'imagined' communities [cf. ANDERSON, 1982], 'created' or 'constituted' realities. 'Imagining the Nation' as either a cultural ethos to be shared or a bureaucratised elite to be resisted has almost universal implications in a suitably constructed comparative anthropology [cf. KAPFERER 1988]. The difference from Barth is not so great when the negotiated element of their common practice is recognised. Both are concerned with how communities make themselves and how identities are constructed, with or without suitable understanding of the intended and unintended consequences of their actions.

The real difference lies therefore with those that would now demur on the 'constituted' aspect of identity. Perhaps the most sobering aspect of the Bosnian conflict, has been the ferocity of response to cultural difference. Beyond the limits of perceived advantage, is the cruelty unleashed against those deemed to be irredeemably 'other'. Primordialism is therefore the repressed text in Cole and Wolf's book. If identity is a constituted fact then interests of one sort or another, the lingering sense that excess of brutality in the time of conflict should take into account the likely conditions of peace, ought to intervene to limit an excess of violence and destruction. Such a 'rational view' has been sorely tested in the extremes of human cruelty experienced recently in township violence in South Africa, ethnic cleansing in Bosnia, the warlords of Somalia and Angola or religious conflict in Northern Ireland. Instead the dynamics of human violence which rests on a sense of threat, feelings of loss of control and fear of one's own imminent destruction involve passions and the capacity for destructive acts. Whilst anger and fear may well be constituted as expectations of negotiated identities, it is the essentialism implied in this response that is denied by Cole and Wolf. However this is not strictly necessary, in the sense that their principal argument is that it is the bureaucratic categories of the nation state that differentially incorporates the 'person' into wider webs of meaning. In the process, the structures of their respective worlds are radically transformed and put in doubt. It is in some respects too simple to assume that the nation building process 'on the ground' responds to such political developments without dislocation, anxiety and apprehension. Contrary to the view that contemporary notions of 'identity' or 'difference' are simply products of the modern bureaucratic order, an alternative would stress that the differences of each village are inherent in the culture of the two populations and that the history of each has intervened to maintain a sense of the person that is not simply desegregated and reaggregated to meet changing political developments. If 'the person' cannot be simply disembodied from a structure of social relations in this way, then the relation of local cultures to global national settings is both contradictory and not so open to negotiation by the actors. I take this to be the central problem raised by their work and they express this sentiment well in the following quotation:

«What we have learned in the course of this study is that the 'imponderabilia of daily life' and the greater agonies of the human spirit are not divergent aspects of reality; they interact within one constellation that bears the hallmarks and stigmata of larger contradictions» [COLE & WOLF, 1974:24; 1993:26].

Bibliography

- B. ANDERSON, *Imagined Communities* London, Verso, 1982.
- F. BARTH, (ed.) *Ethnic groups and boundaries: the social organization of culture difference*, Bergen; Oslo: Universitets Forlaget; London: Allen & Unwin, 1969.
- J. W. COLE & E. R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974; (trad. it.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1993; (2nd. ed.) Roma, la Nuova Italia Scientifica, 1994.
- E. HOBSBAWM & T. RANGER, *The Invention of Tradition* CUP, Cambridge, 1983 .
- E. LEACH, *Political Systems of Highland Burma*, London, Athlone, 1954
- I. WALLERSTEIN, *The Modern World System*, New York & London: Academic Press, 1974.

Consociazioni locali e confini culturali in un'isola alemannica delle Alpi occidentali italiane

di Paolo SIBILLA



Sono passati ormai quasi vent'anni da quando decisi di occuparmi del segmento etnico-linguistico Walser, ossia delle «isole» alemanniche i cui insediamenti d'alta quota sono caratteristici del territorio a sud del Monte Rosa nelle Alpi occidentali italiane. Risale infatti alla primavera del 1974 l'inizio di un'indagine, che doveva durare cinque anni, nella comunità di Rimella in Alta Valsesia.

Per la verità, non si trattava della mia prima esperienza di etnografia alpina perché tra il 1966 e il 1968 mi ero già occupato della comunità franco-provenzale di La Thuile, ai confini tra la valle d'Aosta e la valle francese dell'Isère. Si trattava in questa circostanza di preparare la tesi di laurea che avrei dovuto discutere con Carlo Tullio-Altan nell'università di Trento e, come accade in queste circostanze il lavoro, per quanto mi sforzassi di curarlo, aveva più che altro le caratteristiche di una ricerca «pilota», suscettibile quindi di successivi ampliamenti.

Non starò a dilungarmi sui motivi che mi hanno indotto a tralasciare temporaneamente La Thuile e mi hanno condotto a Rimella. Mi limiterò ad osservare che fin da quel momento desideravo approfondire in via prioritaria la conoscenza delle popolazioni alloglotte di ceppo alemannico che costituiva un tema dal quale mi sentivo particolarmente attratto.

Oggi, grazie all'impegno degli storici, dei linguisti, dei geografi - oltre che degli antropologi che hanno lavorato in prospettiva sia particolaristica che comparativa - si sono fatti sensibili progressi nella conoscenza complessiva della vita di relazione e della cultura montana nelle sue diverse articolazioni. L'antropologia alpina incomincia ad essere un settore di studi ben connotato e riconosciuto, tant'è vero che ci troviamo a parlarne sulla scorta delle ricerche che si sono realizzate.

L'interesse per le popolazioni Walser a cui prima mi sono riferito, ritengo fosse tanto più giustificato in quanto, ancora nei primi anni '70, nel versante italiano delle Alpi occidentali l'etnografia e l'antropologia non potevano dirsi di casa. Dopo la notevole esperienza di Robert Hertz nel suo «mirabile laboratorio» di Cogne - ormai molto lontana nel tempo - si poteva solo contare su episodi molto circoscritti di ricerca sul terreno. Non mi riesce a ricordare altro che quelli di F. G. Bailey e di Sandra Wallman, che risale all'estate del 1972. In collaborazione

con altri studiosi dell'università di Torino e di Toronto - interessati a stabilire i caratteri biologici delle popolazioni isolate - la Wallman aveva individuato e descritto un «sistema di confini sociali» operante a Blins (Bellino), un villaggio della valle Varaita a dominanza linguistica provenzale.

La scelta di intraprendere una difficile e faticosa ricerca a Rimella dove il limite logistico ed ambientale era particolarmente severo, maturò dopo che ebbi preso coscienza che fra le superstiti nove comunità classificate come Walser del Piemonte e della Valle d'Aosta, essa figurava come un'enclave dove si erano conservate abitudini, valori e strutture legate alla tradizione e dove, pur fra gravi difficoltà, continuava a persistere un orientamento agro-pastorale dell'economia che poteva ritenersi significativo.

Devo dire che in quella circostanza non mi ero tanto preoccupato di stabilire criteri di rappresentatività del caso Rimella, rispetto all'universo costituito dalle altre comunità del medesimo ceppo. Pur avendo una conoscenza molto imperfetta della situazione mi ero benissimo reso conto che ogni singola isola aveva tendenzialmente avuto delle dinamiche evolutive sue proprie, anche se naturalmente non si potevano escludere le analogie. In base a questa premessa, ogni isola avrebbe dovuto essere studiata separatamente e in profondità, sperando, molto ingenuamente, che un adeguato numero di antropologi sarebbe stato disposto a farlo.

A rinforzare questa mia convinzione e le scelte che ne conseguirono intervenivano altri elementi, primo fra tutti il tipo di formazione scientifica che avevo avuto a Trento: da Tullio Tentori prima e da Carlo Tullio-Altan poi, che naturalmente non hanno alcuna responsabilità circa gli esiti del mio lavoro. Dal primo che, come si sa, era stato discepolo di Robert Redfield, avevo imparato a conoscere e ad apprezzare gli studi nelle «società complesse», in particolare le indagini organiche dei piccoli ambienti, acquisendone le sollecitazioni metodologiche.

Da Carlo Tullio-Altan, con il quale avevo stabilito un duraturo rapporto di collaborazione, avevo invece derivato un interesse prevalente per i fenomeni legati all'esperienza religiosa e per i contenuti e le espressioni simboliche della cultura. Per quanto attiene il metodo, mi era consueto guardare alla cultura secondo una prospettiva olistica, utilizzando i principi della versione «critica» del funzionalismo che in quegli anni lo stesso Tullio-Altan aveva elaborato facendone materia d'insegnamento.

Oltre ai presupposti di ordine teorico che costituivano il mio bagaglio concettuale, avevo anche acquisito molto presto una sorta di consapevolezza morale che a Rimella mi trovavo a dover contemplare gli ultimi bagliori di un fuoco che si stava spegnendo. Si trattava, fuor di metafora, di rilevare i caratteri qualificanti di una società minima in

via di dissoluzione, di una realtà che avrebbe potuto benissimo essere fatta rientrare nei programmi di ricerca di una *Urgent Anthropology*.

Furono soprattutto queste le ragioni che valgono a spiegare le mie scelte: in quel momento ritenevo importante raccogliere il maggior numero di informazioni per documentare complessivamente la comunità in parola con l'intento di fornire un primo rapporto che naturalmente non escludeva la possibilità di successivi approfondimenti, come poi in effetti accadde.

Nella primavera del 1980 comparve dall'editore Olschki di Firenze un primo volume dal titolo *Una comunità Walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*. È doveroso ricordare che nel volgere di alcuni mesi erano apparsi altri due contributi significativi dovuti a colleghi italiani: quello di Giuliana Sellan sul gruppo dei Mòcheni del Trentino (*Études Rurales*, 1979) e quello di Cesare Poppi sui Ladini della Val di Fassa (*Cambridge Anthropology*, 1980).

Anche se lo studio sulla comunità di Rimella fu accolto con sostanziale favore, mi resi ben presto conto dei suoi limiti. Taluni temi avrebbero richiesto un maggior approfondimento mentre vi erano delle prospettive d'indagine su particolari fenomeni che andavano corrette. Pier Paolo Viazzo, che già era impegnato nella sua indagine sulla comunità walser di Alagna Valsesia mi fornì delle preziose indicazioni. Nel recensire il libro egli mosse due rilievi molto pertinenti: il primo, di natura metodologica, riguardava i dati relativi a talune serie storiche presentate nel capitolo dedicato alle dinamiche demografiche. Il secondo si riferiva all'opportunità di dare maggior risalto al tema dei gruppi corporati che pur era stato trattato.

Una prima occasione di approfondimento di taluni argomenti si presentò quando preparai un secondo volume che costituì un'importante appendice alla primitiva ricerca. Si tratta de *I luoghi della memoria* pubblicato alla fine del 1985. Il libro è frutto di un tentativo di integrare fra loro storiografia e antropologia. Oltre ad un adeguato saggio introduttivo nel quale si riprendono alcuni argomenti fondamentali della ricerca, viene presentata e commentata una testimonianza redatta in forma di cronaca da un popolano rimellese vissuto tra il 1778 e il 1838. Si tratta di un testo singolare che fu molto utile nell'arricchire e correggere le informazioni ottenute attraverso l'inchiesta diretta. Rinvenuto assieme ad altri documenti nell'archivio parrocchiale di Rimella, permise di stabilire con maggior precisione quali fossero in passato i caratteri strutturali e le forme organizzative dei gruppi locali nonché di individuare le particolarità dei ruoli istituzionali e i tratti più importanti della vita di relazione.

Dopo questa necessaria premessa è giunto il momento di dire qualcosa sui suoi contenuti richiamandone in estrema sintesi alcuni passi più significativi. In particolare mi riferirò a due temi. Il primo

concerne i limiti o confini sociali e culturali operanti nella comunità a diversi livelli: confini o limiti stabiliti fra gruppi diversi, relativi quindi alle dinamiche interne; confini che valgono (o forse è meglio dire valevano) a regolare le relazioni esterne. Il secondo argomento riguarda le consociazioni locali, definite a suo tempo da S. Nadel: associazioni plurifinalistiche, note più comunemente come «*gruppi corporati chiusi*».

Desidero chiarire che uso qui il termine «consociazione» perché a mio giudizio esso richiama con maggior forza la natura vincolante del collegamento che in situazioni culturali determinate si viene a stabilire fra le persone.

I gruppi corporati chiusi sono consociazioni a base territoriale che svolgono un complesso di attività comuni in vista del raggiungimento di mete sia individuali che collettive. Le mete individuali trovano un preciso limite nelle norme che privilegiano le finalità di tipo collettivo.

Molti antropologi hanno fatto ampio ricorso a questa nozione derivandone dei modelli euristici molto efficaci. Vorrei limitarmi a ricordare i contributi, ai quali io stesso mi sono riferito, di Wolf e Foster che prendono in considerazione la forma, la struttura, le attività e le finalità che sono tipiche di queste consociazioni, soprattutto nelle società contadine soggette a contatto culturale e a trasformazione conseguente. Negli ultimi tempi, anche in ambiente alpino, gli antropologi hanno sancito la presenza e la diffusione del modello culturale rappresentato dal gruppo corporato chiuso. Naturalmente le modalità costitutive del modello stesso possono variare entro limiti abbastanza ampi. In ogni caso esso funziona come un meccanismo primario della vita collettiva e dell'agire sociale, economico e politico nelle comunità di contadini-allevatori e pertanto presenta un carattere di centralità.

Dovendo parlare di consociazioni locali e di confini culturali non si ci può sottrarre dal fare un cenno alle caratteristiche costitutive dell'ambiente fisico in quanto è una componente fondamentale di primaria importanza in ogni studio di antropologia alpina.

Com'è caratteristica di molti paesi originati dalla colonizzazione walser, anche Rimella è situata nella porzione più elevata di una valle. Questa è estremamente scoscesa, ha un indice di precipitazioni elevatissimo ed è sovente isolata a causa delle valanghe. Si tratta della Valle Mastallone - che a Rimella cambia nome diventando *Landwasser* - che è un corso d'acqua che confluisce nel fiume Sesia.

La tipologia degli insediamenti è simile a quella di comunità analoghe; essa conta 14 piccoli nuclei distribuiti sul territorio nelle poche aree meno ripide, a quote che variano dai 950 di *Grund* (Fondo) ai 1400 m di S. Georg. Il villaggio che funge da capoluogo è *Tzer Chilko* (La chiesa) dove, oltre alla chiesa parrocchiale c'è il comune, qualche osteria e due rivendite di generi alimentari. Se si eccettua la strada che sale dal fondo valle, le comunicazioni tra i vari insediamenti sono assicura-

te solo da mulattiere. Ogni singolo villaggio è formato da case d'abitazione comprendenti le stalle e i fienili costruite perlopiú in muratura. Esse sono addossate le una alle altre in file parallele. Non esistono abitazioni sparse ma solo agglomerati costituiti da 10-15 unità corrispondenti agli aggregati domestici. Ogni nucleo assume il rango di frazione - ancora nel recente passato ogni frazione veniva indicata come «vicinanza» o cantone - solo se disponeva di un proprio oratorio. In questo luogo non si svolgevano solo i servizi religiosi perché si tenevano anche le assemblee dei «consorti» che appartenevano al gruppo corporato locale. Date le sue funzioni, l'oratorio era un vero e proprio centro intorno al quale si organizzano i poteri che disciplinano il complesso di relazioni sociali ed economiche, oltre che religiose, interne ed esterne alla vicinanza stessa, relative all'uso di beni comuni e alla fruizione di determinati servizi.

Alle 14 frazioni si aggiungono altri due piccoli insediamenti che essendo sprovvisti di oratorio non hanno lo statuto di «vicinanza» e pertanto sono aggregati alla frazione piú prossima.

Al di sopra del limite della vegetazione, fino a 1800 metri di quota ci sono i piú piccoli e primitivi insediamenti d'alpeggio. Le costruzioni figurano in proprietà dei privati anche se sono costruite su terreni comuni il cui uso viene riconosciuto a determinati gruppi domestici consociati.

Al di sopra degli alpeggi sono situati fra le pietraie degli incolti che fornivano del foraggio aggiuntivo di qualità scadente. Questi erano luoghi liminari e come tali pericolosi, oltre i quali la gente evitava di procedere.

Anche a Rimella i limiti territoriali sono un elemento simbolico di primissimo ordine. Questa valutazione non si riferisce solo al passato in quanto ho potuto verificarne la validità anche nel periodo in cui svolgevo la ricerca sul campo.

Nel corso della storia la comunità di Rimella, perfettamente cosciente di costituirsi come minoranza etnica e linguistica, si è sempre sentita minacciata da pressioni esterne che non sempre è stata in grado di arginare con i propri mezzi. L'inadeguatezza dei mezzi atti a garantire un'auspicata separazione tra l'interno e l'esterno, come ebbe ad osservare Sol Tax, ha come conseguenza che la conservazione diventa una questione soprannaturale. Si possono così capire anche i numerosi riti «di passaggio», espressi nei termini di pratiche devozionali, che erano soliti compiere al momento di uscire dai limiti della comunità presso la chiesa di *Liebu Frouwa zum Steg*, coloro che scendevano in pianura.

I limiti territoriali non acquistano rilievo simbolico solo come riflesso di un ordine e di un equilibrio interni, ma anche perché sono confini reali, che separano lo spazio comunitario dallo spazio circo-

stante che presenta delle qualità culturalmente diverse che possono indurre inquietudine e, in quanto poco conosciute, essere fonte di incertezza. Nel caso che stiamo considerando, i confini che segnano la separazione tra il mondo del «noi» e lo spazio «straniero» si possono immediatamente percepire guardando i crinali delle montagne che contornano la comunità. Ad esse, come è già stato ricordato, si possono associare delle zone liminari difficilmente accessibili. Queste, oltre ad essere inospitali, impervie, sterili e remote rispetto ai villaggi, vengono più o meno inconsciamente ritenute pericolose perché, o sono *senza nome* oppure, se lo hanno, sono designate da toponimi che evocano presenze sinistre. Per esempio, accanto a luoghi privi di nome e quindi non riconoscibili con immediatezza, esistono posti come il *Bisè Rosso* (Serpente Rosso) presso l'Altemberg o come l'*Agler* (Aquilaio) che segna i confini meridionali che separano la comunità da quella romanza di Fobello, vissuta da sempre come antagonista.

Secondo una tradizione orale molto diffusa questi luoghi devono essere evitati oppure percorsi in compagnia perché si ritengono popolati da animali diversi che sfuggono ad una precisa classificazione. Gli esseri detestabili di questo singolare bestiario hanno il potere di contaminare gli uomini, compromettendone in certi casi l'incolumità fisica e la salute mentale.

I confini con l'esterno possono essere attraversati transitando per i passi alpini che si possono raggiungere percorrendo mulattiere non prive di pericoli. Anche in questi casi il transito comporta dei rischi. Questi tuttavia diventano superabili perché la cultura ha posto a presidio dei varchi più frequentati delle presenze positive. Un piccolo essere misterioso è stato per esempio assegnato ad un territorio prossimo al passo della Dorchetta o *Bachvorchu* che si affaccia nella Valle Anzasca dove ha sede la comunità Walser di Macugnaga. Non si tratta di un animale pericoloso, ma di un uccello di piccole dimensioni, che si rivela attraverso il suo trillo rimanendo totalmente invisibile. Tale presenza meravigliosa ha la funzione di segnare la strada che in prossimità del passo si svolge tra pericolosi dirupi e che spesso è invasa dalla nebbia.

È appena il caso di ricordare che la barriera linguistica svolge senza dubbio una funzione altamente selettiva nelle relazioni tra l'interno e l'esterno. L'idioma parlato nella comunità specie in passato costituiva un elemento di separazione molto forte se si pensa che alla fine degli anni '80 del secolo scorso il clero per poter svolgere il proprio ministero nel confessionale doveva essere nativo dei luoghi.

Si sa che le nozioni relative allo spazio e al suo modo di suddividersi si sviluppano in coerenza con l'esperienza maturata all'interno del proprio gruppo d'appartenenza.

L'uomo interagendo con l'ambiente e con i propri simili si abitua a riconoscerne le caratteristiche, le suddivisioni e i limiti. Una suddivisione del territorio rimellese «a maglie strette», era molto più conosciuta in passato quando le risorse locali venivano sfruttate integralmente e quindi anche il rapporto con lo spazio era diverso. Le mappe catastali ci mostrano un'alta frammentazione del terreno agrario che è anche frutto di un sistema di eredità che prevede una partibilità molto spinta. Nelle conoscenze e nel linguaggio comune, ognuna di queste particelle, per quanto piccola fosse, era esattamente individuabile, anche grazie all'apposizione di termini che ne definivano i limiti, per mezzo di determinati toponimi tedeschi che richiama la presenza di taluni elementi naturali (o l'orientamento rispetto ad essi): acqua, massi erratici, pareti di roccia, oppure la giacitura rispetto al sole, l'inclinazione del suolo ecc.

Ancora oggi la suddivisione più importante che serve a stabilire dei confini interni alla comunità e che viene immediatamente percepita da ogni suo abitante, può essere fatta corrispondere ad un modello «a maglie larghe». Il modello può essere schematicamente rappresentato individuando in un primo tempo il corso dei due torrenti di *Landwasser* ('acqua del paese') e *Enderwasser* ('acqua di fuori') ed assumendoli come coordinate di un sistema di distribuzione territoriale degli insediamenti. Le diverse frazioni rimellesi risultano così comprese in due distinte porzioni di territorio che si sviluppano, rispettivamente, lungo i due corsi d'acqua che si congiungono dove si pone il punto di passaggio tra l'interno e l'esterno. Ciò avviene in corrispondenza di un ponte che prende il nome emblematico «delle due acque». I due sistemi, che tradizionalmente comportavano dei confini piuttosto rigidi, hanno un'origine comune posta alla quota più bassa nel cantone di Grunt.

Analizzando il problema dell'endogamia che fino alla fine dello scorso secolo presentava tassi elevatissimi, superiori al 90%, attraverso lo spoglio dei registri parrocchiali, si è potuto stabilire che fino alla metà del secolo scorso esisteva la consuetudine dei «matrimoni preferenziali». In base a questo principio che aveva anche delle giustificazioni economiche, il partner veniva individuato di preferenza all'interno dello stesso cantone e, in via subordinata, in una delle vicinanze che facevano parte dell'aggregato. In questo sistema relazionale il cantone del Grunt godeva di alcuni vantaggi e rappresentava un'eccezione alla regola. Questa frazione risultava infatti indifferentemente coinvolta nelle scelte preferenziali di entrambi i rami del sistema di cui si è trattato.

Nel momento in cui l'emigrazione, che è caratteristica di molte comunità alpine, si trasforma da stagionale a permanente, le regole riguardanti il matrimonio tendono ad essere sempre meno vincolanti.

Il modello di unione delle vicinanze secondo la loro disposizione territoriale continua a sopravvivere in quanto perdura come sistema di alleanze determinate dai vincoli di parentela e di prossimità geografica.

Parlando dei sistemi di aggregazione delle unità frazionali credo sia già emerso il carattere segmentato della comunità rimellese. Come conclusione, ciò porta a delineare la loro natura di gruppi corporati ossia di forme adattive di organizzazione sociale di villaggio. Il gruppo locale assume le caratteristiche di gruppo corporato perché a Rimella, così come accade in altre parti delle Alpi, nessuno può pensare di condurre un'esistenza autonoma. La realtà ambientale richiedeva, in passato ancor più di oggi, il reciproco aiuto in molte circostanze e, in altre, l'aggregazione di tutte le forze e le risorse umane disponibili per fronteggiare le emergenze.

Nel periodo di massima pressione demografica (1831) vi erano 1381 abitanti e 292 nuclei famigliari. Ogni unità domestica poteva vantare dei diritti sia individuali che congiunti o comuni sul terreno coltivabile più vicino agli abitati così come sui boschi, sugli incolti e sui prati permanenti destinati al pascolo d'alpeggio.

Nel 1951, quando la popolazione contava ancora 563 abitanti le 14 vicinanze erano ancora tutte abitate. Negli anni successivi con lo spopolamento si registrò il progressivo abbandono delle frazioni più distanti dal centro. Oggi le frazioni abitate sono solo 8, quelle più facili da raggiungere e queste raggruppano le duecentodieci persone superstiti. Malgrado la popolazione risulti molto invecchiata, le vicinanze hanno mantenuto alcuni caratteri costitutivi dei gruppi corporati come la mobilitazione delle persone in quelle circostanze che lo richiedono.

Nei primi decenni di questo secolo le consociazioni frazionali avevano ancora un peso notevole. Il potere, legittimato dalla tradizione e dal consenso sociale veniva esercitato congiuntamente dai terrieri «capi famiglia», detti anche «consorti» che si riunivano nell'oratorio o nella piazza antistante a seconda della stagione. Ciò avveniva a cadenze fisse durante il ciclo agrario, oppure, in occasioni straordinarie, al semplice annuncio della campana. A differenza di quanto accadeva in altri gruppi corporati delle Alpi, dove la qualità di capo famiglia veniva riconosciuta solo ai maschi, nelle colonie walser meridionali, come in quelle del Vallese e del Vorarlberg, in forza dell'antico diritto consuetudinario (*Walserrecht*) anche alle donne veniva riconosciuta la dignità di questo status. Ciò valeva nel caso frequente delle vedove e delle nubili che vivevano sole.

Anche nelle consociazioni di villaggio esisteva una certa stratificazione data dal censo e dalle cariche sociali. Il consiglio di vicinanza eleggeva un «tesoriere» dell'oratorio che rimaneva in carica per un anno con possibilità di riconferma. La consuetudine voleva che valesse

un principio di rotazione o perlomeno di alternanza, ciò per impedire che un determinato gruppo di parentela risultasse depositario del potere per periodi di tempo troppo protratti. Il potere, per quanto diffuso in un sistema di tipo residenziale garantito da regole sostanzialmente democratiche, rivela una certa dissimmetria nel campo dei rapporti sociali. Al momento di conferire la carica di tesoriere che, in quanto *primus inter pares* detiene un certo potere al momento di assumere delle decisioni, si stabilivano delle precedenze e delle subordinazioni - e quindi anche delle esclusioni - dovute non solo al sesso e all'età, ma anche all'importanza attribuita alla famiglia o riconosciuta alla singola persona.

Le materie trattate nelle pubbliche riunioni erano varie e molti potevano essere i motivi di contrasto che talvolta determinavano il formarsi di fazioni che potevano ritardare le decisioni. Era materia ordinaria l'organizzazione complessiva della vita di villaggio e delle feste, l'uso e la canalizzazione delle acque, la definizione dell'entità delle prestazioni personali da destinarsi al lavoro collettivo (*corvée*) finalizzato annualmente alla manutenzione delle mulattiere, degli alpeggi e alla spalatura della neve che doveva essere rimossa dalle vie di comunicazione secondo procedure concordate che coinvolgevano i diversi gruppi frazionali. Altra materia rilevante riguardava l'accesso regolato alle risorse comuni: legname, pietre, sabbia, lastre di copertura (*piòde*).

Le decisioni più importanti riguardavano comunque l'allevamento e tutti i problemi ad esso connessi. Ogni frazione tendeva a regolare in modo autonomo la delicata materia, fissando in base allo stato del pascolo e all'andamento stagionale la data di «carico» e di scarico degli alpeggi, controllando che coloro che avevano diritto ad accedervi lo facessero con la giusta quantità di bestiame prevista dal regolamento. Uno degli scopi primari del gruppo corporato chiuso riguardava la conservazione del patrimonio collettivo; per questo motivo venivano attivate delle rigide forme di controllo sociale allo scopo di evitare forme di prelievo indiscriminato o eccessivo di risorse comuni. L'organizzazione consociativa a livello di villaggio oltre che prevenire e sanzionare la devianza, attuava quando necessario degli interventi a favore delle persone più deboli che si trovavano in stato di necessità. In queste circostanze il gruppo fungeva da meccanismo regolatore e livellatore in quanto si realizzavano dei processi redistributivi delle risorse che venivano rese disponibili.

Prerogativa fondamentale dei gruppi consociativi frazionali era quella di ampliare, ogni volta che se ne presentava la necessità, il proprio campo politico ponendosi in relazione con gruppi analoghi o con le istituzioni comunali allo scopo di far valere le proprie istanze. Quando gli interessi di una vicinanza coincidono con quelli di altre o quando si verificano momenti di crisi generalizzata, la dispersione lo-

cale viene superata ed i vari segmenti confluiscono in un sistema unico che coincide con la comunità in senso proprio. In questi casi si realizzano rapporti di co-attività ed il particolarismo tende a venir meno.

Il gruppo corporato chiuso che a Rimella si identifica con la «vicinanza», per secoli continuò a rappresentare un principio di aggregazione che per taluni aspetti superava per importanza la stessa parentela. Sotto un profilo psico-culturale fu rilevante anche come struttura simbolica, come modello di riferimento capace di orientare e di rinforzare nelle persone il senso di identità e di appartenenza al gruppo. Ciò anche nella fase storica in cui la mobilità accrebbe sensibilmente, in seguito allo sviluppo dell'emigrazione, fenomeno così intenso e diffuso nella regione delle Alpi occidentali. Ancora alla fine del XIX secolo, fin tanto che l'emigrazione mantenne in prevalenza il carattere di stagionalità, che è un modello che si può ritenere «fisiologico» perché compatibile con la struttura organizzativa delle comunità alpine, il gruppo corporato non subì modificazioni apprezzabili e continuò a svolgere le funzioni assegnategli dalla tradizione. La crisi fu successiva e determinata da cause molteplici di natura politica, giuridico-amministrativa oltre che economica e sociale. Per concludere concedetemi un'ultima osservazione che si riferisce ad un elemento di natura culturale che operò a favore della crisi. Con il progredire della rivoluzione industriale si diffusero anche nella regione alpina, dei nuovi modelli di razionalità che non tardano a far sentire la loro influenza. Nelle economie periferiche montane, da un certo momento in poi, i sistemi di classificazione, l'uso comunitario del suolo, i criteri di ripartizione delle risorse, le regole consuetudinarie, serviranno sempre meno ad assicurare l'efficienza dei meccanismi produttivi locali. I valori ed i fini tendono a diventare individuali, modificandosi quindi radicalmente rispetto al passato. Nell'orizzonte culturale delle comunità agro-pastorali delle Alpi, è lo stesso «modello ideale» di azienda-impresa che cambia: non ci si trova più di fronte alla stessa immagine di impresa coincidente, in parte con l'aggregato domestico e in parte con il gruppo dei «consorti» consociati, ossia con il gruppo corporato. Era questo un tipo di impresa intimamente connesso con la terra, che operava su di un territorio esteso, sensibilmente differenziato dal punto di vista fisico e in quanto a destinazioni culturali ed economiche. Per quanto fosse «polverizzato» e frammentato, era un territorio unitario dal punto di vista del lavoro e dell'attività umana perché, a seconda delle necessità e dei ritmi stagionali, era orientato indifferentemente verso la coltivazione, la pastorizia, l'allevamento o verso pratiche artigianali e di trasformazione delle produzioni locali.

I nuovi principi di razionalità risultano invece funzionali alla realizzazione e alla diffusione di un nuovo modello d'impresa, già sperimentato in pianura. Questo è imperniato sull'azienda agricola, inserita

in un mercato che prevede la concentrazione delle risorse e la combinazione dei fattori produttivi non più come tradizionalmente accadeva, secondo un obiettivo culturale sovraindividuale che valeva come criterio finalizzato ad assicurare livelli minimi di sussistenza e, al tempo stesso la conservazione delle risorse disponibili in un ambito territoriale ristretto. È un tipo di impresa condizionata dal mercato che ha ragione di esistere in un quadro culturale di tipo nuovo, dove i valori e le modalità aggregative su base comunitaria tendono a smarrire la loro funzione e il loro significato.

Bibliografia

- R. HERTZ, «Le Saint Besse. Etude d'un culte alpestre» in *Revue de l'Histoire des Religions* 1913, 67. Cfr. anche G. BALANDIER, *Sociologie religieuse et Folklore*, Paris, P.U.F. 1970.
- S. F. NADEL, *Lineamenti di antropologia sociale*, Bari, Laterza, 1974.
- C. POPPI, «Kinship and social organization among the Ladins of the Val di Fassa (Northern Italy)» in *Cambridge Anthropology*, 6, 1980, pp. 60-88.
- G. SELLAN, «Système familial et continuité culturelle: les Mocheni des Alpes italiennes» in *Études rurales*, 1979, 73, pp. 41-68.
- P. SIBILLA, «Alcuni aspetti di uno studio sulla trasformazione socioculturale in una comunità dell'alta Valle d'Aosta» in *La Cultura Popolare*, XLV, n. 6, 1973, pp. 1-22.
- P. SIBILLA, «La 'Badoche' come rappresentazione rituale. Note antropologiche su di un complesso culturale valdostano», in *Lares*, XL, 1974, nn. 2-3-4, pp. 183-188.
- P. SIBILLA, *Una comunità Walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki, 1980.
- P. SIBILLA, *I luoghi della memoria. Cultura e vita quotidiana nelle testimonianze del contadino valsesiano G. B. Filippa (1778-1838)*, Anzola, Fond. E. Monti, 1985.
- C. TULLIO-ALTAN, *Antropologia funzionale*, Milano, Bompiani, 1967.
- E. R. WOLF, «Closed corporate peasant communities in Mesoamerica and Central Jawa» in *Southwestern Journal of Anthropology*, 13, 1957, pp. 1-18.



Da quando negli anni '60 Eric Wolf e John Cole hanno condotto la loro ricerca in Alta Val di Non mettendo a confronto i due paesi di Tret e di St. Felix, situati sul confine etnico-linguistico e provinciale, e le rispettive culture, la situazione è per molti versi cambiata:

(a) la modernizzazione [cui già si accenna in COLE e WOLF, 1993:94 sgg. e cap. IX] si è affermata definitivamente anche nelle zone più isolate con l'abbandono dell'economia di sussistenza (oggi a Tret e St. Felix agricoltura vuol dire soltanto produzione di latte), la meccanizzazione dell'agricoltura, la mobilità della gente (l'alta percentuale delle automobili ne è segno evidente), i posti di lavoro fuori paese (o nelle città) e quindi il pendolarismo.

Da una parte questa modernizzazione fa sì che le due comunità di St. Felix e Tret non divergano più quanto a standard di vita (ancora ai tempi di Cole e Wolf, Tret sembrava più «moderno», [cfr. 1993:293-4]), ma d'altra parte i due paesi mostrano tendenze di sviluppo contrario quanto ad agricoltura, popolazione e scuola [*ut infra* «Situazione attuale»].

(b) da quando è in atto il nuovo statuto di autonomia per la Provincia di Bolzano (dal 1972 vige una autonomia a livello provinciale, e non solo regionale, i cui cardini sono la proporzionale etnica ed il sistema scolastico parallelo per italofoeni e tedescofoeni con l'insegnamento obbligatorio della cosiddetta 'seconda lingua') si nota una certa emancipazione dell'elemento tedesco nella Regione, soprattutto nella Provincia di Bolzano.

(c) in parte collegato a quanto detto in (b), si nota uno spostamento del confine etnico-linguistico verso sud: lo spartiacque linguistico corre ora all'interno del paese di Tret. Ciò vuol dire che il confine linguistico non coincide più esattamente con quello provinciale (tracciato nel 1948 rispettando la divisione etnico-linguistica fra le province di Trento e di Bolzano) (¹).

Tret, il primo paese «italiano» dell'alta Val di Non in realtà è un paese bilingue con una percentuale abbastanza alta di persone di madrelingua tedesco-tirolese (ca. il 25%) e altrettante persone cresciute in famiglie bilingui.

I due ricercatori americani hanno pubblicato i loro risultati, con il significativo titolo di *The Hidden Frontier*, nel 1974. La «frontiera nascosta» si manifestava secondo loro, per esempio, nell'organizzazione del villaggio: da un lato c'è il villaggio tirolese autonomo con il proprio *Bürgermeister*, mentre il villaggio «italiano» dipende dal «centro urbano» più vicino, in questo caso, Fondo Val di Non. Di qui, anche l'orientamento più «urbano» degli abitanti di Tret, mentre i tedeschi di St. Felix risultavano più conservativi [cfr. COLE e WOLF, 1993:293-4].

L'orientamento dei villaggi italiani verso una città o la dipendenza da un centro urbano è stato sottolineato in un interessante saggio di Dörrenhaus che mette a confronto due modelli di organizzazione del territorio, gli *Einzelhöfe* tirolesi e le «case sparse» italiane ⁽²⁾.

Il collegamento tra lingua tedesca e ruralismo da un lato, e dall'altro tra la lingua italiana e uno stile di vita «urbanizzato» è stato osservato anche da altri autori [cfr. J. KRAMER 1981:111] per quanto riguarda l'Alto Adige. È interessante notare che tale fenomeno si trova anche altrove ma con parti invertite: per esempio a Oberwart/Felsőr sul confine tra Austria e Ungheria, dove l'elemento tedesco è quello «modernista» mentre quello ungherese si ricollega maggiormente alla vita rurale [cfr. S. GAL, 1979]. Anche qui, la lingua ufficiale dello Stato di appartenenza viene associata con una maggiore modernità e un maggior prestigio.

Espressione del carattere romanzo di Tret sarebbe anche l'ammucchiarsi delle case intorno alla chiesa, mentre a St. Felix troviamo i masi isolati tipici delle zone montane tedesche di insediamento bavarese. Eppure, anche a Tret ci sono case isolate, per esempio a Cavallaia o alle Piazze, e non poche case vennero definite come situate «in isolata campagna» in occasione del primo censimento italiano del 1921 ⁽³⁾.

È possibile interpretare questo fatto, come pure lo stesso toponimo di Tret, quali tracce di un primo insediamento mistilingue o tedesco? In ogni caso, non si può escludere che Tret sia stato anticamente bilingue, almeno per un certo periodo ⁽⁴⁾.

Oggi, comunque, la differenza degli abitati non è più così netta perché con la costruzione della cosiddetta «*Wohnsiedlung*» a St. Felix il centro del paese (tra la chiesa e le scuole) è molto meglio caratterizzato.

Un'altra importante differenza è stata individuata nelle pratiche connesse all'eredità. A St. Felix e ancor più a Senale (come in molte parti del Sudtirolo) avrebbe prevalso l'ideale del «maso chiuso», in base al quale l'azienda agricola deve passare integralmente nelle mani di un unico successore (di preferenza il figlio maggiore), mentre gli altri

eredi devono accontentarsi di un pezzo di terreno o di un po' di denaro [cfr. *Südtiroler Höfegesetz*].

A Tret invece idealmente i beni si dividono tra tutti gli eredi. Con questo sistema, si arriva ad una frammentazione della campagna (detta anche polverizzazione) di modo che pochissime famiglie possono vivere della sola agricoltura. Ne risulta un atteggiamento diverso nei riguardi dell'agricoltura. Scrivono Cole e Wolf:

«Il tedesco si considererebbe, e sarebbe considerato dagli altri, un *Bauer* che a causa della scarsità di terra è stato obbligato a praticare una seconda attività (*Nebenbeschäftigung*). Il capofamiglia italiano, al contrario, probabilmente insisterebbe nel sostenere che egli pratica una professione e si occupa di agricoltura solo perché ha troppo pochi clienti» [COLE e WOLF, 1993:81].

In realtà la distinzione tra i due sistemi non è così netta e anche nel villaggio di lingua tedesca a volte i beni si dividevano in parti uguali tra tutti gli eredi, mentre a Tret si trovavano più figli maggiori che effettivamente gestivano l'azienda che non a St. Felix. Anche Cole e Wolf ammettono che i fatti non corrispondono all'ideologia:

«In Alta Anaunia, infatti, entrambe le prevalenti ideologie sono onorate più da infrazioni che da una loro effettiva messa in pratica. A St. Felix il figlio maschio più anziano raramente eredita l'intera proprietà indivisa, e a Tret non tutti i fratelli ricevono parti uguali nell'ereditare la proprietà di famiglia. A St. Felix i masi vengono divisi, oppure accade che di tanto in tanto vengano scorporati alcuni appezzamenti; spesso è un fratello più giovane, non il figlio maschio più anziano, che eredita l'intera proprietà o gran parte di essa, e talvolta tutti i figli maschi possono essere esclusi a favore di una figlia. A Tret è più consueto che a ereditare la parte più consistente della proprietà sia un solo erede, o solo alcuni, mentre la maggior parte degli altri fratelli e sorelle ricevono un compenso simbolico o niente del tutto» [COLE e WOLF, 1993:186-7].

Sia a Tret che a St. Felix tanti giovani sono dovuti andare via in cerca di lavoro nelle città della valle dell'Adige e oltre, oppure all'estero (Germania, Svizzera) e persino in America.

Sta di fatto però che i tedeschi tengono di più alla vita agricola e perciò a St. Felix ci saranno stalle, mucche e fienili anche dopo il 2000. Per Tret invece le prospettive in questo senso sono tutt'altro che buone, e sopravviveranno forse soltanto le due aziende più grosse ...

Per spiegare questa differenza si è spesso cercato di fare riferimento al concetto del famoso «maso chiuso», che anche Cole e Wolf sembrano considerare una differenza culturale decisiva. Secondo le mie ricerche invece non è questo il tratto distintivo più importante. L'istituzione di un maso chiuso nella *Deutscheggend* è possibile solo dalla

metà degli anni '50 (ricordiamo che fino al 1948 questa zona faceva parte del Trentino) ⁽⁵⁾.

Non penso perciò che si tratti di un'usanza ben ancorata nell'ideologia dei *Nonsberger* (nonesi di lingua tedesca). Inoltre molti masi, soprattutto a St. Felix, sono troppo piccoli per essere dichiarati «chiusi». Fra l'altro, eventuali prati di spettanza del maso che risultino 'fuori provincia' (per esempio a Tret) non possono essere considerati, perché tutta la superficie minima per un «maso chiuso» deve trovarsi entro i confini della Provincia di Bolzano. Attualmente a St. Felix ci sono 8 «masi chiusi», a Senale 19.

Piuttosto mi risulta che la proprietà privata del bosco nei paesi di lingua tedesca debba essere presa in maggiore considerazione (nei paesi di lingua italiana il bosco è del Comune!), perché rappresenta una specie di «garanzia» per il contadino, il quale in tempi difficili non è costretto ad abbandonare subito l'agricoltura, avendo la possibilità di vendere del legname per sopravvivere.

Questa ipotesi viene corroborata dal confronto con la Val Venosta, dove si usa già da tempo la spartizione dei beni (*Realteilung*; [cfr. LEIDLMAIR, 1958]). Molte volte si fa riferimento all'influsso romancio sulla Val Venosta, che avrebbe provocato tale evoluzione, ma mi pare più importante sottolineare che anche qui il bosco è di proprietà del Comune e non di privati ⁽⁶⁾.

La situazione attuale

Secondo le statistiche attuali St. Felix conta circa 400 abitanti mentre a Tret ce ne sono circa 200. Ancora nel 1960 le cifre della popolazione nei due villaggi si equivalevano: circa 270 a Tret e intorno ai 300 a St. Felix, dove la metà della popolazione attiva lavorava allora nell'agricoltura (oggi meno di un terzo).

Dopo anni di spopolamento - un fenomeno riscontrato quasi ovunque nell'arco alpino per i villaggi agricoli di montagna - a St. Felix negli ultimi anni si nota un lieve aumento della popolazione residente, talvolta a scapito del villaggio contiguo di Senale, che dal 1974 fa comune unico con St. Felix.

Con la zona artigianale ingrandita e un programma di edilizia agevolata si è riusciti a far rimanere in paese molte famiglie giovani non più legate all'agricoltura. Ma ci sono ancora tante famiglie, anche giovani, occupate nel settore agricolo che vanno a lavorare la campagna fino a Tret e oltre per avere abbastanza fieno per le mucche. A Tret invece sono per lo più le persone in età avanzata ad occuparsi delle bestie e molti giovani sono andati via. Già Cole e Wolf scrivevano a questo proposito:

«In una certa misura, l'espansione e l'intensificazione dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame a St. Felix sono rese possibili dall'abbandono dell'agricoltura e della pastorizia da parte dei loro vicini di Tret e di altri paesi italiani a sud» [COLE e WOLF, 1993:231].

Infatti, circa un terzo dei prati di Tret viene falciato da contadini «tedeschi». A St. Felix ci sono tutt'ora circa 40 *Vollbauern* e una ventina con *Nebenbeschäftigung*, mentre a Tret ne sono rimasti 15 di cui la maggior parte con 2-3 capi di bestiame. Anche a Tret sono però arrivate o ritornate famiglie con bambini piccoli che sembrano apprezzare (forse dopo anni passati in città) l'aria buona ed il ritmo meno stressante del villaggio. Tuttavia i giovani sono pochi e la scuola elementare del paese è stata chiusa già vent'anni fa.

Per quanto riguarda la lingua parlata nei due paesi si può dire che a St. Felix le persone di madrelingua italiana (o *nònesa*) si contano sulle dita di una mano e matrimoni «misti» quasi non esistono. A Tret invece ci sono molte persone di madrelingua tedesca (o meglio *tirolese*).

In un certo senso però ambedue i paesi possono definirsi bilingui. A St. Felix (va sottolineato che in paese troviamo persino la scuola media nonché la scuola elementare e materna) gli scolari devono imparare già dalle prime classi delle elementari la cosiddetta 'seconda lingua' (cioè l'italiano), e ricordiamo che durante il fascismo non c'era altra scuola che quella italiana. Per questo, e per il contatto quotidiano con i vicini trentini (si fa la spesa a Fondo, dove si frequenta anche il mercato, si portano i soldi alla Cassa Rurale o il latte al caseificio sociale), i tedeschi di St. Felix parlano italiano abbastanza bene, anche se in casa non lo usano quasi mai.

Per i giovani di St. Felix è cosa normalissima imparare anche l'italiano (mentre in altre zone con meno contatti con l'elemento italiano, quali ad esempio la Val d'Ultimo, troviamo a volte un atteggiamento diverso), come era normale per i giovani trentini di un secolo fa imparare il tedesco. A Tret prevale invece il bilinguismo in famiglia per l'alta percentuale di matrimoni mistilingui e per l'ormai lunga permanenza di persone (o intere famiglie) che si sono stabilite a Tret dopo la seconda guerra mondiale. Alcuni sono arrivati da Graun (Curon, in Alta Val Venosta) quando il loro paese d'origine venne allagato per la costruzione della centrale elettrica. Tra loro i nuovi arrivati parlavano tirolese, ma facevano anche presto ad inserirsi e a comunicare con il resto della popolazione in *nòneso* e/o in italiano, anche perché il loro arrivo coincideva con un momento «difficile» per la lingua tedesca, vista la scarsa popolarità di cui godeva in tutta Europa questa lingua dopo il nazismo (?). Inoltre, con la scuola ancora in paese i loro figli imparavano subito la nuova lingua (che poi era la lingua ufficiale dello Stato e quindi indispensabile nella vita pratica).

La diffusa conoscenza abbastanza buona del tedesco e dell'italiano di chi ha frequentato la scuola tedesca in città o in zone di contatto con l'altra lingua fa sì che molti bambini di famiglie mistilingui vengano iscritti alla scuola tedesca, perché i genitori in questo modo pensano di garantire ai figli un certo grado di bilinguismo, che non sembra finora poter essere raggiunto da chi frequenta la scuola italiana [cfr. K. EGGER, 1985 e D. WEBER EGLI, 1992].

Anche a Tret (dove ci sono tante mogli di origine tedesca, di cui la maggior parte di St. Felix e Senale) più della metà degli scolari frequenta la scuola tedesca di St. Felix (perché dal 1970 non hanno più la scuola in paese), mentre il resto frequenta la scuola italiana di Fondo. In questo modo il piccolo paese di Tret viene «polarizzato» a causa della scuola e non tutti ne sono contenti in quanto la gioventù risulta orientata in due direzioni diverse o perfino opposte. A favorire la scelta della scuola tedesca per le famiglie bilingui è certamente la buona esperienza riscontrata nell'insegnamento della seconda lingua (cioè dell'italiano) nelle scuole tedesche, mentre i risultati per il tedesco come seconda lingua nelle scuole italiane in Alto Adige (e anche in Trentino) sono meno promettenti ⁽⁸⁾.

Tuttavia è in atto una presa di coscienza: per un futuro «europeo» le lingue straniere sono importanti e per la regione Trentino-Alto Adige viene al primo posto il tedesco, anche se nelle città l'inglese ormai è considerato più importante. Sembra perciò un vantaggio mandare i figli a scuola a St. Felix (oltre il confine provinciale cioè, anche se non è più distante della scuola di Fondo). Secondo me è anche espressione di un'emancipazione a doppio livello: da una parte (come già accennato sopra) l'elemento tedesco è stato rivalutato positivamente con il «pacchetto» e in concomitanza con un generale «*wiedererstartetes deutsches Selbstbewusstsein*» cui allude Coulmas [1992:159] ⁽⁹⁾. D'altra parte le donne (che per lo più rappresentano il lato tedesco all'interno della famiglia «mista») non assumono più così facilmente la lingua e cultura del marito (anche se di solito la lingua comune tra i coniugi è l'italiano), ma cercano di tramandare ai figli anche la propria lingua e cultura.

Parlare il tedesco in pubblico a Tret invece era visto male dopo la seconda guerra mondiale e perciò i nuovi arrivati di madrelingua tedesca cercavano di parlare in italiano e le madri usavano per lo più l'italiano o il dialetto locale (il *nòneso*) anche coi figli, mentre ora coi nipotini spesso parlano tedesco. [cfr. a questo riguardo la curva di prestigio del tedesco negli USA, in F. COULMAS, 1985:107-108].

A Tret sta accadendo il contrario di quanto si è potuto osservare in altre zone di contatto fra l'italiano e il tedesco nella regione. Mentre per esempio nella Bassa atesina in molti paesi cresceva l'uso dell'italiano a scapito del tedesco, a Tret si nota una certa *germanizzazione*. A quanto mi risulta è un fenomeno tanto isolato quanto unico, seppur

forse passeggiro. Bisogna tuttavia tener presente che la lingua dell'insegnamento può influire marcatamente sull'adesione ad un gruppo linguistico [cfr. D. WEBER EGLI, 1992:110]. Ma finché nel Trentino non sarà necessaria una *Sprachgruppenzugehörigkeitserklärung* come in Alto Adige e nessuno sarà costretto ad identificarsi con la lingua della madre o con la lingua del padre, lo status di «bilingue» non creerà problemi, anzi favorirà l'integrazione dei paesi vicini che già tuttora si scambiano scolari e fieno oltre il confine della Provincia.

Note

- (¹) Fino a quella data i quattro comuni di lingua tedesca dell'alta Val di Non, cioè Proveis/Proves, Laurein/Lauregno, Unsere liebe Frau im Walde/Senale e St. Felix/St. Felix facevano parte del Trentino come il resto della valle. Vennero annessi alla Provincia di Bolzano insieme a Truden/Trodene e Altrei/Anteriva.
- (²) Cfr. F. DÖRRENHAUS, «Die Tiroler Einzelhöfe und die «case sparse» Italiens», in *Südtirol, Land europäischer Bewährung*, (FS für Kanonikus Gamper), Innsbruck 1955, p. 221-231.
- (³) Cfr. Archivio comunale di Fondo.
- (⁴) Il primo documento che contiene il nome di Tret data del 1320. Visto il nome di probabile origine tedesca «*trat*» («*tratten*») non è da escludere un primo insediamento medievale tedesco, come scrive anche Giulia Mastrelli Anzilotti nella *Toponomastica trentina* (p. 198): «Per il territorio di Fondo la penetrazione tedesca è dovuta alla zona agricola tedesca St. Felix-Senale, ma le tracce sono minime: tre sono i toponimi localizzati a Tret, la frazione più settentrionale di Fondo, che è già indicativa nel suo nome. Infatti il toponimo, dal m. a. t. *trat* «luogo di passaggio del bestiame», ritorna in zone marginali a stanziamenti medievali tedeschi. (Non è escluso che Tret sia stato per un certo periodo bilingue).»
- (⁵) Sarebbe interessante indagare come mai l'idea del «maso chiuso» non ha mai potuto prender forma nel Trentino neppure sotto il dominio austriaco o anche più tardi, per esempio dopo gli ammonimenti di alcuni studiosi come Ruatti; cfr. G. RUATTI 1930.
- (⁶) Comunicazione personale di Paul Rösch.
- (⁷) Si veda per esempio la situazione in Alsazia descritta da F. HARTWEG 1981:98s.
- (⁸) Siccome l'interesse per l'inglese si è risvegliato da poco tempo per l'insegnamento di questa lingua manca la tradizione e quindi sono pochissimi gli insegnanti ben qualificati; pure per un migliore insegnamento del tedesco resta ancora molto da fare. Cfr. *Didascalie* 1992, C. RAUZI 1989, R. GUBERT 1982.
- (⁹) E forse anche perché la nuova generazione non è stata traumatizzata dalla guerra, come scrive F. HARTWEG (1981:109).

Bibliografia

- J. W. COLE, E. R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974; (trad. it.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1993, (2ª ediz.) La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- F. COULMAS, *Sprache und Staat*, Berlin 1985.
- F. COULMAS, *Die Wirtschaft mit der Sprache*, Frankfurt/M. 1992.

- Das Südtiroler Höfegesetz. Ein Beitrag zu Fragen des geschlossenen Hofes*, (Hg. Volksbank Brixen), Bozen 1991.
- Didascalie* (rivista della scuola trentina), quaderni/1, Trento, gennaio 1992.
- F. DÖRRENHAUS, «Die Tiroler Einzelhöfe und die «case sparse» Italiens», in *Südtirol, Land europäischer Bewährung*, (FS für Kanonikus M. Gamper), Innsbruck 1955, pp. 221-231.
- K. EGGER, *Zweisprachige Familien in Südtirol*, Innsbruck 1985.
- S. GAL, *Language Shift*, New York 1979.
- F. HARTWEG, «Sprachkontakt und Sprachkonflikt im Elsass» in W. Meid/k. Heller (Hg.), *Sprachkontakt als Ursache von Veränderungen der Sprach- und Bewusstseinsstruktur*, Innsbruck 1981, pp. 97-113.
- J. KRAMER, *Deutsch und Italienisch in Südtirol*, Heidelberg 1981.
- A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, Innsbruck 1958.
- G. MASTRELLI ANZILOTTI, «La toponomastica della Val di Non: un contributo», in *Toponomastica trentina*, Atti del convegno (Trento, maggio 1981), Trento 1982, pp. 179-200.
- G. RAUZI, *Das Fach Deutsch als Fremdsprache in den Pflichtschulen des italienischen Trentino - unter besonderer Berücksichtigung der neuesten Curricula und Lehrwerke*. Magisterarbeit Universität München 1989.
- G. RUATTI, *Trentino e Alto Adige. Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, Roma, 1930.
- D. WEBER EGLI, *Gemischtsprachige Familien in Südtirol/Alto Adige*, Meran, 1992.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI APRILE 1994
A TRENTO CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA EDITRICE
TEMI

